CARLENE THOMPSON
NON DIRLO A NESSUNO
(Share No Secrets, 2005)

Prologo

Julianna Brent si allungò languidamente tra le fresche lenzuola di raso, emise un gemito di residuo piacere e aprì gli occhi color ambra alla luce blu cobalto che filtrava attraverso una sottile fessura dei tendaggi. Non era ancora mattina, ma presto il sole avrebbe abbagliato il mondo, dissipando l'atmosfera romantica della notte. Le tornò in mente una filastrocca che la madre recitava quando lei era piccola, al momento di metterla a letto, e la ripeté ad alta voce.

Addio, cari blu
Arrivederci, soavi rosa
Adieu, bei viola
Au revoir, miei verdi.
Quando il giorno finisce
E appaiono le stelle
Rivedrò l'arcobaleno
Nei miei sogni.

Julianna sorrise ripensando a quella poesiola e fece un respiro profondo, aspirando il profumo delle candele al gelsomino disposte intorno al letto. Adorava la fragranza del gelsomino e il modo in cui la luce brillava e scompariva nei portacandele di vetro. Il guizzo di una fiamma illuminò la statuetta in cristallo di una ragazza dai capelli lunghi e il vestito a fiori che le aveva regalato l'amica Adrienne quando aveva diciassette anni. Julianna era molto affezionata a quella statuetta e aveva battezzato la ragazza Daisy, come la protagonista del romanzo di Henry James Daisy Miller, *che aveva letto durante l'ultimo anno delle superiori. Non se ne separava mai. Insieme alle candele, "Daisy" rendeva quella stanza d'albergo, lussuosa ma impersonale, un po' più sua.*

E di loro due.

Raccolse un cuscino di piume e se lo premette contro il viso. L'odore di lui permeava ancora la federa di raso. Era un odore pulito e virile, eccitante, in grado di richiamarle alla mente innumerevoli scene d'amore che

VISIT…

risvegliavano il suo corpo, anche se ormai avrebbe dovuto essere stanca e desiderosa di tornare a casa.

Julianna, però, non aveva voglia di tornare nel suo appartamento solitario. Voleva restare lì distesa e cogliere l'estasi del mattino come se fosse stata l'ultima volta.

Un brivido le corse lungo la schiena. L'ultima volta? *Per quale motivo quella frase funesta si era insinuata tra i suoi pensieri beati? Era forse un presentimento? No di certo. Julianna non credeva ai presentimenti, tanto meno a un'idea ridicola come il timore di non rivederlo più. Non era un presagio. Né una premonizione. Quelle parole appartenevano al vocabolario di sua madre e descrivevano le sue superstizioni. No, quella frase era stata soltanto...*

Un avvertimento.

Sì, un avvertimento. Le relazioni extraconiugali sono insidiose, e questa lo era ancora di più. Poteva avere conseguenze ben peggiori dell'infelicità della moglie del suo amante. Poteva diventare pericolosa. La prudenza era essenziale, e restare in quel letto mentre fuori albeggiava non era un comportamento prudente.

Julianna, però, era esausta. Appagata, ma esausta. Il giorno precedente era stato lungo, faticoso e deludente. Era riuscita a riposare solo un paio d'ore prima di incontrarlo. Se solo avesse potuto riposare ancora un po'...

Sentì che le palpebre le si chiudevano. Era davvero così rischioso dormire ancora un po'? L'albergo era vuoto, chiuso da almeno un anno. L'unica persona nei paraggi era Claude Duncan, il custode, che probabilmente non avrebbe smaltito la sbornia e cominciato a gironzolare per l'albergo prima di metà mattina.

Julianna scivolò più in profondità nel sonno. La stanza cominciò a svanire e i suoi pensieri si fecero nebulosi. Lentamente, sentì che il sogno del prato stava per tornare.

Da un mese, ormai, ogni notte sognava di camminare in un prato sconfinato, pieno di fiori bianchi, rosa e gialli. Quando l'aveva raccontato alla madre, Lottie, era rimasta colpita dall'espressione preoccupata sul suo volto. "Cosa c'è, mamma?" aveva chiesto. "C'è qualcosa che non va nel mio sogno?" Lottie le aveva accarezzato i capelli lucenti e, come sempre, aveva stupito la figlia con la sua vasta conoscenza in campo esoterico, acquisita in anni di letture. "Nella mitologia" aveva detto "il prato è un luogo di tristezza. Un filosofo greco scrisse del 'prato della sorte avversa'". Lottie aveva scosso la testa. "Questo sogno non è un buon segno, Julianna.

Ti prego di abbandonare la strada che hai preso con quest'uomo. Non può portarti altro che infelicità, e forse qualcosa di peggio".

Nonostante le parole della madre l'avessero turbata, Julianna non aveva rinunciato al suo amante. Dopotutto, le sensazioni di Lottie si basavano soltanto su un sogno, e i sogni non avevano necessariamente un significato. Da sveglia, cercava semplicemente di non pensarci. Quando si addormentava, però, il sogno ritornava sempre. Proprio come in quel momento.

Julianna non sentì la porta della stanza che si apriva. Non si accorse della figura che attraversava furtivamente il soffice tappeto blu fino al letto e la fissava - fissava la sua cascata di capelli biondo rame, la pelle morbida, la spalla rotonda e il seno prosperoso, nudo sopra il lenzuolo di raso. Era uno sguardo carico d'odio, bruciante, inesorabile.

Nel profondo del cervello di Julianna suonò un campanello d'allarme. Aprì gli occhi e le sue labbra si schiusero, ma lo stupore la fece ammutolire. Colta da un fremito di terrore, fece per alzarsi, agitando le mani davanti a sé come per proteggersi dall'odio che incombeva su di lei.

Si accorse a malapena di un braccio che si allungava verso il comodino accanto a lei. Poi, prima che potesse pronunciare una parola, una lampada di ceramica si abbatté sulla sua testa. Julianna ricadde all'indietro e i suoi occhi si chiusero, mentre l'incoscienza sopraggiungeva pietosa, a preservarla dall'orrore che seguì.

Cinque minuti dopo, la persona che aveva assalito Julianna distolse lo sguardo dal letto. La statuetta di cristallo di Daisy era ancora placidamente appoggiata sul comodino, solo che ora il suo delicato abito a fiori era sporco di sangue. Per qualche istante l'omicida fissò con soddisfazione la splendida donna immobile sul letto, attraversò la stanza e uscì senza far rumore, lasciando Julianna a passeggiare per sempre nel suo prato meraviglioso e sconfinato.

Uno

Gli indiani Irochesi chiamarono il fiume "l'Ohio", che fu tradotto dai francesi con "La Belle Rivière", "Il fiume bello". In seguito, i linguisti dissero che in realtà il nome significava "lo scintillante", "il grande" o "il bianco". Probabilmente queste traduzioni erano più precise, ma per la maggior parte della gente che viveva lungo l'Ohio, il fiume rimase "il bello", un nome appropriato che l'avrebbe accompagnato nei secoli.

Adrienne Reynolds si trovava su una lieve altura che dominava il fiume.

Dietro di lei si stagliava la sagoma bianca e maestosa di un albergo centenario in stile georgiano, La Belle Rivière, più comunemente chiamato il La Belle dagli abitanti di Point Pleasant, West Virginia. Si tolse gli occhiali scuri che le proteggevano gli occhi verde mare dal luminoso sole del mattino e ammirò la più celebre attrazione dell'albergo, la vista spettacolare sul grande fiume Ohio.

Adrienne amava il fiume. Come artista, aveva sempre subito il fascino dei suoi colori. Variavano da una tenue sfumatura di verde smeraldo nei punti in cui l'acqua era poco profonda e si potevano scorgere le alghe che ondeggiavano sotto la superficie, alla tonalità caffelatte o "lattiginosa" che l'acqua assumeva durante le piogge leggere che sollevavano dolcemente i sedimenti, fino allo scuro color cioccolato di quando il maltempo faceva mulinare la torbida fanghiglia del letto del fiume. L'Ohio le piaceva particolarmente nelle fresche mattine d'estate come quella, quando la nebbia si alzava leggera dall'acqua e si apriva a tratti, permettendo a qualche raggio di sole di colpire la superficie limpida. Si voltò e vide che la luce del mattino brillava già sulle cupole di vetro dell'albergo a quattro piani che dominava il fiume da cui prendeva nome.

Adrienne era nata e cresciuta a Point Pleasant, in West Virginia, in un rigoglioso paesaggio rurale a soli tre chilometri dal La Belle. Non aveva mai desiderato lasciare la zona per località più rinomate, ma subito dopo il college aveva seguito il giovane marito Trey Reynolds nel Nevada, dove lui aveva allestito uno spettacolo di cabaret ed era riuscito a tener duro per quasi cinque anni in un casinò di second'ordine di Las Vegas. Pur amando il marito, Adrienne odiava la sua nuova casa. Ogni giorno, guardava sconsolata la piatta distesa di sabbia rovente, i cactus spinosi, le lucertole dalla pelle riarsa che zampettavano nel suo cortile e il cielo sterminato. Gli abitanti del posto dicevano che quel cielo era di un color turchese vibrante. A lei sembrava solo un pezzo di jeans sbiadito, con un buco bianco al posto del sole. Suo marito non aveva mai saputo quante volte fosse scoppiata in lacrime per la nostalgia del grande fiume Ohio e delle lussureggianti colline verdi-azzurre dell'Appalachia, quando lui usciva per andare a fare le prove al casinò.

Quando Adrienne era rimasta incinta, aveva cominciato ad arrotondare i loro introiti scarsi e irregolari vendendo i suoi quadri e disegni e, nel giro di cinque anni, era riuscita a crearsi una certa reputazione nell'ambiente artistico locale. Ma, inaspettatamente, Trey era stato trasferito in un club ancora meno in voga e ancora più distante dal venerato Strip, dove tutti vole-

vano essere. Per lui era stato un colpo. "Non credo che tra il pubblico ci sia nessuno sotto gli ottant'anni" le aveva detto in tono scoraggiato. "E metà dormono per tutto lo spettacolo. *Russano* durante le canzoni! È umiliante. Senza contare che non guadagno abbastanza per mantenere tre persone". Aveva sospirato, con lo sguardo perso nel vuoto. "La mia famiglia si merita di meglio. Torniamo a casa. Lavorerò per la ditta di papà".

Così Trey Reynolds aveva abbandonato la sua precaria e demoralizzante carriera di intrattenitore ed erano tornati in West Virginia. Adrienne sapeva che il naufragio della sua carriera artistica era stato un brutto colpo per Trey; in cuor suo si era sempre stupita che fosse riuscito a resistere così a lungo. Lei, da parte sua, era stata contentissima di tornare a Point Pleasant, la città natale di entrambi. Nell'arco di un anno aveva cominciato a vendere le sue opere in una vicina galleria dell'Ohio, la French Art Colony, e insegnava arte nella sede locale della Marshall University. Era al settimo cielo. Anche ora, il luogo non aveva smesso di incantarla, soprattutto in una mattina splendida come quella, nei pressi del vecchio albergo cui era tanto affezionata, anche se Trey non era più lì a condividere con lei tanta bellezza.

Presto la temperatura sarebbe salita e con ogni probabilità avrebbe raggiunto i ventisette gradi previsti dai meteorologi, ma per il momento l'umidità del mattino le arricciava i lunghi capelli color miele e le faceva venire la pelle d'oca sulle braccia, sotto le maniche della giacca jeans.

«Apro il thermos del caffè» gridò Skye, la figlia quattordicenne di Adrienne. «Ne vuoi una tazza? Sto congelando».

«Non eri obbligata a venire qui con me così presto».

«Mi piace molto qui, subito dopo l'alba, con tutta questa nebbia» dichiarò Skye con entusiasmo. «Sembra Camelot, o uno dei luoghi dei miei vecchi libri di fiabe. Allora, lo vuoi questo caffè?»

«Sì, grazie». Adrienne restò sull'argine ancora per qualche istante, assaporando l'atmosfera, poi il forte aroma del caffè la raggiunse e la attirò come le sirene della mitologia greca adescavano i naviganti. Skye le porse una tazza. Adrienne bevve un sorso e sorrise. «Questo sì che è un buon caffè».

«Royal Vintner, il tuo preferito».

«Hai combinato qualche marachella che mi devi confessare?»

Skye la guardò con aria di rimprovero. «Assolutamente no, e poi sono troppo grande per combinare *marachelle.* Parli come se avessi ancora sette anni».

Adrienne inarcò le sopracciglia. «Perdona il mio linguaggio irrispettoso. Hai combinato qualche casino che mi devi confessare?»

Skye scoppiò a ridere, il bel viso da adolescente illuminato dalla pallida luce del sole. «Non sono mica come te, mamma. Non combino casini già a quattordici anni».

«Nemmeno io».

«Zia Vicky non la pensa così».

«Mia sorella maggiore è sempre stata Miss Buone Maniere. Non credo che abbia mai fatto qualcosa di inopportuno in vita sua».

«Ma tu eri la figlia preferita».

«Solo secondo Vicky. Se i nonni fossero vivi ti racconterebbero una storia diversa». Adrienne si guardò intorno, con gli occhi leggermente socchiusi contro la luce del sole che illuminava la nebbia. «In strada ci sono ancora le luci lampeggianti dei mezzi di soccorso. Dev'essere un incidente piuttosto grave».

«Forse qualcuno ha tentato di sorpassare nella nebbia».

«In quel punto non bisognerebbe sorpassare affatto, con o senza nebbia. Ci sono troppe curve».

«Speriamo che non sia morto nessuno. Ma più tardi saprai tutto. Essere in intimità con lo sceriffo ha i suoi vantaggi, mamma». Skye le lanciò un'occhiata maliziosa. «Allora, è una storia seria?»

«Questo caffè è ottimo, ma si vede che hai ancora freddo, Skye» disse Adrienne, facendo finta di niente. «Perché non vai a prendere il maglione in macchina?»

«Niente confidenze sullo sceriffo Lucas Flynn questa mattina, anche se ho preparato il tuo caffè preferito?» Gli occhi color giacinto di Skye, così simili a quelli del padre, brillarono dietro le lunghe ciglia. «È davvero simpatico, mamma, e papà vorrebbe che tu fossi felice».

Trey vorrebbe anche che fossi innamorata, pensò Adrienne tristemente. Vorrebbe che provassi passione ed entusiasmo, e non soltanto sicurezza e tranquillità come con Lucas. Ma alla figlia non disse nulla di tutto questo. «Va bene, indagherò sulla vostra storia in un altro momento» disse Skye allegramente. «Adesso devo trovare Brandon. L'ho sentito abbaiare nel bosco».

«Probabilmente gli è venuta una voglia matta di inseguire uno scoiattolo che però lo spaventerebbe a morte se gli si rivoltasse contro. Non ho mai visto un cane così fifone. E dire che pesa quasi cinquanta chili!»

«Mamma, Brandon è fatto per amare, non per combattere».

«Se lo dici tu. Corri a salvarlo, prima che debba vedersela con un roditore, intanto io vado a prendere la macchina fotografica e il blocco da disegno in auto. Ho solo tre settimane per dipingere questo posto prima che lo demoliscano».

«Prima che Ellen Kirkwood lo faccia radere al suolo» disse Skye con amarezza. «Che peccato. Sei sicura che Kit non possa fare niente per impedirglielo?»

Kitrina "Kit" Kirkwood, la figlia di Ellen, era da sempre una delle due migliori amiche di Adrienne. Kit - intelligente, loquace e caparbia - era fermamente contraria alla demolizione del La Belle, ma l'albergo apparteneva a Ellen, che era irremovibile. Kit aveva spiegato ad Adrienne che ormai aveva perso la battaglia per la salvaguardia di quell'edificio che tanto amava e che un giorno aveva sperato di ereditare. Così le aveva chiesto di dipingere per lei un quadro dell'albergo, da appendere nel lussuoso ristorante di cui era proprietaria, l'Iron Gate.

«Non capisco perché Mrs Kirkwood abbia questa smania di demolire l'albergo» brontolò Skye, mentre prendeva il maglione di cui prima aveva detto di non avere bisogno.

«Ellen è convinta che sia maledetto. Sua madre gliel'ha ripetuto per tutta la vita. Effettivamente, ci sono stati numerosi incidenti strani e parecchie morti misteriose. Quando Jamie è affogato nella piscina l'anno scorso, per Ellen è stato troppo». Adrienne ripensò al bel bambino di quattro anni che Ellen Kirkwood aveva adottato quando era un neonato. «Non è più riuscita a sopportare la vista di questo posto».

«Suo marito non vuole che lo faccia radere al suolo».

«Gavin non è il proprietario, e poi non penso che abbia molta influenza su Ellen. O su Kit, anche se per una volta lei e il patrigno sono dalla stessa parte».

«Non sarebbe più semplice vendere il La Belle?»

Adrienne inarcò le sopracciglia. «Ma tesoro, non sarebbe onesto vendere un albergo maledetto».

Skye fece una smorfia. «Sì, davvero immorale».

«Non dovremmo ridere di Ellen» aggiunse Adrienne in tono colpevole. La donna le era sempre piaciuta, malgrado le sue stranezze.

«Non c'è niente di male a prenderla un po' in giro» disse Skye. «Toglie un po' l'amaro dalla bocca. È brutto sapere che tra poche settimane questo edificio antico e maestoso sarà ridotto a un cumulo di macerie».

«Hai ragione». Adrienne sospirò. «Ecco Brandon. L'ho sentito abbaiare

nel bosco, verso sinistra».

«Corro a salvarlo. Torno subito».

Adrienne fu contenta di restare da sola per un po'. Voleva concentrarsi sulla giusta prospettiva per i suoi schizzi preliminari. Sarebbero stati necessari diversi tentativi e il ritorno della figlia e del cane avrebbe interrotto il suo lavoro. Quella mattina avrebbe preferito lasciare Skye e Brandon a casa, ma Skye aveva insistito per accompagnarla, e quando Adrienne aveva espresso i suoi dubbi sul fatto di portare anche Brandon, la ragazzina aveva risposto che il cane non faceva abbastanza moto - cosa che l'aveva fatta sentire in colpa. In effetti, era in sovrappeso di almeno quattro chili. Una passeggiatina nel bosco gli avrebbe fatto bene, aveva detto Skye in tono persuasivo. Sfortunatamente, la sua "passeggiatina" si era trasformata in una corsa scatenata.

Adrienne prese dall'auto la Olympus Epic Zoom 170 Deluxe che si era comprata la settimana precedente. Aveva scattato qualche foto di prova, ma queste sarebbero state le prime fotografie vere e proprie con la macchina nuova ed era curiosa di vedere come sarebbe venuto l'albergo preso con un obiettivo ad alta definizione 170 mm/4,5X. Sembrava molto potente, per essere così leggera e maneggevole.

Scattò alcune fotografie a caso intorno all'albergo, inquadrando le verande a porticato che si estendevano per tutti e quattro i piani e avevano permesso agli ospiti di sedere fuori dalle loro camere ad ammirare il fiume. Fotografò le alte cupole di vetro, le tegole rosse, la grande torre dell'orologio con i numeri romani, le banderuole di ferro sormontate da galletti neri, che al momento erano immobili. Adrienne pensò che una brezza frizzante avrebbe rapidamente spazzato via la nebbia, ma per ora si divertiva a fotografare l'albergo avvolto dalla bruma come da un velo - anche se probabilmente le foto non le sarebbero state di grande aiuto quando avesse cominciato a lavorare al quadro.

Alla fine, la nebbia cominciò a dissolversi malgrado non tirasse un filo di vento e Adrienne decise di mettersi al lavoro. Per lo schizzo preliminare aveva scelto un blocco da disegno di carta ruvida e una matita 3B. Si diresse verso il lato est dell'albergo, dove il sole mattutino splendeva più luminoso, sedette su una panca in ferro battuto, e si mise a studiare l'edificio con la matita a mezz'aria.

La luce del sole brillava nell'ultima nebbiolina residua, donando all'albergo un'aura magica. Adrienne pensò che Skye aveva ragione. La Belle Rivière possedeva un'atmosfera fiabesca, in grado di evocare le belle don-

ne che, un tempo, erano scese con i loro abiti eleganti lungo l'ampia scalinata, verso il giardino. Le avevano accompagnate uomini di bell'aspetto, con completi di squisita fattura, maniere squisite e conti in banca altrettanto squisiti. Adrienne sospirò immaginando come quel posto doveva essere stato all'inizio del Ventesimo secolo.

In realtà, l'albergo aveva mantenuto il suo splendore e la reputazione di essere uno dei più bei luoghi di villeggiatura del paese fino a non molti anni prima. Aveva attirato uomini di stato, stelle del cinema e regnanti stranieri. Dieci anni prima era stato scelto come scenario per un servizio fotografico di alta moda con Julianna Brent, una ragazza del posto - e amica d'infanzia di Adrienne - che aveva fatto strada come modella. Com'era bella mentre posava con quei sontuosi abiti da sera al La Belle, un vero e proprio monumento che Ellen Kirkwood aveva conservato con tutta la cura che il costruttore, il suo bisnonno, avrebbe potuto augurarsi.

Il silenzio del mattino fu rotto da un improvviso gracchiare; Adrienne si risvegliò bruscamente dal suo sogno a occhi aperti. Distolse lo sguardo dalla nebbia e notò tre lucenti corvi neri appollaiati su un filo del telefono. Uno di loro gracchiò di nuovo, stridulo e irritante. È il corvo di vedetta, pensò Adrienne, che segnala qualcosa agli altri membri del gruppo.

Un quarto uccello si posò sul filo del telefono. Era più grande degli altri: sembrava alto più di sessanta centimetri, mentre i corvi normali non superavano il mezzo metro. Poi ne arrivarono altri due. Si posarono accanto agli altri e sembravano tutti fissarla con i loro occhietti ostili.

Ad Adrienne venne in mente una vecchia filastrocca sui corvi che aveva imparato da bambina e si sorprese a recitarla ad alta voce:

Uno vuol dir sfortuna,
Due portano fortuna.
Tre significano salute,
Quattro, aspettati ricchezza;
Cinque, guardati da un malore
Sei, qualcuno muore.

L'ultima parola la fece sobbalzare. C'erano sei corvi sulla linea del telefono, e il numero sei significava morte. All'improvviso sentì freddo e afferrò la tazza di caffè che aveva appoggiato accanto a sé sulla panchina. Anche quello, però, si era raffreddato. Posò la tazza e fece una smorfia. Poi scosse la testa, arrabbiata con se stessa per essersi lasciata spaventare da

uno stupido uccello. I corvi non le erano mai piaciuti, ma non per questo rappresentavano un pericolo come quelli del film di Hitchcock, *Gli uccelli.*

«Sparite!» gridò. Uno drizzò la testa e le rispose con un verso particolarmente acuto. «Non mi fate paura, sapete?» continuò. «Però mi date sui nervi».

«Cra. *Cra. Cra*!» risposero forte tutti e sei, come se l'avessero capita e fossero indignati dal suo atteggiamento.

«Smettetela!» strillò, poi si guardò intorno imbarazzata, sperando che Skye non fosse abbastanza vicina da sentirla. Doveva proprio sembrare pazza, a sbraitare in quel modo contro degli uccelli. Si concentrò di nuovo sull'albergo, decisa a ignorare i rumorosi mostriciattoli dalle piume lucenti posati sul filo del telefono e a impegnarsi a catturare con la matita l'essenza dell'albergo.

Eppure, aveva una strana sensazione, come se qualcuno la stesse osservando. Be', in effetti era così, pensò. Gli uccelli la tenevano d'occhio come una preda. Per quanto odiasse i corvi, tuttavia, sapeva che non erano i loro occhietti luccicanti che la mettevano a disagio. Guardò verso gli alberi e le sembrò di vedere qualcuno che si muoveva. Doveva trattarsi di Skye o Brandon, pensò. Nessuno dei due, però, sarebbe corso in quel modo da un albero all'altro, indugiando dietro i tronchi.

«C'è qualcuno?» gridò. Nessuna risposta. Brandon era troppo vivace per nascondersi. E non era certamente alto un metro e cinquanta, come le era sembrata la figura furtiva. Skye le avrebbe risposto. Anche Claude Duncan, il custode. Forse era qualche ragazzino che si nascondeva, anche se sembrava troppo presto per sciocchezze del genere. Però, poco lontano c'era stato quell'incidente. Forse qualcuno era stato attirato sul posto e poi si era messo a gironzolare intorno all'albergo, normalmente inaccessibile senza il permesso di Kit o Ellen Kirkwood.

Adrienne vide di nuovo muoversi qualcosa. Inquieta, afferrò d'impulso la macchina fotografica e scattò diverse fotografie. Se fosse saltato fuori che qualcuno aveva fatto irruzione nell'albergo per rubare o danneggiare l'arredamento, lei avrebbe potuto mostrare l'immagine del ladro o del vandalo.

Restò immobile ancora per qualche minuto, con la macchina fotografica puntata. Poi, all'improvviso, le venne in mente che la persona che si nascondeva tra gli alberi avrebbe potuto fare del male a lei o a Skye. Tutti i suoi nervi si tesero. Qualcosa non andava.

«Skye, torna subito qui!» strillò. Nello stesso momento, Skye, non lon-

tana, gridò: «Brandon, vieni qui!»

«Skye, lascia andare il cane e vieni a sederti qui con me! Credo che ci sia qualcuno nel bosco».

«Certo. Brandon e io». Adrienne sentì l'esasperazione nella voce della ragazza. «Lo recupero e arrivo».

Adrienne era infastidita dalla disobbedienza della figlia, ma perlomeno Skye stava bene e non era distante. Probabilmente, pensò, la persona che aveva visto correre era proprio Skye. Si era lasciata impressionare dalla foschia e dalla malinconia dell'albergo abbandonato. Per di più, nessuna delle oscure premonizioni che aveva avuto in vita sua si era mai avverata. Erano sempre disgrazie inaspettate ad abbattersi su di lei, cogliendola del tutto impreparata.

Convinta che sarebbe stato sciocco inseguire Skye nel bosco, Adrienne cercò di dominare la sua inquietudine. Mise la macchina fotografica al sicuro in una tasca interna della giacca e guardò verso destra, dove una rete bianca alta più di un metro e ottanta circondava la piscina olimpionica. L'avevano svuotata più di un anno prima, quando Ellen Kirkwood aveva chiuso l'albergo, ma ad Adrienne sembrava quasi di sentire ancora il brivido dell'acqua fresca in un afoso pomeriggio estivo.

Adrienne, Kit e la loro amica Julianna Brent avevano trascorso ore interminabili sul bordo di quella piscina. Julianna attirava sempre l'attenzione di tutti con il suo fisico statuario, fasciato in ridottissimi bikini. Adrienne sorrise ripensando alle occhiate velenose che le rivolgevano tante donne, mentre gli uomini la fissavano con espressioni che variavano dalla timidezza alla lascivia. Julianna, per nulla intimidita, si era goduta ogni istante del fascino che sprigionava. Se mai Adrienne o Kit erano state gelose di lei, quel sentimento era superato dall'orgoglio di avere un'amica bellissima che - lo sapevano tutti - un giorno avrebbe sorriso dalle copertine delle più importanti riviste di moda.

Nelle calde sere d'estate, dopo un pomeriggio trascorso a nuotare e a prendere il sole, le tre amiche si divertivano a girare per la città sulla decappottabile rossa di Kit. Sfoggiavano la loro abbronzatura indossando pantaloncini e top, civettavano con i ragazzi riuniti agli angoli delle strade e ascoltavano a tutto volume la canzone preferita di Julianna, *Sweet Dreams* degli Eurythmics, cantando a squarciagola insieme ad Annie Lennox. All'epoca, Kit, Julianna e Adrienne avevano sedici e diciassette anni. Erano state delle estati fantastiche, pensò Adrienne. Probabilmente il periodo più spensierato della vita di tutte e tre. E quei bei tempi sembravano

indissolubilmente legati all'albergo condannato, il La Belle Rivière.

Adesso però non diventare morbosa, pensò Adrienne, sentendo montare la malinconia. È stupido rattristarsi così per un edificio destinato alla demolizione quando il resto della mia vita va così bene.

Un corvo drizzò la testa e la guardò con un'inconfondibile espressione di scherno. O almeno così parve ad Adrienne, che gli lanciò un'occhiata torva. Parlava da sola, e allora? Poi un'esplosione di latrati ruppe il silenzio del mattino e tutti e sei gli uccelli si alzarono in volo.

«Brandon!» gridò Skye. «Non azzardarti a entrare nell'albergo!»

Nell'albergo? pensò Adrienne. A quell'ora del mattino tutte le porte del La Belle avrebbero dovuto essere chiuse a chiave.

Brandon abbaiò di nuovo e Skye gridò: «No! Sei tutto sporco e bagnato! Ci uccideranno, se vai là dentro...» Seguì un momento di silenzio, rotto solo dagli uccelli che tornavano svolazzando sul filo del telefono. Poi un familiare: «Mamma, vieni!»

Adrienne lasciò album e matita e si diresse verso il lato ovest dell'albergo, da dove era venuta la voce di Skye. Era contenta di aver messo le scarpe da ginnastica perché l'erba era zuppa di rugiada. «Skye, dove sei?»

La ragazzina snella, con i lunghi capelli biondo chiaro e i jeans strappati come dettava la moda, apparve all'angolo dell'edificio. «Da questa parte c'è una porta aperta e Brandon è entrato di corsa. Mrs Kirkwood ci ucciderà se distrugge qualcosa!»

«Non è un vandalo» disse Adrienne con sollievo quando, raggiunta la figlia, capì che l'unico problema era la fuga del cane. «Non rovinerà niente».

«Però si comporta in modo strano».

«Si comporta semplicemente come un cane vivace. Non agitarti, lo troveremo».

Santo cielo, pensò Adrienne irritata. Skye trattava Brandon come se fosse un cucciolo di sei settimane. D'altronde, capiva perché la figlia fosse tanto protettiva. Trey, il padre di Skye, le aveva regalato Brandon, già adulto, per il suo decimo compleanno. L'aveva salvato dal canile municipale, dove l'avrebbero soppresso meno di ventiquattro ore dopo, cosa che lo aveva reso ancora più prezioso agli occhi della ragazza. La sera stessa, Trey era morto in un incidente motociclistico. In un certo senso, il cane era diventato per Skye l'ultima preziosa eredità lasciatale dal padre.

Adrienne seguì la figlia attraverso la porta laterale. All'interno la luce era fioca, ma riuscì a individuare un pannello di interruttori. Ne fece scattare due, accendendo alcuni lampadari di cristallo appesi al soffitto.

Brandon abbaiò in lontananza. «Sbrigati, mamma! Se salta nella fontana della hall...»

«Quella fontana è vuota. Al massimo sbatte la testa. Skye, ti stai comportando come una madre isterica. Calmati».

Entrarono nella hall appena in tempo per vedere cinquanta chili di pelo bianco e nero lanciarsi su per una scala a chiocciola, abbaiando a più non posso. E dire che di solito Brandon era lentissimo ad attraversare il giardino quando lo chiamava in casa per la notte, pensò Adrienne. Aveva perfino creduto che gli stesse venendo l'artrite, ma quel giorno era veloce come un proiettile.

«Brandon, torna qui!» gridò Skye.

«Risparmia il fiato» disse Adrienne. «Non ci pensa nemmeno».

«E quel custode?»

«Se Claude è al piano di sopra, lo prenderà lui. Non è certo tipo da fargli del male».

Skye saliva le scale due gradini alla volta. Di colpo, cercando di stare al passo con la figlia, Adrienne sentì il peso di tutti i suoi trentasei anni. Devo fare più movimento, pensò. Jogging, aerobica, yoga. E imparare a usare quella panca per addominali che aveva appena comprato. La prospettiva le parve faticosissima.

Il secondo piano era meno illuminato. Solo un lampadario di cristallo era acceso a metà corridoio, e nell'aria aleggiava uno strano profumo dolciastro. Skye si fermò. «Cos'è questo odore?»

Adrienne annusò l'aria. «Fiori. Gelsomino». Annusò di nuovo, leggermente allarmata. «Sento anche puzza di fumo. Forse dovremmo tornare giù...»

Brandon emise tre latrati assordanti e Skye si precipitò lungo il corridoio gridando il nome del cane, che abbaiò di nuovo.

Non ci condurrebbe mai verso un incendio, pensò Adrienne, non per questo meno preoccupata per la figlia, che era corsa verso il luogo da dove provenivano i latrati. «Skye, aspetta!»

La ragazza si fermò quasi subito, ma Adrienne capì che non era una reazione al suo ordine. Guardava dentro una camera, da cui filtrava una luce tremula. Si inginocchiò, tese una mano e disse a voce bassa: «Brandon, vieni qui».

Adrienne la raggiunse. Guardò a sua volta e vide delle candele accese sui cassettoni. Il profumo dolce e penetrante del gelsomino si sprigionava dalla cera. Brandon sedeva impassibile ai piedi di un letto. Adrienne non

vedeva altro. Brandon e il fondo di un lussuoso copriletto di broccato color avorio. Quello che il cane stava fissando, vicino alla testata del letto, sfuggiva dalla sua visuale. Tuttavia, aveva la strana sensazione di dover entrare nella stanza. Qualcosa la aspettava lì dentro.

La sensazione si fece più intensa. Devo allontanare mia figlia dalla porta, pensò mentre il terrore cresceva dentro di lei. Devo portare Skye via di qua, perché sul letto che Brandon sta fissando non c'è nulla di buono. Nulla che Skye dovrebbe vedere.

Skye, però, si alzò ed entrò nella stanza prima che Adrienne riuscisse ad afferrarla per la spalla. Si fermò con un sobbalzo a circa un metro e mezzo da Brandon, con gli occhi sgranati fissi sul letto. Il cane la guardò ed emise un guaito. Lo sguardo raggelato di Skye e il pietoso mugolio di Brandon attirarono Adrienne nella stanza quasi contro la sua volontà. Si fermò ai piedi del letto, impietrita, incredula e con gli occhi sbarrati.

Due grossi cuscini rivestiti da federe di raso color crema erano appoggiati contro la testiera imbottita. Su uno giaceva la testa di una donna. Era mortalmente pallida, ma la sua espressione era tranquilla, le labbra chiuse, le palpebre abbassate. I lunghi capelli color ruggine erano stati pettinati in modo da lasciare scoperto il volto e la spalla destra, ma coprivano il collo e la spalla sinistra, nascondendo in parte la guancia e aprendosi a ventaglio sul seno sinistro, che spariva sotto la coperta.

Alla luce tremula delle candele, Adrienne notò il luccichio di un fermacapelli vicino alla tempia sinistra della donna. Era lungo quasi cinque centimetri, a forma di farfalla, e sulle ali di velo trasparente erano disseminati minuscoli cristalli blu, verdi e rosa. Adrienne aveva visto quel fermaglio centinaia di volte. Tutto a un tratto seppe con terribile certezza chi era la donna che giaceva pallida e immobile in quel letto sontuoso.

Julianna Brent. La Julianna che Adrienne conosceva da quando era bambina. La bellissima Julianna, che sorrideva, civettava, buttava indietro la testa e cantava per pura gioia di vivere. In seguito, Adrienne si sarebbe ricordata del pensiero insensato che le era venuto in mente in quel momento terribile, in cui le era sembrato di cadere a precipizio nel vuoto...

Julianna Brent non avrebbe più cantato la sua canzone preferita, *Sweet Dreams.*

2

Brandon fece per avvicinarsi a Julianna, una persona amica che lo aveva

sempre accarezzato e gli aveva grattato affettuosamente le orecchie. Skye, però, lo afferrò per il collare, trattenendolo. «Brandon, no» disse con voce priva di espressione. «Non dobbiamo disturbarla». Poi guardò la madre con gli occhi sgranati. «È Julianna, vero?»

Adrienne annuì lentamente. «Credo...» Deglutì. «Temo di sì».

«Oddio, mamma. Come? Perché?» Skye fece un respiro profondo. «Forse dovresti controllare che sia davvero morta».

«Tesoro, è morta di sicuro» rispose Adrienne piano. Le sembrava che la sua voce venisse da molto lontano. «Non si muove ed è così *pallida*...»

«Si può diventare molto pallidi per lo shock e la perdita di sangue. L'ho imparato alle lezioni di pronto soccorso. Potrebbe essere soltanto ferita». Skye fece un passo esitante verso il letto. «Se tu non la vuoi toccare, controllerò io se il suo cuore batte ancora».

«No» si affrettò a dire Adrienne. «Lo farò io. Tu stai indietro e tieni fermo Brandon».

Confusa per lo shock, Adrienne si diresse verso il lato destro del letto e batté con la punta di una scarpa contro una pesante bottiglia di vetro. Una bottiglia di vino. Sul pavimento erano sparsi dei cocci di ceramica color crema. Quando vide anche un paralume fracassato e un filo elettrico per terra, capì che si trattava della base di un abat-jour.

Adrienne guardò il volto pallido di Julianna, deturpato soltanto da un piccolo taglio e da un leggero livido sulla fronte. Stava per toccarle il collo per sentire se il cuore batteva ancora, ma quando spostò delicatamente i capelli da parte vide una grande ferita lacera subito sotto l'orecchio sinistro. Il sangue impregnava i capelli biondo rame di Julianna e il cuscino, che aveva già assunto un color rosso spento. Adrienne rabbrividì e si fermò. Si sforzò di dominare la nausea e cercò di concentrarsi.

Gli innumerevoli libri gialli che aveva letto - oltre al fatto di essere legata allo sceriffo della contea da più di un anno - le avevano insegnato che non bisognava assolutamente interferire con la scena del delitto. Non avrebbe dovuto toccare Julianna più di quanto avesse già fatto. Tuttavia, doveva assicurarsi che fosse davvero morta. In caso contrario, avrebbe subito chiamato un'ambulanza e chiesto cosa fare per la sua amica in fin di vita finché non fossero arrivati i soccorsi.

Scostò la coperta di cotone leggero e il lenzuolo di raso. Julianna era nuda fino alla vita. Adrienne le sollevò il braccio sinistro. Era più freddo del suo ma era morbido, segno che i muscoli erano ancora flessibili. Il *rigor mortis* non era ancora sopravvenuto. Quando però Adrienne premette con

le dita il polso sottile della donna, non sentì niente. Cambiò più volte la posizione delle dita, pregando di sentire un battito, anche solo un remoto accenno di pulsazione. Nulla.

«Mamma?»

«È morta» disse Adrienne con voce spenta. «Ne sono quasi sicura».

«Oh, no» esclamò la ragazza con un brivido. «Come?»

«Ha una ferita profonda sul collo. È stata pugnalata con qualcosa. C'è molto sangue. Da lì non puoi vederlo».

Adrienne si allontanò di un passo dal letto, con lo sguardo ancora fisso sull'amica. Poi, la tensione che l'aveva mantenuta calma fino a quel momento si allentò di colpo. Si sentì le mani gelare e il pavimento cominciò a girarle sotto i piedi. Le gambe le cedettero.

«Oddio...» Adrienne si sentì soffocare, poi cominciò a tremare violentemente. In un istante, Skye fu al suo fianco e la strinse tra le braccia, sorreggendola. Con il suo metro e sessantasette, Adrienne era alta esattamente come la figlia, ma in quel momento si sentì piccola e debole accanto alla giovinezza e alla forza di Skye.

«Mamma, mi dispiace tanto» disse Skye con voce spezzata. «Eravate amiche da sempre».

«Da quando avevamo sei anni. Era così bella. E simpatica. Anche allora».

«Lo so». Skye le diede dei colpetti affettuosi sulla schiena, meccanicamente. «La trovavo fantastica. Come tutti».

Adrienne restò aggrappata alla figlia, con gli occhi chiusi. Poi li aprì e si guardò intorno disorientata. «Ma cosa ci faceva Julianna in questo posto? L'albergo è vuoto. Perché dormiva qui?»

Skye scosse la testa. «Non lo so. Forse lo trovava divertente, o voleva passare la notte qui perché presto l'albergo verrà demolito. Lo sai che a volte si comportava in modo strano. Folle, fuori di testa».

«No. Non è andata così. Julianna non era da sola» dichiarò Adrienne con improvvisa certezza. «Non è venuta qui per passare la notte da sola. Era imprudente, ma non stupida. Doveva sapere che un albergo abbandonato può essere una calamita per i vandali».

Lo sguardo di Adrienne vagò convulsamente per la stanza. Notò di nuovo la bottiglia di vino e i bei contenitori di vetro sfaccettato che la madre di Julianna usava per fare le sue candele di cera colata.

«Julianna non si sarebbe mai messa a letto qui da sola, circondata dalle candele di sua madre, a bere champagne fino allo stordimento» proseguì

Adrienne, rivolgendosi più a se stessa che a Skye. «Doveva sapere che qualcuno sarebbe potuto entrare e farle del male».

«Forse la presenza del custode la faceva sentire al sicuro».

«Claude Duncan?» Adrienne fece una risatina sarcastica. «Suo padre era il direttore del La Belle. Ha gestito questo posto con rigore militare per trent'anni. Claude è pressoché inutile. Ellen Kirkwood l'ha tenuto come custode dopo la morte di Mr Duncan solo perché ormai aveva chiuso l'albergo e lui non poteva più combinare guai. Julianna, però, lo conosceva e non avrebbe mai contato sulla sua protezione. Di solito è ubriaco fradicio prima delle dieci».

«Be', allora...» Skye le rivolse uno sguardo assente e alzò le spalle, perplessa.

«Probabilmente era qui con un uomo» disse Adrienne con sicurezza. «Un amante».

Skye sgranò gli occhi. «Un *amante*?»

«Le candele. Il vino. E poi è nuda, ma si è messa il mascara. E un profumo costoso. L'Heure Bleue di Guerlain».

«Ma è strano, mamma. Se avesse avuto un amante, che bisogno c'era di venire qui? Julianna abita da sola».

«Vive in un condominio dove altre persone avrebbero potuto notare un uomo andare e venire».

«E allora?» Skye tacque per un istante. «Ah, era con qualcuno di cui non voleva che nessuno sapesse». Si accigliò. «Ma se Julianna era qui con un uomo, allora *lui* potrebbe averla...»

«Uccisa».

Skye fece un respiro profondo, poi abbassò gli occhi. All'improvviso, Adrienne si rese conto che, dopo quella prima occhiata attonita, la ragazza non aveva più guardato direttamente il corpo sul letto e che il suo volto era pallido quasi come quello di Julianna. Skye sembrava una giovane donna. Ma è solo una ragazzina di quattordici anni, pensò Adrienne, furiosa con se stessa per averlo dimenticato, seppure per un istante. Non mi sto prendendo cura della mia bambina in questo momento terribile, si rimproverò. Sono io invece che mi appoggio a *lei.*

Mise un braccio intorno alle spalle di Skye e, sperando di infondere abbastanza sicurezza nella propria voce, disse: «Forza. Adesso usciamo da qui, andiamo alla macchina e chiamiamo la polizia. Loro sapranno cosa fare».

«Ma la lasciamo qui così?» Gli occhi di Skye si riempirono di lacrime.

«Forse non dovrebbe restare tutta sola e... non so... indifesa».

«Tesoro, non possiamo fare niente per lei». E ormai nessuno può più farle del male, pensò Adrienne, ma non lo disse. Pronunciare quelle parole sarebbe stato insopportabile. Asciugò delicatamente con il pollice una lacrima dalla guancia di Skye. «Metti il guinzaglio a Brandon».

Skye attaccò subito il guinzaglio al collare di Brandon, ormai docile. «Mamma, si comportava in modo così strano. Ci ha portate dritte da Julianna. Credi che sentisse che lei era quassù?»

«No. Non al secondo piano. Qualcos'altro l'ha spaventato». La persona che ho intravisto nel bosco, pensò Adrienne con un tuffo al cuore. La persona che mi ha fatto provare la sensazione inquietante di essere osservata. Per una volta, il mio presentimento era fondato. Si sentì come se un filo d'acqua gelida le corresse lungo la schiena. Afferrò la mano di Skye. «Sbrighiamoci. Non resteremo in questa stanza un minuto di più».

L'agitazione di Adrienne contagiò Skye, che smise di piangere, strinse il guinzaglio di Brandon e si precipitò verso la porta aperta. Brandon, però, si bloccò, si sedette e cominciò a ringhiare. «Oddio, e adesso cosa c'è?» esclamò Adrienne, senza fiato per la tensione.

Skye si affacciò alla porta e sbirciò nel corridoio. Il suo corpo si irrigidì. Indietreggiò, chiuse la porta senza far rumore e guardò la madre. Le sue labbra avevano assunto lo stesso pallore di porcellana del suo viso e i suoi occhi sgranati erano colmi di terrore. «C'è qualcuno là fuori». Adrienne la fissò. «Qualcuno sta venendo verso questa camera con in mano un'ascia o qualcosa di simile».

«Un'ascia?» esclamò Adrienne a bocca aperta, cercando di reprimere l'impulso di ridere. «Skye, hai detto *un'ascia*?»

«L'ho vista! O perlomeno assomigliava a un'ascia». Skye non era una mitomane. All'improvviso, parlò come una bambina terrorizzata: «Mamma, cosa facciamo adesso?»

Adrienne non lo sapeva. Conosceva la paura, ma il pericolo non era mai stato così imminente. Il rischio di morire o che qualcuno le facesse del male non le si era mai presentato così da vicino come in quel momento. Era del tutto impreparata e completamente in preda al panico.

Brandon la guardò con i suoi limpidi occhi color ambra e ringhiò di nuovo, come per dirle: "Reagisci!" Adrienne fece un respiro profondo. Poi, come per miracolo, riprese a ragionare con lucidità e fu pervasa da una strana calma. «Chiudi la porta a chiave» disse con voce ferma. «La bloccheremo con quel cassettone. Poi dobbiamo uscire da questa stanza».

«Uscire? Come?»

«Salteremo dalla veranda».

«Salteremo?» esclamò Skye in preda al panico. «Ma siamo al secondo piano!»

«Ce la faremo».

«E Brandon?»

«Di sotto c'è solo erba e terriccio, non cemento. Ce la farà anche lui».

«Non può, mamma. Si farà male!»

Adrienne la guardò, furibonda. «Skye, Julianna è stata *assassinata*. Non capisci? È ancora calda. Chi l'ha uccisa potrebbe essere ancora qui. Potrebbe essere la persona che hai visto nel corridoio. Adesso aiutami a spingere il cassettone davanti alla porta, lo fermerà almeno per un po'. Intanto noi salteremo giù, con o senza Brandon».

Malgrado lo spavento, la ragazza si voltò immediatamente verso il grande cassettone di mogano dietro di lei. Adrienne lo afferrò dall'altro lato e lo spinsero con forza fino a bloccare la porta. Prima che Adrienne potesse tirare un sospiro di sollievo, la maniglia, appena visibile sopra il cassettone, girò con violenza.

Adrienne e Skye la fissarono impietrite. Brandon emise un altro ringhio profondo e minaccioso. La maniglia girò di nuovo, poi sbatacchiò come se la persona dall'altra parte la stesse scuotendo. «Chi c'è là dentro?» chiese una voce roca. «Aprite questa maledetta porta o giuro che la butto giù!»

«Dobbiamo saltare» disse Adrienne, dirigendosi verso la portafinestra che dava sulla veranda.

Skye indugiava. «Mamma, ho paura».

Qualcosa colpì forte la porta. Forse la spalla di un uomo. La porta tremò. «La prossima volta la tiro giù» ruggì la voce.

«Oddio» bisbigliò Skye.

Adrienne la prese per mano e la tirò verso la veranda. «Non pensare. Salta. È la nostra unica possibilità».

Brandon restò indietro, evidentemente confuso, ringhiando e abbaiando. La porta tremò di nuovo e Adrienne si aspettava di sentire il legno cedere da un momento all'altro sotto i colpi di un pazzo. La scena era assolutamente grottesca, ma stava succedendo davvero. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua.

Senza lasciare la mano di Skye, Adrienne si issò sulla balaustra della veranda e fece penzolare all'esterno la gamba sinistra. «Forza, tesoro» la esortò, tirandola per la mano. «Non è tanto alto».

Skye si arrampicò sulla balaustra, ma il suo corpo era talmente irrigidito che Adrienne temette che la caduta avrebbe avuto su di lei un impatto ben più grave che se fosse stata rilassata. D'altronde, come si poteva essere rilassati in una situazione come quella?

«Non guardare giù, tesoro» le disse Adrienne. «Semplicemente lasciati andare».

«Mamma, n-non ce la faccio» mormorò Skye. «Ho sempre avuto paura dell'altezza. Non ce la faccio proprio».

Brandon balzò in avanti e appoggiò le zampe anteriori sulla balaustra. «Guarda, Brandon non ha paura». Un altro violento colpo alla porta. Dal rumore, sembrava che la serratura avesse ceduto e che la porta battesse contro il cassettone. «Skye, *devi* farcela. È la nostra unica possibilità».

«*No*». Skye scosse il capo con violenza. «No, no e no...»

Altre grida. Poi una seconda voce. Adrienne tirò Skye, che cercava di resistere. I colpi alla porta cessarono. Adrienne sentì discutere animatamente. Poi una voce familiare: «Adrienne? Sei tu lì dentro?» Adrienne rimase immobile, con le gambe penzoloni giù dalla balaustra, stringendo la mano madida di sudore della figlia terrorizzata. «Adrienne, apri la porta! Sono Lucas!»

Due

Adrienne stentava a credere di aver sentito davvero la voce di Lucas Flynn, lo sceriffo della contea e l'uomo con cui usciva da un anno. Poi lui la chiamò di nuovo. Brandon abbaiò allegramente e corse alla porta, mentre Adrienne rischiò, per la sorpresa e il sollievo, di cadere dalla balaustra.

Skye le stringeva ancora la mano convulsamente. «È una trappola!»

«Conosco la voce di Lucas, Skye. E anche Brandon. Non vedi come scodinzola?»

Skye guardò il cane, che saltellava davanti al cassettone che bloccava la porta, ancora tempestata di colpi da Lucas. «Adrienne! Ho visto la tua macchina. So che sei lì dentro!»

«Sì, sono qui. E anche Skye» gridò Adrienne, senza fiato, mentre attraversava la veranda. «Là fuori c'è qualcuno con un'ascia».

«Sono io, Miss Adrienne» berciò Claude Duncan, il custode, in tono quasi gentile. «Non sapevo che era lei. Credevo che era l'assassino. Sa, Miss Julianna è lì dentro, morta. L'ho trovata meno di mezz'ora fa».

Adrienne e una Skye un po' meno irrigidita cominciarono a spingere da

parte il cassettone. «Oddio, Claude, perché non hai detto che eri tu?»

«Non volevo farmi riconoscere dall'assassino».

Un ragionamento simile aveva senso solo per Claude. Dopotutto, se fosse riuscito a entrare nella stanza, quella messa in scena sarebbe finita. Tuttavia, la mente di Claude funzionava così.

Adrienne e Skye spostarono il cassettone, aprirono la porta e finalmente videro Claude Duncan. Barcollava e aveva il cappuccio della giacca a vento talmente stretto intorno alla faccia che si vedevano soltanto gli occhi iniettati di sangue e una barba di tre giorni. Puzzava di bourbon. Perfino nei momenti migliori, Claude non era un genio. Ora era chiaramente sotto l'effetto dell'alcol. E brandiva un'ascia. Skye non si era sbagliata sull'arma del loro "assalitore".

Adrienne guardò Claude solo per un istante, poi si rivolse a Lucas. Era un uomo muscoloso, alto quasi un metro e novanta, con occhi grigi e seri e una mascella che si poteva definire affilata. In jeans e t-shirt faceva già un certo effetto, ma quando indossava l'uniforme, con la pistola alla cintola, diventava assolutamente minaccioso. La sua fronte ampia era corrugata per la preoccupazione e i capelli color sabbia erano arruffati, come se li avesse ravviati con la mano, cosa che Adrienne l'aveva visto fare centinaia di volte quando era angosciato o aveva qualche grattacapo. La prese tra le braccia.

«Stai bene?»

«Sì, ora che sei qui. Skye e io eravamo così spaventate».

La strinse, poi abbracciò anche Skye. «Sei bianca come un fantasma, principessa». Poi guardò verso il letto e inorridì. «Oddio. È Julianna Brent».

«Gliel'avevo detto» annunciò Claude con impeto. «Gliel'avevo detto che era stata assassinata».

«Pensavo che saremmo morte anche noi» disse Skye. «La mamma e io stavamo per saltare giù dalla veranda per fuggire da Claude e dalla sua ascia».

Furioso, Lucas si voltò verso Claude, che lo guardò sbigottito e fece un passo indietro, sbattendo rapidamente le palpebre. «Cosa credi di fare con quel maledetto arnese?» gridò Lucas.

«Mi proteggo» sbottò Claude. «Non ho la pistola come voi poliziotti, io!»

«Tu non hai bisogno di pistole!»

«Se lo dice lei, signore» replicò Claude sarcastico. «C'è un assassino in

circolazione, ma un ragazzo innocente come me non ha bisogno di proteggersi. Secondo lei cosa dovevo fare se trovavo l'assassino qui ad aspettarmi quando sono tornato? Prenderlo a calci?»

«Questo è il punto. Non avresti dovuto tornare in questa stanza da solo» lo rimproverò Lucas, esasperato. «Sei matto? Avresti dovuto aspettarmi».

Claude gonfiò il petto. Aveva soltanto ventinove anni, ma sembrava molto più vecchio a causa delle palpebre cadenti e del volto gonfio. La sua pelle imperlata di sudore era di un giallo malaticcio. «Sono io il custode, qui. Questo posto è sotto la mia responsabilità».

«Be', nessuno si aspetta che tu rischi la vita per l'albergo, cosa che sarebbe potuta accadere». Il tono di Lucas si era ammorbidito. Dopotutto, chiunque conoscesse Claude sapeva che era inutile cercare di farlo ragionare. Non era la persona più intelligente della città nemmeno prima di diventare un alcolista. «Pensa a Mrs Kirkwood, Claude. Ci resterebbe malissimo se ti succedesse qualcosa».

«È una signora gentile» disse Claude con sincerità, in parte disgustato al pensiero di poter essere ucciso e in parte compiaciuto all'idea del dolore che Ellen Kirkwood avrebbe provato se fosse capitata una cosa così terrificante. Adrienne intuì che aveva bevuto più del solito, probabilmente perché presto il La Belle - e il suo lavoro - sarebbero stati soltanto un ricordo.

Adrienne guardò Lucas. «Come facevi a sapere che eravamo qui?»

«Probabilmente hai visto quel brutto incidente stradale quando sei venuta al La Belle. Ero lì. Il trambusto ha svegliato Claude...»

«Ho preso una paura» intervenne Claude, eccitato. «Sono subito uscito dal mio cottage. Poi ho visto che una porta laterale dell'albergo era aperta. Sono venuto a controllare e ho trovato...» Indicò con il capo il letto dove giaceva Julianna. «Non potevo crederci! Ma non le ho fatto niente. Voglio dire, non l'ho spostata o altro. Sono corso fino al luogo dell'incidente. Sapevo di trovare dei poliziotti. Ho cominciato a urlare, ma mi hanno detto di andarmene. Poi è arrivato lo sceriffo Flynn. Gli ho detto cos'era successo quassù. Poi sono tornato qui di corsa per sorvegliare la scena del delitto. Come in televisione. Miss Adrienne, ho pensato che lei era l'assassino tornato indietro. Sa, per sbarazzarsi del corpo. Non volevo spaventarla».

Claude non sembrava più imbarazzato per il suo comportamento assurdo. Probabilmente, nei mesi a venire si sarebbe vantato del suo eroismo e della sua prontezza di spirito in tutte le bettole della città.

Lucas guardò il letto con aria professionale, anche se Adrienne lo conosceva abbastanza bene per scorgere la pietà e la repulsione nei suoi occhi.

«Claude dice che è morta».

«Ne sono quasi sicura» disse Adrienne, titubante. «So che non avrei dovuto, ma l'ho toccata. Solo il collo e il polso. Il cuore non batte, ma è ancora calda. Il suo collo...»

«Le hanno tagliato la gola?» chiese Lucas, con voce controllata.

«No. C'è solo un buco. Come se qualcuno l'avesse pugnalata con qualcosa. Forse un punteruolo per il ghiaccio. C'è molto sangue». Le venne un nodo alla gola. Cercò di deglutire ma non ci riuscì. La voce le tremò. «Non ho toccato la... ferita».

«Bene, tutti fuori» ordinò Lucas, in tono autoritario. «Uscite, ma non allontanatevi. Dovrò farvi delle domande dopo l'arrivo dei tecnici e del medico legale». Guardò Adrienne. «Mi dispiace, ma tu e Skye dovrete fermarvi per un po'. In quell'incidente sono morte due persone, e tutte le procedure saranno più lente».

«Va bene». Adrienne si sforzò di sembrare spavalda. «Abbiamo un thermos pieno di caffè». Cominciò di nuovo a tremare. «Ce la caveremo».

«Mi occupo io di loro» dichiarò Claude. Trasudava alcol.

Lucas lo guardò truce. «Tu piuttosto torna al tuo cottage, smetti di tracannare bourbon, bevi almeno due tazze di caffè nero e, per l'amor di dio, piantala di roteare quella maledetta ascia! Sembri un pazzo in un film dell'orrore!»

«Non la stavo *roteando*» ribatté Claude, petulante.

«Be', quando sono arrivato io sì. Adesso esci e posa quell'arnese prima di fare del male a qualcuno».

«All'inferno» brontolò Claude. «Come ho detto, stavo solo cercando di proteggermi. Voi poliziotti volete tenere tutte le armi per voi, mentre noi civili dobbiamo difenderci a mani nude. Ha visto cos'è successo a Miss Julianna».

«Smettila, Claude» disse Lucas conciliante, in modo quasi automatico. Adrienne gli sorrise debolmente, in un tentativo fallito di sembrare coraggiosa, prese per mano Skye e la condusse fuori dalla stanza. Per una volta, Brandon le seguì mansueto come se fosse sempre stato un cane obbediente e ben addestrato. Claude chiudeva la fila, mugugnando qualcosa sul suo diritto costituzionale al porto d'armi.

Non appena fuori, Adrienne dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per impedirsi di fuggire da lì. Non desiderava altro che uscire con Skye da quell'incubo, dove la splendida Julianna Brent giaceva morta con un buco sul collo e Claude Duncan le seguiva con sguardo nervoso, bran-

dendo ancora la sua ascia.

2

Nei telefilm, il capo della polizia si trovava alle prese con il corpo di almeno una vittima innocente alla settimana. Lo osservava con distacco e spesso diceva anche qualcosa di intelligente al suo collega, prima di cominciare l'imparziale procedura dell'indagine. Lo sceriffo Lucas Flynn, invece, non vedeva un cadavere da molto tempo e quando dovette esaminare il corpo bellissimo ed esangue di Julianna Brent, si sentì tutt'altro che imparziale e distaccato.

Quindici minuti prima, aveva allontanato tutti dalla stanza. Aveva fatto le chiamate necessarie dal cellulare e si era preso qualche minuto per schiarirsi le idee. Aveva appena assistito a una tragedia sulla strada, dove un pick-up aveva letteralmente distrutto un'utilitaria, e ora doveva prepararsi ad affrontare un'altra tragedia in quell'elegante camera d'albergo.

Spense il piccolo lampadario e restò immobile nella stanza, respirando appena e cercando di abituarsi all'atmosfera. La nebbia del mattino si era dissolta e la luce del sole splendeva contro le finestre, ma non riusciva a penetrare nella camera poiché le tende di broccato erano tirate. L'unica fonte di luce erano le candele, la cui fiamma era ormai bassa. La stanza era pervasa dal profumo di gelsomino, troppo intenso per risultare piacevole come doveva essere stato due ore prima. La fiamma di una candela guizzò, illuminando una statuina di vetro raffigurante una ragazza con un vestito a balze sul comodino accanto a Julianna. I riflessi del vetro la facevano sembrare animata.

Lucas si avvicinò al letto e guardò tristemente Julianna. Il suo volto perfetto sembrava ultraterreno, quasi angelico, e la luce delle candele faceva risaltare lo splendore dei capelli ramati sparsi sulle spalle d'avorio. Sapeva che sotto le palpebre chiuse i suoi grandi occhi erano del colore dello sherry. Julianna l'aveva fissato con quegli occhi incredibili appena una settimana prima, mentre si appoggiava alla sua scrivania e gli diceva che era convinta che qualcuno la seguisse, osservasse, pedinasse. Gli aveva detto di temere per la propria vita. E lui non aveva fatto niente.

Mentre guardava quel bellissimo volto, che manteneva ancora un vago colorito vitale, fu sopraffatto dalla vergogna. Tre estati prima, quando non era ancora sceriffo, si era trovato a camminare in Riverfront Street con un tipo invadente, che aveva deciso che Lucas era il suo migliore amico e gli

si appiccicava ogni volta che lo incontrava. Mentre l'uomo chiacchierava, Lucas aveva notato sull'altro lato della strada una donna alta e snella, con una cascata di riccioli biondo rame e un paio di jeans attillatissimi. "Julianna Brent è di nuovo in città e si comporta come se fosse Miss Mondo" aveva detto lo scocciatore in tono sprezzante. "Quella è sempre stata convinta di essere migliore di chiunque altro, ma ha sbattuto il suo bel muso per terra. Ben le sta".

A Lucas, che all'epoca viveva a Point Pleasant da quattro anni e veniva ancora considerato un nuovo arrivato, era stato perdonato di non conoscere la storia di Julianna. Lo scocciatore si era lanciato nel racconto con impeto maligno. "Suo padre se ne andò, lasciando lei e la sorella minore, Gail, quando erano piccole. Sua madre, Lottie, perse la testa. Più di quanto non l'avesse già persa. Da giovane, aveva avuto una brutta esperienza su al La Belle e, stando a quanto dice la gente, da allora non aveva più tutte le rotelle a posto, i particolari non li ho mai saputi. Le ragazze non le ha mai maltrattate, ma faceva di tutto per rendersi ridicola. Una volta è venuta in città quasi nuda, dicendo che faceva troppo caldo per vestirsi.

"Julianna non sembrava vergognarsi neanche un po' del padre fuggitivo, della mamma pazza o del tugurio fatiscente che lei chiamava casa" aveva continuato il tipo con gusto. "Anzi, si comportava come una regina e la gente gliela faceva passare liscia perché era così bella. A diciotto anni scappò a New York e accidenti, riuscì a diventare una modella come aveva sempre detto. Per un periodo è stata sulla cresta dell'onda, me l'ha detto mia moglie. Personalmente, non seguo il mondo della moda" aveva concluso, sghignazzando e dando di gomito a Lucas.

"Allora è di passaggio?" aveva chiesto Lucas.

"Diavolo, no. È finita nel giro della droga. Mia moglie dice che ci cascano tutte le top model". Lucas pensò alla moglie dell'uomo - una donna robusta, dallo sguardo torvo, che lavorava al locale emporio agricolo - e dubitò che fosse un'esperta della vita privata delle top model. "Julianna faceva uso di cocaina e forse di eroina. Mia moglie dice che sniffano l'eroina perché non si vedano i segni dei buchi. Julianna è andata completamente fuori di testa, una volta si è presentata strafatta a un servizio fotografico e da allora nessuno l'ha più ingaggiata perché non era affidabile. Si è disintossicata, poi è tornata qui per *riposare.* Ha detto così. *Riposare.* Mentre era qui ha conosciuto un artista, un certo Miles Shaw. Capelli lunghi, vestiti eccentrici, idee pretenziose sull'arte. Hai presente il tipo. Non ha un vero lavoro - dipinge. Una volta stava con la Kirkwood, la proprietaria

dell'Iron Gate. Ho sempre pensato che lei meritasse di meglio. In ogni caso, dopo che si sono lasciati, Julianna ha sposato Shaw ed è rimasta a Point Pleasant. Ma è ancora fuori di testa. Ho sentito certe voci".

"Che tipo di voci?" aveva chiesto Lucas.

"Voci, nient'altro" aveva risposto il tipo, che evidentemente non sapeva nulla di concreto, altrimenti non gli avrebbe risparmiato un singolo dettaglio. "L'altra sorella, Gail, sembra abbastanza normale, anche se non è il massimo della simpatia. Fa la cameriera al ristorante di Kit Kirkwood e sta con quel poliziotto, Sonny Keller. Un tipo a posto. Ma Julianna è di un'altra risma. Mia moglie dice che inventa sempre qualcosa per sembrare più interessante. Secondo me farà la stessa fine di sua madre".

Lucas aveva conosciuto Julianna solo quando aveva cominciato a uscire con Adrienne. Le poche volte che si erano incontrati di sfuggita a casa sua, Julianna era stata affascinante, estroversa e un po' civettuola. Stava per divorziare da Miles Shaw, che non aveva affatto preso bene la rottura. Adrienne aveva spiegato a Lucas che se Miles non si fosse opposto con tanta determinazione, i due avrebbero divorziato un anno prima, perché Julianna era stufa di vivere con un artista di talento che preferiva dipingere piuttosto che uscire la sera e che la voleva tutta per sé. La gente diceva che Shaw era un tipo possessivo. Lucas si era chiesto chi non lo sarebbe stato, con una moglie come Julianna.

Tuttavia, avevano creato scompiglio in pubblico soltanto una volta. Un sabato sera, Julianna aveva chiamato la polizia perché Miles, ubriaco, si era messo a tempestare di colpi la porta del suo appartamento, gridando e piangendo. Il giorno seguente, quando Lucas gli aveva parlato, Miles gli era parso sinceramente pentito. Non aveva precedenti del genere. Lucas era stato contento che Julianna non avesse sporto denuncia contro il marito poiché era sicuro che, in qualche modo, fosse stata lei a provocare l'inconsueta crisi di Shaw. Molto tempo prima, anche lui aveva amato profondamente una donna ed era stato duramente respinto. Sapeva come ci si sentiva.

«Come è morta?»

Lucas sentì dietro di sé una voce femminile, sferzante come un colpo di frusta. Si voltò e vide sulla soglia Ellen Kirkwood, il volto contratto, lo sguardo feroce. Dietro di lei indugiava il marito, che di solito era il ritratto della sicurezza virile, ma ora sembrava quasi sottomesso, con le spalle leggermente incurvate e lo sguardo fisso su un punto dietro la spalla di Lucas.

«Julianna Brent è stata assassinata, Mrs Kirkwood» disse Lucas con calma.

«*Questo* lo so. Mi ha avvertita Claude».

«Non avrebbe dovuto».

«Be', l'ha fatto. Come è stata uccisa?»

«Non lo sappiamo ancora di preciso». La donna fece un passo avanti in direzione del cadavere, ma Lucas la fermò con un gesto. «Per favore, non entri nella stanza. Dobbiamo raccogliere le prove».

«Questo è il *mio* albergo» disse Ellen Kirkwood in tono di sfida. «Penso di avere il diritto di entrarci».

Pur essendo irritato dal tono della donna, Lucas mantenne la calma. «Mi dispiace, Mrs Kirkwood, ma questa è la scena di un delitto. Non posso farla entrare, anche se siamo nel suo albergo».

«Ellen, *ti prego*». La voce di Gavin, abitualmente energica, era fievole e affaticata. Lucas immaginò che avesse litigato con Ellen per tutto il tragitto. Accidenti a Claude che l'aveva chiamata. E accidenti a Gavin Kirkwood che non era riuscito a tenere sua moglie alla larga dall'albergo. «Dobbiamo lasciare che lo sceriffo faccia il suo lavoro» continuò Gavin, accarezzando il braccio magro della moglie. «Deve scoprire chi ha assassinato questa donna».

«Continui a chiamarla 'questa donna', ma sai benissimo chi era». Gavin arrossì. Il volto sottile e sensibile di Mrs Kirkwood sembrava di pietra e i suoi occhi grigio ghiaccio erano duri come la selce. «Non parlarmi come se fossi una bambina, Gavin. Voglio solo delle risposte. Ne ho il diritto».

Lucas fece un respiro profondo. «Naturalmente, signora, ma per ora non ho nessuna risposta da darle. Non posso neanche dirle come è stata assassinata, tranne che ha una profonda ferita sul collo, come se l'avessero pugnalata». Gavin chiuse gli occhi, nauseato. «Non abbiamo trovato l'arma del delitto».

«Sapete con chi era?» domandò Ellen. «Con chi, per così dire, *dormiva* nel mio albergo?»

«Non sappiamo se fosse con qualcuno».

«Mi pare evidente. Non credi, Gavin?»

Gavin Kirkwood sobbalzò leggermente. Sembrava in trappola. «Come faccio a saperlo, Ellen? Per favore, cara, lascia che ti porti a casa. Non dovremmo essere qui».

«Ha ragione, signora» disse Lucas con fermezza. Avrebbe voluto scuotere Gavin, che aveva il solito aspetto remissivo e impotente. «Non c'è niente

che voi possiate fare e per ora non ho nessuna informazione da darvi».

«Ellen, per favore, calmati» implorò Gavin. Sotto la perenne abbronzatura, il suo volto regolare era di un pallore grigiastro. «Pensa al tuo cuore. Non dovresti agitarti».

Ellen fece un cenno d'impazienza. «Lo so che non dovrei agitarmi. Non c'è bisogno che tu me lo ripeta in continuazione. Ma non posso farne a meno. Santo cielo, Gavin, c'è stato un omicidio!»

Rammentando la cattiva salute di Ellen, Lucas contenne la sua irritazione per il tono arrogante della donna e cercò di calmarla. «Faremo del nostro meglio, signora» disse gentilmente. «Scopriremo chi l'ha uccisa e perché. Ci serve soltanto un po' di tempo».

«Tempo». Di colpo, l'energia della donna parve esaurirsi. Le sue spalle si incurvarono, facendola sembrare più fragile e più bassa di almeno cinque centimetri. I tratti aristocratici del suo viso si rilasciarono e il suo sguardo si fece vago, quasi sognante. «Il tempo non vi aiuterà» disse, con quella che sembrava la voce di una bambina spaventata dagli spettri. «Ha dimenticato dove siamo? Al La Belle Rivière. Questo posto è maledetto. La madre di Julianna lo sa. Lottie. Sceriffo, sapeva che siamo amiche d'infanzia? Questo posto l'ha quasi uccisa. E adesso ha ucciso sua figlia».

«Questo posto ha più di cento anni, Ellen» intervenne Gavin, esitante. «È naturale che ci siano morte delle persone. Non significa che l'albergo sia infestato dagli spiriti».

Ellen liquidò le sue parole con un cenno della mano ossuta. «So che non è insolito che siano morte delle persone in un posto così vecchio. Ma qui le morti sono state troppe». Lo squadrò con i suoi occhi innaturalmente chiari e Lucas si sentì come se qualcuno gli stesse stringendo una mano gelida intorno al cuore. «Vede, il La Belle Rivière è uno di quei posti maledetti sulla terra dove la morte ha trovato un rifugio. Volevo distruggerlo prima che potesse uccidere di nuovo, ma sono arrivata troppo tardi». Guardò il corpo ormai freddo di Julianna ed emise un altro lungo sospiro. «E probabilmente arriverò sempre troppo tardi, perché il La Belle distruggerà me prima che io possa distruggere lui».

3

Passarono quasi due ore prima che Adrienne e Skye potessero tornare alla loro casa sulla Hawthorne Way, dopo l'interrogatorio. Quando Adrienne entrò con la macchina nel vialetto d'ingresso, la casa di pietra color ardesia

le parve strana, come un porto tranquillo lasciato giorni, o addirittura settimane prima. Si stupì quando, entrando, sentì ancora l'aroma leggero del caffè che Skye aveva preparato quella mattina.

I suoi genitori avevano fatto progettare la casa da un architetto negli anni Sessanta. Era a un solo piano e all'epoca era stata elegante, perfino alla moda. Poi i suoi l'avevano ampliata negli anni Settanta e negli anni Ottanta. Le ultime modifiche risalivano ai primi anni Novanta. Tutte quelle aggiunte erano trovate del padre di Adrienne, privo di qualsiasi talento architettonico ma deciso a far realizzare gli ampliamenti secondo le sue capricciose istruzioni.

Ne era venuta fuori una casa che non corrispondeva a nessuno stile in particolare. Sporgeva con strane angolazioni, e ogni aggiunta ricordava un ramo che spuntava a caso dal tronco di un albero. La madre di Adrienne aveva cercato di ammorbidire le linee della casa con siepi sistemate in modo strategico e rigogliosi cespugli di rododendro, ma la vegetazione non poteva fare miracoli. La casa era circondata da quattromila metri quadrati di terreno, con grande gioia degli abitanti di Hawthorne Way; le loro eleganti dimore in perfetto stile residenziale erano abbastanza lontane da quell'obbrobrio architettonico da non esserne contaminate.

Quando erano morti, quattro anni prima, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, i genitori di Adrienne avevano lasciato la casa a lei e alla sorella Victoria. Vicky abitava in un prestigioso palazzo in stile coloniale a cinque chilometri di distanza, ma né lei né Adrienne avevano voluto vendere, quindi Adrienne e Skye si erano trasferite dal loro piccolo cottage squadrato nel fantasioso spazio della casa di famiglia, e ne amavano ogni angolo irregolare.

Appena entrate, Adrienne chiuse a chiave la porta d'ingresso, cosa che di solito non faceva mai quando era in casa durante il giorno. Si sentiva debole, spossata, nervosa e lievemente disorientata, come se fosse rimasta sveglia per ventiquattro ore di seguito e per giunta avesse partecipato a una maratona. Non si era mai sentita così esausta in vita sua.

Skye la guardò sconsolata. «Vorrei soltanto distendermi sul divano, ma credo che ci aspetti un compito più importante».

«E cioè?» chiese Adrienne con voce stanca.

«Chiamare la madre di Julianna?»

«Spetta alla polizia informare Lottie Brent. In ogni caso, non so come farei a dirglielo» aggiunse Adrienne. «Adorava sua figlia».

«E la sorella di Julianna?»

«Credo che sia meglio che glielo dica la polizia, o Lottie. Gail non mi ha molto in simpatia» disse Adrienne. «Era convinta che fossi gelosa di Julianna. Sarebbe solo peggio se lo sapesse da me. È così diversa da sua sorella».

«Ma con Kit va d'accordo». Skye sgranò gli occhi. «Mamma, quando abbiamo visto i Kirkwood al La Belle questa mattina, Mrs Kirkwood ha detto che non aveva parlato con Kit. Forse non sa ancora cosa è successo a Julianna. Sarebbe terribile se lo scoprisse da qualcun altro».

Adrienne tacque per un istante, immersa nei suoi pensieri. O meglio, nelle sue paure. Skye aveva ragione. Era lei che doveva informare Kit della morte della loro amica. Ma non era soltanto una morte - cosa che sarebbe già stata abbastanza terribile. Era un omicidio. Come poteva dare la notizia a Kit senza sconvolgerla troppo? Non c'era un modo. E poi, Kit era sempre stata la più forte delle tre. Probabilmente avrebbe saputo affrontare la tragedia meglio di quanto stesse facendo lei.

Adrienne guardò l'orologio. Erano da poco passate le undici. Kit doveva essere al ristorante, a occuparsi dei preparativi per l'arrivo della clientela di mezzogiorno. Andò al telefono con passo strascicato e compose il numero del locale. Dopo due squilli, una voce di donna allegra e giovanile rispose: «Iron Gate, buongiorno».

«Vorrei parlare con Miss Kirkwood».

«Mi dispiace, non c'è. Se vuole lasciarmi il suo nome, la farò richiamare».

Adrienne sapeva che Kit accampava spesso quella scusa quando era troppo indaffarata per rispondere al telefono. «Mi chiamo Adrienne Reynolds. Sono una cara amica di Kit e devo dirle una cosa molto importante. Anche se è occupata, le chieda di venire al telefono, per favore».

«Mrs Reynolds, le ho detto la verità. Lavoro qui da un anno e non è mai capitato che Miss Kirkwood non ci fosse a quest'ora, ma ha telefonato per dire che ha un impegno e che non riuscirà a venire fino a questo pomeriggio». Il tono della ragazza era sincero. «Mi dispiace. Le posso lasciare un messaggio».

«Non importa. Proverò sul cellulare. Grazie...»

«Sono Polly. Si figuri. E buona fortuna».

Adrienne compose il numero di casa di Kit, ma trovò soltanto la segreteria telefonica. Lasciò un messaggio chiedendo a Kit di richiamarla. Poi tentò sul cellulare, inutilmente.

«È irraggiungibile» disse Adrienne guardando Skye. «Non è da lei».

«Forse ha deciso di prendersi una giornata libera - di andare a fare shopping, o qualcos'altro, senza che nessuno la disturbi».

«Kit che va a fare shopping con il ristorante aperto? Non credo. È convinta che andrebbe tutto all'aria se lei non fosse sempre lì a presidiare il locale».

«Evidentemente oggi non la pensa così. Non sarà malata?»

«Sarebbe a casa». Adrienne rifletté un istante, poi disse: «Probabilmente a quest'ora Ellen l'ha chiamata e Kit è con lei, ma non risponde al cellulare».

Skye le rivolse uno sguardo tetro. «Questa mattina, Mrs Kirkwood aveva un aspetto terribile e non ci ha quasi rivolto la parola. Di sicuro quello che è successo oggi non le farà cambiare idea sul destino del La Belle».

«Come se fosse un segno finale che il posto deve essere distrutto, se si crede ai presagi, alle premonizioni e a cose del genere».

«Mrs Kirkwood ci crede».

«Con tutta se stessa. E francamente, dopo oggi penso che anch'io non mi sentirò più a mio agio in quel posto».

In effetti, Adrienne provava ancora una leggera sensazione di ripulsa, come se avesse preso parte a qualcosa di sporco e vergognoso. Le tremavano le dita al pensiero di aver toccato la pelle di Julianna e di aver guardato quel bel viso impietrito dalla morte.

Ma doveva pensare a Skye. Non poteva crollare e lasciare che la figlia elaborasse da sola lo shock della mattina.

Si sforzò di sorridere. «Non credo che riusciremo a rendere piacevole questo pomeriggio, ma nonostante tutto ho fame. Che ne dici di qualche panino con l'insalata di pollo in terrazza?»

Skye sembrò sollevata, come se avesse temuto che la madre si sarebbe lasciata completamente andare, e disse, simulando il suo solito entusiasmo: «È un'idea grandiosa».

«Lo sai che quando eravamo ragazze Vicky e io mangiavamo sempre panini all'insalata di pollo?» disse Adrienne mentre Skye la seguiva nella cucina blu pervinca e gialla, dove un'enorme begonia rossa era appesa davanti alla finestra. «La mamma diceva che era come una droga».

«Ai ricevimenti di Vicky ci sono stuzzichini elaborati che non riempiono nemmeno un po'».

«Sei diventata un'habitué alle feste che organizza, ora che Philip ha deciso di candidarsi come governatore».

«La zia Vicky non apprezza che tu non ci sia mai».

«Sono un disastro ai ricevimenti di quel tipo. Ho la tendenza a dire esattamente quello che penso alle persone sbagliate. Non so Vicky, ma sono sicura che per Philip è un sollievo che io non ci venga».

«Credo che lasci venire una ragazzina come me solo perché Rachel ci tiene. Per lei quelle feste sono proprio noiose. Viene anche il suo ragazzo, Bruce, ma parla con tutti come lo zio Philip. Rachel dice che le tengo compagnia. Prendiamo in giro tutti».

«Ma che brave».

«Be', non glielo facciamo capire, mamma!»

«Lo credo, altrimenti non ti inviterebbero tanto spesso. Philip non permetterebbe a nessuno di rovinare i suoi ricevimenti, checché ne dica Rachel».

«Rachel dice che lo zio Philip vuole diventare presidente degli Stati Uniti, un giorno».

«L'ha sempre desiderato. Ma non credo che Vicky abbia altrettanta voglia di diventare first lady. Quando si sono sposati, pensava che l'atmosfera della campagna elettorale le sarebbe piaciuta. Credo che ormai abbia cambiato idea. È più snervante di quanto pensasse all'inizio».

Ben presto, però, la loro abituale loquacità venne meno. Ancora una volta, ad Adrienne sembrò che il tempo si fosse fermato, mentre sedeva insieme a Skye sulla terrazza di pietra sotto la grande quercia. Skye si mise a osservare una mamma pettirosso che portava dei vermi alla sua nidiata pigolante, su un ramo alto. «Spero che nessuno dei piccoli cada sulle pietre della terrazza, quando cominceranno a volare».

«Non capita quasi mai».

«È successo due anni fa» le ricordò Skye. «Ti ricordi che versi terribili ha fatto la madre quando ha visto il suo pulcino morto? Sembrava che piangesse. Era disperata». Skye rabbrividì leggermente. «Metterò il mio materassino gonfiabile sulle pietre sotto il nido. Così se qualche piccolo cadrà non si farà male».

«È una buona idea» disse Adrienne, notando che la morte stava diventando un chiodo fisso per la figlia. Prima aveva ricordato la morte di Jamie, il figlio adottivo di Ellen Kirkwood, ora quella del piccolo pettirosso. D'altronde, chi poteva biasimarla? Nessuna ragazzina di quattordici anni avrebbe dovuto fronteggiare l'orrore cui Skye aveva assistito quella mattina.

Adrienne si era appena sforzata di mandare giù un altro boccone, quando un allegro "Ehi, voi!" per poco non le fece cadere il panino.

«Rachel!» esclamò, sorpresa e contenta. Erano due settimane che non vedeva la nipote e non aveva sentito il suo passo leggero sulla terrazza. «Non dovresti essere al 'Point Pleasant Register' a sgobbare come una schiava?»

«Pensano stupidamente di poter far uscire l'edizione serale senza di me». Rachel accarezzò i capelli di Skye e le sorrise. «Ti sei fatta i colpi di luce?»

«No, me li ha schiariti il sole».

«Sono stupendi. Magari avessi i capelli chiari come i tuoi».

«Sono quasi dello stesso colore» disse Skye. «Solo un paio di tonalità più scuri».

Rachel Hamilton aveva vent'anni ed era alta e snella, con lunghi capelli biondo cenere, grandi occhi azzurri, lunghe ciglia nere, una pelle perfetta, un sorriso splendido e zigomi che avrebbero fatto invidia a una modella. In effetti, le avevano proposto di fare l'indossatrice, ma aveva sempre rifiutato. Le interessava molto di più lo sport - in particolare il tennis, in cui eccelleva - e l'università, dove si stava specializzando in giornalismo. Quell'estate stava facendo uno stage al «Point Pleasant Register».

Skye idolatrava la cugina. Rachel era un cocktail inebriante di bellezza, intelligenza, prestanza atletica e raffinatezza. Anche se Vicky diceva sempre che il "biennio terribile" della figlia era durato ben quattro anni, finché la scuola non aveva catturato il suo interesse mettendo fine a un lungo periodo di bronci e bizze, Adrienne non ricordava che Rachel avesse mai attraversato una fase difficile, né fisicamente né socialmente. Da quando aveva sei anni, era sempre stata deliziosa ed equilibrata, la figlia perfetta per il cognato di Adrienne, l'aspirante governatore Philip Hamilton. Forse, però, il suo fascino era dovuto soprattutto all'apparente inconsapevolezza di essere speciale e piena di talento. Aveva un modo di fare disinvolto e modesto, senza pretese.

«Vuoi un panino? Ne ho fatti troppi» Adrienne le porse il piatto e Rachel ne prese uno. «Allora, come sta mia sorella? Non la sento da qualche giorno».

Rachel scrollò le spalle. «La mamma è tutta presa dalla campagna elettorale di papà. Sta diventando davvero febbrile. Casa nostra sembra la sala di controllo di Cape Canaveral». Skye ridacchiò e Rachel le sorrise. «Con tutto che manca più di un anno alle elezioni. Non oso immaginare cosa succederà l'estate prossima. Grazie al cielo non ci sarò».

«Dopo la laurea, però, sarai libera di partecipare alla campagna con i

tuoi» disse Skye.

«Suppongo di sì» rispose Rachel guardando in lontananza con occhi birichini. «Oppure potrei fuggire a Cannes o a Venezia con un tipo assolutamente inappropriato. Un gigolò diabolicamente bello, senza un minimo di considerazione per la bandiera a stelle e strisce, la torta di mele e lo stile di vita americano. Uno che pensa soltanto a prendere il sole, andare in barca, portarmi ogni sera in casinò eleganti e far completamente impazzire i miei genitori!»

«Davvero?» chiese Skye, meravigliata.

«Direi proprio di no». Adrienne sorrise. «Rachel non farebbe mai niente che possa dispiacere a suo padre, e credimi, una cosa simile lo renderebbe tutt'altro che contento!»

«'Tutt'altro che contento' è un bell'eufemismo» confermò Rachel. «Però sarebbe divertente fare qualcosa di sconvolgente, qualche volta».

«Aspetta che Philip vinca le elezioni» le consigliò Adrienne. «Se facessi qualcosa che compromettesse la campagna, potresti ritrovarti diseredata. Per di più, credo che tuo padre si sia messo in testa che sposerai Bruce Allard».

«Ah, Bruce» disse Rachel senza entusiasmo. «Quattro anni più di me e rampollo di una delle famiglie più *distinte* della città. Il partito perfetto».

«Be', è carino» intervenne Skye.

«Ma noioso» dichiarò Rachel.

Adrienne la guardò oltre il bordo della tazza di caffè. «Solo perché non sogna di saltare da un casinò all'altro, non significa che sia una lagna. Dopotutto, lavora al giornale come te. Avrete qualcosa in comune».

«Suo padre è il *proprietario* del giornale. Bruce si fa vedere al 'Register' solo perché il padre vuole che abbia un assaggio del 'mondo reale' prima di ereditare tutto. Non prova il minimo interesse per il giornalismo. Parla in continuazione di borsa. *In continuazione.* Pensa che l'arte sia una perdita di tempo, zia Adrienne. Non sa ballare. E poi vuole sei bambini». Rachel rivolse a Skye uno sguardo inorridito. «*Sei bambini!* E la mia linea? Le mie cosce? Sarei sempre vestita con abiti premaman, con la spalla perennemente macchiata di latte rigurgitato». Si portò una mano al cuore e alzò gli occhi al cielo. «Che dio mi aiuti, la sola idea di sposare Bruce mi distrugge!»

Rachel nascose la faccia tra le mani, fingendosi disperata, e Skye scoppiò a ridere. Adrienne sapeva che la figlia si sentiva adulta e complice quando Rachel le parlava di ragazzi. E anche se Rachel cercava di ridicolizzare un giovane che le sembrava gentile e perbene, Adrienne non si sentì

in colpa a ridere insieme alle ragazze, se questo poteva contribuire a strappare a Skye un sorriso in una giornata così triste.

Dopo le emozioni della mattina, Brandon era crollato in coma sul suo cuscino gigante davanti al caminetto del soggiorno. D'inverno, restava disteso lì per ore a fissare intensamente le fiamme e le scintille dietro il parafuoco. D'estate, fissava per ore il caminetto vuoto. Skye sosteneva che in quei momenti fosse assorto in pensieri profondi. Secondo Adrienne, invece, cercava soltanto di attirare l'attenzione. In ogni caso era estremamente socievole e si era alzato al suono della voce dell'ospite, entrato in casa attraverso la porta aperta della terrazza. Uscì lentamente, con i muscoli irrigiditi per l'inconsueta ginnastica mattutina, si sedette accanto a Rachel e le offrì una zampa.

«Come sta, signore?» chiese Rachel, stringendogliela con solennità. «È molto elegante con quella bandana rossa intorno al collo».

«Ieri l'abbiamo portato da Happy Tracks per la toelettatura» spiegò Skye, sorridendo. «Ogni volta regalano una bandana, ma oggi si è strappata mentre Brandon correva nel bosco al La Belle».

Adrienne guardò Rachel. La ragazza si grattò la piccola voglia color fragola vicino al lobo dell'orecchio destro, che di solito nascondeva con il correttore. La toccava solo quando era nervosa, ma la sua espressione non lasciava trapelare alcuna sorpresa. All'improvviso, Adrienne capì il motivo della visita inaspettata della nipote. Il direttore del «Point Pleasant Register», Drew Delaney, doveva aver scoperto che erano state lei e Skye a trovare il cadavere di Julianna e aveva mandato Rachel a raccogliere notizie.

«Rachel, fammi indovinare» disse con disinvoltura. «In questo momento, Mr Delaney è al La Belle Rivière».

Rachel annuì con riluttanza, poi aggiunse con una certa sicurezza: «È il direttore del giornale. Dove ti aspetteresti di trovarlo, visto che c'è stato un omicidio?»

«Infatti. E ti ha detto lui di venire qui a carpire quello che potevi da Skye e me, vero?»

«Sì». Rachel arrossì leggermente, poi rivolse alla zia un'occhiata di sincero rincrescimento. «Vorrei poterti dire che mi sono opposta con indignazione all'idea, ma non è così. L'omicidio di Julianna Brent è l'evento più sensazionale che sia capitato a Point Pleasant in tutto l'anno. Mi vergogno di ammetterlo, perché Julianna mi piaceva, anche se la conoscevo appena, ma vorrei fare uno scoop sull'argomento. Firmare un articolo su un avvenimento di questa portata mi permetterebbe di piazzarmi benissimo in un

giornale importante l'anno prossimo».

Adrienne disapprovava la smania giornalistica di raccogliere notizie senza nessun riguardo per le persone che venivano messe sotto pressione, ma apprezzò la franchezza di Rachel. «È stato lo sceriffo a dire a Delaney che Skye e io eravamo lì?» chiese.

Rachel scosse la testa. «Il custode. Un certo Duncan. Ha telefonato al giornale questa mattina».

Mentre lei e Skye venivano interrogate, Claude Duncan era tornato al suo cottage, poco lontano dall'albergo. Adrienne sapeva che aveva chiamato Ellen Kirkwood, che era arrivata pochi minuti dopo con il marito al seguito. Quel ficcanaso di Duncan aveva chiamato anche Drew Delaney, pensò infastidita.

«Duncan ha detto che tu e Skye eravate là, ma ha voluto mettere in chiaro che il cadavere l'aveva trovato lui, e che voi siete arrivate mentre lui cercava di tutelare la scena del delitto. Si è offerto di venire al giornale per farsi intervistare e fotografare». Rachel sorrise. «Drew ha detto che probabilmente la prossima vittima sarà Claude Duncan, assassinato dallo sceriffo Flynn».

«Avere a che fare con Claude metterà a durissima prova l'autocontrollo di Lucas, ma ho fiducia in lui» disse Adrienne. «Sa che Claude non è la mente più acuta che esista. Questa mattina è stato incredibilmente paziente con lui, anche se era insopportabile».

«Sembra fuori di testa». Rachel si interruppe e sul suo volto si dipinse un'espressione di compatimento. «So che Julianna era tua amica da tanto tempo, zia Adrienne, e che Skye le era molto affezionata. Trovare il suo corpo dev'essere stato terribile per voi».

«Già» rispose Skye con voce flebile. «Era distesa sul letto. Sembrava così bella e tranquilla». Una leggera ruga apparve tra le sopracciglia di Rachel, chiaramente concentrata su ogni dettaglio della scena. «Il lenzuolo la copriva fino alle spalle. Sembrava che dormisse. Ma la mamma ha detto che aveva una ferita profonda sul collo...» Skye fece un respiro profondo e impallidì.

«Basta così» intervenne Adrienne con fermezza. «Mi dispiace, Rachel. Lo so che cerchi di fare il tuo lavoro, ma non siamo in vena di parlarne. E poi, non credo che lo sceriffo Flynn desideri che ne discutiamo con la stampa, per il momento».

«Dovrà farlo, prima o poi».

«Sì, ma non adesso. L'omicidio è stato commesso poche ore fa, Rachel.

Date alla polizia il tempo di capire cosa è successo».

«Preferirei sapere com'è andata prima che abbiano il tempo di elaborare la loro *versione*».

Adrienne guardò la nipote con disapprovazione. «Rachel, non crederai che Lucas Flynn manipolerebbe le prove in un caso di omicidio!»

«Be', forse Flynn no». Rachel sospirò. «Senti, zia Adrienne, non volevo pestare i piedi a nessuno della polizia. So che hai dei rapporti con loro...»

«Questo non ha niente a che vedere con Lucas».

«Va bene». Rachel alzò una mano in segno di tregua. «Voglio solo procurarmi le informazioni nel modo più preciso e veloce possibile. Sono addolorata per Julianna, ma devo considerare la cosa dal punto di vista della mia carriera. Mi dispiace se ti ho offeso e se non sono stata sensibile come vorresti, ma in una situazione come questa devo essere prima di tutto una professionista».

«Capisco, Rachel» disse Adrienne con dolcezza. «Ma la professionalità dovrebbe essere accompagnata dalla compassione e dall'umanità. Spero che tu non lo dimentichi mai».

Skye, che dava segni di disagio, come se temesse che la madre e la cugina cominciassero a litigare, disse all'improvviso: «La zia Vicky non si è sposata al La Belle?»

«Si è sposata in chiesa, ma il ricevimento di nozze si è svolto nella sala da ballo dell'albergo» la corresse Adrienne, sorridendo al ricordo. «La mamma mi aveva portato in centro, da Miss Addie, per farmi pettinare. A giudicare dal risultato, Miss Addie doveva essersi fatta un goccetto nel retrobottega per calmare i nervi. Mi rovinò completamente i capelli. Sembravo un'imbecille ed ero così gelosa di Vicky quel pomeriggio! Però ero anche orgogliosa» continuò. «Vicky e Philip sembravano due divi del cinema. Naturalmente avevano assoldato un fotografo professionista, e fu una fortuna, perché papà scattò un centinaio di foto ed erano tutte sfocate, o tagliavano a metà la testa degli invitati. Poi tiro fuori l'album e te le mostro, Skye. Quelle professionali, intendo. Il fotografo ha davvero reso giustizia a Vicky e Philip, e al La Belle. La sala da ballo sembrava quella di un palazzo. C'era perfino una fontana di champagne».

«A me non capiterà mai una cosa così favolosa» disse Skye, incantata.

«Come no» disse Rachel sorridendo, anche lei un po' sognante. «A sentire la mamma è stata una giornata magica».

«Anche se molti credono che il La Belle abbia qualcosa che non va perché ci capita una disgrazia dietro l'altra?»

«Non credo alle maledizioni o all'occulto» dichiarò Rachel. «Le morti e gli incidenti successi al La Belle sono frutto di semplici coincidenze». Bevve un altro sorso di limonata e disse: «Ci andrò direttamente da qui».

«Non credo sia una buona idea» disse Adrienne.

«Perché no?»

«Per la violenza. Una persona è stata uccisa in quel posto, Rachel. Non dovresti assistere a scene del genere».

Rachel la guardò con aria di sfida. «Zia Adrienne, sono una giornalista. Fa parte del mio lavoro assistere a scene del genere. Santo cielo, cosa dovrei fare quando lavorerò a tempo pieno e il mio capo mi ordinerà di scrivere un articolo su un caso di omicidio? Rabbrividire e rispondere che non mi occupo di notizie sconvolgenti?»

«No. Ma non sei ancora una reporter a tempo pieno. E poi, in questo caso conoscevi la vittima».

«A malapena. Non ero amica di Julianna come Skye. E mi manca meno di un anno per essere una giornalista a tutti gli effetti. E diventerò brava. Una *grande* reporter».

«Vincerà il premio Pulitzer» spiegò Skye alla madre, orgogliosa. «È il riconoscimento più importante che un giornalista possa ottenere».

«Be', questo è meraviglioso, Rachel, ma hai solo vent'anni. Non hai molta esperienza e per ora...»

Adrienne fu interrotta dallo squillo di un cellulare. «È il mio» disse Rachel. «Probabilmente hanno bisogno di me al giornale».

«Rachel Hamilton». Il suo viso si illuminò mentre esclamava: «Ciao, Drew! Dimmi tutto!» Il sorriso, però, svanì nel giro di pochi secondi. «Ma stavo proprio per andare al La Belle. Adesso sono dalla zia Adrienne, parto tra qualche minuto». Un altro breve silenzio. «Il programma della fiera della contea? Ma a chi importa?» Silenzio. «Be', so che a *qualcuno* importa, ma c'è stato un omicidio. Vuoi che se ne occupi Bruce? D'accordo, ha più esperienza, ma scrive peggio di me». Skye lanciò alla madre un'occhiata solenne, mentre il volto di Rachel si induriva. «No, non discuto le tue decisioni. Ti ho solo, be', ti ho detto come la penso». Silenzio. «Va bene. Incontrerò il presidente del comitato organizzativo della fiera tra venti minuti. Anche se credo che...»

Rachel fissò il telefono stizzita. Evidentemente, Drew Delaney aveva riagganciato. Divenne rossa in volto e lo sguardo le si indurì. «Maledizione» mormorò. «Bruce. Vuole che *Bruce* vada al La Belle questo pomeriggio. Bruce non sa scrivere neanche la lista della spesa. Non posso credere

che Drew non voglia che sia io a occuparmi di questa notizia!»

«Drew è quel bel tipo che hai paragonato a George Clooney?» chiese Skye, con innocenza. Rachel arrossì e la zittì con un'occhiata. «Cavolo, mi dispiace che tu non possa occuparti di questa storia, Rachel» disse Skye, imbarazzata, per coprire la gaffe.

«Non è colpa tua» disse Rachel, infilando il cellulare nella borsa. «Pensavo solo che Drew avesse più fiducia in me».

«Bruce è un reporter a tempo pieno» disse Adrienne, cercando di calmare la nipote. «Tu sei una stagista che se ne andrà tra un paio di mesi. Probabilmente Drew ha pensato che dovrà lavorare con lui ancora per qualche anno. Preferisce pestare i piedi a te piuttosto che a Bruce».

«Oppure vuole ingraziarselo perché suo padre è il proprietario del giornale. Non mi piace pensare che Drew si lasci influenzare da questo, ma forse è così» disse Rachel, improvvisamente giù di corda. «A sentire la mamma, tu conosci Drew molto meglio di me».

Adrienne si rese conto di arrossire. Le sembrava che fosse passato un secolo da quando aveva avuto una storia giovanile con Drew. Quanti sogni a occhi aperti aveva fatto, quanto aveva penato per lui, con tutta la sua devozione di adolescente, quante giornate aveva trascorso in preda all'angoscia perché lui sembrava non vederla neanche! Poi, all'improvviso, quando lei era al penultimo anno di liceo e lui all'ultimo, avevano cominciato a uscire insieme. Adrienne aveva pensato di essere follemente innamorata di lui. Anzi, *sapeva* di essere innamorata di lui. Non era soltanto un'illusione da ragazzina. Avevano addirittura parlato di matrimonio.

Subito dopo il diploma, lui era partito per il college, a New York. Dopo un addio burrascoso, Adrienne aveva vissuto per le sue lettere e per le sue telefonate. Ben presto, però, le chiamate calarono da due a una alla settimana, poi cessarono del tutto. Le lunghe lettere furono sostituite da cartoline impersonali. Tramite amici comuni, Adrienne venne a sapere che lui avrebbe trascorso il Natale a New York. Prima dell'estate seguente, era entrato nella cerchia ristretta di una ricchissima famiglia e, grazie al suo fascino, aveva sposato la bella figlia. Adrienne ci era rimasta malissimo. Era furiosa. E distrutta. E provava un certo imbarazzo a pensare che, dopo tanto tempo, il ricordo dell'abbandono di Drew le provocava ancora una fitta di dolore, anche se un altro matrimonio disastroso con una stellina di Broadway era seguito a quel primo tentativo fallito di felicità coniugale. Dopo il secondo divorzio, Drew era tornato a casa, solo diciotto mesi prima, e aveva cominciato a lavorare come redattore del «Point Pleasant Reg-

ister».

Adrienne sapeva che probabilmente Vicky aveva raccontato a Rachel vecchie storie su Drew per sottolineare la sua indole spregiudicata e la sua tendenza a usare il proprio notevole fascino per ottenere quello che voleva dalla gente. Tuttavia, Adrienne dubitava che le parole di Vicky fossero servite a qualcosa. Ultimamente si era domandata se Rachel non avesse un debole per lui. Era evidente che la ragazza si era convinta di essere una risorsa indispensabile per il giornale *e* per Drew Delaney. E niente di quello che Vicky avrebbe potuto dirle le avrebbe fatto cambiare idea.

«Be', adesso devo andare. Mi aspetta il clamoroso programma della fiera della contea» annunciò Rachel all'improvviso, alzandosi in piedi. «Grazie per il pranzo».

«Non era un granché, e mi dispiace che sia nato da circostanze così terribili» disse Adrienne.

Sorprendentemente, Rachel drizzò la testa, senza più traccia di rabbia nello sguardo. «Be', perlomeno Kit Kirkwood non perderà la sua eredità nelle prossime settimane. Di sicuro la polizia non darà molto presto il permesso di demolire l'edificio in cui è stata assassinata una famosa modella, ed Ellen Kirkwood non gode di ottima salute». Alzò le spalle. «Chissà? Kit potrebbe entrare in possesso del La Belle, dopotutto».

Tre

Quando Rachel se ne fu andata, Skye caricò la lavastoviglie e pulì i ripiani della cucina senza che Adrienne glielo chiedesse, segno che era ancora sotto shock. Poi Adrienne disse che aveva bisogno di stendersi per un po' e Skye si raggomitolò vicino a lei sul letto, come ormai non faceva da anni. Brandon abbandonò il suo cuscino felpato nel soggiorno, si distese sul pavimento accanto a loro e nel giro di due minuti cominciò a russare.

Nel frattempo, Skye fissava il soffitto. Evidentemente soffriva della stessa stanchezza nervosa di Adrienne, e non riusciva ad addormentarsi. «Credi che Rachel sia innamorata di Drew Delaney?» chiese dopo qualche minuto.

«Spero di no. Potrebbe essere suo padre».

«Tu ti sei messa con lui. Me l'ha detto Rachel».

«È successo un secolo fa».

«E poi hai conosciuto papà».

«Lo conoscevo già, solo che non sapevo quanto mi piacesse finché non

mi ha invitato a uscire con lui. Ci siamo sposati un anno dopo».

«Allora ti piaceva *davvero*!»

«Sì. Lo amavo davvero. Lo amerò sempre».

«Anch'io». Skye allungò una mano e toccò una ciocca dei capelli di Adrienne, attorcigliandoli delicatamente intorno a un dito come faceva da quando era piccola. «Mamma, penso che ci siano dei problemi tra zia Vicky e Rachel. Litigano molto».

Adrienne sospirò. Aveva un disperato bisogno di dormire, di sfuggire almeno per un po' all'orrore di quella mattina, ma non era il momento di respingere la figlia. «Credo che Vicky sia in crisi perché Rachel sta crescendo. Ha vent'anni. Tra meno di un anno sarà laureata. Ed è così indipendente e sicura di sé. Forse Vicky ha paura di perdere la sua bambina. Cerca di aggrapparsi a lei, e più si aggrappa, più Rachel vorrebbe allontanarsi. Così finiscono per litigare».

«Ah. Immagino sia così. Mamma?»

«Sì?»

«Io non vorrò mai allontanarmi da te. Vorrei che restassimo sempre vicine come adesso».

Adrienne sorrise. «Mi piacerebbe che fosse vero, ma un giorno penserai che stare con me sia una noia mostruosa. È naturale, tesoro. Fa parte della crescita. Prometto di affrontare la cosa un po' meglio di Vicky». Si interruppe. «O perlomeno ci proverò».

«Non credo che vorrò mai smettere di stare con te». Skye fece un ampio sbadiglio. «È bello chiacchierare, ma non riesco a tenere gli occhi aperti. Possiamo fare un sonnellino insieme?»

Adrienne sorrise. «Con grande piacere, tesoro».

2

Adrienne si svegliò con una sensazione di pesantezza e stordimento, come se avesse preso un sonnifero. Guardò l'orologio sul comodino e vide che erano passate tre ore. Skye era rannicchiata in posizione fetale vicino a lei e Brandon russava ancora accanto al letto. Adrienne avrebbe tanto voluto continuare a dormire e non dover affrontare il pomeriggio, ma sapeva che se avesse riposato ancora non sarebbe riuscita a chiudere occhio la notte. Con riluttanza, si alzò senza far rumore e andò in cucina a preparare del caffè. La bevanda non le schiarì le idee, ma perlomeno la rese capace di articolare un discorso coerente quando Lucas Flynn la chiamò, mezz'ora do-

po. «Come stai?» chiese.

«Come se un camion mi avesse investita, e il peggio è che credo di non essermi ancora veramente resa conto di quello che è successo».

«Perdere qualcuno a cui vuoi bene è bruttissimo, ma è ancora peggio quando la persona è giovane e piena di vita e, cosa ancora più terribile, vittima di un omicidio. Oltre al dolore, si prova tanta rabbia».

«Quando Trey è morto ho provato rabbia, ma era diverso. Ero furiosa con lui perché era stato così stupido da salire su una motocicletta che non sapeva guidare. Julianna non ha fatto niente di stupido».

«Credi? Non ha passato la notte al La Belle per caso. È piuttosto evidente che aveva una relazione».

«Non ne sapevo niente, e non avrei mai detto che Julianna avesse dei segreti».

«Be', almeno uno lo aveva».

Adrienne sapeva che Lucas aveva ragione, ma non voleva ammetterlo, per quanto fosse evidente. Per cambiare argomento, disse: «Sembri stanco, Lucas».

«Lo sono. È il problema di essere lo sceriffo di una contea relativamente tranquilla. Grazie a dio non ci sono molti omicidi, soprattutto non come questo. Sono fuori allenamento».

«Hai scoperto chi poteva essere al La Belle con Julianna?»

«No. Naturalmente stanno ancora analizzando la scena del delitto, anche se cercare indizi in una camera d'albergo è un incubo, malgrado la stanza non venga ufficialmente occupata da un anno. Inoltre, non ci sono impronte digitali. Nemmeno una. Qualcuno ha passato molto tempo a ripulire tutto».

«E Claude?» Adrienne si avvicinò nervosamente alla finestra con il cordless e guardò il fattorino del giornalaio che infilava l'ultima edizione del «Register» nella cassetta della posta in fondo al vialetto. «Può averla uccisa lui? Per l'amor di dio, so che Claude non aveva una relazione con Julianna, ma avrebbe potuto essere geloso della persona che era con lei. Avrebbe potuto ucciderla per punirla».

«Devo ammettere che Claude è l'indiziato perfetto. Strambo, instabile, possessivo. Mrs Kirkwood non avrebbe dovuto tenerlo, anche se ha cominciato a lavorare proprio quando il La Belle ha chiuso e non poteva più far danni - non che a Ellen importasse, in ogni caso. Però l'hai visto questa mattina. Ti è sembrato abbastanza sobrio da cancellare tutte le impronte digitali? E poi, perché avrebbe dovuto? Lui lavora lì. Inoltre, Claude ha un

alibi. Ieri sera ha fatto colpo al topless bar subito fuori città, il Cat's Meow. Ha conosciuto una giovane signora di nome Pandora Avalon».

Adrienne smise di camminare su e giù. «Non provare a convincermi che è il suo vero nome».

«No. Si chiama Maud Dorfman. Comunque, la quarantaquattrenne Miss Avalon è tornata a casa con Claude per una notte di passione sfrenata. Giura di essere stata nel suo cottage finché il frastuono dell'incidente non li ha svegliati. A quanto dice, se n'è andata il più velocemente possibile, lasciando Claude che rimetteva nel lavandino tutto il bourbon ingurgitato la sera prima. Ha detto, testuali parole: 'Non ho mai visto qualcuno vomitare così tanto. Credevo che gli sarebbe uscito lo stomaco dalla bocca'».

«Ho sempre pensato che sarebbe stato divertente uscire con Claude» disse Adrienne, ironica.

«Come no. E anche con la sua ascia. Che idiota. In ogni caso, non penso che fosse in grado di uccidere Julianna, e tanto meno di spazzolarle i capelli e sistemarla così bene sul letto prima di scendere barcollando dalla collina fino al luogo dell'incidente».

«Pensi che ci sia qualche legame tra l'incidente e l'omicidio?»

«No. Uno dei veicoli era guidato da due quindicenni senza patente. Hanno provocato l'incidente e sono morti entrambi. Le tre persone nell'altra macchina sono rimaste gravemente ferite. Nessuno ha detto di conoscere Julianna, e considera che due di loro sono Amish. Di regola gli Amish non mentono, e non coprono omicidi, se stai pensando alla possibilità che il conducente della macchina in cui si trovavano sia l'assassino».

«Resta Claude. Credi che sia completamente al di sopra di ogni sospetto?»

«Non penso che l'abbia uccisa lui, ma ho la sensazione che sappia più di quanto non dica. Sfortunatamente, non posso arrestare la gente in base alle mie sensazioni».

«Dovresti parlarne con qualcuno».

«Forse con tuo cognato. Sono sicuro che sarà il nostro futuro governatore».

«Me lo auguro, altrimenti Vicky avrà la vita difficile nei prossimi anni. Philip non prende bene le sconfitte. È una di quelle persone viziate che ottengono quasi sempre quello che vogliono». Sospirò. «Ho detto una cattiveria».

«È la verità. Neanch'io posso dire di essere un fan di Philip Hamilton, ma probabilmente voterò per lui».

«Non per causa mia, spero».

«No. Perché è il male minore».

Adrienne rise. «Suppongo che tu ne sappia qualcosa. Dopotutto, hai lavorato per lui. Comunque gli riferirò il complimento».

«Ho lavorato per lui molti anni fa, quando ero giovane e sprovveduto. Ho sempre sperato che la gente avrebbe dimenticato il mio incarico nel partito di Hamilton. E poi, neanche adesso gli vado molto a genio. Ha fatto di tutto perché io non diventassi sceriffo».

«Perché tu non subisci il suo fascino. E a Philip non piacciono le persone che non riesce ad affascinare. Non può usarle, e usare la gente è la cosa che sa fare meglio».

Adrienne si interruppe. «Evidentemente, queste poche ore di sonno con Skye non hanno migliorato il mio umore».

«Hai perso una delle tue amiche. Ci vorrà più di qualche ora di sonno per farti sentire meglio. E tanto per peggiorare la situazione, non riusciamo a trovare la madre di Julianna».

«Lottie? È scomparsa?»

«È tutto il giorno che manca da casa e nessuno l'ha vista o ci ha parlato».

«Oddio! Credi che sia successo qualcosa anche a lei?»

«A casa sua non ci sono segni di violenza».

«Ma abita nel bosco non lontano dal La Belle! Potrebbe essere dovunque, là intorno, ferita, se non addirittura morta».

«Abbiamo fatto delle ricerche nel bosco. Non c'è ragione di credere che non sia semplicemente andata a farsi una passeggiata. A volte lo fa». Adrienne intuì che Lucas non era tranquillo come voleva sembrare. «Come sta Skye?»

«Non saprei. Sembra che stia bene, date le circostanze, ma gli adolescenti possono tenersi dentro molte cose. Quando Trey è morto, è stata triste ma tranquilla per più di una settimana. Poi sono cominciati gli incubi, le crisi di pianto e la depressione. Ci sono voluti quasi sei mesi prima che tornasse la bambina solare di sempre».

«Povera piccola. E ora questo. So che era molto affezionata a Julianna».

«E come non adorarla? Era bella, divertente, una ex modella, santo cielo. Julianna e Rachel erano gli idoli di Skye».

«Probabilmente Rachel è il modello di comportamento migliore. Sembra una ragazza esemplare. Julianna, invece... be', con tutto il rispetto, ma con i suoi problemi di droga...»

«Problemi *superati*» disse Adrienne con freddezza, subito pronta a di-

fendere l'amica. «Julianna ce l'ha messa tutta per uscirne e non è più tornata alla sua vecchia vita per timore di ricascarci. La ammiravo moltissimo per questo. Credo che tutti dovrebbero farlo».

«Sì, suppongo di sì. A ogni modo, devo chiedere a te e a Skye di non raccontare a Rachel o a nessun altro i particolari della scena del crimine. Non l'avete già fatto, vero?»

«No, anche se Rachel è stata qui a pranzo».

«Bene. Conosci la procedura - preferiamo tenere segreti alcuni fatti, così quando i colpevoli cominciano a confessare possiamo incastrarli sui particolari».

«Eh sì, conosco la procedura da tutti i gialli che ho letto. E anche Skye terrà le labbra sigillate se le dico che l'ordine è venuto da te».

«Brave ragazze».

«Donne. Donne intelligenti e in gamba. Tutte e due».

«Sissignora!» Lucas rise, ma si sentiva che era teso ed esausto. «Adesso ti lascio. Parlare di quello che è successo può solo farti stare peggio. Guarda la televisione o leggi qualcosa, se ci riesci. E cerca di dormire bene, stanotte. Ti chiamo domani».

«Grazie, Lucas. Scusa se ero di cattivo umore questa mattina, quando abbiamo dovuto aspettare all'albergo prima che tu ci interrogassi».

«Tu non devi mai chiedermi scusa». Ed era vero, pensò Adrienne. Lucas era sempre gentile, sempre paziente, sempre sincero e faceva sempre la cosa più giusta e responsabile. Era un uomo buono e affidabile. «Ti amo, Adrienne. Buonanotte».

«'notte, Lucas» rispose Adrienne precipitosamente, rimpiangendo di non potergli dire: "Ti amo anch'io". Ma non poteva. Riagganciò sentendosi falsa e meschina, indegna e ingrata. Perlomeno non aveva mentito. Magra consolazione, pensò abbattuta. Sulla mia tomba dovrebbero scrivere: "Adrienne era una strega, ma aveva una sua integrità".

«Santo cielo» disse a voce alta. «Adesso non cominciamo con l'autocommiserazione».

«Mamma, di cosa stai parlando?»

Skye era in piedi sulla soglia del soggiorno, spettinata e depressa.

«Mi stavo auto-analizzando».

«Ah». Sbadigliò. «Strano».

«Non dirlo a me». Adrienne rimise il cordless al suo posto. «Non siamo nemmeno riuscite a finire un panino, a pranzo. Hai fame?»

«Sì. Ma non mi va di restare qui. La casa sembra triste e solitaria, stase-

ra. Possiamo andare a mangiare la pizza da Fox?»

Adrienne pensò al ristorantino accogliente, con le sue enormi porzioni di cibo e le divertenti serate karaoke. «È un'ottima idea». Guardò fuori dalla finestra. «Ma è previsto un temporale, anche se adesso sembra sereno. Prendi la giacca a vento. E non svegliare Brandon, altrimenti vuole venire con noi».

«Domani non mi si chiuderanno i jeans» annunciò Skye un'ora dopo, infilandosi in bocca l'ennesimo pezzo di pizza.

«Un chilo in più non ti farebbe male, fanciulla. Stai crescendo in altezza senza mettere su peso». Adrienne si accigliò. «Non farai mica qualcosa di poco sano per non ingrassare?»

«Come vomitare dopo mangiato?» Skye fece una smorfia. «Neanche per sogno. Fa troppo schifo. E poi, al Covo della Pizza di Fox fanno le pizze più buone che abbia mai assaggiato. Sarebbe un sacrilegio mangiarne una e poi vomitarla».

«Sono contenta che la pensi così» disse Adrienne, addentando quella che giurò sarebbe stata la sua ultima fetta di pizza.

Era una serata karaoke e un'anima intrepida si avvicinò al microfono. Soffiò nel microfono acceso, mormorò "prova, prova" e poi si lanciò in un'interpretazione di *You've Lost That Lovin' Feeling* dei Righteous Brothers. Man mano che cantava, acquistava sicurezza e aumentava il volume. Purtroppo cantava malissimo. Anche se evidentemente ci metteva il cuore, stava martoriando la canzone.

Skye e Adrienne si sforzarono di non scoppiare a ridere. Alla fine Skye riuscì a controllarsi e chiese: «Ti ricordi quella volta che Julianna ti ha convinto a salire là sopra, qualche mese fa?»

Adrienne roteò gli occhi. «Purtroppo sì. Ha dovuto guidare lei perché avevo bevuto troppa birra. Per favore, non ricordarmelo».

«Non posso farne a meno». Gli occhi di Skye brillarono. «Hai cantato quella canzone disco...»

«*I Will Survive* di Gloria Gaynor».

«Roteavi le braccia e facevi certe facce! E la tua voce...» disse Skye, quasi piegata in due dal gran ridere. «Mamma, eri *tremenda*!»

«Grazie, tesoro. È carino da parte tua ricordarmi una delle serate più mortificanti della mia vita».

«Forse è stato mortificante per te, ma tutti gli altri si sono divertiti un mondo. Soprattutto Julianna. Continuava a darmi gomitate per farmi smet-

tere di ridere. Ma io non riuscivo a trattenermi. Mi dispiace. Quando poi hai annunciato che ne avresti cantata *un'altra*, ho cominciato a pensare che forse non avremmo più potuto venire in questo posto per l'imbarazzo».

«Grazie al cielo è salita sul palco Julianna». Adrienne sorrise, ancora a disagio al ricordo. «Ha dovuto letteralmente spingermi via dal microfono e insistere che toccava a lei». Adrienne scosse il capo. «E accidenti se non è stata brava a cantare *Wild Horses*».

Skye sorrise. «All'inizio eri nera, ma ti è passata subito. E Juli era brava. La gente continuava a chiederle di cantare ancora, ma lei non ha voluto, nemmeno quando quel tipo ha tirato un intero dollaro sul palco!» Ridacchiò. «Juli l'ha raccolto e lo ha messo nel barattolo delle offerte per i vigili del fuoco, poi ha portato il barattolo in giro per il locale finché non hanno fatto tutti la stessa cosa». L'allegria di Skye a quel ricordo durò solo un minuto, poi il suo viso si fece triste. «Julianna mi mancherà moltissimo».

«Anche a me, tesoro. Ci siamo divertite un mondo insieme in tutti questi anni».

«Chissà se Kit lo sa già».

«Ne sono sicura. A quest'ora dev'essere al ristorante, ma non voglio disturbarla. Scommetto che è stata con sua madre tutto il giorno, per cercare di calmarla, e che adesso è sfinita».

«Mrs Kirkwood sembrava in punto di morte quando l'abbiamo vista entrare nell'albergo per andare da Lucas. E da Julianna. Mr Kirkwood sembrava spaventato». Skye prese un'altra fetta di pizza e cominciò a togliere i pezzi di peperone, poi chiese con riluttanza: «Pensi che Julianna fosse al La Belle insieme a lui?»

«Con chi? Gavin Kirkwood? Santo cielo, perché ti viene in mente una cosa del genere?»

«Perché so che fa il cascamorto con altre donne. Ho sentito Kit che te lo raccontava. Non stavo origliando, davvero. Kit parlava ad alta voce perché era arrabbiata e io ero nella stanza vicina. In ogni caso, ha detto che sua madre non avrebbe dovuto sposare un uomo di quattordici anni più giovane e che non avrebbe dovuto permettere che lui la adottasse - Kit - così adesso doveva tenersi il suo cognome. Ha detto anche che Gavin ha sposato Ellen per i soldi e che ha sempre relazioni con altre donne».

Adrienne la ascoltava, colpita. «Cavolo! Hai sentito un sacco di cose, e ti ricordi tutti i dettagli!»

«Mamma, lo sai che da grande voglio scrivere romanzi gialli. Devo fare attenzione ai particolari. Per i miei libri, sai».

«Giusto».

«In ogni caso, Gavin è piuttosto attraente per essere così vecchio» continuò Skye in tono professionale. Adrienne trattenne un sorriso. Gavin Kirkwood aveva soltanto quarantacinque anni. «Deve avere le chiavi del La Belle e, come hai detto tu, Claude non vale niente come custode, quindi dovrebbe essere facile per Mr Kirkwood entrare e uscire a suo piacimento. E poi hai detto che probabilmente Julianna era con un uomo sposato».

«Non avrei dovuto dirlo».

«Eri troppo sconvolta per badare a quello che dicevi. Guarda che lo so che queste cose succedono, mamma. Pensi che Julianna avesse una relazione».

«Davvero? Sono tutta orecchi». Adrienne bevve un sorso di tè freddo. Le era passato l'appetito e lasciò il resto della pizza a Skye. Cercando di mantenere un tono distaccato, chiese: «Julianna ha mai detto qualcosa che ti facesse pensare che avesse una relazione con Gavin?»

«No. E non riesco a credere che avrebbe fatto qualcosa di così brutto alla mamma di Kit. Ma a un ricevimento a casa della zia Vicky li ho visti parlare a lungo. Mr Kirkwood continuava a toccare il braccio di Julianna. Rachel mi ha detto: 'Vorrei sapere cosa si è messo in testa Gavin'». Skye si avvicinò. «Intendeva dire *sesso*» spiegò alla madre, che evidentemente riteneva meno navigata della sofisticata Rachel.

«Ah, capisco» disse Adrienne con solennità. «Ma ti è sembrato che Gavin piacesse a Julianna in modo particolare?»

«No. Non proprio. Lo trattava come tutti gli altri - gentile, amichevole, interessata a quello che dicevano, anche quando io sapevo che si annoiava». Skye si interruppe. «Con Margaret, però, non si comportava così. Non le andava a genio, mamma, e la cosa era reciproca. Forse Margaret era gelosa di Juli, del resto non le piace neanche Rachel. Non capisco come si faccia a non apprezzare Rachel. È così in gamba».

«Forse» rispose Adrienne distrattamente, mentre pensava al fatto che l'attaccamento di Skye per Rachel avrebbe potuto diventare un problema. «Tesoro, sai che non devi dire niente a Rachel su come abbiamo trovato Julianna. Il fermaglio nei capelli, le candele e tutto il resto».

«Le ho già detto qualcosa a pranzo».

«Non devi dirle altro. Nient'altro».

Skye si ritrasse, sconcertata. «Ma è mia cugina e la mia migliore amica. Le dico sempre tutto!»

«È anche una giornalista, Skye, Probabilmente lo riferirebbe al suo capo,

Drew Delaney, e potrebbero decidere di pubblicare i particolari sul giornale. La polizia non vuole che questo accada. Lucas conta su di noi perché certe informazioni non vengano divulgate».

«Davvero conta su di noi?»

«Assolutamente sì. Me l'ha detto lui».

Skye sospirò. «Va bene. Se è importante per Lucas, non dirò niente a nessuno, anche se è stato così sconvolgente che scoppio dalla voglia di dirlo a qualcuno».

«Quando non ce la fai più, parlane con me».

«Ma tu non sai niente che io non sappia già» si lamentò Skye. «Qualcun altro potrebbe sapere chi poteva odiare Julianna al punto di ucciderla, e poi sistemarla con tanta cura».

«Spetta alla polizia scoprirlo, non a noi» disse Adrienne con fermezza, sentendosi raggelare, mentre quel mattino le tornava in mente in tutti i minimi dettagli, compresa la paura che aveva provato prima di trovare Julianna. «Adesso promettimelo».

«Va bene, te lo prometto» disse Skye, imbronciata, mentre un altro avventore sfidava il microfono con una straziante versione di *Wicked Game* di Chris Isaak. Prima della fine della canzone, però, il suo malumore sembrava svanito. Guardò Adrienne con la fronte corrucciata. «Ti ricordi stamattina, quando ero nel bosco con Brandon? Be', credo che ci fosse qualcun altro. A dire il vero non ho visto nessuno, ma sentivo che c'era».

«Sentivi che c'era?»

«Sì. Sai com'è quando hai la sensazione che qualcuno ti stia osservando, e poi ti giri e c'è veramente qualcuno che ti guarda? Ho provato la stessa cosa, solo che non ho visto nessuno. Ma forse non mi sono spiegata bene».

«Ho capito benissimo». Il cuore di Adrienne aveva cominciato a battere forte. «Ho avuto la stessa sensazione. Mi è perfino sembrato di vedere qualcuno che si nascondeva dietro gli alberi. È per questo che continuavo a gridarti di tornare indietro. Ero spaventata». Adrienne si interruppe, poi afferrò la giacca appesa allo schienale della sedia, mise la mano nella tasca interna ed estrasse la macchina fotografica. «Ho fatto delle foto a quella che pensavo fosse una persona, così se avessero riscontrato furti o atti vandalici, una foto avrebbe potuto aiutare la polizia a identificare i colpevoli».

«Sei stata davvero in gamba». Nel frattempo, mister *Wicked Game* aveva cominciato una versione di *Where the Streets Have No Name* che Bono degli U2 non avrebbe mai riconosciuto. «Ma allora, se la persona che si

nascondeva tra gli alberi era l'assassino di Julianna, tu potresti avere una sua foto!» Skye restò impietrita. «Mamma, l'assassino potrebbe essere stato nel bosco con Brandon e me!»

Adrienne annuì, cercando di nascondere il proprio raccapriccio a Skye, che improvvisamente sembrava terrorizzata. «Tesoro, vorrei portare la pellicola da Photo Finish questa sera. La svilupperanno per domani mattina, così potrò dare le foto a Lucas. Ti dispiace se andiamo?»

«No. Sono troppo sazia per mangiare altra pizza. Andiamo prima che cominci il temporale».

Adrienne pagò rapidamente il conto e Skye salutò con la mano il proprietario della pizzeria, poi uscirono di corsa. Adrienne alzò gli occhi, costernata. Il cielo, fino a poche ore prima di un azzurro fiordaliso, aveva assunto un color viola cupo. Guidò velocemente verso il centro, ma la strada di fronte a Photo Finish era bloccata perché l'avevano appena riasfaltata. Adrienne dovette parcheggiare dietro l'angolo, a metà della strada vicina. Quando scese dalla macchina il vento le scompigliò i capelli. Li raccolse alla meno peggio e li infilò dentro il bavero della giacca.

Adrienne guardò di nuovo il cielo. «È in arrivo un brutto temporale».

«Se ci sono i tuoni, Brandon si spaventerà a morte» gridò Skye, sopra il rumore del vento.

«Brandon è un cucciolo di cinquanta chili. Quando sentirà arrivare il temporale andrà nella vasca da bagno. Chissà perché, pensa di essere al sicuro lì dentro».

«Deve aver sentito che bisogna entrare nella vasca in caso di uragano. O era in caso di terremoto?»

«Credo in caso di tornado».

«Be', fa lo stesso». Passarono davanti a Criminal Records e Skye guardò nella grande vetrina. «Mamma, ci sono Sherry e sua madre!»

«Sherry?»

«Sherry Granger. Ti ho parlato di lei. L'anno scorso eravamo vicine di banco a storia. È *quasi* in gamba».

«*Quasi* in gamba?»

«Sì. Promette bene da quando si è tolta l'apparecchio e ha imparato come si pronuncia la esse. Posso entrare un secondo mentre tu vai da Photo Finish? Ho messo da parte i soldi per un CD dei Matchbox Twenty».

Ad Adrienne non piaceva l'idea di lasciare da sola la sua bambina in una sera come quella, ma sentiva già dei goccioloni gelidi sulle spalle e Skye era appena guarita da un raffreddore particolarmente ostinato, che era du-

rato due settimane. Non voleva che si ammalasse di nuovo perché lei l'aveva trascinata in giro con il brutto tempo.

«D'accordo, vai, ma stai con Sherry e sua madre. Se vanno via prima che io torni a prenderti, aspettami nel negozio».

«Va bene».

«Non uscire dal negozio dopo aver comprato il CD per venire da Photo Finish con questo tempo».

«Ok».

«E... Skye?»

«Cosa c'è?» chiese la ragazza, con una punta di fastidio nella voce.

«Se compri un CD di rap invece che di rock, ti lascio sotto il temporale in una tenda, in cortile».

Skye ridacchiò. «Niente rap. Non piace nemmeno a me. Ci vediamo tra qualche minuto».

Adrienne si fermò a guardare Skye che entrava di corsa nel negozio e raggiungeva la fortunata Sherry che, a quanto pareva, non era più soltanto "quasi in gamba". Sherry sembrò felice di vedere Skye e le due ragazzine si abbracciarono. Poi le labbra di entrambe cominciarono a muoversi rapidamente e in contemporanea, mentre si scambiavano notizie visibilmente clamorose. Santo cielo, pensò Adrienne. Era mai stata così giovane e allegra? Sì. Lei, Julianna e Kit si comportavano proprio come Skye e Sherry.

Adrienne si avviò, sperando che il tempo non peggiorasse ancora prima che lei avesse consegnato la pellicola e fosse tornata a prendere Skye. Nello stesso istante in cui formulava il pensiero, però, un tuono rimbombò basso e minaccioso. Una degna conclusione per una giornata orribile, pensò Adrienne tristemente. Aveva paura dei fulmini e Brandon impazziva al rombo dei tuoni. Senza dubbio, avrebbe tenuto sveglie lei e Skye per tutta la notte.

Girò l'angolo e si avviò lungo la strada laterale dove, tra due negozi vuoti a metà dell'isolato, si trovava Photo Finish. Il quartiere commerciale di Point Pleasant si era molto ridotto negli ultimi dieci anni. Il padre di Adrienne, che aveva fatto parte del consiglio municipale, inveiva sempre contro i proprietari degli edifici del centro, che continuavano ad aumentare gli affitti, incoraggiando i negozianti ad abbandonare la città per trasferirsi nel centro commerciale in periferia. Papà aveva ragione di preoccuparsi, pensò Adrienne. Anche se era venerdì sera e gran parte dei negozi restavano aperti fino alle otto, la strada era deserta.

Il vento le spinse un bicchiere di plastica contro la gamba. Una goccia di

pioggia la colpì in un occhio. "Accidenti!" mormorò, asciugandosi la palpebra chiusa. Adesso avrebbe avuto una mezzaluna di mascara sotto l'occhio, per non parlare del fatto che l'acqua l'aveva colpita abbastanza forte da farle male.

Adrienne si fermò un momento per cercare un fazzoletto nella borsa. Ne aveva appena trovato uno quando sentì dei passi alle sue spalle. Qualcuno camminava velocemente. Correva.

L'istinto e il panico rimasto dalla mattina la indussero a voltarsi. Il vento le spinse i capelli in faccia, accecandola completamente. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Gridò con voce acuta e flebile: "Chi è?"

Mentre cercava di raccogliere con una mano i capelli scompigliati dal vento, Adrienne strinse la borsa con l'altra mano, con l'intenzione di brandirla come un'arma. Non ne ebbe il tempo. Qualcuno si avventò su di lei, la girò con violenza e la fece cadere a faccia in giù sul marciapiede. L'aria le uscì dai polmoni. Stordita e terrorizzata, si mise a scalciare all'indietro, ma l'assalitore era fuori dalla portata delle sue gambe e le schiacciava la parte alta della schiena, immobilizzandole le braccia. Un altro tuono rimbombò, più vicino e più forte. Poi una mano la afferrò per i capelli, le sollevò la testa e le sbatté la fronte con forza sul marciapiede di cemento. Il frastuono del temporale svanì, mentre la vista di Adrienne passava dal grigio al nero.

Quattro

«Adrienne! Stai bene? Adrienne, svegliati!»

Trey. Aveva dormito troppo e il marito cercava di svegliarla perché doveva allattare la bambina. «Arrivo» mormorò. «Tu tieni Skye e io vado a prendere il biberon».

«No, Adrienne. Ti sbagli. Sono Drew. Drew Delaney».

Drew? Aprì gli occhi e vide un volto indistinto chino su di lei. «Cosa ci fai qui? Dov'è Skye?»

«Sei distesa sul marciapiede sotto la pioggia. Non so se sei svenuta o se ti hanno aggredita, ma hai un bernoccolo enorme sulla fronte e sanguini. Ti devo portare all'ospedale».

Adrienne cercò di mettersi a sedere, ma un'ondata di nausea la costrinse a restare a terra. «Mi gira la testa».

«È normale». Drew estrasse un cellulare dalla tasca della giacca. «Non muoverti. Chiamo un'ambulanza».

«Non voglio creare trambusto. E poi, devo trovare Skye».

«Solo tu ti preoccuperesti di creare trambusto in un momento come questo. Vedrai che la troveremo». La pioggia gli gocciolava sul volto dai folti capelli scuri mentre chiamava i soccorsi. Quando ebbe finito, si tolse la giacca e la fece scivolare sotto la testa di Adrienne. «Cosa è successo?»

«Qualcuno si è avvicinato da dietro e mi ha spinta a terra, poi mi ha sbattuto la testa contro il marciapiede».

«È stata una rapina. È da un anno che rompo le scatole al consiglio municipale perché questa strada è poco illuminata». I suoi grandi occhi castani erano pieni di preoccupazione. «Skye era con te?»

«No. È andata da... Non ricordo il nome. Il negozio di musica».

«Criminal Records?»

«Sì. Le ho detto di aspettarmi là mentre io andavo da Photo Finish. Drew, vai a controllare se sta bene. È alta circa un metro e sessantacinque e ha i capelli lunghi e biondi...»

«L'ho vista insieme a Rachel ai ricevimenti di tua sorella, ma non andrò a cercarla. Sono sicuro che non ha lasciato il negozio se tu le hai detto di aspettare lì, specialmente con questa pioggia».

«Puoi sempre dare un'occhiata».

«Non ti lascio qui al buio e sotto la pioggia, quindi smetti di discutere».

«Oh, no» gemette Adrienne, mentre la bocca le si riempiva di saliva. «Mi viene da vomitare. Non guardarmi».

«Santo cielo, Adrienne. Da quando eri una ragazzina ti sei sempre preoccupata delle apparenze. Non è il momento adatto per la tua sciocca vanità».

Adrienne fu travolta da un'ondata di indignazione, che le fece passare la nausea. La *sua* vanità? Il bello e sfacciato Drew Delaney la stava accusando di essere vanitosa dopo tutti quegli anni?

«Sei sempre stato un grande stronzo» disse furibonda.

Drew fece una smorfia. «Ci provo».

«Ti riesce piuttosto bene».

«Devi ancora vomitare?»

«No».

«Allora continua a pensare a quanto stronzo sono. Pare che funzioni».

Adrienne chiuse gli occhi. La testa le doleva terribilmente ed era confusa e preoccupata. Skye si sarebbe chiesta perché ci metteva tanto. E se avesse deciso di raggiungerla malgrado le sue raccomandazioni?

«Drew, devo trovare Skye» disse.

«Tu non ti muovi da qui».

«Non posso lasciarla in quel negozio. Qualcuno mi ha aggredita. Potrebbero prendersela con lei».

Drew sospirò. «Conosco il direttore del negozio. Lo chiamerò e gli dirò di tenerla lì finché qualcuno non va a prenderla. Magari Vicky o Rachel».

«Si spaventerà se vedrà arrivare qualcun altro al posto mio».

«Non è una sciocca isterica, Adrienne. Diremo che sei caduta, che ti sei stortata una caviglia e che hai dovuto andare all'ospedale per controllare che non fosse una frattura. Che ne pensi?»

«Be', va bene» disse Adrienne con riluttanza. «Ma non deve sapere nient'altro. Non dirle che sono stata aggredita».

«Ah, queste madri apprensive» disse Drew, roteando gli occhi scuri, orlati dalle ciglia incredibilmente lunghe che Adrienne ricordava dai tempi del liceo. Adrienne chiuse gli occhi. Le sue ciglia lunghe. Come poteva notare una cosa simile in un momento del genere, pensò. Forse aveva subito un danno cerebrale.

La mezz'ora seguente trascorse in un vortice di pioggia scrosciante e persone con impermeabili di tela cerata che le chiedevano con insistenza se ci vedeva bene, se sentiva molto dolore e se ricordava dove abitava. Gridavano tutti come se fosse stata dura d'orecchi. Poi venne caricata su un'ambulanza e portata a rotta di collo all'ospedale, dove la sistemarono su un lettino sotto delle luci accecanti. Sempre urlando, le fecero altre domande, poi cominciarono a gridarsi ordini a vicenda. Se sopravvivo, pensò Adrienne, perderò il cinquanta per cento delle mie capacità uditive.

Quando finalmente il dottore e le infermiere le concessero un momento di tregua, Drew entrò nella sala. «Cosa non farebbero certe persone pur di attirare l'attenzione» disse con sarcasmo.

«Già, ho raggiunto il mio scopo» disse Adrienne, cercando di eguagliare il suo tono. «Hai trovato Skye?»

«Certo. Da tua sorella non c'era nessuno. Eppure Rachel dice che di solito quella casa è come un albergo - gente dappertutto. In ogni caso, Skye si è fermata nel negozio come le avevi detto, insieme alla sua amica».

«Sherry Granger».

«Sì. Ho parlato con Mrs Granger, che è rimasta comprensibilmente sconvolta dal tuo incidente, ed era tutta preoccupata per Skye. Ha promesso di dirle che ti sei slogata una caviglia, cosa che verosimilmente una ragazzina sveglia come lei non crederà nemmeno per un minuto. In ogni caso, Mrs Granger la porterà a casa sua con Sherry e la terrà lì fino a nuovo

ordine».

«Perfetto. Come posso ringraziarti, Drew?»

«Raccontami tutti i particolari di come hai trovato Julianna Brent».

«Neanche per sogno».

Drew sospirò in maniera teatrale. «Accidenti. Ti ho salvato solo per questo».

«Sei un vero principe».

«L'hai sempre pensato».

Adrienne alzò lo sguardo e si sforzò di sorridere. Quando lui le sorrise di rimando, notò che le rughe intorno ai suoi occhi si erano fatte più profonde e che tra il naso e la bocca si erano formate due pieghe sottili. Ma era ancora bellissimo, con quei capelli castani folti e ondulati, leggermente brizzolati sulle tempie, e quello sguardo noncurante. Si chiese se il tempo fosse stato altrettanto clemente con lei.

«Qualcosa non va?» chiese Drew bruscamente.

«Ah, no» balbettò, imbarazzata, e chiuse gli occhi. «È solo che mi fa male la testa».

«Non mi stupisce. Di solito alle teste non piace essere sbattute contro il cemento». Allungò una mano e le toccò delicatamente la tempia, dove il sangue le era colato tra i capelli e si era seccato. Adrienne non aprì gli occhi, ma un leggerissimo fremito la percorse al suo tocco. «Mi sono spaventato a morte quando ti ho vista a terra, svenuta, su quel marciapiede sotto la pioggia» disse con dolcezza. «Sembravi così piccola e pallida. Poi ti ho girata e ho visto il sangue...»

«Eccomi di nuovo qua!» tuonò il dottore, interrompendo bruscamente quel momento delicato. Adrienne non sapeva se provare rabbia o sollievo. «Adesso la mandiamo a fare una TAG, Mrs Reynolds. Così vediamo cosa c'è nella sua zucca».

«I segreti dell'universo» rispose Adrienne, asciutta.

La risata del dottore la sommerse. «Bene. Ho giusto un paio di domande cui nessuno sa rispondere».

«Potete darle qualcosa per il mal di testa?» chiese Drew.

«Niente medicinali finché non abbiamo valutato il danno» tuonò il dottore.

«Allora non le farebbe bene un po' di silenzio?» chiese Drew. Adrienne aprì gli occhi e vide la testa del dottore che si voltava di scatto verso Drew, che sorrideva accattivante. «Lei ha una bella voce, dottore, ma dovrebbe abbassare il volume».

«Ah» esclamò il dottore, irrigidendosi e arrossendo leggermente. «Dev'essere un retaggio di quando ero il cantante di una band locale».

«I Ravens?» esclamò Drew.

«Be', sì. Si ricorda di noi?»

«Non mi sono mai perso un vostro concerto quando suonavate in zona. Eravate grandi!» Porse la mano al dottore e gliela strinse. «Per me è un vero onore».

Il dottore sorrise felice, la frecciatina contro la sua voce ormai alle spalle. Con tre semplici frasi, Drew aveva rimediato all'offesa e il suo fascino ne usciva completamente intatto, pensò Adrienne. Era un fascino vincente. Poteva essere un fascino pericoloso.

«Non sentirti in dovere di restare, Drew» disse Adrienne. «Potrebbero volerci delle ore. Me la caverò».

«Resto».

«Drew, davvero...»

«Ho detto che resto».

Adrienne sospirò e si arrese, troppo stanca, sconvolta e dolorante per discutere. E poi, anche se non avrebbe mai voluto ammetterlo, le era di conforto sapere che Drew Delaney vegliava su di lei.

2

Kit Kirkwood guardò in una delle salette da pranzo del piano di sopra e sorrise. La stanza emanava un'atmosfera elegante e intima al tempo stesso, con il parquet ben lucidato, i rivestimenti riposanti e il caminetto, sopra il quale era appeso un quadro raffigurante una bella pianista. In sottofondo si sentiva della musica celtica. «Siediti a bere qualcosa con noi, Kit» le chiese qualcuno da un tavolo pieno di gente. Kit sorrise e scosse la testa. Aveva troppo da fare.

Quasi in risposta ai suoi pensieri, una figura si materializzò accanto a lei. Kit alzò lo sguardo e vide Polly, la direttrice di sala. «Sì?» chiese, sapendo già che c'era un problema.

Polly aveva due rughe verticali tra le sopracciglia scure, brutto segno. «Scusi se la disturbo, Miss Kirkwood, ma c'è un problema. Due gruppi di persone hanno prenotato lo stesso tavolo alla stessa ora. Ma in questo momento tutti i tavoli sono occupati!»

«Polly, come hai potuto commettere un errore simile?»

«Non sono stata io!» esclamò la graziosa direttrice di sala, indignata.

«Faccio questo lavoro da un anno e non ho mai sbagliato. *Mai!*»

«E allora cosa pensi che sia successo?» chiese Kit, sforzandosi di mantenere un tono calmo. Erano le otto, aveva un terribile mal di testa, il ristorante era pieno di gente affamata, il suo ragazzo la aspettava per cenare con lei, uno chef lunatico minacciava di licenziarsi, sua madre era a casa in stato di collasso mentale e lei stessa era sconvolta e distrutta perché aveva scoperto che una delle sue migliori amiche era morta. No, assassinata. Lo stomaco le si strinse.

«Allora, Miss Kirkwood, cosa devo fare?» continuò Polly, inesorabile. «Gli Hanson sono qui con un'altra coppia per festeggiare il compleanno di Mrs Hanson. Hanno anche ordinato una torta come dessert. I Morgan sono furiosi. Con loro c'è il bellissimo nipote di Mr Morgan, e Mrs Morgan è tirata a lucido, con una scollatura che le arriva quasi all'ombelico. Sono sicura che vuole far colpo su di lui, anche se ha vent'anni di più. Quella donna è senza ritegno. Però insiste sempre perché il marito sia davvero generoso con le mance, quindi non è *del tutto* cattiva».

Kit assimilò quella raffica di informazioni massaggiandosi la fronte e guardando gli occhi giovani e limpidi di Polly. Per quanto fosse pettegola, Polly aveva ragione. Non commetteva errori. La colpa di quella sovrapposizione doveva essere di qualcun altro. Poteva addirittura essere sua. Da qualche tempo era piuttosto distratta.

«Va bene» disse, sforzandosi di sembrare calma. «Visto che ci sono quattro persone nel gruppo degli Hanson, e una festeggia il compleanno, faremo sedere prima loro. Mettili al piano di sopra, al tavolo vicino alla finestra sul cortile. Sta per liberarsi».

«È proprio quello che volevano» disse Polly, servizievole.

«Bene. Nel frattempo fai accomodare i Morgan al bar. Offrite loro da bere. Mrs Morgan adora il pianoforte. Alfred dovrebbe cominciare a suonare tra dieci minuti. Fagli suonare qualsiasi cosa gli chieda. E che non si sogni di mostrarsi infastidito se lei si siede vicino a lui dopo il terzo martini».

«Anche se si mette a cantare?» sussurrò Polly, inorridita. «Alfred non lo sopporta!»

«Dovrà nascondere i suoi sentimenti, se non vuole perdere il lavoro. E fai in modo che Troy li serva a intervalli regolari».

«Ma Troy è un cameriere. Non si occupa del bar».

«Lo so, Polly, ma Troy riuscirebbe ad ammaliare Attila l'unno. Saprà tenere alto il morale dei Morgan finché non si libera un tavolo». Kit rivolse

alla ragazza un sorriso radioso. «Forza, Polly, al lavoro. Se c'è qualcuno in grado di destreggiarsi con questi clienti, quella sei tu. Tutti e sette».

«Ma non otto» disse Polly, nonostante il complimento. «Alfred andrà su tutte le furie se Mrs Morgan si siederà vicino a lui».

«Alfred non è un cliente, e sono sicura che per una sera potrà resistere». Kit appoggiò le mani sulle spalle sottili di Polly. «Avanti, signorina. Sai cosa devi fare».

Con un sospiro, Polly tornò all'entrata del locale, dove sette persone avevano cominciato a litigare per il tavolo. I nuovi arrivati li guardavano con diffidenza. Kit detestava scene del genere nel suo ristorante. Di colpo, il suo mal di testa si fece più intenso.

«Miss Kirkwood?»

Kit si voltò e vide un giovanissimo e ossuto aiuto cameriere con le guance in fiamme e troppo gel nei capelli a spazzola. «Cosa c'è?»

«Be', ero fuori, sul retro - per la mia regolare pausa sigaretta, sia ben chiaro, non stavo perdendo tempo - e ho notato una donna che gironzolava qui intorno. Mi sembra di averla già vista. Dev'essere la signora che porta le candele profumate che lei vende nell'atrio. È alta e magrissima - un soffio di vento potrebbe portarla via. Vestita male, con i capelli in disordine. Le ho chiesto se potevo aiutarla e lei ha detto: 'Ormai nessuno può aiutarmi'. Sembra un po' matta...»

Kit lo spinse da parte e si diresse alla porta sul retro, attraversando la cucina. Quando vide Lottie Brent seduta su una panchina di ferro battuto accanto a un alberello cosparso di lucine bianche che splendevano nell'oscurità come stelle in miniatura, le venne in mente un verso di Keats, "che indugi solo e pallido". La donna fissava il piccolo gazebo e il bar affollato alla sua destra. «Lottie?» disse Kit con dolcezza, sedendosi sulla panchina accanto alla donna.

Lottie Brent le rivolse un'occhiata spaurita e leggermente confusa, poi fissò lo sguardo davanti a sé. «Mio dio, non pensavo che ti avrebbero mandata da me».

«È tutto il giorno che ti cercano».

«Non intendevo far preoccupare nessuno». Lottie aveva quasi settant'anni, ma la sua voce era dolce e melodiosa come quella di una ragazza. E anche se non era andata oltre la terza media, aveva un modo di esprimersi poetico che a Kit era sempre piaciuto. «Non volevo parlare con nessuno» disse. «Dovevo pensare. Ho camminato senza meta per tutto il giorno. Poi ho deciso che volevo sedermi nel tuo giardino incantato. Non volevo nep-

pure che tu sapessi che ero qui, ma mi sono sentita attratta da questo posto. *Dovevo* venire. È così delizioso alla sera, come un luogo da fiaba».

Quando Kit aveva progettato il giardino di duemila metri quadrati che collegava il ristorante principale con il piccolo edificio informale aperto a pranzo noto come "il Grill", la gente aveva riso delle sue trovate fantasiose: un gazebo, un pozzo dei desideri, un patio circondato da torce e un impianto stereo che diffondeva musica dance per i clienti che sceglievano di bere qualcosa al bar all'aperto. Una volta completata la costruzione del "giardino", Kit aveva capito che ne era valsa la pena e nessuno aveva più riso delle sue idee. La gente veniva ben prima dell'orario di prenotazione per passeggiare nel piccolo parco e ammirare gli alberi coperti di luci, per bere qualcosa al bar a ferro di cavallo illuminato dalle torce e per gettare monete nel piccolo pozzo dei desideri - ogni mese, il denaro veniva raccolto e donato al rifugio per animali. D'estate, i clienti si fermavano vicino all'entrata principale per parlare con Sinbad, un enorme cacatua bianco che sedeva regale in una grande gabbia di ferro battuto e stava acquisendo dai suoi visitatori un vocabolario sempre più ricco. Kit l'aveva pagato una fortuna, e Sinbad si comportava come se sapesse di valere ogni centesimo speso.

Kit guardò Lottie di sfuggita. Era più magra dell'ultima volta che l'aveva vista. Aveva dei cerchi scuri sotto gli occhi e le sottili cicatrici bianche sulla tempia sembravano più marcate del solito, malgrado il pallore del volto.

«Sinbad ha un aspetto meraviglioso» disse Lottie alla fine. «Piume lisce e splendenti e portamento nobile».

Kit si sforzò di rispondere in tono allegro: «Vorrei ben vedere. Passa metà della giornata a lisciarsi le penne con il becco e a guardarsi allo specchio. È l'uccello più vanitoso che abbia mai visto, e un gran dongiovanni».

Lottie sorrise. «Hai sempre saputo sollevarmi il morale con le tue sciocchezze, Kitrina. In effetti mi ha fischiato».

«Hai visto? Ha ottimi gusti in fatto di donne. Non fischia *mai* a Mrs Morgan. Riconosce i seni rifatti e i capelli ossigenati a un chilometro di distanza». Questa volta Lottie ridacchiò piano. Kit appoggiò la mano su quella della donna, che era asciutta e fredda malgrado la serata tiepida. Lottie si affrettò ad abbassare la manica del suo vestito di cotone, in modo da coprire una grande e brutta cicatrice sul polso. Kit sapeva che, una volta, quel polso era stato legato con una corda. «Perché non entri nel ristorante?» le chiese. «Ti preparo qualcosa da mangiare».

«Grazie, Kitrina, non ho fame».

«Posso portarti qualcosa da bere?»

«Magari una tazza di tè, ma non adesso». Lottie strinse più forte la mano di Kit. «Naturalmente sai che Julianna è morta».

«Sì» rispose Kit in un sussurro.

«È stata assassinata». La voce di Lottie era tranquilla, morbida e ricca come il velluto. «Sapevo che questa tragedia sarebbe capitata. *Oggi*». Kit inarcò le sopracciglia. «Lo so che la gente dice che sono pazza, con le mie premonizioni e le mie profezie. Presto sempre attenzione ai segni della volontà di Dio che si manifesta nella dolcezza della notte, durante il tumulto di un temporale o nel sole ardente del giorno, e allora la gente pensa che stia perdendo la ragione. Ma quando tua madre e io eravamo giovani, lei abitava al La Belle con i suoi genitori, io in una casa mobile lì vicino». Kit conosceva bene la storia di Lottie e di sua madre, ma la lasciò parlare senza interromperla.

«Ellen e io diventammo amiche. Eravamo molto intime, proprio come te e Julianna. Tua madre mi capiva. Mi ascoltava. Eravamo accomunate dalla sensazione, dall'intuizione, che ci fosse qualcosa che non andava nell'albergo».

«È solo un edificio, Lottie» disse Kit con dolcezza. «Mattoni, malta e legno».

«E qualcos'altro, mia cara. Quel posto ha uno spirito. Un edificio non dovrebbe avere uno spirito, ma il La Belle ce l'ha. Ed è malvagio». Lottie si interruppe e strinse la mano di Kit così forte da farle male. «Kitrina, che tu mi creda o no, verso l'alba Dio mi ha avvertita che stava per succedere qualcosa di brutto a Julianna al La Belle».

Kit non credeva al soprannaturale, ma i discorsi su premonizioni e presagi di disgrazie imminenti la innervosivano. Per tutta la vita, aveva ascoltato i vaneggiamenti della madre, la cui fiducia nel paranormale era aumentata in maniera inquietante - in particolare per quanto riguardava l'albergo. Negli ultimi tempi, poi, Ellen era talmente ossessionata dal La Belle da far temere di aver perso il contatto con la realtà. Ora Lottie aveva una crisi simile e la cosa la spaventava perché, sotto molti aspetti, per lei era persino più importante di sua madre. «Sei sicura che non te lo sei sognato, Lottie?» chiese, affranta.

«No, cara. Non fare quella faccia allarmata. E, per favore, non reagire come gli altri. Sei sempre stata diversa. Come Julianna e Adrienne. Credo che sia per questo che voi tre eravate tanto amiche. Ciascuna di voi era speciale, eppure la pensavate allo stesso modo. Vi univa un'affinità di con-

vinzioni e sentimenti. E nessuna di voi mi riteneva matta». Fissò intensamente il volto di Kit, con gli occhi color ambra, un tempo bellissimi, velati da una cataratta precoce. Aveva bisogno di un intervento chirurgico, pensò Kit, ma non aveva abbastanza denaro e non avrebbe mai permesso che qualcun altro le pagasse le cure mediche.

«Stamattina, mentre era ancora buio, sono stata svegliata da un gufo» disse Lottie, come se stesse semplicemente continuando il discorso. «Era molto vicino, molto forte. Mi sono drizzata a sedere sul letto, ho fatto un respiro profondo, ho toccato il medaglione con dentro il ritratto di Julianna e una brutta sensazione mi ha travolta. Era un misto di ansia e terrore. E impotenza». Alzò la voce. «Sono scesa dal letto e ho provato a pensare a un modo per aiutare la mia bambina». Sospirò. «Ma ormai non c'era più niente da fare. Almeno non in questa vita. Forse ha trovato la pace nella morte».

Kit rimase in silenzio per un minuto, mentre Lottie si asciugava le lacrime e tossiva dietro un sottile fazzoletto ricamato. Perfino nel suo dolore estremo, manteneva un atteggiamento paziente e sereno. Kit aveva sempre ammirato l'autocontrollo di Lottie. Era così diversa da sua madre, Ellen, che nel corso degli anni era diventata diffidente e ansiosa, quando non era tirannica e autoritaria.

«Ho pensato che Julianna potesse essere nel luogo in cui si recava spesso negli ultimi tempi. Il La Belle. C'è qualcosa di maligno in quel posto. L'ho sempre sentito. Un male reale, oscuro, tangibile. Arriva strisciando come una nebbia e ti scivola nell'anima prima che tu possa accorgertene. Ho messo in guardia Julianna centinaia di volte, ma non mi voleva ascoltare. Mi dava un bacio e diceva: 'Grazie comunque che ti preoccupi per me, mamma'». Lottie sorrise debolmente al ricordo. «Poi se ne andava e sfidava il pericolo».

«Sì, Julianna è sempre stata un'amante del rischio» ammise Kit con voce flebile.

Lottie continuò a parlare come se Kit non avesse detto niente. «Ma quando il gufo mi ha svegliato questa mattina, ho capito che il suo destino era segnato. Sento che è colpa mia» concluse con un tremito nella voce. «Ho abbandonato mia figlia».

Pur sentendosi sciocca, Kit non poté fare a meno di chiedere: «Quando hai intuito che fosse all'albergo, sapevi che doveva essere con un uomo?»

Lottie rimase in silenzio.

«Lottie, se sai con chi era devi dirlo alla polizia».

Negli occhi spenti di Lottie comparve un bagliore di diffidenza che mise Kit a disagio. «La polizia avrà capito da sola che con lei c'era un uomo. Incolperanno Miles Shaw di quello che le è successo».

«Forse dovrebbero. Era ancora innamorato di lei. Sarebbe stato follemente geloso di qualsiasi uomo con cui Julianna avesse avuto una relazione».

Lottie scosse il capo. «No, cara. Un tempo Miles ti stava a cuore, quindi sai che è un uomo gentile e sensibile».

Kit avvampò quando Lottie accennò ai suoi antichi sentimenti per Miles. L'aveva amato profondamente, ma lui aveva ricambiato il suo affetto soltanto con l'amicizia. Sapeva anche che il cuore di Miles era appartenuto a Julianna dal primo momento che l'aveva vista. Si era innamorato follemente di lei. E Lottie si sbagliava. Non era veramente gentile, almeno non nel profondo. Traboccava di passione turbolenta. Forse abbastanza da uccidere Julianna perché aveva una relazione con un altro uomo.

«Lottie, senza dubbio la polizia riterrà Miles un potenziale colpevole» dichiarò. «Probabilmente è il loro principale indiziato. È l'ex marito di Juli e non aveva preso bene il divorzio».

«Questo lo so, cara. E so che Julianna incontrava il suo amante all'albergo. Non avrebbe dovuto vedere quella persona. Era una cosa immorale - l'unica azione deliberatamente egoistica e crudele che, a quanto ne so, abbia mai commesso. Ma *so* che il suo assassino non è Miles. Tuttavia, non posso andare alla polizia».

«Se sai qualcosa, perché non vai da Lucas Flynn? È una persona ragionevole. Ti ascolterà».

Lottie toccò la mano di Kit. «Cara, ci sono tante cose che tu non sai. E che invece io so».

Stupita e un po' spaventata, Kit fissò quella donna fragile, poi la porta della cucina si aprì e un aiuto cameriere strillò: «Abbiamo bisogno di lei, Miss Kirkwood».

«Un minuto!» sbottò Kit, spazientita.

«È molto importante».

Lottie sorrise affabile. «Torna al tuo lavoro, cara. Sono troppo stanca per continuare a parlare. Resterò qui ancora un po' a riordinare le idee. Non preoccuparti».

«Ho dato a Gail una sera libera» disse Kit, riferendosi alla figlia minore di Lottie, che faceva la cameriera al ristorante. «Vuoi che telefoni e le chieda di venirti a prendere?»

«No!» La parola squarciò il silenzio della sera. Lottie prese fiato e poi disse con calma forzata: «Voglio dire, non è necessario. Sarà spazientita e irritata perché sono stata in giro tutto il giorno. Davvero, Kitrina, sto bene così».

Kit non era tipa da dimostrare i propri sentimenti con baci e carezze, ma si chinò e diede un bacio leggero sulla fronte di Lottie. Fu allora che vide le macchie di sangue secco sul colletto e lungo la cucitura sulla spalla del vestito. Sentì anche la fragranza dell'Heure Bleue, il costoso profumo francese che Julianna metteva sempre, mentre Lottie si rifiutava di usare essenze di qualunque tipo. Kit ebbe un doloroso tuffo al cuore, ma non fece trapelare l'inquietudine nella voce. «Adesso vado, ma tornerò subito con una tazza di tè».

Mentre Kit rientrava nel ristorante, tuttavia, non smise di pensare al sangue sul vestito di Lottie e al profumo di Julianna, l'Heure Bleue, nettamente percepibile sulla sua pelle. Lottie era molto pignola in fatto di vestiti e di igiene personale. Il profumo e le macchie non potevano essere rimaste dal giorno prima.

Con un brivido, Kit si rese conto che Lottie era stata all'albergo insieme a Julianna quella stessa mattina.

3

Il corpo flaccido di Claude Duncan sembrava sprofondare nel suo vecchio divano, le gambe divaricate, il braccio destro penzoloni. Accanto a lui c'era un tavolino coperto di giornali, carte di caramelle, due scatole da pizza vuote, tovaglioli di carta sporchi e un taccuino, in cui Claude aveva tentato di scrivere il suo romanzo. Dopo due mesi di lavoro estenuante era arrivato a pagina venti. Vicino al divano era appoggiata una bottiglia di bourbon mezza piena.

Sullo schermo del televisore portatile di fronte a lui, un'astronave stava atterrando su un pianeta alieno da cui era arrivato un segnale di SOS. Claude adorava quel film: l'aveva già visto molte volte, immaginando sempre di essere l'eroico e attraente capitano dell'astronave, ma quella sera si era assopito. Aveva mangiato una pizza particolarmente unta, accompagnata da quattro lattine di birra, e concluso il pasto con due barrette di cioccolato e diversi goccetti di bourbon. Aveva preso sonno sentendosi sazio e più felice di quanto ricordasse di essere mai stato dopo la morte della madre.

E perché non avrebbe dovuto dormire bene? Dopotutto, finalmente le cose avevano cominciato a girare per il verso giusto. Non doveva più preoccuparsi perché avrebbe perso il lavoro quando il La Belle fosse stato demolito. Non doveva affrontare l'umiliazione di cercarsi un altro impiego, di apparire gentile, in gamba e pimpante davanti a potenziali datori di lavoro che, per ragioni a lui incomprensibili, lo guardavano sempre come se fosse stato qualcosa di schifoso attaccato alle suole delle loro scarpe costose. Nossignore. Claude Duncan non doveva andare a caccia di un lavoro. Claude Duncan era a cavallo.

All'inizio, si era fatto dei problemi perché la sua fortuna derivava da una tragedia.

Sua madre era morta quando lui aveva dodici anni e il suo ricordo non era più tanto nitido, ma non aveva dimenticato che era graziosa, gentile e religiosa, e aveva cercato di insegnargli a non approfittare mai delle disgrazie altrui. Invece, era esattamente ciò che stava facendo. Approfittava di una disgrazia altrui. Suo padre non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

Ogni volta che Claude pensava al padre, lo stomaco gli si stringeva per l'ansia. Sua madre diceva sempre che il marito era un uomo buono e giusto, ma che solo un santo sarebbe stato all'altezza dei suoi standard morali. Lo aveva detto con dolcezza, ma Claude aveva percepito nella sua voce una lieve critica. Gli altri dicevano che suo padre era ammirevole, un perfezionista. Nessuno aveva mai detto la verità, e cioè che Mr Duncan era astioso, irragionevole, esigente, ipocrita e incline all'autocommiserazione. Nessuno diceva che si lamentava amaramente e a gran voce della scarsa intelligenza e della debolezza di carattere di quella frana di suo figlio. Di solito, Mr Duncan faceva le sue scenate sull'argomento la sera tardi, nel loro piccolo cottage, lontano dai preziosi ospiti del La Belle. Claude, però, meno fortunato dei clienti dell'albergo, era sempre stato esposto al disprezzo del padre, anche se non era mai riuscito ad analizzare il problema in modo abbastanza lucido da esprimerlo a parole, neppure con se stesso.

Da qualche mese, però, ora che Mr Duncan era morto, il mondo sembrava più clemente nei confronti di Claude. Quando alzava lo sguardo, non vedeva più gli occhi azzurri insoddisfatti e sprezzanti del padre che scrutavano i suoi. Quando andava a dormire la sera non si sentiva più un essere viscido e repellente, entrato per sbaglio nel mondo perfetto del padre. La notte, non giaceva più a letto con gli occhi sgranati nell'oscurità, desiderando di svegliarsi la mattina dopo e, per magia, guardarsi allo specchio e

vedere un altro ragazzo, un ragazzo bello, intelligentissimo e sicuro di sé il cui sorriso smagliante, lo sguardo acuto, la statura superiore e le spalle ampie - il tutto mescolato con un fascino disinvolto - avrebbero conquistato il rispetto del padre. La vita era diventata davvero più tranquilla per Claude dopo la morte di Mr Duncan. Dopo lo shock iniziale per il decesso, avvenuto in seguito a un grave attacco cardiaco, Claude si era sentito quasi stordito dal sollievo. Sapeva che quello che provava era vergognoso e non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, tuttavia il suo sollievo era innegabile. Malgrado ciò, si rifugiava ancora spesso nei suoi sogni "da eroe" per sfuggire a una vita senza padre, ma non per questo meno noiosa.

Claude cambiò posizione sul vecchio divano sgangherato, scivolò in quella che era la sua condizione preferita - il sonno - e cominciò a sognare. Con sua grande delusione, però, capì immediatamente che non si trattava di un sogno "eroico". Certo, si trovava a bordo dell'enorme astronave che aveva appena visto in televisione - una cosa fredda e grigia lanciata attraverso il buio eterno, con lui nella profondità delle sue viscere di metallo, da cui gocciolava la condensa e dove talvolta sbatacchiavano delle catene penzolanti, utilizzate per le operazioni di scarico. Nel sogno, però, pur essendo il capitano, Claude si sentiva disorientato e terribilmente a disagio.

E non era solo.

Il corpo alto e muscoloso di Claude era rannicchiato in un angolo della sua astronave, le braccia strette intorno alla vita, i denti che battevano per la paura, gli occhi colmi di terrore guizzanti nelle tenebre. Sapeva che i passeggeri contavano su di lui. Contavano *sempre* su di lui, e perché non avrebbero dovuto? In passato, era sempre riuscito a trovare brillanti soluzioni a tutti gli orrori che lo spazio aveva riservato loro. Ora non più. Questa volta, con sua immensa vergogna e sbigottimento, non riusciva a fare altro che continuare a ripetere la filastrocca *Il mostro sotto il letto* con una voce da bambino. *"C'è un mostro sotto il letto, non guardare / Orribile com'è, lasciamolo crepare"*.

Strinse forte gli occhi. Più forte. Così forte che delle luci cominciarono a danzargli dietro le palpebre. Emise un lamento flebile e penoso. «No. Per favore. Sono il capitano. Non ho fatto niente di male».

«Ne sei sicuro?»

Il corpo di Claude sobbalzò, poi restò perfettamente immobile. Quella voce era nel sogno? Doveva esserlo per forza. Sapeva vagamente che era tutto un sogno, anche se non si trattava del suo tipico sogno dell'astronave. Ora c'era un personaggio nuovo con lui. Non era un membro dell'equipag-

gio, o qualcuno che poteva toccare allungando la mano. Forse non era neppure qualcuno. Forse era qualcosa che volteggiava intorno a lui con la velocità di una zanzara, o si librava con le ali grandi e silenziose di una libellula.

Cercò di chiamare Ripley, il suo comandante in seconda - alto, ingegnoso e in gamba pur essendo una donna - ma lei gli rispose in tono alterato: «Esci da lì! Sta arrivando!»

Claude si dibatteva nel sonno, tormentato. «Sta arrivando!» biascicò forte. «Sta arrivando!»

«Proprio così» intervenne una voce calma, il cui tono placido non si conciliava con il sogno. «Ma tu non devi avere paura».

«Ho paura» gemette Claude, agitando ancora le braccia, troppo ubriaco per riuscire a svegliarsi. «Ho paura!»

«Hai paura dell'ignoto. Ma l'ignoto non è sempre malvagio». Una mano forte afferrò l'avambraccio destro di Claude e lo tenne stretto. «Muscoli scarsi, Claude. Non ti dai da fare».

«Come no! Faccio tutto quello che devo!»

«Andiamo, lo sai che non è vero». Claude sentì indistintamente che qualcosa di freddo e acuminato gli penetrava nella pelle tenera dell'incavo del gomito. Poi un liquido gli risalì lungo il braccio, dapprima doloroso come il ghiaccio, poi fluido come il mercurio, sempre più caldo, sempre più veloce, fino a scorrere attraverso il suo corpo come qualcosa di magico.

«Cosa fai?»

«Solo un'iniezione per farti sentire calmo».

Nonostante lo stordimento, Claude capì che stava per capitargli qualcosa di terribile, di fatale. Cominciò a dibattersi debolmente. «Devo alzarmi!» gridò all'improvviso, riacquistando la lucidità in un accesso di panico. «Devo alzarmi! Devo alzarmi!»

Si sporse in avanti, cercando con tutte le sue forze di tirarsi su dal divano, ma qualcosa lo spinse indietro e lo tenne fermo. Claude si liberò e provò di nuovo ad alzarsi, ma il suo corpo non voleva collaborare. Le mani che lo tenevano mollarono la presa e lui cadde all'indietro, scivolando a terra tra il divano e il tavolino. Lottò per riprendere fiato, ma sembrava che qualcuno gli stesse seduto sul petto. «Non sei di questo mondo, vero?» boccheggiò, con la saliva che gli gocciolava dal mento.

«Non hai mai conosciuto nulla di simile».

«È il La Belle. Ti ha fatto venire qui tanto tempo fa».

«Sì. Appartengo al La Belle».

Claude ansimò a fatica e si sentì tiepido tra le gambe. Sconvolto, capì che se l'era fatta addosso e si sentì assurdamente imbarazzato.

L'ospite si chinò su di lui. «Hai avuto un piccolo incidente, Claude?»

Claude cercò di mettere a fuoco il volto della cosa, ma era troppo stordito. E poi, pensò, la cosa probabilmente non aveva un volto dietro a quello strano velo che indossava. Non l'aveva solo immaginato: per lui il velo era un segno di riconoscimento. Era un Essere soprannaturale, che nascondeva un volto orribile dietro un velo di tulle e voleva ingannarlo con una voce carezzevole che, in un istante, poteva diventare aspra e tagliente, una voce che esigeva obbedienza, proprio come quella di suo padre.

Una voce che prediceva punizioni crudeli se non ti comportavi bene. Predizioni che si avveravano sempre.

Ormai Claude era talmente intorpidito da avvertire appena che l'Essere gli versava addosso quel che restava della bottiglia di bourbon, dapprima leggermente, poi lasciandogli scorrere il liquido sulla faccia e sulle spalle. Passarono alcuni istanti. Poi l'Essere versò altro liquido, senza dubbio più di quanto potesse essere avanzato nella bottiglia di bourbon. Stordito, Claude tirò fuori la lingua, ormai asciutta per la paura, per un ultimo assaggio del dolce nettare.

E mentre la lingua di Claude Duncan era ancora fuori, alla ricerca del liquido che per lui valeva più del sangue, l'Essere accese un lungo fiammifero da cucina e abbassò lo sguardo sul corpo fradicio, la barba sfatta e la lingua guizzante di Claude. «Che ne dici di una canzone?» chiese l'Essere. «Ne conosco soltanto una».

Ormai, Claude era troppo terrorizzato per pensare con razionalità. Si limitava a giacere inerte, un sacco di sangue e ossa, e a tremare. Non doveva finire così. Finalmente ce l'avevo fatta, pensò vagamente stizzito. Le cose cominciavano ad andarmi bene. Non doveva finire così!

La voce cominciò a cantare come Annie Lennox. «*Sweet dreams...*» Poi si interruppe. «Riconosci le parole, Claude? Era la canzone preferita di Julianna. Canta insieme a me» lo invitò l'Essere in tono allegro mentre indietreggiava, poi lanciò un fiammifero acceso sulla faccia intrisa di alcol di Claude Duncan. Poi un altro, e un altro ancora. «*Sweet dreams are made...*»

L'Essere svanì. Dopo pochi istanti, Claude, ancora vivo, cercò di gridare, ma dalla bocca gli uscirono solo dei sibili distorti, che si persero nel tremendo calore. Senza smettere di lanciare fiammiferi, l'Essere abbandonò

cantando Claude e la sua casa. Alla fine, quando ormai Claude non si muoveva più e non era più riconoscibile, la voce dell'Essere svanì in lontananza, nella fresca oscurità, lontano dall'inferno rovente della casa del custode.

Cinque

Non posso passare la notte in ospedale» spiegò Adrienne a una giovanissima infermiera dai dolci occhi azzurri, che riflettevano tutta la sua insicurezza.

«Ma ha perso conoscenza per molto tempo, Mrs Reynolds» replicò l'infermiera, cercando di assumere un tono fermo. «Nei casi come il suo, preferiamo che il paziente trascorra la notte sotto osservazione».

«Qual è il suo nome?»

«Il mio nome?» Lo sguardo della ragazza si riempì di sgomento all'idea di venire deferita ai superiori. «Ah, Miss Leary».

«Bene, Miss Leary, e se qualcuno invece siede al mio capezzale tutta la notte questo mi impedirà di cadere in un coma irreversibile?»

«La presenza del personale sanitario è sempre d'aiuto» rispose meccanicamente Miss Leary, che evidentemente non aveva colto il sarcasmo nella domanda di Adrienne. «Si sta agitando troppo, Mrs Reynolds». L'infermiera rimase impalata davanti ad Adrienne, che nel frattempo aveva cominciato a slacciarsi la camicia dell'ospedale. Frustrata e irragionevolmente arrabbiata con tutto il personale ospedaliero, Adrienne era sul punto di strapparsi di dosso l'indumento liso e leggero. La sala del pronto soccorso era gelida. Adrienne voleva i suoi vestiti. «Se ha freddo, Mrs Reynolds, lasci che le metta una coperta sulle spalle» la implorò Miss Leary. «Per favore, non strappi la camicia. Il dottore sarà qui tra qualche minuto e intanto può parlare con suo marito. È qui fuori ed è molto preoccupato per lei».

«Mio marito è morto» disse Adrienne, seccamente.

La ragazza divenne paonazza per la gaffe e abbassò gli occhi sulla cartella clinica. Adrienne la guardò meglio e provò per lei una fitta involontaria di compassione. Non poteva avere più di ventun anni ed evidentemente non aveva molta esperienza in fatto di pazienti rompiscatole.

«Mi scusi, Miss Leary» disse Adrienne in tono più mite. «Sono stanca e preoccupata e la testa mi fa un male del diavolo».

«È solo che c'è quell'uomo nella sala d'attesa. L'ha portata qui e sembra molto preoccupato per lei. Ho immaginato che fosse suo marito».

Drew, pensò Adrienne. «L'uomo nella sala d'attesa è un vecchio amico. Mi ha trovata per strada dopo l'aggressione. Si chiama Drew Delaney. È il direttore del giornale».

«Non mi dica!» esclamò Miss Leary, impressionata.

«È così. E se lei mi mette addosso quella coperta spelacchiata, può entrare finché non arriva il dottore».

Miss Leary sembrò sul punto di scoppiare in lacrime per il sollievo. Evidentemente, la vecchia bisbetica sul lettino delle visite si stava calmando e nessuno avrebbe fatto rapporto ai suoi superiori perché lei non era capace di tenere sotto controllo i pazienti. «Certo che può avere una coperta, Mrs Reynolds. Oddio, anche i suoi capelli sono bagnati. Deve essere congelata». Fece comparire dal nulla una coperta e cominciò ad avvolgerla intorno ad Adrienne con rapidissimi movimenti delle mani.

«Sa, prima ha smesso di piovere per un po'. Ha ricominciato circa venti minuti fa» disse in tono professionale, mentre maneggiava la coperta. «Solo sentire la pioggia, anche in estate, mi fa venire freddo, soprattutto qui al pronto soccorso. Metto sempre un maglione».

«Quello che indossa oggi ha una bellissima tonalità di azzurro» disse Adrienne, cercando di rimediare alla sua precedente asprezza.

«Oh, grazie. Me l'ha fatto mia madre». Come tocco finale, Miss Leary rimboccò la coperta sotto il mento di Adrienne come se fosse stata una debole e anziana signora. Adrienne drizzò la testa, l'unica parte del corpo che riusciva ancora a muovere, per ascoltare un annuncio all'altoparlante: i dottori Gorman e Price erano attesi urgentemente al pronto soccorso. Miss Leary sembrò inquieta. «Ho sentito al banco dell'accettazione che l'ambulanza sta portando un uomo terribilmente ustionato. Io odio i casi di ustione».

«Ho sempre pensato che morire bruciati sia una maniera orribile di andarsene» disse Adrienne. «Ha idea di chi possa essere?»

«No. E spero di non dover intervenire personalmente. Ho sempre paura di svenire, se il paziente è ridotto troppo male». Abbozzò un sorriso. «Devo superare la mia fragilità, altrimenti non sarò mai una brava infermiera, e voglio diventare bravissima». Fece un passo indietro e guardò Adrienne. «Ecco qua. Adesso starà bella al caldo. Vado a chiamare Mr Reynolds. Cioè, Delano. O come si chiama. È un bell'uomo. Oh, non glielo riferisca. Era un'osservazione fuori luogo». Miss Leary arrossì di nuovo e fuggì dalla sala del pronto soccorso.

Un istante dopo Drew entrò, la guardò a lungo e disse: «I miei omaggi,

Nanook del Nord. Hai in programma di andare a pesca sotto il ghiaccio?»

Adrienne tentò inutilmente di allentare la coperta. «Ho commesso l'errore di dire che avevo freddo e quella dolce infermiera mi ha avvolta in questa camicia di forza».

«Vuoi che ti aiuti a uscirne?»

Adrienne pensò alla camiciola sottile e aperta sul retro che indossava. «Non importa. Almeno sto più calda di prima».

«Questo non mi sorprende. Sei in un bozzolo». Aggrottò le sopracciglia. «Come diavolo è riuscita a sistemarti in quel modo?»

«Non ne ho idea, ma le sue intenzioni erano buone, Drew. Per di più, ti considera un bell'uomo, cosa che non avrei dovuto dirti. Ma ti consiglio di lasciarla in pace. Ha più o meno l'età di Skye».

Drew sogghignò. «Al contrario di quanto si dice in giro, non corro dietro a tutte le donne che vedo. Ma perfino dopo tutti questi anni e con i capelli gocciolanti, la fronte scorticata, il cattivo umore, l'ingratitudine e il pessimo gusto nel vestire, ti trovo attraente. Da quando sono tornato in città, mi sono imposto di stare alla larga da te soltanto perché sei la ragazza del formidabile sceriffo Flynn».

Non è cambiato, pensò Adrienne. Sempre pronto a scherzare per nascondere i suoi veri sentimenti. Trasalì per la sorpresa. Allora Drew provava per lei qualcosa di più della normale preoccupazione. Drew sorrise, ma Adrienne scorse un'ansia profonda nei suoi occhi castani. «Sto bene, Drew. Davvero. Voglio solo andarmene da qui e stare con mia figlia».

«Tua figlia sta bene».

«È già con Vicky?»

«No. Philip e Vicky sono a un party e Rachel è uscita con la grande speranza della famiglia Allard...»

«Bruce».

«Sì, Bruce, uno dei miei intrepidi reporter. A ogni modo, saranno tutti a casa entro un paio d'ore. Nel frattempo, Margaret verrà a prendere te e Skye».

«Margaret?»

«Margaret Taylor, il pitbull che Philip chiama 'manager della sua campagna elettorale'. Non credo che Vicky sia stata informata della tua aggressione. Avrebbe interferito con la riuscita dell'incontro politico di Philip».

«Voglio andarmene da qui il più presto possibile».

«Be', il pitbull è qui per salvarla» disse una voce femminile, in tono cortese. Adrienne e Drew si voltarono e videro Margaret in piedi sulla soglia

del pronto soccorso. Portava i capelli neri raccolti come sempre in un lucente chignon, era truccata in modo leggero, che faceva risaltare la sua carnagione olivastra, e i suoi occhi a mandorla erano limpidi come quelli di una ragazzina. Indossava un tailleur-pantalone di lino verde salvia, dal taglio perfetto e senza una grinza. «Ero sconvolta quando ho sentito cosa le è successo» disse. «Sta bene, Mrs Reynolds?»

Adrienne era profondamente imbarazzata dal fatto che la donna avesse sentito Drew definirla un pitbull, ma lui sembrava imperturbabile. «Ho solo qualche bernoccolo. Devo essere un orrore. Per favore, mi chiami Adrienne».

Drew sogghignò, riconoscendo nel tono amichevole di Adrienne un palliativo per il suo senso di colpa. Probabilmente sapeva che Vicky detestava Margaret e la sua antipatia non poteva non influire sui sentimenti della sorella. «Ho parlato con il dottore» continuò Margaret affabile. «Ha detto che lei è decisa ad andare a casa e che, anche se lui preferirebbe tenerla sotto osservazione, non può costringerla a restare. La aiuterò a vestirsi, poi la accompagnerò a casa. Anzi, a casa di sua sorella. Il dottore ha detto che non deve rimanere da sola, stanotte». Si girò verso Drew e disse con freddezza: «Possiamo avere un po' di privacy, Mr Delaney?»

Drew sorrise. «Adrienne, ti lascio in buone mani».

«Grazie di tutto» disse Adrienne, con sincerità. «Se non fossi arrivato tu...»

«Ma c'ero, quindi non fare brutti pensieri. Saluta Skye da parte mia». Si rivolse a Margaret con un sorriso meccanico. «Miss Taylor».

«Mr Delaney» disse Margaret con lo stesso sorriso forzato e uno sguardo gelido. «Dato che è qui, devo dirle che ho trovato piuttosto sleale il suo editoriale su Philip, sul giornale di ieri. Lei non pensa?»

«Se lo pensassi non l'avrei pubblicato. Ma non è il momento di polemizzare. Per favore, accompagni a casa Mrs Reynolds e la metta a suo agio. Ha avuto una brutta serata».

Quando Drew se ne andò, Adrienne provò l'impulso irrefrenabile di gridare: "Torna indietro!" Non se la sentiva di restare da sola con Margaret. Quella donna la intimidiva, anche se Adrienne sapeva che era ridicolo. Dopotutto, erano entrambe laureate e affermate nella vita - o perlomeno Adrienne pensava di essere sulla strada dell'affermazione - ma in Margaret c'era qualcosa che la faceva sentire rozza e maldestra. Non più alta di un metro e sessanta, Margaret dava l'impressione di essere molto più slanciata grazie al portamento impeccabile, agli onnipresenti tacchi alti e ai capelli

sempre raccolti in un lucente chignon nero, che le dava un tocco di dignità e maturità malgrado avesse solo trentadue anni. I suoi gesti erano sempre cortesi e allo stesso tempo autorevoli e aveva un sorriso splendido, che conquistava, anche se pareva non raggiungere mai i suoi occhi. Il naso leggermente affilato e le labbra sottili le impedivano di essere una bellezza come Julianna o Rachel, ma senza dubbio colpiva ed emanava un sex appeal fresco e controllato.

Si avvicinò ad Adrienne, con una minuscola ruga di preoccupazione sulla fronte. «Mr Delaney mi ha già messo al corrente della sua aggressione, quindi non si senta in dovere di spiegarmi. Per il momento, credo che farebbe meglio a non pensare a quello che è successo». Sorrise. «La lascio da sola così può vestirsi. A meno che non abbia bisogno di aiuto, naturalmente».

Adrienne guardò il tailleur costoso e immacolato di Margaret e pensò ai suoi vecchi jeans, alla maglietta e alla giacca fradicia di pioggia. «Posso farcela, ma grazie lo stesso».

«Bene» disse Margaret, in un tono che fece sentire ad Adrienne che la donna sapeva esattamente il motivo per cui la sua offerta d'aiuto era stata rifiutata. «La porterò via di qua in un batter d'occhio e poi passeremo a prendere Skye. Sono sicura che vedendola si sentirà molto meglio».

«Di sicuro». Adrienne scivolò giù dal lettino delle visite. «Sono così contenta che non fosse con me».

«Se fosse stata con lei, l'aggressione non ci sarebbe stata».

Adrienne la guardò. «Cosa intende dire?»

«Probabilmente, l'aggressore ci avrebbe pensato bene prima di assalire due donne invece che una sola. E Skye mi sembra una ragazza forte e sveglia. Si sarebbe difesa».

Io, invece, non sembro forte, sveglia o in grado di difendermi, pensò Adrienne infastidita, tuttavia riuscì a fare l'imitazione di un sorriso. «Certo, ha ragione. Due contro uno». Ma non poté trattenersi dall'aggiungere: «Anche se so tener duro, in caso di scontro».

«Sì, credo che Philip abbia detto che lei è sempre stata piuttosto attaccabrighe». Margaret le rivolse un'occhiata sprezzante, come se pensasse che Adrienne avesse preso parte a un sacco di risse, senza dubbio in vicoli bui e bar malfamati. Adrienne non aveva *chances*, con lei. Margaret era troppo abile ad annientare la sicurezza di una persona con uno sguardo e poche parole ben scelte. Probabilmente faceva la stessa cosa con Vicky, pensò.

«Non siamo riusciti a rintracciare lo sceriffo Flynn. C'è un agente che la

aspetta per la denuncia» continuò Margaret. «Le do una decina di minuti per vestirsi, poi lo faccio entrare. Non metta la giacca, è inzuppata. Prenderà freddo. Ho un impermeabile asciutto nel portabagagli, potrà usare quello. E avrei dovuto pensare di portare un phon per asciugarle i capelli. Sono *fradici*».

Con ciò, Margaret uscì e si avviò marciando lungo il corridoio, per compiere in modo efficiente la missione di "liberarla" da quella prigione. Adrienne si ritrovò sola nella sala fredda, con la fronte ammaccata e i capelli *fradici.* Si sfilò la camicia dell'ospedale e indossò i jeans umidi, che si erano sporcati sulle ginocchia quando era caduta. Non si sentiva più la vittima di un'aggressione, bisognosa di solidarietà, ma una creatura sciatta e invadente che aveva rovinato di proposito la serata a tutti. In effetti, pensò infastidita, Margaret Taylor riusciva a rappresentare una minaccia assoluta per l'autostima di chi le stava accanto anche quando cercava di rendersi utile.

Prima di lasciare l'ospedale, Drew Delaney si fermò a un distributore automatico a comprarsi una Coca. Mentre beveva, si rese conto di quanta sete avesse. Era stata una serata lunga ed era stanco. Si appoggiò contro il distributore delle bibite e si accorse che la base della schiena gli faceva male, dopo tutte quelle ore trascorse in piedi. Stai invecchiando, Delaney, pensò, anche se non l'avrebbe mai ammesso con nessuno eccetto che con se stesso.

A un tratto, sentì una voce maschile non lontano da lui. «In città si dice che Adrienne Reynolds è stata aggredita per strada. Come sta?» L'uomo doveva essere a meno di un metro da Drew, nascosto dietro il distributore automatico, e la sua voce sembrava familiare.

«Ha solo qualche livido» rispose una donna. Drew capì immediatamente che si trattava di Margaret Taylor. Avrebbe riconosciuto ovunque quel tono affettato. «Sarebbe potuta andare peggio, se Drew Delaney non fosse arrivato a fare l'eroe».

«Sembra che ti dispiaccia che non sia andata peggio». Chi diavolo era? si chiese Drew. Era una voce profonda, dal tono volutamente forbito. Una voce che conosceva bene. «Avresti preferito che l'avessero uccisa?»

«Certo che no. Non sono un mostro, Gavin».

Gavin Kirkwood! Drew non si era mai accorto che Gavin e Margaret avessero altri rapporti oltre alle cortesi formalità che si scambiavano ai ricevimenti degli Hamilton, ma ora sembravano essere in confidenza. Si strin-

se contro la parete, sperando che nessuno dei due si avvicinasse al distributore e lo vedesse.

«Kit sa cosa è successo ad Adrienne?» chiese Margaret.

«No. Se lo sapesse si precipiterebbe qui. Non sono passato all'Iron Gate per dirglielo. Non volevo farla agitare».

«Ti importa davvero se Kit si agita o no?»

«Sì. Probabilmente non ci credi, ma mi importa».

«Hai ragione, non ci credo».

«Non mi interessa quello che pensi» disse Gavin.

Margaret rise sommessamente. «Be', Gavin, *dovrebbe* interessarti. Non dimenticare che hai molto da perdere».

Dopo una pausa, Gavin sibilò: «Sei un mostro».

«Solo priva di scrupoli, mio caro».

«Senti, Margaret, non ti permetterò più di ricattarmi».

«Davvero?»

«Sì. Il nostro accordo è rotto».

Seguì un istante di silenzio, poi Margaret disse in tono dolce ma pericoloso: «Il nostro *accordo*, come lo definisci in maniera così raffinata, si romperà solo quando lo dirò io».

«Altrimenti?»

«Altrimenti vado dalla tua ricca moglie e le dico tutto. È questo che vuoi, Gavin? Lo sai che non faccio minacce a vuoto. E sai anche di non valere nulla senza Ellen che ti offre un tenore di vita che tu non riusciresti a procurarti in un milione di anni!»

Drew attese la risposta indignata di Gavin, ma ci fu soltanto silenzio. Poteva immaginare l'attraente ma ottuso Gavin Kirkwood impalato nella sala d'attesa, con la bocca socchiusa, alla disperata ricerca di una risposta mordace da dare a Margaret, ma incapace di trovarne una.

«Presumo che il tuo silenzio significhi che sei d'accordo» disse Margaret con vivacità. «Almeno, dovrebbe, se ti è rimasto un po' di buonsenso. Buonanotte, Gavin. Corri a casa da Ellen, che ha bisogno di te. O che se non altro ti aspetta. Ho tutto sotto controllo, e intendo continuare così, senza interferenze da parte tua o di chiunque altro».

Margaret passò impettita accanto al distributore automatico con lo sguardo fisso davanti a sé. Drew era sicuro di non essere stato visto. Cinque minuti dopo, mentre andava a prendere la macchina nel parcheggio dell'ospedale, vide Gavin Kirkwood immobile al volante della sua Jaguar, con le spalle curve e l'espressione disperata.

2

«Mi dispiace di averle rovinato la serata» disse Adrienne, mentre si allontanavano dall'ospedale nella macchina di Margaret. «Sono sicura che aveva di meglio da fare che scarrozzare me e Skye».

«Non dica stupidaggini». Margaret sorrise. «Stavo riordinando delle scartoffie inutili, solo per tenermi occupata fino al ritorno di Philip».

Non di Vicky e Philip. Solo di Philip, pensò Adrienne infastidita. Era chiaro che Vicky non aveva solo immaginato il tono possessivo di Margaret quando parlava di Philip, e Adrienne poteva capire che le desse fastidio.

L'acquazzone si era trasformato in una leggera pioggerellina, ma mentre sfrecciavano sulla Thunderbird nuova di Margaret, Adrienne si sentiva infreddolita, pur essendo avvolta nell'impermeabile asciutto della donna. I lampioni erano circondati da un alone di nebbia, che dava loro un bagliore spettrale, e una coltre di nuvole copriva la luna e le stelle. Era una serata tetra e malinconica.

«Non conosco l'indirizzo della signora che ha portato a casa Skye» disse Adrienne alla fine, per rompere il silenzio. «Si chiama Mrs Granger. Il nome di sua figlia è Sherry».

«Drew Delaney si è fatto dare l'indirizzo. Credo che le abbia anche telefonato circa un'ora fa, per dire a Skye che lei stava bene».

«È stato gentile da parte sua».

«Non si faccia incantare dalla sua gentilezza. È un giornalista e questo è il secondo evento di una certa importanza in cui è rimasta coinvolta oggi. Entrare nelle sue grazie può tornargli utile. Drew pensa che così lei sarà più incline a raccontargli i particolari del ritrovamento di Julianna Brent».

Adrienne si sentì stranamente infastidita dal commento, poiché sapeva che Margaret poteva avere ragione sulle intenzioni di Drew. Era capacissimo di manipolare le persone per ottenere ciò che voleva, anche se si trattava soltanto di informazioni. Eppure, non riusciva a dimenticare il suo sguardo sincero, pieno di allarme e preoccupazione, mentre si prendeva cura di lei su quel marciapiede sotto la pioggia.

«L'ho offesa» disse Margaret. «Mi scusi. Dimenticavo che un tempo lei e Drew facevate coppia fissa».

Accidenti a Philip per aver riferito a Margaret quel pettegolezzo imbarazzante, pensò Adrienne. «Siamo usciti insieme qualche volta quando e-

ravamo al liceo. È tutto. Non c'è niente tra noi». Si interruppe, pensando a quello che Margaret avrebbe potuto dedurre dalla sua reazione eccessiva. «Scusi se ho sbottato. Ho un terribile mal di testa».

«Si sentirà meglio quando avrà preso un'aspirina, si sarà tolta quei vestiti bagnati e si sarà infilata in un letto caldo».

Rimasero in silenzio fino alla casa dei Granger. Mentre entravano nel vialetto d'accesso, Margaret disse: «Andrò io a prendere Skye. Se ci va lei, le faranno domande cui - sono sicura - non se la sentirebbe di rispondere».

«Ha ragione. Ma se Mrs Granger mi assomiglia, non affiderà Skye a una persona che non conosce».

«Mrs Granger non conosce nemmeno lei, Adrienne».

Quella donna aveva il vizio esasperante di avere sempre ragione, pensò Adrienne, irritata. Non c'era da meravigliarsi che facesse impazzire Vicky.

Raggiunsero un'accogliente casa di mattoni a due piani e Margaret andò a recuperare Skye. La porta si aprì e comparve una donna paffuta, evidentemente Mrs Granger, che annuì, giunse le mani in segno di preoccupazione, sorrise, si sporse e salutò Adrienne con la mano, poi sparì all'interno. Un istante dopo, Skye uscì di corsa dalla porta gridando qualcosa a Mrs Granger e si lanciò verso la macchina. Adrienne scese e la ragazzina le gettò le braccia al collo.

«Oh, mamma, stai bene? Mrs Granger mi ha raccontato che ti sei slogata una caviglia, ma io sapevo che la verità era un'altra. Cosa è successo? Sei capitata da Photo Finish durante una rapina? Ho immaginato che ti avessero sparato mentre cercavi di strappare la pistola al rapinatore».

«Santo cielo!» Adrienne rise, meravigliata. «Non avrei mai creduto che mi ritenessi così coraggiosa! In realtà mi hanno rapinata *prima* che raggiungessi Photo Finish».

«Rapinata?» Skye si ritrasse e la guardò stupita. «Pensavo che succedesse solo in città come New York».

«Suppongo che la moda abbia finalmente raggiunto anche Point Pleasant».

Skye toccò delicatamente la benda sulla fronte della madre. «Cosa c'è lì sotto? Qualcosa di brutto?»

«Un taglio. Piccolo. Un paio di punti». Quattro, per l'esattezza, ma voleva sdrammatizzare. «Ho battuto la testa sul marciapiede quando l'aggressore mi ha spinta a terra. A parte questo, ho solo qualche livido».

Skye la abbracciò delicatamente. «Sono così contenta. Ma Mrs Granger avrebbe dovuto dirmi la verità. Perlomeno non avrei immaginato qualcosa

di molto peggio».

«Dirti che mi sono slogata una caviglia è stata una mia idea. Non prendertela con Mrs Granger. Continuo a dimenticare che non sei più una bambina che bisogna proteggere da tutto».

Margaret era già seduta al volante. «Bene, signore, è ora di andare a casa Hamilton».

«Da zia Vicky?» chiese Skye. «Perché?»

«Il ladro mi ha preso la borsa» spiegò Adrienne. «Ha le chiavi di casa nostra. È più sicuro se restiamo da Vicky finché non faccio cambiare le serrature».

«E Brandon?» gridò Skye. «È lì tutto solo!»

«Sono sicura che starà bene» disse Margaret, sbrigativa. «Lo vedrai domani mattina».

Skye era furiosa. «*Domani?* Non ha cenato e non esce da stamattina. E poi avrà paura, tutto solo in una casa buia. Dobbiamo andare a prenderlo».

«Skye, i cani sono autosufficienti» disse Margaret in tono autoritario. «Probabilmente non si accorgerà nemmeno della vostra assenza».

Questo era troppo. Skye avvampò. Anche se Adrienne fosse stata d'accordo con Margaret - e non lo era - sapeva che Skye avrebbe recuperato il suo cane a costo di fare a piedi i tre chilometri che le separavano da casa. «Se passiamo la notte dalla zia Vicky, allora viene anche Brandon». Skye aveva il tono di una venticinquenne sicura di sé e decisa a non farsi mettere i piedi in testa da nessuno. «Per favore, Miss Taylor, ci porti a prendere Brandon».

«Insomma, Skye, ti comporti come una sciocchina...»

«Devo dare ragione a Skye» intervenne Adrienne, conquistandosi un sorriso d'approvazione della figlia. «O prendiamo il cane o passiamo la notte a casa nostra».

Margaret sospirò stizzita, continuò a guidare con lo sguardo fisso davanti a sé e alla fine mormorò: «E va bene». Era furibonda. Ad Adrienne non importava. La frustrazione della donna le fece perfino un po' piacere. Sapeva che Vicky e Rachel si sarebbero divertite a sentire che la volontà di ferro di Margaret era stata piegata da Skye.

Dopo aver recuperato Brandon - con grande raccapriccio di Margaret il cagnone nero a pelo lungo si accomodò sull'immacolata tappezzeria chiara del sedile posteriore - si diressero da Vicky. Quando vide la casa della sorella, Adrienne si sentì ancora più depressa. Sapeva che casa sua - un guazzabuglio di stili, colori e decorazioni contrastanti - era l'incubo di

qualsiasi arredatore, eppure sembrava viva ed esuberante accanto al maestoso palazzo in stile coloniale di Vicky, completamente arredato in tonalità rosa pallido, azzurro ghiaccio e bianco candido. I pregiati tappeti Aubusson e i divani dallo schienale rigido rivestiti di broccato non invitavano certo a togliersi le scarpe e mettersi comodi.

Un tempo, la casa era appartenuta alla ricca prozia di Philip, Octavia, che l'aveva cresciuto dopo la morte dei suoi genitori, e le stanze erano ancora permeate dalla severa e gelida presenza dell'anziana signora. Vicky avrebbe voluto introdurre dei cambiamenti nell'arredo, ma l'unica modifica cui Philip acconsentiva era la sostituzione dei mobili ritenuti troppo vecchi con copie perfettamente identiche. Un famoso arredatore d'interni aveva scritto nella sua rubrica che casa Hamilton conservava intatta la propria bellezza originaria. Secondo l'opinione di Adrienne, era accogliente e confortevole come un castello di ghiaccio. Aveva sempre pensato che qualche macchia sui tappeti, delle piante vive con qualche foglia morta, una guida TV lasciata aperta su un tavolino e una stampa dozzinale con una cornice economica avrebbero migliorato l'effetto generale.

Ma sapeva che i cambiamenti erano fuori questione. Octavia Hamilton non aveva mai voluto che casa sua sembrasse l'abitazione di persone normali, dalla vita ordinaria, e suo nipote sembrava deciso a portare avanti la tradizione. L'unica modifica introdotta da Philip dalla morte della prozia era stata l'installazione di un robusto palo con un'enorme bandiera americana davanti alla casa. Ogni volta che la vedeva, Adrienne aveva la sensazione di entrare in un edificio governativo, e non in casa di sua sorella.

Anche se tutte le luci della casa erano accese, nessun membro della famiglia era ancora rientrato. Margaret aprì una porta laterale ed entrarono nella grande cucina in acciaio e fòrmica bianca. La donna indicò uno stanzino sulla sinistra. «Il cane può stare in lavanderia».

«In lavanderia!» esclamò Skye inorridita. «Ma dorme sempre vicino al mio letto...»

Margaret le sorrise a denti stretti. «A casa vostra. Non qui. Philip non vuole peli dappertutto. Rachel non ha mai avuto un animale».

«Ed è una vergogna!» Skye guardò Margaret con aria di biasimo. «Rachel mi ha raccontato che da piccola desiderava tanto un animaletto. Non credo che avrebbero dovuto proibirle di avere qualcosa da amare solo perché suo padre aveva paura di qualche pelo sui mobili!»

«E urina e feci sui tappeti antichi» ribatté Margaret.

«Certi cani sono abituati a stare in casa. Brandon lo è» affermò Skye.

«Non sporcherebbe *mai* dentro, vero, mamma?»

«È vero» confermò Adrienne. «È proprio un cane educato, Margaret. E dopotutto questa è anche casa *di mia sorella* e so che a lei non dà fastidio. Se infrango qualche regola, me la vedrò io con Philip. Non voglio che lei se ne assuma la responsabilità».

Gli occhi scuri di Margaret lampeggiarono, poi disse con voce volutamente priva d'espressione: «Come mi ha fatto notare, questa non è casa mia, ma sono stata assunta per eseguire le istruzioni di Mr Hamilton. Devo quindi insistere perché, per il momento, mettiate il cane in lavanderia. Ne discuterete con Philip più tardi».

E Vicky? pensò Adrienne. Non ha nessuna voce in capitolo in casa sua? Tuttavia, decise che mettersi a litigare con Margaret avrebbe solo peggiorato la situazione.

Adrienne fece un cenno a Skye, che lanciò a entrambe un'occhiata di risentimento, poi condusse il cagnone bianco e nero nello stanzino. Margaret sospirò. «È arrabbiata. Per fortuna non ho mai avuto figli. Non li so trattare».

Il suo tono era quasi malinconico e Adrienne provò una fitta di compassione per lei. Forse, dopo aver diretto campagne politiche per anni e aver dato ordini a dozzine di persone, sentendosi ampiamente responsabile del successo o del fallimento di un candidato, Margaret non si accorgeva che il suo modo di fare era simile a quello di un generale che comanda le sue truppe - atteggiamento che certo non facilitava i rapporti con le quattordicenni. Adrienne si domandò se Margaret fosse sempre stata così autoritaria e sicura di sé o se, da ragazzina, avesse avuto la sensibilità e l'insicurezza tipiche dell'adolescenza.

Skye uscì dalla lavanderia chiudendosi la porta alle spalle con aria tragica. «Tesoro, Brandon non morirà per una notte lì dentro» disse Adrienne. «Non l'abbiamo mica lasciato all'aperto sotto una tempesta di neve!»

«Ma è abituato a stare con me. Non capisce».

«Starà bene». Nella voce di Margaret si avvertiva una nota di gentilezza. Stava facendo un tentativo. «Vado di sopra e vi aiuto a sistemarvi nelle camere degli ospiti. Quali preferite?»

«Voglio stare con la mamma, non in una stanza separata» disse Skye prontamente. «Vogliamo la stanza vicino a quella di Rachel. Ha la TV più grande».

Margaret sembrò dubbiosa. «Non credo che tua madre abbia tanta voglia di guardare la televisione...»

«Ho sempre voglia di guardare la TV» mentì Adrienne, che aveva notato lo sguardo torvo di Skye. Per quel giorno, la ragazza aveva sopportato abbastanza. Prima l'omicidio, poi l'aggressione della madre e infine l'incarcerazione di Brandon in quella squallida lavanderia, senza il suo cuscino, i giocattoli e l'osso di cuoio grezzo da masticare. «Davvero, Margaret, non riesco ad addormentarmi se prima non guardo un po' di televisione. E poi non ha senso mettere in disordine due stanze».

Venti minuti dopo, quando Adrienne tornò in camera, avvolta in un accappatoio di spugna di Vicky, Skye era stesa in diagonale sul letto a due piazze e guardava un poliziesco. Il bagno era stato meraviglioso e l'acqua calda le aveva in parte alleviato la tensione del collo e delle spalle. Aveva usato grandi quantità di olio da bagno e aveva sistemato delle candele alla vaniglia intorno alla vasca. Candele fatte da Lottie Brent. "Tua sorella è la miglior cliente di mia madre" le aveva detto Julianna qualche anno prima. "E ha convinto un sacco di sue amiche a comprarne a dozzine. Le sono molto grata. È importante che la mamma senta che può guadagnarsi da vivere, con meno aiuto possibile da parte mia e di Gail".

Adrienne fu travolta da un'ondata di tristezza così intensa che si sentì quasi stordita. Non avrebbe più rivisto il bel viso di Julianna splendente di gioia, né sentito la sua risata da ragazzina. Non c'era più. Tutto ciò che restava di Julianna Brent era un cadavere freddo e pallido disteso in un obitorio. Sembrava una cosa impossibile. E tremenda.

«Mamma, tutto bene?» Skye aveva distolto lo sguardo dalla televisione e la osservava, allarmata. «Ti senti male?»

Sì, mi sento male al pensiero che la mia amica sia morta, pensò Adrienne. Che la mia amica sia stata *assassinata*. «Sto bene, tesoro. Mi sento molto meglio dopo il bagno».

«Hai un buon profumo - di vaniglia - ma sei pallidissima».

«Ho esagerato con l'olio da bagno di Vicky. Vedrai che domani riprenderò il mio colorito normale».

«Spero di sì». Skye sospirò. «Mamma, a parte quando papà è morto, questo è stato il giorno peggiore della mia vita».

Adrienne si avvicinò al letto, si sedette e circondò la figlia con un braccio. «Lo so, piccola. Anche per me. Ma ora è finito. Questo incubo terribile è finito».

Adrienne parlò con convinzione, ma mentiva. Aveva la certezza inspiegabile che l'incubo fosse appena cominciato.

3

«Santo cielo, Adrienne, sei tutta pesta!»

Philip Hamilton - alto e appariscente in smoking, con ogni capello castano chiaro al suo posto e ogni piccola ruga del volto aristocratico nella posizione perfetta per dargli un aspetto di saggezza ed esperienza giovanile - la guardò con una smorfia feroce mentre si appoggiava ai cuscini sistemati contro la testata del letto. «Cosa ti salta in mente?» continuò, con rabbia. «Perché ti aggiravi per le strade da sola, di notte?»

«Philip, è giunta l'ora di confessarti che sono diventata una battona» rispose Adrienne, incapace di trattenersi. Era furiosa perché evidentemente Philip era più irritato dalle circostanze "poco dignitose" della sua aggressione che preoccupato per le sue condizioni. «Nella mia nuova professione gli orari non sono un granché, ma l'aumento delle entrate è stato una manna dal cielo. Venire picchiata di tanto in tanto è solo un normale rischio del mestiere».

Philip la guardò in cagnesco. «Per favore, Adrienne, non tormentarlo. Non lo sopporta» intervenne Vicky. Aveva la fronte corrugata, le guance arrossate e gli occhi azzurri foschi per la preoccupazione. «Margaret ci ha accennato quello che è successo. Ha detto che non sei ferita gravemente, ma non mi sembra che tu stia bene».

«Mi riprenderò. Ho solo qualche livido e un taglio sulla fronte».

«Chi ti ha fatto questo e perché?» chiese Philip.

«Non ho visto chi è stato. Mi ha sorpresa alle spalle. Quanto al perché, suppongo che mirasse all'enorme somma di denaro che porto sempre in borsetta».

Non avrebbe mai confidato la sua convinzione che, in realtà, l'aggressore mirasse alla macchina fotografica. Philip avrebbe avuto un'altra occasione di rimproverarla per aver giocato al detective dilettante. Grazie al cielo Skye era con Rachel, che era rientrata dall'appuntamento con Bruce mezz'ora prima.

«Margaret ha detto che Drew Delaney ti ronzava intorno, all'ospedale» sbottò Philip.

«Drew Delaney mi ha salvata» replicò Adrienne, furiosa. «Ha messo in fuga l'aggressore, ha chiamato l'ambulanza, ha fatto in modo che qualcuno si prendesse cura di Skye ed è rimasto con me in ospedale finché Margaret non è venuta a prendermi».

«Delaney è rimasto con te solo per estorcere informazioni» dichiarò Phi-

lip in tono enfatico. «Spero che tu non abbia spiattellato tutto quello che sai di me».

«In effetti, Philip, di solito non parlo d'altro che di *te*. Giorno e notte. Sei in tutti i miei pensieri...»

«Per favore!» strillò Vicky, passandosi le dita tra i corti capelli biondo cenere, esattamente dello stesso colore di quelli di Rachel. «Sembrate due bambini che litigano. Philip, non hai la minima sensibilità. E Adrienne, tu sei troppo sulla difensiva».

Incredula, Adrienne sentì se stessa dire in tono petulante: «Be', ha iniziato lui!» Per un attimo, sembrò che Philip avrebbe replicato "Non è vero!" ma poi i loro sguardi si incrociarono e, lentamente, un sorriso involontario si disegnò sul viso regolare di Philip. Adrienne scoppiò in una risatina stentata. «Ha ragione, Philip. Siamo assurdi. Sono imbarazzata per entrambi».

«Sono imbarazzato anch'io» ammise Philip, con stupore di Adrienne. «Ti devo le mie scuse. Mi dispiace. È stata una giornata molto lunga e ho i nervi a fior di pelle. Ho sfogato il mio cattivo umore su di te». Sospirò. «Dio, ho bisogno di un drink».

«Anch'io» disse Vicky.

«Tu hai bevuto abbastanza». Philip parlò come se si rivolgesse a una bambina, e Vicky avvampò. Philip fece ad Adrienne un sorriso forzato. «Ora ti lascio parlare con tua sorella. Mi dispiace sul serio per quello che ti è successo. Sono contento che le tue ferite non siano gravi».

Dopo che se ne fu andato, Vicky si sedette sul letto e prese la mano di Adrienne. La sua era sudata e un po' tremante. «Stai davvero bene? Non stai solo facendo finta?»

«Non mi avrebbero lasciato andare via dall'ospedale se non stessi bene» rispose Adrienne, omettendo il particolare che se ne era andata contro il parere dei medici. «Ma tu sembri esausta, Vicky. Mi dispiace di aver fatto arrabbiare Philip».

«Non dipende da te. È stato di cattivo umore per tutto il giorno, e il party di stasera era assolutamente snervante. Padroni di casa noiosi, ospiti ancora peggio, troppa gente stipata nel salone dei ricevimenti del Club, per non parlare dell'aria condizionata che non funzionava. Ho inzuppato di sudore questo vestito di seta. Mi è colato il trucco e i capelli hanno perso la piega nonostante tutta la mousse che ho usato. Sono un disastro».

Sembrava distrutta, vicina alle lacrime. Adrienne ripensò ai tempi in cui Vicky aveva apprezzato le occasioni mondane che le si offrivano in quanto

moglie di Philip Hamilton. Da un paio d'anni, però, non sembrava più godersele come prima. Era perennemente stanca e infastidita.

«Abbiamo passato entrambe una bruttissima serata. Credo che tutti noi, compreso Philip, abbiamo bisogno di un po' di riposo». Adrienne sorrise alla sorella. «Domani mattina tutto andrà meglio».

«Speriamo che sia così» disse Vicky, con i begli occhi iniettati di sangue. «Speriamo».

4

Adrienne non sapeva bene cosa l'avesse svegliata. Stava facendo un sogno bellissimo, in cui nuotava nell'enorme piscina del La Belle insieme a Julianna e Kit. Poi qualcosa l'aveva strappata dal sonno e resa immediatamente vigile e in guardia, come un animale che avverte il pericolo. Si alzò a sedere tirandosi la coperta sul petto, come per proteggersi. Ma proteggersi da cosa?

Musica.

Sentì una musica familiare. Forte. Pulsante. La voce inquietante, sovrannaturale di Annie Lennox che cantava *Sweet Dreams.*

«Skye?» sussurrò nonostante la musica. Poi più forte. «Skye?»

Allungò il braccio, ma l'altra metà del letto era vuota. Anche se ormai sapeva che Skye non c'era, accese la lampada sul comodino e guardò di nuovo. Le lenzuola erano appena sgualcite, il cuscino di piume era freddo.

«Skye!» Adrienne saltò giù dal letto, inciampando nell'orlo dei pantaloni del pigiama della sorella, più alta di lei. La musica continuava a tutto volume. Ormai quella canzone che un tempo aveva amato le ricordava solo l'amica brutalmente assassinata. «Skye, dove sei?»

Sua figlia non poteva aver messo una canzone degli anni Ottanta a tutto volume in casa di sua zia nel cuore della notte. Ma allora chi era stato? E Skye dov'era?

Adrienne non si preoccupò di cercare la vestaglia che aveva indossato prima. Si precipitò nel corridoio e per poco non si scontrò con Rachel, che emergeva con aria sbigottita dalla sua camera. «Cosa succede?» chiese.

«Skye è nella tua stanza?»

«No. Pensavo che dormisse con te».

La porta in fondo al corridoio si spalancò e ne uscì Vicky, legando impacciata la cintura della sua vestaglia. «Rachel, sveglierai tutta la casa con quella musica!»

«Non sono io!» ribatté Rachel, offesa. «Sono le due del mattino».

Philip uscì in corridoio con passo pesante, i capelli arruffati, il pigiama sgualcito. «In nome di dio, ragazze, cosa combinate a quest'ora?» tuonò, rivolto a Rachel. «Domani devo essere a quel maledetto pranzo al Club femminile. Ho bisogno di dormire!»

Il volto di Rachel si fece rosso dalla rabbia. «Perché dai la colpa a me? Non l'ho messa io, questa musica. Viene dal piano di sotto. Forse è Skye». Strinse gli occhi. «O forse Margaret».

«Non dire sciocchezze!» sbottò Philip con asprezza. Rachel arrossì ancora di più e abbassò la testa. «Margaret è andata a casa da ore e non farebbe mai una cosa così stupida!»

Rachel alzò lo sguardo. «Invece io sì?»

Adrienne si diresse verso le scale. «Voi tre restate qui a litigare» disse. «Io vado a vedere cosa succede. Skye non ha messo questa musica, ma qualcuno l'ha fatto. Mia figlia potrebbe essere in pericolo, nel caso vi interessasse».

Si tirò su i pantaloni del pigiama e corse più veloce che poté giù per le scale. Perlomeno Brandon non abbaiava, pensò. Forse significava che nessuno si era intrufolato in casa. Brandon avrebbe abbaiato a un intruso.

Ma il cane era rinchiuso in lavanderia e non poteva avvertirli in caso di pericolo. Accidenti a Philip e alle sue regole inflessibili, pensò Adrienne, furiosa.

Nel soggiorno era accesa una lampada delicata dalla base di cristallo. Anche il corridoio di servizio che collegava la cucina e la sala da pranzo era illuminato. Adrienne si precipitò nella sala da pranzo, la attraversò e raggiunse un piccolo studio, arredato con una scrivania dalle ricche decorazioni e due minuscole poltroncine Luigi XV foderate di broccato. Le pareti erano rivestite da enormi arazzi, che rendevano opprimente il piccolo ambiente. Vicky le aveva detto che la prozia Octavia chiamava quella stanza "il salottino" e se ne serviva per controllare i conti domestici, scrivere biglietti di ringraziamento e spedire inviti. Vicky odiava la stanza, in particolare un brutto tappeto grigio e beige - apparentemente di valore inestimabile - sul quale qualcuno aveva sistemato un lettore CD che diffondeva a tutto volume le ultime note di *Sweet Dreams.* Vicino al lettore c'erano due candele accese al profumo di gelsomino, uguali a quelle che avevano circondato il letto dove giaceva il corpo di Julianna, al La Belle. Davanti alle candele erano sparsi dei frammenti di vetro rossi come il sangue.

Sei

Dopo la fine di *Sweet Dreams* ci fu un momento di silenzio, poi cominciò un'altra canzone. Adrienne gridò: «Skye? Dove sei?»

Sentì un tonfo sordo al di sopra della musica. Poi un altro. I colpi provenivano dalla cucina, dall'altra parte del corridoio. Vicky e Philip erano rimasti impietriti sulla porta del salottino e fissavano il lettore CD come se fosse stato un serpente velenoso. Adrienne li spinse da parte e corse in cucina, ignorando il freddo del lucido pavimento di vinile sotto i suoi piedi nudi. «Skye?»

«Sono qui!» Sentì altri due colpi sulla porta della lavanderia, in fondo alla cucina. Qualcuno aveva incastrato una sedia di metallo sotto la maniglia, bloccandola. Adrienne sfilò la sedia e spalancò la porta. Skye fece per avvicinarsi a lei, ma fu preceduta da Brandon, che si lanciò verso Adrienne, fece un balzo e le appoggiò le grosse zampe sulle spalle, leccandole il viso tra guaiti gioiosi.

«Mamma, abbiamo avuto tanta paura!» gridò Skye, avvicinandosi alla madre. Brandon restava immobile ed emetteva dei brevi uggiolii eloquenti, come per confermare l'orrore della loro esperienza. Adrienne lo abbracciò, lo prese per le zampe e lo rimise dolcemente a terra, mormorando parole di conforto. Quando si fu calmato si fece da parte e Adrienne poté occuparsi della figlia, che la abbracciò con altrettanto impeto.

«Non riuscivo a dormire, sapendo che Brandon era quaggiù tutto solo e spaventato» spiegò. «Allora sono scesa. Mi sono rannicchiata vicino a lui e ci siamo addormentati. All'improvviso, Brandon ha cominciato ad abbaiare, si è alzato di colpo ed è andato alla porta. Ho capito subito che qualcosa non andava. Ho gridato: 'Chi è?' ma nessuno ha risposto. Ero davvero spaventata, poi ho sentito un rumore alla porta. Qualcuno aveva incastrato la sedia sotto la maniglia così non potevamo uscire. Ho afferrato Brandon e gli ho tenuto la bocca chiusa, perché temevo che la persona là fuori fosse l'assassino di Julianna. Se Brandon si fosse messo ad abbaiare, l'uomo avrebbe potuto cambiare idea e ammazzare anche noi. Poi c'è stata tutta quella musica! Non abbiamo neanche provato a uscire finché non ho sentito la tua voce».

«Sei stata bravissima» disse Adrienne.

Skye sorrise debolmente. «Allora cosa è successo? Una rapina?»

«Ancora non lo so. Andiamo dagli altri. Sono nel salottino».

Adrienne non provò neanche a chiudere di nuovo Brandon in lavanderia.

Era spaventato e aveva bisogno di stare con Skye. Al diavolo Philip.

Philip e Vicky erano entrati nello studiolo, ma fu Rachel che si avvicinò al lettore CD. Si inginocchiò, premette il tasto di stop, poi spense le candele. «Odio il profumo di gelsomino. Mamma, le hai comprate tu da Lottie Brent?»

«No» rispose Vicky con voce fievole. «Compro solo candele alla vaniglia».

Rachel raccolse un frammento di vetro rosso. «Le mie campane eoliche!» gridò. «Le ho ritirate prima di uscire con Bruce perché il vento era troppo forte».

Le belle campane eoliche di vetro di Murano dipinto a mano, pensò Adrienne. Quando Rachel aveva quindici anni, Philip gliele aveva portate da un viaggio in Europa e la ragazza ci era molto affezionata. Talvolta, Adrienne l'aveva vista osservarle rapita, con il volto inondato dalla luce che splendeva attraverso il vetro rosso rubino.

Rachel cominciò a raccogliere i frammenti di vetro e chiese con voce tremula: «Perché qualcuno avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Piuttosto, come hanno fatto a entrare in casa?» sbottò Philip, poi si rivolse a Vicky. «Hai inserito il sistema d'allarme?»

«Sì, certo». Vicky esitò. «O almeno mi pare di sì».

«Ti *pare* di sì?» Il volto di Philip si irrigidì. «Non ricordi se hai fatto o no una cosa così importante?»

«Ero molto stanca, e poi Margaret ci stava raccontando quello che è successo ad Adrienne. Sono corsa su da lei. Ero sconvolta e non me lo ricordo!»

«Devi solo premere qualche bottone per farci passare la notte al sicuro e te ne dimentichi». Philip guardò la moglie come se fosse stata un'idiota. «Insomma, Vicky, dove hai la testa negli ultimi tempi?»

Vicky sembrò rimpicciolire nella sua bella vestaglia a kimono, e Adrienne fu travolta da un impeto d'ira. «Vicky non abita da sola» sbottò, rivolta a Philip. «Perché non l'hai inserito tu, l'allarme?»

Philip le lanciò uno sguardo gelido. «È compito di Vicky. Ho dato per scontato che l'avesse fatto lei».

«Smettetela!» gridò Rachel, in lacrime. «Voi due non fate altro che litigare. Sono stufa di sentirvi. Non dovremmo controllare se manca qualcosa? O se ci sono estranei in casa?»

«Dovremmo chiamare lo sceriffo Flynn» disse Skye.

«Lucas è lo sceriffo della contea, qui siamo all'interno dei confini citta-

dini» disse Adrienne. «Questa zona è competenza della polizia municipale».

«Però verrebbe, se glielo chiedessi tu» disse Skye.

Philip incenerì la ragazza con lo sguardo, poi scorse Brandon. «Metti fuori quel cane, o chiudilo in lavanderia».

«No». Skye tenne testa allo sguardo di Philip. «Se in casa c'è ancora qualcuno, Brandon potrebbe proteggerci».

Adrienne sapeva bene che la difesa non era il punto forte di Brandon, ma era talmente orgogliosa di Skye, che si era opposta al formidabile Philip, che non aggiunse una parola.

Philip continuò a fissare la ragazza per un istante, visibilmente sorpreso e forse un po' intimidito, poi annunciò con voce stentorea: «Vado a perlustrare la casa».

Vicky lo afferrò per un braccio. «No. Se c'è ancora qualcuno potrebbe farti del male. Aspettiamo la polizia. A proposito, dove sono? Non dovrebbero arrivare quando scatta il sistema d'allarme?»

«L'allarme deve essere inserito, per poter scattare» disse Philip a denti stretti. «Darò solo un'occhiata. Vicky, chiama la polizia. Skye, rinchiudi il cane...» Esitò. «Tieni il cane alla larga da me. Rachel, vai in camera tua se non riesci a smettere di piangere per le tue campane eoliche».

«Per me niente ordini, signore?» chiese Adrienne, sarcastica.

Philip la guardò di traverso. «Mi pare che tu abbia causato abbastanza confusione, per stasera. Tornatene a letto».

«No, la polizia sta per arrivare. Metterò su del caffè».

«Bene. Perché non prepari anche dei biscotti? Potremmo approfittarne per organizzare una festicciola».

Adrienne stava per controbattere, ma poi si rese conto che Philip aveva una pessima cera. Era grigio, teso, e sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che l'aveva visto, la settimana prima. Era snervato dalla situazione - forse perfino spaventato - ma doveva esserci qualcos'altro. Gli pulsava una vena sulla tempia. Non sarà mica sull'orlo di un infarto? pensò. Poteva capitare a un quarantacinquenne sano? Provò un'inconsueta ondata di preoccupazione per lui.

«Fai attenzione». Philip la guardò, sorpreso. «Vicky e Rachel hanno ragione. Potrebbe esserci qualcuno. Porta Brandon con te».

«Brandon!» gridò Skye. «No! Potrebbero fargli del male!»

Philip tacque per un istante, poi inarcò le sopracciglia. «Pare che qualcuno preferisca sacrificare me piuttosto che il cane» disse seccamente.

«Non c'è da stupirsene, considerando il tuo comportamento» ribatté Adrienne.

Rachel lasciò cadere un frammento di vetro e uscì dalla stanza. Skye fece per seguirla, poi si fermò. «Credo che voglia restare sola» sussurrò ad Adrienne, mentre Philip si avviava lungo il corridoio. «Suo papà l'ha offesa. Non l'avevo mai sentito parlarle in quel modo, prima d'ora».

«È sconvolto».

«Mamma, ogni tanto mi chiedo perché zia Vicky l'abbia sposato. È così musone quando non è davanti alla gente che reputa importante e che potrebbe votare per lui».

«Lo so, tesoro. Ma una volta non era così. Quando Vicky l'ha sposato era affascinante e simpatico. Un po' arrogante, ma comunque una persona piacevole. Gli andavo a genio perfino io». Skye sogghignò. «Non so perché sia cambiato tanto in questi anni. Adesso, però, non dobbiamo pensare a lui. Tu e Brandon dovete proteggere Vicky e me».

«Ho bisogno di un drink» disse Vicky all'improvviso. «Tu no, Adrienne?»

«No. All'ospedale mi hanno dato un antidolorifico. E credo che sia meglio che anche tu non beva. La polizia potrebbe accorgersene dall'alito».

«Al diavolo la polizia». Adrienne e Skye seguirono Vicky in cucina e la guardarono versare due dosi di vodka in un piccolo bicchiere di succo d'arancia. Mentre sorseggiava il suo drink, Adrienne si domandò se l'alcol non stesse diventando un problema per la sorella.

Quindici minuti dopo arrivarono due agenti. Tutte le luci della casa erano accese, sia all'esterno che all'interno, e nonostante fossero le due e mezza del mattino Adrienne intravide dei vicini che sbirciavano dalla finestra. Vicky sedeva al tavolo della cucina e sorseggiava un secondo drink con sguardo indifferente, ogni traccia di allarme ormai scomparsa dai suoi occhi azzurri. Adrienne chiamò Lucas e mise su il caffè, mentre Skye ciondolava davanti al televisore della cucina, fingendo di guardare un vecchio film e cercando di non essere d'impiccio.

Mentre gli agenti ispezionavano la casa, Philip li seguiva impartendo ordini e blaterando senza sosta. Adrienne sapeva che una persona meno influente di lui sarebbe stata invitata a starsene fuori dai piedi mentre i poliziotti facevano il loro lavoro. Il che fu esattamente quello che Lucas Flynn fece quando arrivò. Lo prese da parte e gli parlò con franchezza. Dopo qualche minuto, Adrienne vide che la tensione del volto e delle spalle di Philip si allentava un po'. Per un uomo come lui, pensò, soltanto l'interven-

to del principale rappresentante della legge della contea poteva essere di conforto, nel suo piccolo dramma.

Poco dopo, Lucas riuscì a restare un momento da solo con Adrienne. «Non ho saputo della tua aggressione fino alle undici. Mi dispiace tantissimo».

«Sopravviverò. Ho pensato che trascorrere la notte qui sarebbe stato più sicuro. Un intuito infallibile, vero?»

Lucas si strinse nelle spalle. «Non potevi immaginare che sarebbe successo. Il sistema d'allarme non era inserito e non ci sono segni di effrazione. Adrienne, cosa sta succedendo qui?»

«Intendi dire che c'è una talpa?» Lucas sogghignò al suo linguaggio, ma Adrienne ignorò il suo divertimento. «Sceriffo, qualcuno di noi le sembra un probabile sospetto?»

«Di aver rotto delle campanelle di vetro e di aver messo della musica a tutto volume nel cuore della notte? A dire il vero no».

«Manca qualcosa?»

«A sentire Philip, no».

«Lucas, è ancora più strano di quanto sembri. Le candele hanno lo stesso profumo di quelle che erano nella stanza di Julianna, all'albergo. E *Sweet Dreams* degli Eurythmics era la sua canzone preferita da vent'anni. La ascoltava di continuo, su cassetta e su CD, e la canticchiava sempre». Tutto a un tratto, ad Adrienne sembrò di sentire sul collo il tocco gelido di un dito affusolato di Julianna e fu pervasa dal terrore.

«Lucas, qualcuno sapeva che avrei collegato subito le candele al ritrovamento del corpo di Julianna. E anche che avrei associato *Sweet Dreams* a lei» disse tutto d'un fiato. «La canzone non era scelta a caso».

Lucas la guardò preoccupato. «Ma allora, perché metterla in questa casa?»

«Perché qualcuno mi sta osservando, e sapeva che ero qui stanotte». Inconsciamente, allungò una mano e strinse il polso di Lucas. «Quella canzone era una minaccia rivolta a *me*».

2

I poliziotti se ne andarono nel giro di un'ora e tutti tornarono a letto, ma Adrienne dubitava che qualcuno avrebbe ripreso sonno. Prima delle sei, tutti tranne Vicky erano in piedi, stanchi e nervosi, a parte l'irrefrenabile Brandon, che a quanto pareva aveva trovato divertente il trambusto della

notte appena trascorsa. Il suo umore migliorò ulteriormente quando, alle sei e mezza, arrivò Mrs Pitt, la governante, che dopo aver preparato la colazione per gli esseri umani, gli diede una grossa fetta di prosciutto con le uova strapazzate e un biscotto appena sfornato.

Adrienne stava assaggiando un biscotto al burro morbido e ancora caldo, quando arrivò Margaret, elegante e iperattiva. Cominciò subito a fare domande sull'effrazione, a prendere appunti e a gridare ordini a tutti i presenti su cosa bisognasse o non bisognasse dire ai giornalisti, a cui si riferiva con il termine "avvoltoi".

Rachel la guardò in cagnesco. «È bello sapere che mi consideri un avvoltoio, Margaret».

«Ti sbagli. Tu sei solo una stagista presso un giornale locale, non una vera reporter» ribatté Margaret con freddezza.

Rachel sbatté la forchetta sul piatto e si alzò. «Ne ho abbastanza». Fissò Margaret con ostilità. «Della colazione e di te. Per quanto mi riguarda, puoi...»

Adrienne la interruppe a voce alta: «Per favore, Mrs Pitt, può preparare del caffè da portare a Vicky?» Rachel uscì dalla cucina a passi pesanti, lanciando a Margaret un'occhiata assassina. «E magari anche qualche biscotto. Sono deliziosi».

Mrs Pitt, una donna di mezza età che aveva avuto in sorte la faccia di chi ha appena morso un caco acerbo e l'indole di un angelo, annuì e sorrise. «Subito» disse prendendo un thermos e un vassoio da un armadietto. «Mrs Hamilton adora i miei biscotti».

«Dov'è Vicky?» chiese Margaret. «Sta male?»

Infastidita dal suo tono, Adrienne rispose: «Vicky era stanca dopo il party di ieri sera e l'intrusione non ha certo contribuito a farla stare meglio. Non ha chiuso occhio». In realtà, Adrienne non sapeva se la sorella avesse dormito o no, ma sentiva di doverla proteggere dall'aggressività di Margaret. «Stamattina è meglio che resti a letto».

Margaret sbuffò, spazientita dalla fragilità di Vicky, ma prima che potesse aggiungere qualcosa intervenne Philip: «Nemmeno io sono al top. Prendiamoci una mattina libera, Margaret».

Margaret lo guardò come se le avesse appena ordinato di spogliarsi. Sgranò gli occhi, dischiuse le labbra e tutto il suo corpo parve esprimere stupore. «Prendere la mattina libera? L'*intera* mattina?» Philip annuì. «Hai dimenticato il pranzo al Club femminile? Dobbiamo rivedere il discorso. E volevo aggiornarti sul nuovo progetto di reti fognarie nella Baker County».

«Se c'è un argomento che non sopporterei di affrontare questa mattina, sono le fogne» disse Philip con voce lamentosa, mentre si versava la terza tazza di caffè. «Quanto al mio discorso, l'ho già in mente, anche se taglierò parte delle statistiche che hai aggiunto».

«Vuoi dire che le statistiche annoiano le donne?» chiese Margaret seccamente.

«Voglio dire che, in un'occasione del genere, chiunque si annoierebbe a sentire una raffica di dati statistici. È un pranzo, Margaret, non la riunione del consiglio d'amministrazione di un'azienda».

Contrariata, Margaret strinse le labbra perfettamente truccate. Cominciò a battere sul pavimento della cucina un piede snello, racchiuso in una costosa décolleté grigio scuro. «Forse tra un'oretta ti sentirai più in vena di lavorare».

«Può darsi» disse Philip, sbrigativo. «Ma non credo. In fondo, Margaret, partiamo dopodomani per il Nord dello stato. Anche se ho questo pranzo, il pomeriggio e la sera devo riposare. Negli ultimi mesi, il ritmo di lavoro è stato frenetico». Adrienne notò che sembrava stremato, come se il suo naturale dinamismo si fosse esaurito durante la notte.

«Vicky si riprenderà in tempo per la partenza, vero?» chiese Margaret, stizzita. «È importante che sia al tuo fianco».

«Lo sa bene, e naturalmente partirà» rispose Philip. «Rachel resterà qui, perché lavora. Perlomeno non dovrai sforzarti di sopportarla, dato che a quanto pare non andate molto d'accordo».

Margaret sembrò offesa. «Io cerco di andare d'accordo con Rachel. È lei il problema».

«Fa lo stesso». Philip guardò la sua efficientissima assistente. «Visto che hai tanta energia questa mattina, Margaret, puoi accompagnare a casa Adrienne e Skye».

«Accompagnarle a casa?» Margaret non riuscì a dissimulare la sua costernazione. «Fino a casa?»

Esasperato, Philip rispose: «No, Margaret, lasciale pure all'angolo, poi magari faranno l'autostop. Sì, fino a casa».

«Mi hai frainteso. È solo che ho molto da fare». Margaret sospirò. «Va bene. Visto che non vuoi lavorare, tanto vale che faccia buon uso del mio tempo». Tacque per un istante, lo sguardo fisso su Brandon, che spingeva la sua ciotola per la cucina, nel tentativo di ripulirla completamente. «Vuoi che porti anche il cane?»

«Non credo che Skye sia disposta ad abbandonarlo». Philip sorrise de-

bolmente alla nipote. «Certo, verrà anche il cane. E fate presto. Sono sicuro che Adrienne e Skye non vedono l'ora di tornare a casa. Non abbiamo offerto loro una notte molto tranquilla».

«Va bene» disse Margaret, sbrigativa. Guardò un punto oltre la testa di Adrienne e chiese: «Siete pronte?»

Adrienne non aveva pensato di andare via così presto, ma era evidente che Philip non vedeva l'ora che lei e Skye - e specialmente Brandon - lasciassero casa sua. Non riusciva a nascondere la sua impazienza. «Non sono neanche vestita, Margaret» disse. «Ci dia venti minuti».

Esattamente ventitré minuti più tardi, Margaret le faceva salire in macchina. Ormai non pioveva più da ore. Nel cielo non c'era neanche una nuvola e l'erba e i fiori brillavano al sole del mattino. Uscendo dal vialetto, Adrienne esclamò: «Non è una splendida giornata?»

«Pare di sì» rispose Margaret con voce piatta.

«Io penso che sia una bellissima giornata, mamma» disse Skye, servizievole.

Adrienne guardò il volto impietrito di Margaret. «Mi dispiace darle tanto disturbo. Naturalmente pagherò le spese di pulizia, nel caso Brandon perda del pelo sulla tappezzeria».

«Non sarà necessario» rispose Margaret seccamente. I suoi programmi per la mattinata erano andati a monte e non prendeva bene il cambiamento. La flessibilità non è uno dei suoi punti forti, pensò Adrienne, irritata ma anche un po' divertita. «In ogni caso, un cane a pelo lungo è un disastro» aggiunse Margaret. «Se proprio bisogna prendere un cane, è meglio un barboncino. Loro non perdono peli».

«Buon per loro» ribatté Adrienne, con sarcasmo. La mascella di Margaret si irrigidì, ma Adrienne non trovò nulla di distensivo da dire e decise di non aggiungere altro.

Fecero il resto del tragitto fino a casa in un silenzio imbarazzante, rotto solo dall'ansimare di Brandon. Quando imboccarono la via di casa Adrienne tirò un sospiro di sollievo, ma poi vide due volanti della polizia parcheggiate davanti al marciapiede.

«Santo cielo, e adesso cosa succede?» esclamò Margaret.

Adrienne si protese in avanti sul sedile, come se uno sguardo più ravvicinato potesse dissipare l'evidente segnale di guai. Ma le macchine della polizia non si mossero. Sul vialetto c'era Lucas.

«Mamma?» chiese Skye, titubante, dal sedile posteriore.

«Lucas è qui» rispose Adrienne. «Andrà tutto bene».

Adrienne non sapeva cosa fosse successo, ma la presenza dello sceriffo la tranquillizzava. Margaret entrò nel vialetto e sospirò. «Aspetterò di sapere cos'altro c'è».

«Non occorre, Margaret. Sono sicura che non c'è niente che lei possa fare».

«Philip dovrà essere informato del nuovo problema».

«Ho capito. Non resta per noi, ma per Philip» replicò Adrienne seccamente. «È sempre al primo posto nei suoi pensieri».

«Sono pagata per questo» ribatté Margaret con freddezza.

Spero che tutta questa sollecitudine sia solo professionale e non personale, pensò Adrienne, ma non disse niente. Non era certo il momento di mettersi a litigare con Margaret.

Adrienne scese dalla macchina e Lucas la raggiunse. Sembrava stanco e aveva la bocca un po' tirata, come sempre quando era sotto pressione. «Cos'è successo?» chiese Adrienne, senza lasciargli il tempo di parlare.

«Un agente di pattuglia è passato di qua questa mattina. Sapeva dell'aggressione, e che avresti passato la notte da tua sorella, ma la porta d'ingresso era spalancata e allora si è fermato a dare un'occhiata. Sa che siamo in buoni rapporti, per questo ha chiamato anche me insieme agli altri poliziotti. Non abbiamo avuto il tempo di eseguire una perquisizione accurata, ma casa tua è stata buttata all'aria».

«Buttata all'aria?»

«Qualcuno ha rovistato tra le tue cose. Pare che non ci siano danni veri e propri, quindi non si è trattato di un atto di vandalismo, e il furto sembra fuori questione perché la televisione, il videoregistratore, il lettore DVD e lo stereo non sono stati toccati».

«Buttata all'aria» ripeté Adrienne, quindi tacque per qualche secondo, assorta. Poi, all'improvviso, capì. «La macchina fotografica! Qualcuno cercava la macchina fotografica con le foto che ho scattato al La Belle!»

Lucas inarcò le sopracciglia. «Di quali foto stai parlando?»

Adrienne si avvicinò alla macchina di Margaret, aprì la portiera posteriore e prese la sua giacca jeans. «Ieri Margaret mi ha prestato il suo impermeabile perché questa era fradicia. L'ho buttata sul sedile posteriore e l'ho dimenticata lì». Infilò la mano nella tasca interna. «Eccola!» Tirò fuori la Olympus Zoom 170 ed esclamò trionfante: «È stata nella macchina di Margaret per tutta la notte. Non a casa mia, né da Vicky!»

Lucas la fissò con sguardo interrogativo, poi disse con calma: «Per favore, puoi fare un passo indietro e spiegarmi cosa c'entra questa macchina fo-

tografica con tutto il resto?»

«Sei troppo agitata, mamma, glielo spiego io» intervenne Skye, con tono straordinariamente maturo e controllato. Era accanto alla madre e teneva stretto il guinzaglio di Brandon. «Ieri mattina, quando eravamo al La Belle, Brandon si è messo a correre nel bosco e io l'ho inseguito. La mamma ha detto che le è sembrato di vedere qualcuno che si nascondeva tra gli alberi, allora ha fatto delle foto».

«Perché?» chiese Lucas.

«Perché credeva che potesse essere un ladro e che con una sua foto tu avresti potuto identificarlo e arrestarlo. Anch'io ho avuto la sensazione di non essere sola nel bosco, anche se per la verità non ho visto nessuno».

«Dopo aver trovato Julianna, mi sono resa conto di poter avere una foto dell'assassino, piuttosto che di un vandalo» intervenne Adrienne. «Quando mi hanno rapinata stavo portando il rullino da Photo Finish. Credo che l'aggressore mirasse alla macchina fotografica».

«Perché il rapinatore era l'assassino» aggiunse Skye, senza che ce ne fosse bisogno.

«E credi che la stessa persona abbia fatto irruzione in casa Hamilton questa notte, quando non ha trovato la macchina fotografica nella tua borsa?» chiese Lucas.

«Sì. E prima - o dopo - ha messo a soqquadro casa mia. Visto che non è stato rubato niente, il ragionamento fila».

Lucas annuì lentamente. «Proprio così». Indicò la macchina fotografica. «Questa la prendo io. È pericoloso che la tenga ancora tu».

Adrienne gli porse la Olympus. «Mi dispiace di non avertelo detto ieri. Ero così sconvolta, dopo aver trovato Julianna».

«Lo so che non volevi nascondere delle prove» disse Lucas con un sorriso. «Però ti sei messa nei guai. Sarebbe stato meglio se me l'avessi data ieri mattina».

«Dubito che l'assassino sarebbe venuto a saperlo, a meno che non stesse ancora osservando i miei movimenti. Però mi sento meglio, adesso che ce l'hai tu». Adrienne guardò tristemente casa sua. «Immagino che dovrei entrare e prendere atto dei danni».

I cespugli di glicine ai due lati della porta d'ingresso splendevano al sole del mattino e Adrienne aspirò il loro profumo dolce e penetrante come se potesse infonderle coraggio. Il pensiero che un intruso avesse rovistato tra le sue cose la faceva sentire ancora più violata dell'aggressione della sera prima.

Entrando, pensò che casa sua sembrava un'esplosione di colori, a confronto con la villa a tinte tenui di Vicky. Il soggiorno conteneva arredi gialli, pesca, blu e rosa - alcuni moderni, altri antichi, altri ancora creazioni improvvisate di Adrienne, come il tavolino da caffè composto da un enorme blocco di vetro color ambra sorretto da libri finti. Ora i cuscini erano sparsi sul pavimento. I cassetti erano aperti, il loro contenuto riversato a terra. Riviste e libri erano ammucchiati alla rinfusa e una pianta in vaso era stata rovesciata, sporcando di terriccio il tappeto. La stanza era completamente sottosopra, ma a quanto pareva nulla era stato rotto. La stessa cosa valeva anche per la cucina e la sala da pranzo, ma c'era una sola stanza per cui Adrienne si sentiva realmente angosciata. Il suo studio.

Si precipitò lungo il corridoio, verso la stanza di media grandezza con le finestre ad angolo che aveva trasformato in laboratorio. Si aspettava di trovare una catastrofe. Invece la tela nuova, cui aveva appena dato l'imprimitura con l'intenzione di usarla per il dipinto del La Belle Rivière, era sul suo cavalletto vicino alle finestre. Il quadro a olio che aveva in programma di esporre al galà estivo del French Art Colony era su un altro cavalletto accanto alla parete, dove si stava asciugando da due settimane, e con suo immenso sollievo non era stato danneggiato. Tutti i tubetti di colore a olio erano ancora disposti in file ordinate sul grande tavolo da lavoro. Gli unici segni di intrusione erano i cassetti aperti e uno schizzo di Skye sul pavimento, intatto.

«Avrebbero potuto scatenare un pandemonio, qua dentro» osservò Lucas. «A quanto pare il tuo intruso è un appassionato d'arte».

«Grazie al cielo. Non sarei mai riuscita a rimpiazzare il quadro vicino alla parete prima del galà, e ci tenevo a esporre proprio quello». Osservò il dipinto da vicino, per assicurarsi che l'ospite indesiderato non avesse avuto la tentazione di lasciare un piccolo segno del suo passaggio. Non l'aveva fatto.

Leggermente confortata, Adrienne lasciò il laboratorio e si diresse in camera sua, ma si fermò sulla soglia con un tuffo al cuore. Qui, l'intruso non si era fatto tanti scrupoli.

L'entrata era quasi bloccata da una piccola sedia. Lucas la spostò e disse: «Non ho ancora controllato questa stanza, è meglio che entri prima io».

«Non c'è nessuno qui dentro» disse Adrienne guardando la camera inondata dal sole, la finestra aperta e le tende trasparenti che ondeggiavano alla brezza. «Se qualcuno fosse stato ancora qui questa mattina, sarebbe scappato dalla finestra all'arrivo della polizia».

Entrò nella stanza e si guardò intorno. Tutti i cassetti del suo guardaroba di quercia erano stati tirati fuori, il contenuto rovesciato. Dovunque erano sparsi capi di biancheria intima, camicie da notte, collant e calzini. Il letto era disfatto e il materasso e la rete erano stati rimossi dall'intelaiatura. Scarpe e scatole giacevano alla rinfusa per la camera, come se l'intruso avesse buttato tutto all'aria in preda alla frustrazione.

«Spero che tu non tenessi oggetti di valore in questa stanza» disse Lucas.

«Per fortuna, la mia vasta collezione di gioielli e pellicce è custodita nelle camere blindate della mia banca» mormorò Adrienne, sforzandosi di non sembrare troppo sconvolta, anche se lo era più di quanto volesse ammettere.

Si avvicinò lentamente al cassettone, il cui ripiano era vuoto. Il suo piccolo portagioie e il set con la spazzola e lo specchio d'argento che le aveva regalato la madre erano stati buttati a terra. Lo specchio era rotto e, accanto ai pezzi di vetro, erano sparsi i frammenti della sua boccetta di acqua di colonia. Quando si avvicinò sentì una forte vampata di profumo di tuberosa.

«Me l'ero appena comprata» disse tristemente. «Soldi buttati, e meno male che non mi sono concessa del profumo vero».

«I danni avrebbero potuto essere ben peggiori di uno specchio rotto e un flacone di acqua di colonia» le ricordò Lucas.

«Hai ragione. Dovrei essere contenta...»

In quel momento, Adrienne alzò gli occhi dal caos sul pavimento e rimase impietrita. Lucas seguì il suo sguardo. Sul grande specchio sopra il cassettone era stato scritto un messaggio in rosso:

VATTENE O MORIRAI

Sette

«Oddio» esclamò Adrienne, senza fiato. «È scritto col sangue?» Lucas si avvicinò al cassettone ed esaminò la scritta da vicino. Adrienne notò che stava attento a non toccare il ripiano del mobile o lo specchio. Alla fine disse: «Non è sangue. È un materiale ceroso».

Adrienne si avvicinò senza distogliere lo sguardo dal messaggio. Poi riconobbe il colore. «È rossetto. Rosso persiano. L'avevo lasciato sul cassettone».

Lucas fece un passo indietro e si guardò intorno. «Non vedo il tubetto. Sei sicura che sia tuo?»

«Sì. Per me il colore era troppo vivace alla luce naturale, ma l'astuccio era carino, allora l'ho lasciato in vista sul cassettone».

«Potrebbe essere da qualche parte in questo casino».

Adrienne si voltò verso di lui. «Lucas, ti comporti come se la cosa più importante fosse trovare il rossetto. Non hai recepito il messaggio?»

«'Vattene o morirai'. Piuttosto melodrammatico. Penso che volessero semplicemente spaventarti. Non sembra un vero avvertimento».

«Sono felice che tu sia così ottimista al riguardo!»

«Ottimista non è la parola più adatta» disse Lucas con dolcezza. «Non prendo il messaggio alla leggera, Adrienne. Cerco solo di non farmi sopraffare dal panico. E tu dovresti fare altrettanto».

«Naturalmente. È del tutto normale tornare a casa e trovare delle minacce di morte scarabocchiate sullo specchio. Perché diavolo mi agito tanto?»

Lucas le appoggiò le mani sulle spalle e la guardò negli occhi. «Mi credi se ti dico che conosco il mio mestiere?»

«Lo sai che mi fido di te. Ma...»

«Niente ma. Questa *potrebbe* essere una minaccia, ma l'istinto mi dice che se l'intruso avesse davvero voluto farti del male, avrebbe provocato molti più danni. Invece è stato quasi riguardoso finché non è arrivato in questa stanza, dove suppongo abbia avuto un accesso d'ira per non aver trovato niente. E quel messaggio sembrerebbe scritto da un ragazzino».

«Allora secondo te tutto ciò non significa niente».

«Non ho detto questo». Lucas si guardò intorno, concentrato sui suoi pensieri, e alla fine disse: «Credo che tu e Skye dovreste stare da Vicky per qualche giorno, caso mai...»

«Così non saremmo da sole caso mai fossimo in pericolo? Be', non è possibile. Philip e Vicky partono domani per la campagna elettorale. Rachel resterà a casa da sola, e non credo che Vicky apprezzerebbe che la mettessi in pericolo. E poi, qualcuno ha fatto irruzione anche in casa Hamilton».

«Perché il sistema di allarme non era inserito. Tu non ce l'hai neanche, l'allarme».

«Ne farò installare uno oggi stesso».

«Adrienne, non è detto che tu riesca a trovare qualcuno che te lo installi oggi» disse Lucas. «Se hai deciso di stare lontana da Rachel per non metterla in pericolo, allora dovresti lasciare Point Pleasant».

«Lasciare Point Pleasant? Dove ho il mio lavoro di insegnante? Un lavoro di cui ho bisogno? Un lavoro che potrei perdere definitivamente se me ne andassi?»

«Tieni solo due corsi estivi».

«Che però sono già iniziati. Se fosse questione di pochi giorni, perdere qualche lezione non sarebbe così problematico, ma tu non sai quando troverete l'assassino di Julianna. Potrebbero volerci settimane. Non posso stare via così a lungo». Lucas era ancora accigliato, ma Adrienne sentiva di non dover cedere su quel punto. Il suo lavoro d'insegnante era assolutamente necessario per il sostentamento suo e della figlia. Fece un respiro profondo e, sforzandosi di sembrare sicura, disse: «E poi, anche se l'assassino non appare nelle fotografie, non può continuare a credere che io l'abbia visto e che, malgrado ciò, abbia deciso di non denunciarlo».

«Perché no?»

«Perché sa che avrei paura di lui. E che vorrei che finisse dietro le sbarre. Lascia che passi qualche giorno senza che io abbia parlato, e si renderà conto che da me non ha nulla da temere».

«E nel frattempo?»

«Nel frattempo, sfrutterai la tua notevole influenza come sceriffo per fare in modo che una ditta di impianti di sicurezza venga a installare un sistema d'allarme a casa mia oggi stesso. Skye e io faremo molta attenzione. La terrò sempre sott'occhio, cosa che la farà impazzire, ma che mi farà sentire meglio. Rachel sarà al sicuro a casa sua, Skye e io a casa nostra, e le acque si calmeranno».

«Non ne sono tanto sicuro, Adrienne» disse Lucas lentamente. «C'è una cosa che non ti ho detto».

Adrienne si irrigidì. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie con le mani come fanno i bambini, ma si sforzò di ascoltarlo. «Cosa è successo?»

«Stanotte Claude Duncan è morto in un incendio. È per questo che non sono venuto all'ospedale quando ho saputo della tua aggressione. Ero a casa sua. È stato orribile. Il cottage ha preso fuoco come una torcia, Adrienne, e sono pronto a scommettere che non è stato un incidente».

2

L'odore del legno carbonizzato aleggiava sopra le macerie come una nuvola bassa, appestando l'aria tersa del mattino. Una coltre di cenere copriva gli arbusti e i fiori vicini, e quel che restava dell'erba intorno alla casetta

del custode era stato appiattito e infradiciato dai pompieri, che avevano tentato inutilmente di spegnere l'incendio.

Drew Delaney non riusciva più a trattenere il respiro. Quando inspirò, ebbe la sensazione che l'aria gli bruciacchiasse le mucose del naso, e gli salirono le lacrime agli occhi. La magra colazione a base di caffè e toast gli si rivoltò nello stomaco quando pensò all'uomo che aveva trovato la fine in quell'inferno.

Claude Duncan.

Uno dei perdenti della città. Uno degli zimbelli della città.

Drew ripensò a un'afosa giornata estiva di tanti anni prima. Aveva diciassette anni e sfrecciava via dal La Belle Rivière sulla Corvette grigio argento di suo zio. Si sentiva tosto, in gamba e al settimo cielo perché quella sera aveva un appuntamento con Adrienne - a suo parere la ragazza più carina della città - e sarebbe andato a prenderla con la Corvette. Sì, la giornata si prospettava splendida.

A un tratto, aveva visto un ragazzino allampanato, con i capelli lunghi e radi, che arrancava lungo la strada. L'aveva riconosciuto immediatamente: era Claude Duncan, il figlio del direttore del La Belle. Aveva circa undici anni ed era magrolino, sciatto e curvo, come se gli avessero tolto anche l'ultimo grammo di sicurezza e gioia di vivere. Quasi senza accorgersene, Drew si era fermato. "Ehi, Claude, dove vai?"

Claude era trasalito e aveva risposto nervosamente: "Non sto facendo niente di male. Davvero".

Drew era scoppiato a ridere. "E chi l'ha detto? Ti ho solo chiesto dove vai. Hai l'aria di uno che ha bisogno di un passaggio".

"Oh. Davvero? In effetti sì. Sto andando in farmacia per mia madre. È malata e papà è troppo occupato per andare a comprarle le medicine".

Drew l'aveva fissato a bocca aperta. La farmacia era a più di sei chilometri da lì. Il padre del ragazzo pretendeva che facesse dodici chilometri a piedi tra andare e tornare con quel caldo? Probabilmente sì. Drew aveva sempre considerato Mr Duncan uno stronzo di prima categoria. "Allora, che ne dici di un passaggio?"

"Un passaggio?" Claude aveva guardato la Corvette come se fosse stata una favolosa nave spaziale. "Con questa?"

"Certo. Salta su. Sarai in farmacia in un batter d'occhio".

Claude era salito cautamente in macchina e si era guardato intorno con gli occhi sgranati. "Questa è l'automobile più bella che abbia mai visto, Mr Delaney" aveva detto, intimidito. "È sua?"

"No, è di mio zio. Ma un giorno ne avrò anch'io una così. Comunque, il mio nome è Drew, sono troppo giovane per essere chiamato Mr Delaney".

"Oh. Sì, signore. Drew. Me ne ricorderò. Davanti a mio padre, però, devo chiamarla Mr Delaney. È una delle sue regole".

Al diavolo le sue regole, aveva pensato Drew, ma era rimasto in silenzio. Incoraggiare Claude a sfidare il padre l'avrebbe solo messo nei guai.

Drew aveva aspettato Claude fuori dalla farmacia, gongolante nella Corvette, attirando gli sguardi di varie belle ragazze. Quando Claude era uscito dal negozio, le sue spalle erano meno curve e camminava in modo quasi baldanzoso. Con suo stupore, Drew non se l'era sentita di riaccompagnarlo direttamente all'albergo da suo padre, ma lo aveva portato da Dairy Queen, dove avevano mangiato un gelato al cioccolato. Poi, avevano fatto un paio di giri per la città con la radio a tutto volume, per mettere in mostra l'automobile. Claude aveva riso e Drew si era reso conto che, in tutti gli anni in cui gli avevano permesso di frequentare la piscina del La Belle perché era amico di Kit Kirkwood, non l'aveva visto sorridere nemmeno una volta.

Erano tornati all'albergo dopo poco più di un'ora, molto prima di quando Claude sarebbe arrivato se avesse dovuto fare il tragitto a piedi. Il ragazzo era sceso dalla Corvette, al settimo cielo, e gli aveva sorriso raggiante. "Grazie, Mr Delaney. Cioè... Drew". Era diventato tutto rosso. «Sinceramente, questa è stata la giornata più bella della mia vita!» Poi era corso verso il piccolo cottage sorridendo e stringendo il sacchetto con le medicine per la madre, che stava lentamente morendo di cancro.

Quando Drew era tornato a Point Pleasant, meno di due anni prima, aveva stentato a credere al cambiamento di quel ragazzo un tempo così ingenuo e pieno di gioia repressa. Evidentemente, il suo spirito era stato schiacciato, senza dubbio dal formidabile Mr Duncan - che Ellen Kirkwood aveva sempre tollerato solo perché gestiva bene il La Belle. Qualche volta, Drew gli aveva offerto da bere in un bar locale e aveva scambiato con lui quattro chiacchiere, ma erano incontri deprimenti. Quando non aveva bevuto, Claude non aveva molto da dire, perché le sue facoltà mentali erano indebolite dai maltrattamenti psicologici e dall'alcolismo. Quando aveva bevuto, invece, si comportava come un piagnucolone depresso o come uno spaccone ridicolo. A Drew era dispiaciuto immensamente vedere che uomo era diventato Claude Duncan.

E ora, quel poveraccio era morto prima di compiere trent'anni.

La sera prima, Drew era ancora all'ospedale con Adrienne quando Claude era stato portato al pronto soccorso, orribilmente ustionato. Un'infer-

miera con cui Drew era uscito una volta gli aveva detto in confidenza che aveva ustioni di secondo e di terzo grado sull'ottanta per cento del corpo e che, pur essendo arrivato all'ospedale ancora vivo, non aveva alcuna possibilità di cavarsela. Inoltre, l'infermiera aveva sentito un dottore dire che le pupille di Claude erano completamente contratte, segno che aveva assunto degli stupefacenti. La donna aveva detto che sperava che Claude fosse "già andato" prima di essere raggiunto dalle fiamme.

La morte di Claude poteva essere accidentale, pensò Drew. Dopotutto, non era la prima disgrazia che capitava al La Belle. Ma due in meno di ventiquattro ore? Era difficile da credere perfino per un luogo come quello. A meno che le morti non fossero collegate. Drew si domandò che tipo di relazione avrebbe potuto esserci tra Julianna Brent e Claude Duncan. Certamente non sentimentale. Né professionale. Forse qualcosa che sapevano entrambi? Ma che cosa? L'identità dell'amante di Julianna? Diavolo, Claude non era capace di mantenere un segreto per più di un giorno. Se avesse saputo chi era l'amante della donna l'avrebbe spifferato ai quattro venti, facendo giurare a tutti di mantenere il segreto. No, Drew era convinto che Claude non sapesse il nome dell'uomo con cui Julianna aveva una relazione. Ma allora, quale poteva essere il legame tra le due morti?

Drew chiuse gli occhi e scosse la testa. Qualche volta, la sua curiosità da giornalista lo stancava. Sua madre lo definiva un ficcanaso puro e semplice e l'aveva avvertito che un giorno o l'altro sarebbe finito nei guai. Questo però non era ancora accaduto, e Drew non aveva mai imparato a controllare la sua smania di sapere.

I resti del cottage erano circondati dal nastro giallo della polizia. Un agente di mezza età, basso e grasso e con la faccia perpetuamente rossa di nome Sonny Keller si avvicinò a Drew a grandi passi. «Non so come lei abbia fatto a superare il posto di blocco su Rivière Lane, Delaney, ma è proibito avvicinarsi al cottage».

«Ho semplicemente aggirato il blocco a piedi passando per il bosco, e non mi sembra di essere vicino al cottage» rispose Drew affabilmente.

«Lo sceriffo Flynn non vuole che questo posto si riempia di cacciatori di souvenir».

«Non ho nessuna intenzione di saccheggiare la casa. E poi, non mi pare che sia rimasto molto da prendere».

Keller scosse il capo. «È stato un inferno. Non sarebbe rimasto assolutamente niente se qualcuno non avesse avvistato l'incendio dalla strada e non avesse chiamato i pompieri prima del secondo nubifragio. È stata tutta

quella pioggia a salvare Claude».

«Solo per una breve agonia». Drew si sentì rabbrividire. «Ha qualche idea sulla causa dell'incendio?»

Keller lo guardò con circospezione. «Conosco il suo gioco. Tornerà di corsa al giornale e pubblicherà tutto quello che le dico. Flynn ci ha ordinato di non riferire a nessuno ciò che sappiamo».

«Allora lei *sa* qual è stata la causa dell'incendio».

«Non ho detto questo».

«Ah» disse Drew, fingendosi deluso. «Credevo che con tutta la sua esperienza, Keller, lei sarebbe stata la persona più informata sui fatti».

«Be', effettivamente...» Drew sapeva che Sonny Keller non era capace di tenere la bocca chiusa se qualcuno insinuava che l'avessero lasciato all'oscuro di qualcosa, a prescindere dagli ordini di Lucas Flynn. «Questo pomeriggio, Flynn farà venire un esperto di incendi dolosi perché dia un'occhiata» sussurrò Keller guardandosi alle spalle, anche se non c'era nessuno nei paraggi. «Ma le sembra il caso? Non abbiamo bisogno di un impiccione sputasentenze, qui. È lampante che quell'idiota, Claude, si è ubriacato, ha rovesciato la bottiglia di whisky, è svenuto e ha lasciato cadere una sigaretta accesa nell'alcol. *Voilà!*» concluse trionfante, pronunciando la parola "vi-o-là".

«Mmmm». Drew annuì solennemente, come se stesse meditando sulle parole di Sonny, poi disse: «Claude, però, reggeva molto bene l'alcol. Se avesse bevuto tanto da perdere i sensi, era impossibile che nella bottiglia fosse rimasto abbastanza liquore da scatenare un incendio del genere. Questo come lo spiega?» chiese in tono di cortese perplessità.

Sonny Keller esitò, evidentemente infastidito dalla complicazione sollevata da Drew. Alla fine fece un respiro profondo e disse in tono spavaldo: «Be', secondo me una sigaretta può aver benissimo causato l'incendio anche con poco alcol. Ci sono infiniti modi perché da un mozzicone acceso si diffonda un fuoco gigantesco. Questa è la risposta».

«Forse è così» buttò lì Drew «ma conoscevo Claude e nella sua ipotesi ci sono due punti che non quadrano. Uno, Claude non fumava. Sua madre era morta di cancro ai polmoni e lui aveva giurato di non toccare mai una sigaretta. E aveva mantenuto la promessa. Non l'ho mai visto con un pacchetto di sigarette e non ne accettava mai, anche se gliele offrivano. Due, il dottore che l'ha visitato subito prima che morisse ha detto che era drogato marcio. Bastava guardargli le pupille. Ora, si dà il caso che Claude fosse letteralmente terrorizzato da qualsiasi tipo di droga. L'alcol non gli bastava

mai, ma non avrebbe mai preso di sua spontanea volontà nulla che non fosse un'aspirina o un antibiotico». Drew guardò l'agente, che lo fissava sempre più in cagnesco. «Keller, sono sempre più convinto che questa notte qualcuno deve aver aiutato Claude Duncan a fare la fine che ha fatto».

3

Un santuario. Ecco cos'era quella casa - un maledetto santuario dedicato a Julianna Brent.

Gail Brent era nella roulotte di sua madre. Odiava quel posto. Lottie ci aveva vissuto per tutta la vita e lo definiva "umile". Gail, invece, diceva che era una topaia, cosa che feriva Lottie e faceva imbestialire Juli. Eppure, *era* una topaia, pensò Gail guardandosi intorno con aria di sfida. Era piccola, rozza, piena di mobili comprati dai robivecchi e qualche pezzo rudimentale costruito da suo nonno. Logori tappeti di stracci coprivano il pavimento di legno grezzo, che nessun lucido avrebbe potuto rendere presentabile e, cosa ancora più insopportabile per Gail, nel corso degli ultimi sedici anni la madre aveva rivestito quasi completamente le pareti con foto di Julianna, dai servizi di moda alle copertine di riviste del calibro di «Vogue», «Glamour» e «Cosmopolitan». Per le pagelle di Gail, piene di "dieci" e di lodi degli insegnanti, non c'era mai stato spazio. Lottie le guardava, sorrideva, faceva qualche commento confuso e poi le riponeva in una ridicola cartellina. Nel frattempo, però, ogni volta che la madre esponeva l'ennesima foto di Julianna, Gail si era sentita come una bambolina vudù trapassata da uno spillo.

L'orologio di Gail segnava le otto meno dieci del mattino, ma Lottie non era in casa. Gail sapeva che la madre era assente da almeno ventiquattro ore. Non c'era odore di cibo, le finestre erano chiuse e la gatta miagolava affamata. Perché mancava da tanto? Era solo andata a camminare da qualche parte? Oppure la sua assenza assumeva un altro significato alla luce dell'assassinio della figlia?

Lo sguardo di Gail cadde su una foto particolarmente bella di Julianna, con un vestito di paillettes verde scuro, i capelli biondo rame tirati su e gli occhi castani al tempo stesso innocenti e maliziosi. Gail odiava ammetterlo, ma la trovava bellissima e non riusciva a smettere di confrontarsi con lei. Non poteva neanche lontanamente competere con la sorella, pensò con tristezza avvicinandosi a un piccolo specchio.

Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, di un bel biondo scuro naturale.

Ho dei bellissimi capelli, pensò Gail. Il suo ragazzo, l'agente Sonny Keller, andava pazzo per i suoi capelli e una volta, da ubriaco, li aveva paragonati a raso color miele. A Sonny piacevano anche i suoi seni prosperosi, anche se lei li trovava troppo grossi e temeva che cominciassero a cadere, malgrado avesse solo trentadue anni e non avesse mai allattato. E nonostante i suoi denti fossero perfettamente dritti e bianchi, la sua faccia tonda, con guance che tutti definivano "da scoiattolo", i suoi occhi piccoli e opachi, il naso schiacciato e il collo troppo grosso gettavano Gail in depressione ogni volta che si guardava allo specchio.

Quando era una ragazzina, Lottie le diceva di continuo che era graziosa, perfino bella quando sorrideva, ma Gail era sicura che mentisse. Sapeva che Lottie la odiava perché assomigliava a suo padre, Butch, un uomo basso e tarchiato, senza istruzione ma intelligente, che Lottie aveva allontanato con la sua pazzia. Gail aveva visto nel padre una bontà che nessun altro sembrava aver notato, e sapeva che lui le voleva bene, anche se Juli aveva sempre monopolizzato la sua attenzione e i suoi baci. Julianna e Lottie erano state felici quando lui se n'era andato, pensò Gail, ancora fremente di rabbia dopo tutti quegli anni. *Felici!* Per lei era stata una tragedia.

Inconsciamente, Gail strinse i denti a quel pensiero, poi si affrettò a rilassare la mandibola. Non voleva scheggiarsi lo smalto riprendendo l'abitudine di digrignare i denti che l'aveva tormentata da bambina. Recentemente, però, non riusciva a controllarsi. Disapprovava l'ultima relazione sentimentale di Julianna. Se fosse stata religiosa - cosa che non era affatto - l'avrebbe definita sporca, quasi blasfema. La considerava soprattutto vergognosamente ingiusta. Ancora una volta, infatti, Juli aveva ottenuto quello che voleva, come se fosse padrona del mondo!

Avrei dovuto fare qualcosa per risolvere la situazione anni fa, si rimproverò. Julianna aveva causato troppo dolore a un uomo che la amava. Invece, Gail aveva lasciato che le cose andassero per il loro verso mentre ragionava sul da farsi. Come sempre, però, aveva esitato e aveva avuto paura di passare all'azione senza prima aver considerato tutte le possibilità più remote in ogni piano che aveva architettato. Nel frattempo, la situazione aveva raggiunto un punto di non ritorno ed era completamente sfuggita al suo controllo. Come se non bastasse, probabilmente ora Julianna era diventata una santa agli occhi dell'uomo che Gail amava più della sua stessa vita.

Sentendo calde lacrime di dolore e frustrazione scorrerle lungo le guance da scoiattolo, Gail spinse da parte una pesante cassa, scoprendo una trave

di legno consumato. Prese un coltello da cucina della madre e cominciò a far scorrere la lama lungo i bordi di una fessura appena visibile nel legno. Lo fece più volte, avendo cura di non danneggiare la vernice già consunta. Dopo quasi tre minuti, riuscì a far leva con la lama in una crepa e sollevò un rettangolo di legno di venti centimetri per venticinque. Lo mise da parte, allungò la mano dentro il nascondiglio e afferrò un sacchetto di velluto che un tempo aveva custodito una bottiglia particolarmente pregiata di Crown Royal, regalata al padre dal suo capo un Natale di tanti anni prima. Né la generosità del capo né la miscela di whisky erano durati a lungo, ma Gail aveva conservato il sacchetto e ogni volta che si era trovata da sola nella roulotte aveva lavorato a un nascondiglio segreto dove riporlo. Ormai, erano anni che vi custodiva i suoi ricordi più cari.

Gail sapeva che Lottie non era nei paraggi - riusciva quasi a percepire l'assenza della sua "aura" - ma si guardò comunque alle spalle prima di tirare fuori il contenuto della borsa di velluto. Sorrise alla vista del fermaglio per capelli a forma di farfalla, con minuscoli cristalli azzurri, verdi e rosa sparsi sulle ali di tulle. La madre ne aveva fatti due uguali - uno per lei, uno per Juli.

Raccolse un orecchino di diamante. L'uomo di cui Julianna si era fugacemente invaghita - e che Gail aveva adorato - lo portava quasi sempre, finché un giorno era scomparso dal suo cassettone. L'ultimo oggetto nella borsa di velluto era il ritratto del suo amore, un piccolo disegno fatto da Gail stessa, non molto bello ma riconoscibile. Per questo motivo, aveva cancellato la faccia, caso mai il suo nascondiglio fosse stato scoperto. Non aveva bisogno di guardare un'immagine per ricordare il volto di lui. Ce l'aveva impresso a fuoco nella mente.

Gail avrebbe voluto portare a casa i suoi tesori, ma non osava. Non pensava di essere sospettata dell'omicidio della sorella, ma era meglio essere prudenti. Ripulì i tre oggetti dalla polvere e li rimise nel sacchetto di velluto, quindi nel buco. Poi spinse con cura il baule al suo posto e uscì dalla roulotte.

Quando fu sotto la tettoia si guardò intorno. Il sole del mattino splendeva intenso in un cielo limpido e terso. La gattina di Lottie, Calypso, emise un fievole miagolio affamato. Gail la guardò per un istante, le rivolse un sorriso un po' asimmetrico e disse: "La vita è dura per tutti, cara la mia gatta". Poi si diresse con passo deciso verso la sua piccola auto bianca, seguita dallo sguardo implorante dell'animale.

4

«Santo cielo, cos'è successo? Un tornado?» Kit Kirkwood osservò il disastro nel soggiorno di Adrienne. «Ci vorrà un secolo per riordinare tutto».

«Non esageriamo». Adrienne rimise un pesante cuscino al suo posto sul divano. «Hanno rotto soltanto un paio di cose. Il resto è stato solo *buttato all'aria*, come dice Lucas».

«Lascia che ti aiuti».

«Non occorre. Skye mi dà una mano».

«Con il mio aiuto faremo più in fretta».

Kit aveva capelli castano scuro, cui un taglio incredibilmente costoso donava un aspetto arruffato e sbarazzino. Portava dei pantaloni capri, sandali, una t-shirt e solo un tocco di lucidalabbra trasparente e un filo di mascara. Senza il rossetto scuro, il fard e l'eyeliner che applicava intorno agli occhi nocciola quando lavorava al ristorante dimostrava almeno cinque anni di meno. Di solito Kit aveva un sorriso ampio e gentile, ma non quel giorno.

«Mi domando cosa diavolo stia succedendo in questa città» disse, raccogliendo una lampada. «Sembra di essere in un episodio di 'Ai confini della realtà'».

«È sempre stato così. Non dimenticare che, secondo la leggenda, Point Pleasant è colpita da un'antica maledizione indiana».

«Mi sembra di sentire mia madre».

«Comincio a pensare che la sua superstizione sia stata presa troppo sottogamba». Adrienne buttò l'ultimo cuscino sul divano e fece un passo indietro, con le mani sui fianchi. «Stiamo qui a fare battute quando Julianna è stata *assassinata.* Cosa c'è che non va, in noi?»

«È lo shock». Kit posò la lampada su un tavolo, si avvicinò ad Adrienne e le mise un braccio intorno alle spalle. «Quando eravamo ragazzine, ritenevo me ordinaria, te speciale e Julianna eccezionale. Era così bella, così energica, così piena di vita da sembrare... non so... eterna. Sarà ingenuo, ma anche quando ha avuto quei problemi di droga, sapevo che ne sarebbe uscita. E non ci ha mai dimenticate. Non credo che sia mai passato più di un mese senza che mi chiamasse, perfino quando era all'apice della carriera».

«Lo so» disse Adrienne tristemente. «Sentirla vicina significava molto per me quando Trey e io eravamo a Las Vegas. Ero depressa e preoccupata per i soldi, soprattutto dopo la nascita di Skye, quando stavo ancora cer-

cando di finire il master. Le scrivevo, ma non potevo permettermi di fare molte interurbane. Lei capì senza che dovessi spiegarle niente. Mi telefonava e chiacchieravamo per ore. Le sue bollette dovevano essere esorbitanti. Ma parlare con lei mi faceva sentire meglio. Be', anche con te. È solo che Julianna...»

«Aveva una vita più eccitante della mia. E noi due potevamo viverla attraverso le sue parole».

Ormai, gli occhi di Adrienne si erano riempiti di lacrime. «Mi mancherà moltissimo».

«Anche a me. Niente sarà più lo stesso, per noi».

«O per Lottie». Adrienne sospirò. «Come l'ha presa Gail?»

Kit scrollò le spalle. «È sempre la solita. Indecifrabile. Non diresti mai che sua sorella è stata appena uccisa. Ieri si è presentata al ristorante per il turno serale come se niente fosse. Le ho detto di prendersi la serata libera. Ha risposto che non era necessario. Ti rendi conto? Comunque, ho insistito perché andasse a casa. Ero talmente arrabbiata per la sua freddezza che le avrei dato uno schiaffo».

«Posso immaginarlo. Comunque, qualcosa deve aver provato. Julianna era la sua unica sorella».

«Di cui era follemente gelosa. A Gail mancano completamente la bellezza, il fascino e l'ambizione di Julianna. È carina, sa essere gentile ed efficiente. Tutto qua. Ho tentato di fare amicizia con lei - le ho perfino offerto un lavoro - ma non riesco a farmela piacere. Credo che sia una delle persone più fredde che abbia mai conosciuto».

Adrienne cominciò a spingere al suo posto il pesante tavolino da caffè. «Gail era distrutta quando suo padre ha abbandonato la famiglia. E si vergognava della loro povertà. A Juli non è mai importato un fico secco».

Kit spinse l'altra estremità del tavolino. «Questa lastra di vetro sarà anche bella da vedere, ma peserà una tonnellata» boccheggiò. «Cosa dice Lucas di tutto questo?»

«Delle effrazioni, della morte di Claude o dell'assassinio di Julianna?»

«In generale».

«Non credo che sappia molto su Julianna. Il suo corpo si trova ancora al laboratorio di medicina legale di Charleston. Devono ancora stabilire le cause della morte. Lo stesso vale per Claude».

«Claude? È morto bruciato».

«C'era qualcos'altro. Lucas non è entrato nei dettagli, ma ritiene che la sua morte non sia stata accidentale».

«Un altro omicidio?» esclamò Kit. «Cavolo, non mi era neanche passato per la mente». Si lasciò cadere su un pouf. «Dunque abbiamo una sorta di maniaco che gira per la città».

«A quanto pare».

«Oddio».

Il campanello suonò, ed entrambe si irrigidirono. Restarono perfettamente immobili, raggelate dall'inquietudine, e i loro sguardi si incrociarono. Poi un uomo gridò: «Adrienne? Cioè, Mrs Reynolds? Sono Rod, serrature e chiavi. Lo sceriffo mi ha chiesto di venire di persona, invece di mandare uno dei miei operai, perché ci conosciamo. Sono qui per installare le nuove serrature e il sistema d'allarme».

Adrienne tirò un sospiro di sollievo e andò alla porta. La socchiuse quanto bastava per vedere il sorridente Rod, che conosceva fin dall'infanzia. Gli sorrise a sua volta e disse: «Rod, mi fa piacere vederti».

«Anche a me, Mrs Reynolds».

«Da quando sono diventata Mrs Reynolds?» Adrienne spalancò la porta. «Andavamo a scuola insieme».

I dentoni di Rod brillarono nel suo volto scarno e segnato da anni di lavoro all'aperto. Suo padre possedeva una piccola fattoria e, quando Rod era bambino, l'aveva fatto sgobbare in maniera vergognosa. Dopo aver ereditato la fattoria, Rod aveva continuato a occuparsene di persona, ma si era rifiutato di schiavizzare i figli come il padre aveva fatto con lui. «Be', Adrienne, hai un bellissimo aspetto!»

«In effetti, la benda sulla fronte mi dona molto». Sorrise. «E anche le occhiaie da insonnia».

«Ci vuole ben altro che una benda e delle occhiaie per rovinare quel viso. Scherzi a parte, mi dispiace moltissimo per quello che ti è successo. Dio, ho sentito che hai trovato il corpo di Julianna Brent». Adrienne annuì, sperando che non le chiedesse i particolari. «E poi ti hanno rapinata, e adesso l'effrazione». Scosse la testa, addolorato, e tra le sue grosse sopracciglia schiarite dal sole comparvero due rughe profonde. «Per fortuna eri da tua sorella, anche se ho sentito che c'è stata un'effrazione anche lì. Con tutto che gli Hamilton hanno quel fantastico sistema d'allarme che ho installato io. Il più costoso che abbiamo. Non capisco come sia potuto accadere».

«L'allarme non era inserito».

Rod sembrò sollevato e al tempo stesso contrariato. «Be', sono contento che il sistema funzioni, ma accidenti, perché spendere una fortuna per un

impianto d'ultima generazione come quello e poi fare a meno di attivarlo?»

«È stata una svista. Ieri sera, Philip e Vicky sono rientrati da un party e hanno trovato Skye, me e il nostro cane a casa loro. Ero appena tornata dall'ospedale dopo aver ricevuto un bel colpo in testa». Si sforzò di sorridere. «Eravamo tutti un po' scombussolati. Sono quasi sicura che fosse la prima volta che si dimenticavano di inserire l'allarme».

«Uff. Questo mi fa sentire molto meglio» disse Rod. «Non mi piace l'idea di aver incassato un sacco di soldi per un sistema d'allarme che non è buono come dicono».

«Non mi saluti neanche, Rod Parafulmine?»

Quando Rod vide Kit fece un sorriso ancora più ampio, mettendo in mostra altri denti. Adrienne pensò che doveva averne più dei trentadue regolamentari. «Kit Kirkwood, nessuno mi chiama Rod Parafulmine da quasi vent'anni!»

Skye entrò nella stanza. «Buongiorno. Perché la chiamano Rod Parafulmine?»

Gli occhi di Rod si illuminarono. Era una storia che amava raccontare. «Quando avevo tre anni, scappai e mi misi a correre in un campo durante un temporale. Mia madre se ne accorse proprio nel momento in cui un grosso fulmine si scaricava a terra, a circa un metro e mezzo da me. Svenne».

Skye rimase a bocca aperta. «Non mi stupisce! Era ferito?»

«Neanche un graffio. Pare che l'avessi trovato divertente. Tuttavia, la volta dopo non fu altrettanto spassoso. Avevo tredici anni e, mentre tornavo a casa in bicicletta per sfuggire a un temporale, un fulmine colpì un palo del telefono, che si abbatté esattamente di fronte a me. C'erano fili che volavano in tutte le direzioni, mandando scintille tutt'altro che innocue».

«Santo cielo, lei è un disastro ambulante!» disse Skye, meravigliata.

«Skye!» esclamò Adrienne.

Rod rise. «Lasciala dire, Adrienne. Ha ragione. Devo la mia notorietà agli incontri ravvicinati con i fulmini. A quanto pare, però, Dio veglia su di me, dolcezza». Guardò Adrienne e Kit. «Be', è proprio un piacere. Certo, le circostanze non sono delle migliori, ma ho l'occasione di rivedere due delle ragazze più carine dell'ultimo anno. Non ditelo a mia moglie, ma avevo una cotta per entrambe».

«Avevi una cotta per almeno *venti* ragazze» disse Kit, ironica. «Ma alla fine hai trovato quella giusta. Ho sempre pensato che Carrie fosse dolce e carina. Solo terribilmente timida».

«Non lo è più tanto, adesso. E con l'età è diventata ancora più carina. È anche una buona madre».

In quel momento, Brandon entrò nella stanza e si avvicinò subito a Rod, che gli aveva teso la mano. «I cani si accorgono sempre quando una persona ha un debole per loro» disse. «I miei due figli hanno un cane ciascuno, Marrone e Bianco».

«Come si chiamano?» chiese Skye.

«Marrone e Bianco». Rod sembrò sorpreso dalla domanda, poiché pensava di averle già detto i nomi degli animali. «E questo bestione come si chiama? Nero?»

«Brandon» rispose Skye prontamente.

Rod sembrò un po' perplesso. «Be', Brandon è un bel nome. Bizzarro, ma... bizzarro». Guardò Skye. «Credi che a Brandon piacerebbe aiutarmi a cambiare le serrature?»

«Scommetto di sì! Posso guardare anch'io? Non ho mai visto come si fa».

«Non voglio che tu e Brandon disturbiate Rod» disse Adrienne.

Rod scosse la testa, facendo ondeggiare i folti capelli schiariti dal sole. «I ragazzini non mi danno mai fastidio, Adrienne. È un piacere. Ne vorrei a dozzine, ma mia moglie mi ha detto chiaro e tondo che non ne vuole più di quattro. Il numero tre è in arrivo - nascerà tra un paio di mesi. Dovrò prendere un cane anche per lui». Guardò Skye. «Forse potresti aiutarmi a trovargli un nome, qualcosa di bizzarro come Brandon».

«Cosa aveva in mente, Mr...»

«Chiamami Rod, piccola. Pensavo di prendere un beagle e di chiamarlo 'Orecchione'».

«Orecchione!» esclamò Skye inorridita, poi ricordò le buone maniere. «Be', Orecchione è carino, ma forse possiamo pensare a un nome ancora più bello mentre lavora alle serrature».

Adrienne guardò Kit. «Che ne dici di una pausa? Vuoi del tè freddo o del caffè? Sei pallida».

«Ho bisogno di un caffè. Forte».

«Rod?»

«Prendo volentieri un caffè, grazie. Non so cosa bevono i miei due assistenti».

«Farò in modo che ricevano qualcosa anche loro» disse Adrienne. «Non farli lavorare troppo».

Rod cominciò subito a chiacchierare con Skye e la sua voce accompagnò

Adrienne e Kit fino alla cucina. «Credi che avesse veramente una cotta per noi?» bisbigliò Kit. Adrienne rispose: «Penso di sì, ma all'epoca avevamo tutte troppa paura di avvicinarci a lui, per timore di essere colpite da un fulmine».

Si sforzarono di trattenere il riso finché non furono in cucina e chiusero la porta. Poi, scoppiarono a sghignazzare come due ragazzine dell'età di Skye. La cosa in sé non era poi tanto divertente, ma ridere era un buon modo di scaricare la tensione e la negatività.

Adrienne estrasse dalla tasca due fazzoletti di carta, con cui si asciugarono le lacrime, poi disse: «Ti posso fare un caffè, ma non ho un macinacaffè moderno come il tuo. Non posso offrirti la qualità cui sei abituata».

«Francamente non lo uso mai quando sono da sola. Va bene qualsiasi cosa».

Mentre aspettava il caffè, Kit si ravviò i folti capelli scuri con le dita, li sistemò dietro alle orecchie, poi se li tirò di nuovo in avanti. Si toccava sempre i capelli quando era nervosa. «Hai idea di chi fosse l'uomo con cui Julianna aveva una relazione? Con chi poteva essere al La Belle?» chiese all'improvviso.

«Non ne ho idea. Ma Skye pensa che fosse il tuo patrigno».

Kit rimase a bocca aperta. «Skye pensa che fosse *Gavin*? Perché?»

Adrienne prese due tazze da un armadietto. «Ogni tanto va ai ricevimenti che Vicky organizza per Philip. Rachel si annoia e Skye le tiene compagnia. A ogni modo, le due ragazze hanno notato che quando Gavin e Juli erano entrambi presenti, Gavin la toccava in continuazione».

«Gavin tocca in continuazione tutte le giovani donne» disse Kit, disgustata. «Skye ti ha detto qualcos'altro che possa far supporre una cosa simile?»

«Solo che probabilmente Gavin ha una copia delle chiavi del La Belle, e che quindi per lui sarebbe semplice entrarci per degli incontri segreti». Adrienne versò il caffè e mise una tazza di fronte a Kit. «Te lo dico solo perché non penso che Julianna avesse una relazione con Gavin. Sono convinta che gli desse retta solo per riguardo a Ellen. Tua madre, però, potrebbe sentire queste dicerie e crederci».

«Puoi scommetterci». Kit sospirò. «Onestamente, non riesco a capire come abbia potuto vivere con lui per tutti questi anni, considerando le sue scappatelle. So che quando lo ha sposato era pazza di lui, ma ormai non lo ama più. Mi ha confidato che, quando ha scoperto per la prima volta che era un donnaiolo, è rimasta con lui perché io avevo bisogno di un padre,

dopo che il mio aveva tagliato la corda». Kit scosse la testa. «Gavin non è mai stato un padre per me. O per Jamie. L'ha lasciato morire...»

Kit si interruppe. Aveva voluto molto bene al fratellino adottivo, che era affogato al La Belle una sera dell'estate prima. Alla fine disse: «Credo che la morte di Jamie abbia sconvolto definitivamente la mamma. Quanto a Gavin, non può mollarla senza rinunciare ai suoi soldi, e lei non lo lascerà volontariamente con un buon vitalizio. Gavin è troppo avido e troppo smidollato per andarsene a mani vuote. Il castigo di Ellen per la morte di Jamie è tenerselo stretto e rendergli la vita un inferno. E lo fa davvero. A volte mi dispiace quasi per Gavin». Kit tacque per un istante. «Quasi».

«Se Lucas sospetta di Gavin, non mi ha detto niente». Adrienne bevve un sorso di caffè. «Ma non lo farebbe in ogni caso. Nessuno può accusare Lucas Flynn di avere la lingua lunga. Ma so che è preoccupato per Lottie. Prima di andare via, questa mattina, mi ha detto che non l'hanno ancora trovata. Potrebbe non sapere neanche che Julianna è morta».

«Lo sa».

Adrienne guardò Kit, sorpresa. «L'hai vista?»

«Ieri sera, al ristorante». Kit estrasse dalla borsa un pacchetto di sigarette e il suo accendino d'oro cesellato. Si accese una sigaretta, fece una boccata e poi soffiò lentamente il fumo. Nel frattempo Adrienne tamburellava impazientemente con le dita sul tavolo della cucina. Alla fine sbottò: «Be', vuoi raccontarmi di Lottie oppure no?»

«Se mi parli con quel tono non ti dirò un bel niente».

Adrienne era amica di Kit da troppi anni per prendersela per uno scatto simile, soprattutto in una situazione snervante come l'assassinio di Julianna. Inoltre, notò che le dita di Kit tremavano mentre si portava una seconda volta la sigaretta alla bocca.

«Ieri sera Lottie è venuta al ristorante» ripeté Kit alla fine. «Si è seduta fuori, nel gazebo, a guardare le luci sugli alberi. Ha detto che si sentiva meglio nel mio 'giardino incantato'». Kit bevve un sorso di caffè e fece un altro tiro dalla sigaretta. «Mi ha raccontato che quando si è svegliata ieri mattina, ha capito che era successo qualcosa di brutto a Juli. Ha parlato del verso di un gufo e di uno dei suoi presentimenti. Poi ha detto che il La Belle è un posto maledetto proprio come dice sempre mia madre e che Julianna aveva una relazione con qualcuno. Non ha detto con chi, ma a quanto pare Lottie sapeva che si incontravano al La Belle».

Kit fece un respiro profondo e fissò il vaso di begonie rosse che era appeso davanti alla finestra, incapace di incrociare lo sguardo di Adrienne.

«Vaneggiava più del solito, ma la cosa che mi ha spaventata davvero è che aveva del sangue sul vestito e odorava di L'Heure Bleue».

«Il profumo di Julianna» mormorò Adrienne.

Kit annuì. «E tu sai bene con quanta cura Lottie tiene i suoi vecchi vestiti. Se si fosse sporcata di sangue, magari per un taglio, avrebbe lavato la macchia. A meno che il sangue non fosse di Juli, e che Lottie non si sia sporcata quando le è rimasto addosso il profumo». Kit lanciò ad Adrienne uno sguardo angosciato. «Adrienne, Lottie è stata al La Belle ieri mattina. Ha toccato il corpo di Julianna. E per qualche motivo non ha chiamato la polizia».

Adrienne era sconvolta dal fatto che Lottie avesse visto la sua bellissima figlia morta. Poi colse il significato delle parole di Kit. «Lottie sapeva che Julianna era stata uccisa ma non ha chiamato la polizia? Cosa intendi dire? Che l'ha uccisa lei?»

«Non lo so» disse Kit, addolorata. «Ha detto che quello che Julianna stava facendo era sbagliato. Sai com'è strana».

Adrienne aveva sempre voluto bene a Lottie e non poteva credere alle insinuazioni di Kit. «Kit, Lottie è eccentrica. Ma lo è anche tua madre». Kit le lanciò un'occhiata di rimprovero. «Non arrabbiarti. Lo sai anche tu. Sono entrambe strane: erano due ragazzine impressionabili, che sono cresciute insieme e si sono influenzate a vicenda. Ed entrambe hanno avuto delle brutte - be', terribili - esperienze al La Belle. Lo odiano entrambe. Ma tra essere strani e commettere un omicidio c'è una bella differenza. Non puoi credere che Lottie abbia ucciso sua figlia!»

«No, non ci credo». Kit spense la sigaretta. «Ma allora perché non ha chiamato la polizia? E poi, ieri sera, quando sono entrata nel ristorante per prenderle una tazza di tè, è sparita. Stamani sono andata alla sua roulotte. Non c'era, e credo che non ci torni da ieri mattina perché la sua gatta Calypso era in veranda e miagolava disperata. Era affamata, e sai bene che Lottie non la lascerebbe mai senza cibo, se fosse nei paraggi».

«Lucas ha detto che ieri pomeriggio la stavano ancora cercando. Sinceramente, dopo lo shock delle effrazioni, questa mattina mi sono dimenticata di chiederglielo». Adrienne corrugò la fronte. «Era già successo che sparisse per un giorno o due, ma questa volta le circostanze sono diverse». Tacque per un istante. «Devo andare a dare da mangiare a Calypso».

«L'ho portata a casa mia».

«La tieni tu?»

«Solo perché Lottie le è tanto affezionata». Kit aveva sempre cercato di

fare la dura. Odiava che la gente pensasse che aveva il cuore tenero. «L'ho lasciata a casa con una scatoletta di tonno e una ciotola di latte. Poi vado al Wal-Mart a comprarle una lettiera e del cibo per gatti».

«E dell'erba gatta e un affila-unghie».

«Buona idea. E magari anche qualche bocconcino».

Adrienne sogghignò. «Kit, non hai mai avuto un animale. Sei sicura di voler tenere Calypso in casa? Potresti semplicemente andare ogni giorno alla roulotte e darle da mangiare finché Lottie non torna».

Kit la guardò con solennità. «È questo il problema, Adrienne. Ho il terribile presentimento che Lottie non tornerà più».

5

Quella notte, Adrienne restò distesa a lungo senza riuscire ad addormentarsi, passando mentalmente in rassegna i punti a favore del suo restare a Point Pleasant. In primo luogo c'era il suo lavoro. Insegnava part time da tre anni e c'era una buona probabilità che la assumessero a tempo pieno alla fine dell'estate. A meno che, naturalmente, non avesse abbandonato i corsi a metà del semestre, quando nessun altro avrebbe potuto sostituirla. Una condotta così inaffidabile avrebbe messo fine a qualsiasi speranza di trovare un lavoro a tempo pieno e risolvere i suoi problemi finanziari. No, non poteva correre quel rischio. Aveva una figlia da mantenere.

Quanto al fatto di continuare a vivere in casa, non poteva permettersi una camera in un motel per un periodo indefinito, oltre alla retta del canile per Brandon. Kit abitava in un monolocale elegante ma piccolo sopra il ristorante. Adrienne sapeva che le avrebbe ospitate volentieri, ma non aveva spazio per loro. Infine, Adrienne non poteva mettere in pericolo la sicurezza di Rachel trasferendosi a casa Hamilton.

No, l'unica alternativa era restare a casa. E poi, aveva preso delle precauzioni. Su tutte le porte e le finestre erano state montate serrature nuove, e la casa sfoggiava un nuovo sistema d'allarme, installato quel pomeriggio grazie a un prestito di Vicky. Adrienne aveva deciso che non avrebbe mai lasciato Skye da sola in casa, soprattutto la notte. E anche se Lucas non aveva a disposizione abbastanza personale per una sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro, un'auto di pattuglia sarebbe passata davanti alla casa tre o quattro volte per notte.

Tutte le sue argomentazioni a favore del restare a Point Pleasant avevano senso - l'unico senso possibile, considerate le circostanze - ma poi le torna-

rono in mente le parole scarabocchiate sullo specchio: VATTENE O MORIRAI. Parole minacciose, scritte con un rossetto che sembrava sangue.

Adrienne guardò la sveglia sul comodino. L'una e un quarto. Era dalle undici che cercava di prendere sonno. Si alzò, andò in cucina, versò del latte in una tazza e la mise nel forno a microonde. Quando il latte fu caldo, ci versò un goccio di brandy e si avviò con la sua bevanda verso la grande poltrona rosa del soggiorno. L'unica illuminazione proveniva da un piccolo faro notturno sistemato accanto alla porta principale, la cui luce filtrava nella stanza attraverso la vetrata di fronte alla poltrona, ma si affievoliva fino a diventare un vago barlume prima di raggiungere la strada. Come se non bastasse, pensò, il grande lampione vicino a casa sua sulla Hawthorne Way si era spento qualche ora prima e sarebbero passati giorni prima che quelli della società elettrica venissero ad aggiustarlo.

Servono altre luci, pensò Adrienne mentre si rannicchiava a piedi nudi nella poltrona. Ecco una misura precauzionale a cui non aveva pensato alla luce del giorno. L'indomani avrebbe fatto installare in giardino altri due fari più potenti, uno di fronte, uno sul retro. Forse perfino tre. La luce abbagliante avrebbe suscitato lamentele, ma doveva pensare soprattutto alla sicurezza e non alle esigenze dei vicini rompiscatole.

Due fari trapassarono l'oscurità, interrompendo i suoi pensieri. Un'automobile rallentò davanti alla casa. Adrienne trattenne il respiro e socchiuse gli occhi, anche se ci vedeva benissimo. Poi riconobbe le strisce gialle fosforescenti sulla carrozzeria grigia della macchina. Era una pattuglia della polizia che sorvegliava la casa, proprio come le aveva promesso Lucas.

Adrienne si rilassò, leggermente confortata. Bevve un altro sorso del suo latte ormai tiepido. Promise a se stessa che, non appena finito di bere, sarebbe tornata a letto e avrebbe dormito. Il giorno dopo doveva andare alla galleria d'arte a consegnare il quadro con cui intendeva partecipare al concorso, la settimana dopo, e la sera aveva lezione. Si trattava di "Introduzione all'arte", l'aveva tenuta talmente tante volte da poterlo fare senza pensare, ma doveva metterci comunque un po' di entusiasmo. Se si fosse mostrata annoiata dall'argomento, gli studenti l'avrebbero percepito e avrebbero perso interesse.

Altri fari trafissero l'oscurità. La volante era passata soltanto da dieci minuti. Questa macchina doveva appartenere a qualcuno che abitava nella via, pensò Adrienne. Eppure, tra i suoi vicini non c'erano molti tiratardi, e la strada era poco frequentata. Guardò incuriosita la macchina che scivolava lentamente davanti alla casa. Non la riconobbe. Era più piccola delle

automobili del vicinato. E andava così piano.

Un brivido di inquietudine le corse lungo la schiena. Non era un'intenditrice di automobili, ma questa sembrava una due porte con il muso lungo e il bagagliaio piccolo. I vicini prediligevano enormi monovolume succhiabenzina, che Adrienne odiava ma aveva comprato a sua volta per trasportare l'attrezzatura da pittrice e un passeggero abituale, Brandon. Si sporse in avanti e osservò con più attenzione la macchina misteriosa. A causa della scarsa illuminazione non avrebbe saputo dire se fosse verde scuro, blu o nera. Non si fermò davanti alla casa, e non fece nessuna manovra sospetta. Tuttavia, l'idea che una macchina sconosciuta passasse così lentamente davanti a casa sua all'una e quaranta del mattino non le piaceva affatto.

"Due notti fa non ci avrei neanche fatto caso" mormorò, mentre allungava la mano verso il telefono per chiamare Lucas. Poi si fermò. Quella mattina le era sembrato esausto. Aveva bisogno di una notte di sonno indisturbato. E poi, una cosa era essere prudenti, un'altra paranoici.

Ciononostante, restò seduta in poltrona, mentre il latte si raffreddava, formando una pellicola sulla superficie. L'unico suono nella stanza era il ticchettio dell'orologio a pendolo sulla mensola del caminetto. Col passar dei minuti le palpebre di Adrienne si fecero pesanti. Poi sobbalzò sulla poltrona, guardò l'orologio e vide che aveva dormito per venti minuti. Era passata più o meno mezz'ora da quando aveva visto la macchina scura.

Con un gemito, stirò le gambe addormentate, e le scosse per far cessare il formicolio. Gli spilli e gli aghi della circolazione che si riattivava avevano cominciato a infierire sui suoi polpacci quando vide il bagliore di due fari che si avvicinavano. Rimase immobile, ignorando il fastidio alle gambe, mentre la due porte scura passava di nuovo davanti alla casa.

E questa volta Adrienne scorse dietro il volante un volto indistinto, che guardava direttamente dentro la vetrata.

Otto

Ho appena ritirato da Photo Finish le foto che hai scattato al La Belle» disse Lucas. La mano di Adrienne si strinse intorno alla cornetta del telefono. «Non contengono nulla che ci possa servire».

«Ma come!» sbottò Adrienne. «Lucas, ho visto qualcuno attraverso l'obiettivo!»

«Non ho detto che non si vede niente, ma che non c'è nulla che possiamo utilizzare. C'è una sagoma indistinta, parzialmente nascosta dagli alberi,

ma non si capisce nemmeno se è un uomo o una donna».

«Allora potenziate l'immagine al computer. L'ho visto fare in televisione».

«In televisione funziona sempre, ma la vita reale è un'altra cosa. Naturalmente ci proveremo, ma non sono molto ottimista».

«Maledizione». Adrienne era alla finestra della cucina e guardava l'aiuola di viole del pensiero vicino al patio. «Lucas, io so che la figura in quelle foto è l'assassino di Julianna».

«No, non lo *sai*» disse Lucas, pazientemente. «Non ho ancora ricevuto i risultati dell'autopsia. Non sappiamo l'ora del decesso. Se fosse anche solo mezz'ora prima del vostro arrivo, perché l'assassino sarebbe rimasto a gironzolare nel bosco?»

«Non lo so». Adrienne tacque per un istante. «A meno che non abbia a che vedere con l'incidente stradale. Con tutto quel trambusto e la polizia sulla scena della tragedia, l'assassino non poteva scendere dalla collina e allontanarsi dal La Belle».

«Allora perché non è salito sulla collina? Perché nascondersi vicino all'albergo con te e Skye nei paraggi, e per di più con un cane?»

«Be'...»

«Be' cosa?»

«Dammi del tempo. Mi verrà in mente un motivo».

Lucas ridacchiò. «Quando lo trovi chiamami immediatamente. Per ora dimentichiamo le foto. Hai dormito bene stanotte?»

«No. E dato che non riuscivo a prendere sonno mi sono seduta in soggiorno e ho visto qualcosa che mi ha turbata». Gli raccontò della macchina scura con il muso lungo e il bagagliaio corto.

«Muso lungo? Si chiama cofano».

«E come si chiama quel pezzo di plastica sopra il bagagliaio che assomiglia a una piccola mensola?»

«Spoiler. Suppongo che tu non abbia visto il numero di targa».

«Te l'avrei detto prima di rendermi ridicola con la mia descrizione».

«Invece sei stata brava. Però mi vengono in mente diversi modelli di automobili che hanno una struttura simile. Non puoi dirmi niente del guidatore?»

«No, ho visto solo una figura indistinta. Come la sagoma nelle foto. Il mio mondo è pieno di presenze sfocate».

«Onestamente, sono quasi contento che tu non abbia scattato una foto nitida della persona che girava intorno al La Belle. Avrebbe potuto essere

pericoloso. È per questo che, dopo averle guardate, ho detto a Hal di Photo Finish dove e quando le hai scattate. Gli ho detto anche che non si vedeva niente. Hal è un chiacchierone. Ho raccontato la stessa cosa a tutti i pettegoli della città. Se l'assassino si trova nei paraggi alla ricerca di informazioni, voglio che sappia che tu non hai visto molto e che nelle foto non c'è niente che lo possa identificare». Fece una pausa. «Però non mi piace l'idea che una macchina passi davanti a casa tua di notte. L'hai vista solo due volte?»

Adrienne ammise che intorno alle tre si era addormentata. «Avrei dovuto restare sveglia e fare la guardia».

«Eri esausta».

«Lo sono ancora. E ho il collo rigido per aver passato la notte in poltrona».

«Oggi cerca di riposare un po'».

«Non posso. Devo portare il quadro alla French Art Colony per il concorso del galà estivo. Devo anche fare la spesa e stasera ho lezione. È strano pensare che la vita vada avanti malgrado un orribile omicidio - o forse due».

«La vita va avanti, ma non allo stesso modo». Lucas parlò in tono pacato, ma si sentiva che era preoccupato. «Ora più che mai devi stare attenta. Parlo sul serio, Adrienne. Non devi assolutamente correre rischi, per il bene tuo e di tua figlia».

2

«Esiste qualche storia paurosa su questo posto?» chiese Skye. «Cioè, è infestato dagli spiriti o cose del genere?»

«Santo cielo, no». Adrienne guardò l'elegante facciata in mattoni della French Art Colony, con le sue grosse colonne bianche. «Non ho mai sentito parlare di un fantasma che abiti da queste parti».

«Uffa!» mormorò Skye, delusa. «Nella nostra città ci sono un sacco di posti infestati dagli spiriti. Come abbiamo fatto ad attirarli tutti? La Art Colony è a Gallipolis, esattamente di fronte a Point Pleasant, sull'altra sponda del fiume. Be', forse dopo la demolizione del La Belle i fantasmi si trasferiranno qui!»

«Da quando in qua credi ai fantasmi?» Adrienne si accinse a estrarre dal bagagliaio il dipinto a olio rivestito di tela, facendo attenzione a non rovinarlo. «Perfino quando eri piccola non credevi agli spiriti e ai mostri. Eri la

bambina più coraggiosa che abbia mai conosciuto».

«Sono ancora coraggiosa» disse Skye, rassicurante. «Ma è divertente immaginare che certi posti possano essere infestati dagli spettri. L'edificio della French Art Colony è vecchio come il La Belle?»

«È più vecchio».

«Appunto. Nei libri e nei film, i fantasmi prediligono i luoghi antichi. Nessuno spirito che si rispetti infesterebbe casa nostra. È troppo nuova e ha solo un piano. Ma questo edificio sarebbe una dimora da sogno per un fantasma».

«Skye, dovresti scrivere storie sui fenomeni paranormali. Magari diventerai il prossimo Stephen King, così non dovrò più preoccuparmi dei soldi». Mentre armeggiava con il quadro, Adrienne sbatté la testa contro un finestrino. La mancanza di sonno e l'afa del mattino non facevano che accrescere la sua frustrazione. «Per favore, tesoro, smettila di rimuginare sui fantasmi e vieni ad aiutarmi».

«Eccomi». Dopo due minuti, il quadro era sano e salvo fuori dalla macchina. «Missione compiuta! Cosa faresti senza di me?»

«Non vorrei mai scoprirlo». Adrienne si sistemò i lunghi capelli dietro le orecchie, pentita di non averli legati e conscia della benda che le decorava la fronte. «Per favore, tieni per te le tue idee sui fantasmi quando entriamo. Credo che oggi ci sia Miss Snow, e sai com'è paranoica. Guai se qualcosa dovesse infangare la reputazione dell'Art Colony».

«Secondo me sarebbe fantastico avere un fantasma all'Art Colony».

«Non per Miss Snow. Per lei niente che non sia scritto in un libro di galateo è fantastico».

Un tempo, la French Art Colony era stata un'enorme residenza. Il giardino perfettamente curato era circondato da una recinzione in ferro battuto. Adrienne e Skye si avviarono verso l'edificio lungo il vialetto di mattoni e salirono le scale del grande portico. Come Adrienne aveva temuto, Miss Snow, il membro più agguerrito del comitato dell'Art Colony, era di turno quel giorno. L'anziana donna aprì la porta e attese che entrassero con un sorrisino rigido che le increspava il volto incartapecorito. Era alta e scheletrica, aveva capelli bianchi, occhi scuri e opachi, e abitualmente vestiva in blu navy, marrone o viola scuro. Ad Adrienne aveva sempre ricordato Mrs Danvers, la sinistra governante del romanzo *Rebecca.*

«Buongiorno, Mrs Reynolds». La voce di Miss Snow era fredda come il suo cognome. Guardò Skye con avversione. «Ha portato la sua bambina».

Adrienne si sforzò di sorridere. «Mi chiami pure Adrienne. Skye ha

quattordici anni, non è più una bambina. Mi è stata di grande aiuto, oggi».

«Sì, be'...» Miss Snow si interruppe, dubbiosa.

Consapevole che Skye si stava arrabbiando, Adrienne disse a voce fin troppo alta: «Ho portato il quadro per il concorso, prima del galà!»

«Vedo» e non mi dire cose inutili, sottintendeva il suo tono. Tutti gli altri membri del comitato le piacevano, erano estremamente amichevoli e alla mano, e insistevano perché Adrienne desse loro del tu. Adrienne si rese conto che non sapeva nemmeno il nome dell'anziana donna. Probabilmente l'avevano battezzata "Miss Snow", pensò. Santo cielo, perché doveva esserci proprio lei, quel giorno? Adrienne non era assolutamente in vena di assecondare il suo complesso di superiorità.

Restarono tutte e tre sulla soglia, imbarazzate. Alla fine Miss Snow disse: «Il quadro deve essere pesante, è meglio che entriate. Olio o acquerello?»

Adrienne non dipingeva acquerelli da dieci anni. «Olio».

«Oddio! Un altro olio. Ne abbiamo già così tanti». Sospirò. «Be', credo che in ogni caso il presidente abbia scelto per il suo quadro un bel posto al secondo piano». Miss Snow si avvicinò a un tavolino e consultò delle carte. «Sì, secondo piano, stanza a destra. A sinistra del caminetto. Qual è il titolo?»

«*Esodo d'autunno*».

Miss Snow controllò di nuovo le sue carte. «Sì, risulta così anche a me». È ufficiale, pensò Adrienne infastidita. Il titolo è stato verificato. «*Esodo*... come si chiama sarà appeso a sinistra del caminetto».

«*Esodo d'autunno*» sbottò Adrienne, tagliente. «A sinistra, come ha detto. Credo di poterlo ricordare».

«Mamma, posso restare quaggiù a guardare gli altri quadri?» chiese Skye.

«Certo» rispose Adrienne. Miss Snow sembrò angosciata. Probabilmente immaginava già la ragazzina che toccava tutte le opere d'arte con dita appiccicose. Skye si diresse a sinistra, verso la luminosa Stanza della Musica. «Credo che comincerò da qui».

«Non toccare il pianoforte a coda» le ordinò Miss Snow severamente, affrettandosi a seguirla. «È un pezzo d'antiquariato. E anche il lampadario!»

«Accipicchia, Miss Snow, è impossibile che io tocchi il lampadario, a meno che lei non mi procuri una scala!»

Due punti per Skye, pensò Adrienne con un sorriso. Per quanto ne sape-

va, Miss Snow era l'unica persona che la ragazzina si divertiva a infastidire di proposito.

Adrienne afferrò saldamente il suo quadro e si diresse verso la parte della French Art Colony che le piaceva di più: la scalinata sospesa. Pur essendo solidamente ancorata al muro da una parte, l'altro lato della balaustra non poggiava su nessun supporto strutturale, tanto che pareva che la scala fluttuasse nell'aria fino al quarto piano. Quando la guardava, Adrienne immaginava sempre una bella donna in abito da sera che scendeva con grazia i bei gradini.

Talvolta, all'Art Colony si tenevano dei ricevimenti di nozze e Adrienne aveva immaginato di vedere Skye, un giorno, in posa sulla scalinata con uno splendido vestito bianco. Ma non prima di dieci anni, si disse, o magari di più. Non voleva che la sua bambina crescesse e si assumesse le responsabilità del matrimonio troppo presto, come aveva fatto lei sposando Trey Reynolds a ventun anni, quando né lei né lui erano ancora pronti.

Adrienne appese il quadro nel punto assegnato e fece un passo indietro. Il presidente dell'associazione aveva già affisso alla parete un cartellino con scritto: "Adrienne Reynolds, *Esodo d'autunno*, olio su tela, 56x66 cm".

Era uno dei quadri più grandi che avesse mai dipinto, e anche uno dei migliori. Aveva scelto la scena da ritrarre alla fine di novembre dell'anno prima, quando aveva visto una ventina di oche canadesi galleggiare su un grande stagno in mezzo a un campo aperto, delimitato da una fila di enormi abeti azzurri. Mentre le osservava, cinque coppie di oche - animali monogami a vita - si erano alzate con grazia dalla superficie dell'acqua ad ali spiegate, con le penne marroni e le righe bianche intorno alla testa nera che spiccavano nel bagliore dorato di quel pomeriggio di fine autunno. Nel quadro aveva usato un tocco di giallo per ravvivare i rami degli alberi spruzzati di neve e del blu grigiastro sullo sfondo per rappresentare il crepuscolo imminente, ed era riuscita a catturare il movimento agile e fluido degli uccelli e l'intricato gioco di luci e ombre.

Sorrise orgogliosa. Forse aveva qualche speranza di piazzarsi al concorso.

Si avviò giù per le scale, ma poi si fermò. Qualcosa la aspettava al terzo piano, qualcosa che sembrava attirarla in modo irresistibile. Lentamente, salì la scalinata, facendo scorrere la mano sinistra sul legno fresco e lucido del parapetto. È un errore, pensò. Mi sconvolgerà. Mi farà male. Ma non poté fermarsi.

Quando raggiunse il terzo piano, Adrienne girò a destra, indugiò un attimo, poi attraversò una porta trattenendo il respiro. La sala aveva un nome ufficiale, ma da quattro anni la gente la chiamava per lo più "la stanza di Julianna" a causa del ritratto in grandezza naturale appeso in fondo alla sala - un ritratto di Julianna dipinto da Miles Shaw, l'artista dal talento straordinario che era stato suo marito.

Adrienne non accese la luce. Non ce n'era bisogno. Un raggio di sole filtrava attraverso una delle grandi finestre e cadeva direttamente sul ritratto, come se la natura avesse studiato l'illuminazione per ottenere il migliore degli effetti. Miles aveva donato il quadro alla French Art Colony con la clausola che non avrebbe mai dovuto essere venduto. Nel corso degli ultimi quattro anni era diventato una delle attrazioni principali della galleria. E a buon diritto, pensò Adrienne.

Nel ritratto, Julianna era in piedi, girata di tre quarti, con il viso di fronte. Indossava un vestito nero di seta ricoperto di pizzo. Con abili tocchi di marrone, Miles aveva messo in rilievo il gioco dell'intricato pizzo color ebano sul raso scuro come la notte. La profonda scollatura scopriva in parte la curva del seno della modella. Julianna aveva le mani mollemente intrecciate appena sotto la vita e sul dito medio sinistro portava un anello di platino con una grande perla nera di Tahiti. I lunghi capelli dai riflessi ramati le ricadevano in morbide onde sulla spalla sinistra, sotto un magnifico cappello di paglia di Firenze coperto di pizzo nero.

La parte migliore del ritratto, però, era il volto di Julianna. La fredda perfezione dei lineamenti, alla Grace Kelly, era temperata da un sorriso malizioso appena accennato e dallo sguardo languido degli occhi color sherry, che sembravano seguire lo spettatore per tutta la sala. Non c'era nessun dubbio, pensò Adrienne. Miles Shaw aveva creato un capolavoro. E, cosa ancora più importante, aveva catturato un'incredibile immagine di Julianna Brent che avrebbe potuto durare per secoli.

Miss Snow doveva aver acceso l'impianto stereo per scoraggiare Skye dal suonare il pianoforte antico, malgrado la ragazza non ne avesse nessuna voglia. Mentre Adrienne stava come ipnotizzata davanti al ritratto sentì le note di una canzone ben nota, nella bella interpretazione dei Blackmore's Night:

Alas, my love, ye do me wrong to cast me out
discourteously,
And I have loved you for so long delighting in your

company...
Greensleeves was all my joy,
Greensleeves was my delight,
Greensleeves was my heart of gold
And who but Lady Greensleeves...

«Pensi che avrei dovuto intitolare il ritratto *Greensleeves* invece che *Julianna*?»

Adrienne trasalì, si voltò e vide Miles Shaw a meno di un metro da lei. Il giorno in cui Julianna glielo aveva presentato, Adrienne aveva pensato che non era di certo l'uomo più bello che avesse mai conosciuto, ma indubbiamente il più singolare. Miles aveva ereditato dalla madre Shawnee gli zigomi alti, gli splendenti capelli neri, che portava legati in una lunga coda, e la bella pelle color bronzo chiaro. Era alto circa un metro e novantacinque e il suo naso aquilino era leggermente storto a causa di una vecchia frattura. Aveva labbra sensuali e gli unici occhi veramente corvini che Adrienne avesse mai visto. Le spalle larghe, da culturista, si restringevano verso una vita snella e le sue lunghe gambe si muovevano con l'eleganza di un ballerino. Indossava jeans aderenti e una camicia nera a maniche lunghe. Intorno al collo portava un cordino di cuoio da cui pendeva un grosso ciondolo di turchese e argento ossidato, un regalo di Julianna per il suo trentasettesimo compleanno.

Adrienne pensò che sembrava invecchiato da quando l'aveva visto l'ultima volta, un anno prima: i suoi begli occhi erano circondati da fitte rughe e le guance erano più incavate. Ci si aspettava che avesse una voce profonda, commisurata alla sua stazza, invece parlava sempre in tono pacato, musicale e insinuante, come se il suo ascoltatore fosse il centro del mondo. Julianna aveva detto ad Adrienne che la prima cosa che l'aveva colpita di Miles era proprio la voce.

«Ho sempre pensato che *Greensleeves* parlasse di una donna crudele» disse Adrienne, ritrovando finalmente la voce. «Julianna non era così».

«Una persona può avere due volti».

«Sì, ma la conoscevo da quasi trent'anni...»

«Da molto più tempo di me. E forse molto meglio di quanto la conoscessi io». Miles inarcò un sopracciglio. «Ma forse no».

Sentendosi a disagio, Adrienne fece un passo indietro, poi si voltò verso il quadro per non far vedere che si era allontanata da Miles di proposito. «È veramente un bellissimo dipinto» disse debolmente.

«Julianna è stata la mia fonte d'ispirazione. Per un certo periodo».

«Mi è sempre dispiaciuto che le cose non siano andate bene tra voi due».

«Per me andavano bene. A quanto pare per lei no» disse Miles, sardonico.

La sua vicinanza e l'argomento della conversazione innervosivano Adrienne, tuttavia non poteva fuggire dalla stanza. Doveva replicare qualcosa ai commenti di Miles. «Julianna era un'anima irrequieta. Non credo fosse tagliata per il matrimonio».

«Davvero? Con *nessuno*?»

Non era una domanda, ma una sfida. «Sì, con nessuno. Ne sono convinta». La canzone era cambiata, ma ad Adrienne parve che la stanza diventasse più piccola e più calda. E Miles sembrava sempre più vicino, anche se non l'aveva visto fare neanche un passo.

Miles guardò il ritratto. «Quando l'ho dipinto pensavo di aver catturato la sua anima».

«L'hai fatto».

«Ho catturato l'immagine che proiettava all'epoca. Malizia, sì, ma anche innocenza. Quella non era necessariamente la vera Julianna».

«Hai colto l'immagine di una bella donna. Non era perfetta, Miles, ma nessuno lo è. Però aveva entusiasmo, compassione e gioia di vivere. E tutto questo lo vedo nel ritratto».

«Stai sudando». Miles allungò una mano e le toccò delicatamente la benda sulla fronte. «E ti sei fatta male. O, più precisamente, qualcuno ti ha fatto male. Un rapinatore, ho sentito».

«Sì, l'altro ieri sera. È fuggito con la mia borsa, un rossetto economico, un vecchio pettine e dieci dollari in tutto». Si sforzò di ridere, ma dalla bocca le uscì solo un belato di paura. «Philip è furioso con me. Per la pubblicità negativa, sai».

Il volto di Miles si indurì. «Philip Hamilton è un buffone magniloquente che pensa solo a se stesso».

Adrienne trasalì all'odio che trapelava dal suo tono. «Be', a me piace pensare che voglia bene a mia sorella e a mia nipote. Cioè, ne sono sicura. È solo molto egocentrico. Forse è così perché è un politico. Dopotutto, bisogna essere molto sicuri di sé per candidarsi a governatore, con tutti quei discorsi, i riflettori sempre puntati addosso e, insomma...»

Adrienne restò contemporaneamente senza fiato e senza parole. Le dita di Miles le toccavano ancora la benda e quegli occhi penetranti scrutavano ancora nei suoi. Miles si avvicinò, e per un istante Adrienne pensò che l'a-

vrebbe baciata. Fu travolta da un'ondata di panico sorprendentemente intensa e restò impietrita, col cuore che batteva come quello di una bestiolina in trappola.

«Scusate se vi interrompo, ma sapete come siamo sfacciati noi giornalisti».

Miles spostò la mano dalla fronte di Adrienne e, mentre si girava, Adrienne vide Drew Delaney. Era quasi appoggiato alla porta, e aveva un'espressione tesa e gli occhi scuri leggermente socchiusi. «Vorrei una dichiarazione da ciascuno di voi sul prossimo galà».

Adrienne ebbe l'impulso di correre da Drew e gettarsi tra le sue braccia come faceva quando erano adolescenti, ma si trattenne. Era successo tanto tempo prima. Probabilmente non l'aveva amata, all'epoca, e certo non l'amava in quel momento. Tuttavia, era felicissima di vederlo. Si avvicinò a lui, con le ginocchia che tremavano per l'inquietudine che le aveva trasmesso Miles.

«Certe volte preferisco fare il reporter che il direttore del giornale». Drew prese la mano sudata che Adrienne gli aveva teso e la strinse come se si incontrassero per la prima volta. Era un gesto innaturale dopo tanti anni di conoscenza, e Adrienne non dubitava che Drew lo prendesse come un modo per mascherare il disagio.

Miles trasudava ostilità. «Pensavo che il nostro piccolo galà non fosse degno del tuo interesse, considerati gli omicidi».

«Gli omicidi?» ripeté Drew con innocenza. «Credevo che Julianna Brent fosse l'unica vittima di assassinio».

Miles avvampò. «Intendevo Claude Duncan. Qualcuno - non ricordo chi - mi ha detto che probabilmente è stato assassinato».

«Peccato che tu l'abbia dimenticato. Mi piacerebbe citare questa fonte che, a quanto pare, ne sa più della polizia».

Adrienne sapeva che la polizia sospettava che Claude non fosse morto per un incidente, ma Lucas non l'aveva dichiarato in pubblico. Miles aveva davvero una fonte? O, peggio, sapeva che Claude era stato ucciso perché l'assassino era lui?

«Purtroppo so soltanto quello che sanno tutti, sulla morte di Julianna» disse Miles, attraversando la stanza e passando davanti a Drew, diretto verso le scale. «Ma una cosa è certa: vorrei mettere le mani sul figlio di puttana che ha ucciso la mia ex moglie. Lo ammazzerei lentamente, facendogli soffrire le pene dell'inferno. È quello che si merita».

Le parole di Miles erano violente, ma le pronunciò senza convinzione.

Adrienne sapeva che un tempo aveva amato Julianna con passione, ma nella sua voce e nell'espressione del suo viso non sembrava essere rimasta traccia di quel sentimento.

«Be', gli omicidi sensazionali fanno lievitare le vendite, ma non vogliamo che il 'Register' si faccia la fama di un giornale scandalistico» disse Drew in tono gentile. «È per questo che concederemo largo spazio al galà dell'Art Colony. Per dare al giornale un tocco di classe».

«Anche se l'Art Colony è in Ohio e non in West Virginia?» chiese Miles, pungente.

Drew ignorò il sarcasmo. «Non ci occupiamo solo delle notizie del West Virginia».

«Comunque, lavorare al 'Register' dev'essere un po' frustrante, dopo aver lavorato al 'New York Times'» disse Miles con innocenza.

«Mi piace il ritmo più lento».

«Lento è la parola giusta». Miles non mollava. «Verosimilmente, per quanto male tu possa avere chiuso con il 'Times', qualche contatto l'avrai ancora. Se avessi voluto dare una mano a Julianna, avresti potuto trovarle uno spazio nella cronaca rosa, per stimolare un po' l'interesse nei suoi confronti. Magari avrebbe potuto tornare a lavorare come modella».

Il volto di Drew si irrigidì. «Non so come ti sia venuta in mente questa idea, Miles. Né cosa ti faccia pensare che Julianna avrebbe voluto tornare a fare la modella».

«Julianna era Julianna. Amava essere al centro dell'attenzione, e da qualche anno non lo era più. Sono sicuro che le mancava il trambusto che la circondava una volta». Miles scosse le spalle. «E non rifiutava mai l'aiuto di un uomo quando riusciva a ottenerlo».

«Se avessi l'influenza che dici, Miles, la userei a mio vantaggio e mi vedresti sulle copertine di 'Vanity Fair'» disse Drew per sdrammatizzare. «Forse dovresti aggiornare la tua rete di spie. Prova a tenere d'occhio Gavin Kirkwood. Potrebbe dimostrarsi più interessante».

In quel momento, Miss Snow arrivò sul pianerottolo del terzo piano con Skye al seguito. Le sue labbra sottili erano strette al punto di sembrare quasi invisibili e i suoi zigomi ardevano di un rosa acceso. «Non mi ero accorta che eravate tutti riuniti quassù» sbottò. «Pensavo che le interviste si sarebbero tenute giù nel salotto, davanti a una tazza di tè. O, meglio ancora, in cucina, per non sporcare dappertutto».

«Al galà la gente berrà il tè nel salotto?» chiese Skye con finta innocenza. «O dovranno stare in cucina?»

«Gli ospiti ufficiali possono mangiare dove vogliono» dichiarò Miss Snow.

Drew sogghignò. «Spero che ci saranno gli involtini di maiale. Li adoro».

«E le sardine!» intervenne Skye. «Con la salsa di rafano e la birra!»

Miss Snow la guardò inorridita. «Non berrai birra alla tua età, vero?»

«Non più di due o tre bottiglie al giorno» replicò Skye candidamente. «La mamma dice che stimola i geni della creatività».

Perfino Miles non riuscì a nascondere un sorriso; quanto a Drew, ci aveva già rinunciato da un pezzo. Adrienne era in parte stupefatta, in parte fiera dell'audacia della figlia, ma Miss Snow era solennemente offesa. Lanciò a Skye un'occhiata di disapprovazione, poi si rivolse a Drew. «Pensavo che lei avesse un'intervista da fare».

«Mi servono solo alcune brevi dichiarazioni da parte dei partecipanti».

«Allora io non c'entro» disse Miles. «Quest'anno non partecipo al concorso, ma Adrienne sì. Dovresti chiederla a lei, la dichiarazione».

«Io faccio parte del comitato direttivo» intervenne Miss Snow. «Posso dirle tutto quello che vuole sapere sulla collezione».

«Lo so, Miss Snow» disse Drew cortesemente. «Tornerò per i suoi commenti. Adesso, però, vorrei accompagnare Adrienne e Skye alla macchina».

«Non credo che Mrs Reynolds voglia già andarsene» disse Miles, evidentemente più infastidito dal fatto che Drew avesse preso in mano la situazione che dalla partenza di Adrienne.

«Sì, invece» intervenne Adrienne. «Ho molte cose da fare».

Mentre si avviavano lungo il vialetto che conduceva al parcheggio, Adrienne fece un respiro profondo. Drew la guardò di traverso e chiese: «Ti dispiacerebbe dirmi cosa stava succedendo lassù tra te e Miles Shaw?»

«Non lo so, in effetti c'era qualcosa di strano. Non posso dire che Miles e io siamo mai stati amici, ma certamente non nemici. Oggi, però, mi ha fatto quasi paura».

«A me fa sempre quell'effetto» disse Drew. «Quell'uomo sarebbe capace di qualsiasi cosa».

Adrienne lo guardò. I suoi occhi scuri erano intensi come quelli di Miles, ma privi di qualsiasi traccia di malignità e insinuazione. La luce del sole faceva risaltare le sue profonde rughe d'espressione e la minuscola fossetta al lato della bocca. Improvvisamente, Adrienne si sentì travolgere dall'affetto per lui e, malgrado l'imbarazzo, si appoggiò al suo braccio. Poi

notò un'automobile parcheggiata sul marciapiede.

«Che tipo di macchina è quella?» chiese di colpo.

Drew parve sorpreso dal suo tono. «È una Camaro».

Adrienne osservò attentamente la due porte blu scuro. Aveva il cofano allungato, il bagagliaio corto e lo spoiler. Era identica a quella che aveva visto passare furtivamente davanti a casa sua la notte precedente.

«Ti piace?» chiese Drew. «È mia».

3

Lucas Flynn aveva voglia di una sigaretta. Aveva smesso di fumare da sei settimane ed era riuscito ad andare avanti con i cerotti alla nicotina, ma quel giorno non funzionavano. Si sentiva nervoso e irritabile e decise che resistere era inutile. Dopo aver finito di leggere i referti delle autopsie che aveva appena ricevuto, sarebbe uscito di soppiatto e avrebbe fumato una Marlboro. Forse due. Probabilmente tre.

Una delle incombenze che gli piacevano meno nel suo lavoro era esaminare i referti delle autopsie. Quelle fredde analisi scientifiche di ferite aperte, sangue carico di tossine e cadaveri strangolati e quasi decapitati da fili metallici trasformavano gli esseri umani in pezzi di carne senz'anima, poco più delle povere rane fatte a pezzi da liceali annoiati al corso di biologia. Tuttavia, le relazioni del medico legale erano essenziali per l'indagine e Lucas sapeva che, prima le leggeva, prima sarebbe tornato nel mondo dei vivi - e dei piaceri semplici come il fumo. E come un buon pasto. Decise di concedersi un pranzo all'Iron Gate Grill.

Tirò verso di sé un plico di carte, inforcò gli occhiali da lettura che l'oculista gli aveva prescritto il mese prima - e che Lucas odiava profondamente - e cominciò a leggere di Julianna Brent, età trentasei anni. Nessuna gravidanza e a quanto pareva godeva di ottima salute, fatta eccezione per un colpo al cranio provocato da un oggetto arrotondato e per una profonda ferita alla carotide, sul lato sinistro del collo.

Lucas sapeva che il colpo in testa era stato inferto con la base della lampada di ceramica i cui pezzi erano sparsi a terra accanto al letto, nella camera dell'albergo. L'ecchimosi sul cuoio capelluto di Julianna era limitata sia perché la pelle tesa sull'osso si ammacca meno facilmente rispetto ad altre zone più molli, sia perché la morte era sopravvenuta poco dopo il colpo. La ferita sul collo era meno facile da analizzare. Un oggetto appuntito era stato spinto nel collo con forza tremenda, ma i lembi della ferita

non presentavano lacerazioni, segno che la sezione dell'arma era rotonda, con una punta acuminata. Sulla scena del delitto non era stato trovato nessun oggetto in grado di infliggere una ferita del genere. A giudicare dalla profondità della penetrazione, l'arma doveva essere lunga circa otto centimetri. Naturalmente poteva anche essere più corta, spinta a fondo nel morbido tessuto del collo dalla mano dell'assassino.

L'ingente perdita di sangue indicava che Julianna era ancora viva quando la carotide era stata perforata. L'assenza di ferite da colluttazione suggeriva che l'assassino l'avesse dapprima colpita con la lampada, facendole perdere i sensi, e quindi l'avesse finita con un oggetto acuminato, lasciandola morire dissanguata.

Lucas smise di leggere e guardò la parete beige di fronte a lui, coperta da una fila di schedari. Ma non vide gli schedari. Vide Julianna stesa su quel letto con il bel volto tranquillo, dal pallore quasi soprannaturale, i capelli sparsi sulla ferita insanguinata e il fermaglio a forma di farfalla che scintillava sulla tempia destra. Qualcuno l'aveva brutalmente assassinata, poi l'aveva composta sul letto e aveva perfino tirato il lenzuolo e la coperta sul suo corpo nudo.

Secondo gli esperti di criminologia, il gesto di coprire il corpo della vittima dopo l'omicidio indicava che l'assassino si sentiva in conflitto: se da una parte il desiderio della morte di qualcuno lo spingeva a uccidere, dall'altra si sentiva obbligato a dare un po' di dignità alla sua vittima, coprendola.

L'assassino di Julianna, però, non si era sentito in conflitto. Lucas ne era convinto. Sperava solo che nessun altro lo fosse. Il fatto che Julianna fosse stata coperta fino al collo con il lenzuolo di raso e che qualcuno l'avesse pettinata non era stato reso pubblico. Rachel Hamilton, però, era una giornalista, e per di più era parente delle persone che avevano trovato Julianna e che avrebbero potuto descrivere la cura con cui era stata composta sul letto. Sapeva che Adrienne avrebbe tenuto la bocca chiusa, ma temeva che una ragazzina dell'età di Skye non sarebbe riuscita a mantenere un simile segreto con la cugina, che idolatrava.

Lucas si rese conto di essere rimasto a fissare gli schedari per quasi cinque minuti, perso nei suoi pensieri. Controvoglia, si accinse a leggere il referto dell'autopsia di Claude Duncan.

Per un istante fissò la pagina dattiloscritta senza vedere la stampa, ma solo il volto gonfio e gli occhi annebbiati di Claude la mattina del ritrovamento di Julianna, mentre brandiva la sua ascia nel ridicolo tentativo di

sorvegliare la stanza del La Belle Rivière dove la donna giaceva morta. Ridicolo. Ecco una parola che gran parte della gente avrebbe usato per definire Claude. *Ridicolo.* Assurdo. Ottuso. Penoso. Un rifiuto della società. E non a torto, pensò Lucas. Nel grande disegno della vita, Claude Duncan non aveva contato molto. D'altra parte, nessuno poteva odiarlo al punto di prendersi la briga di ucciderlo. A meno che non sapesse qualcosa. Con la sua fortuna, probabilmente si era soltanto trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

La prima parte del verbale non aggiungeva molto a quello che Lucas aveva già dedotto esaminando i resti. Più del cinquanta per cento del corpo di Claude era coperto da ustioni di terzo grado, che distruggono la pelle lasciando scoperti i tessuti sottostanti. Un altro trenta per cento presentava ustioni di secondo grado. L'alta temperatura aveva provocato la rottura dei tessuti e di conseguenza la pelle di Claude era spaccata su tutto il corpo.

Il cranio era fratturato, ma il medico legale non riteneva che Claude avesse ricevuto un colpo in testa - altrimenti i frammenti d'osso sarebbero stati localizzati *all'interno* del cranio. Al contrario, la pressione intracranica aveva determinato delle lesioni al cervello e i frammenti ossei si trovavano *all'esterno.* Entrambi i fenomeni erano dovuti con tutta probabilità al calore intenso e non indicavano necessariamente che Claude fosse stato ucciso prima del divampare dell'incendio. Sembrava piuttosto che fosse stato il fuoco, e non un colpo alla testa, a causarne la morte. A sostegno di questa conclusione c'era il fatto che nel sangue era stato riscontrato un livello di ossido di carbonio del cinque per cento circa, e che particelle di carbonio erano state trovate nelle vie respiratorie, segno che Claude respirava ancora durante l'incendio.

Il fatto anomalo era che, nella maggior parte dei casi di morte per incendio, la concentrazione di ossido di carbonio nel sangue supera il dieci per cento, e le vie respiratorie presentano una quantità di particelle di carbonio maggiore rispetto a quella riscontrata nei tessuti di Claude. Se ne doveva dedurre che, pur essendo vivo durante l'incendio, Claude non aveva respirato in modo normale.

Lucas corrugò la fronte, assorto. Senza dubbio, Claude era ubriaco al momento dell'incendio, ma in genere l'ubriachezza non riduce le capacità respiratorie. Doveva esserci un'altra spiegazione.

Gliela fornirono i risultati dei test tossicologici. Oltre all'elevato tasso alcolico, il sangue di Claude conteneva una notevole quantità di cloridrato di oximorfone, un oppioide semisintetico surrogato della morfina.

Lucas sapeva che la depressione respiratoria era tra gli effetti principali degli oppioidi. Inoltre, essi inibivano il riflesso della tosse, il che spiegava perché Claude avesse nel sangue una concentrazione di ossido di carbonio di gran lunga inferiore - e meno particelle di carbonio nelle vie respiratorie - di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Non aveva respirato normalmente, e gli era stato quasi impossibile espellere tossendo la piccola quantità di carbonio che era riuscito a inalare.

Inoltre, Lucas sapeva che gli oppioidi erano utilizzati anche come sedativi.

«Sedativi» disse a voce alta. «Niente di meglio che rendere la propria vittima inerte, incapace di correre o perfino di strisciare, se si vuole far passare l'omicidio per una fatalità».

«Ha bisogno di qualcosa, sceriffo?»

Lucas alzò lo sguardo e vide Naomi, la sua nuova segretaria e assistente part time, che aveva la pessima abitudine d'interrompere costantemente i suoi pensieri. «Niente, grazie».

«Sa, stava parlando. Pensavo che mi avesse chiesto qualcosa. Magari un caffè».

«No, grazie».

«Ok». Parlando, Naomi era entrata nella stanza e ora era quasi in punta di piedi e allungava lo sguardo verso i documenti che Lucas aveva in mano. «Quello è un verbale d'autopsia?»

«Sì» rispose Lucas, irritato.

«C'è qualcosa di interessante?» chiese, con gli occhi azzurri fuori dalle orbite per la curiosità.

«Sì, un paio di cose piuttosto interessanti» rispose Lucas seccamente. Ne aveva abbastanza dell'astinenza da fumo, e anche della malcelata curiosità di Naomi. Si alzò dalla sedia.

«Cose interessanti su Julianna Brent?» continuò Naomi imperterrita.

«Su di lei e su Claude Duncan».

«Ah, quello» disse con indifferenza. «Niente di piccante su di lei, la modella?»

Lucas la incenerì con lo sguardo e pensò che Naomi non era solo irritante. Era assolutamente odiosa. «Spiacente, nulla di abbastanza piccante per te, ne sono certo». Naomi restò imperturbabile, senza cogliere minimamente la frecciata. «Se qualcuno mi cerca, rientro tra una decina di minuti». Notò lo sguardo di Naomi fisso sui verbali delle autopsie, e li raccolse. «Penso che li prenderò con me e gli darò un'occhiata alla luce del giorno».

«Ah. Potevo archiviarglieli io».

«No, grazie».

«Ne è sicuro?»

«Sì». E sono sicuro anche che questa sarà una pausa da tre sigarette, pensò Lucas mentre passava davanti alla snervante ragazza dal viso innocente e dallo sguardo rapace. E altrettanto sicuro che tu non vedrai mai neanche da lontano questi verbali, a costo di rinchiuderli in una cassaforte.

Naomi si era messa un'acqua di colonia dal profumo pungente che gli fece prudere il naso, e aveva fissato i capelli color topo con una lacca che probabilmente conteneva della colla attaccatutto. Non si fece da parte, e nel passare Lucas dovette schiacciarsi contro lo stipite della porta per non strusciarsi contro il suo corpo. «Si goda le sue sigarette, sceriffo. Lei lavora così sodo che se la merita proprio, una pausa, anche se il fumo non è un'abitudine salutare». Sorrise insinuante e tubò: «Forse un giorno la farò smettere io. Di fumare, intendo».

Lucas si sforzò di non rabbrividire. E decise che la settimana successiva Naomi non avrebbe più lavorato lì.

4

«Henri Toulouse-Lautrec è conosciuto soprattutto per due motivi» disse Adrienne agli studenti del corso "Introduzione all'arte". «Il primo è che era un nano o, per usare un termine più politicamente corretto, una persona di bassa statura. Il secondo, perché conduceva quella che molti consideravano una vita dissoluta e sregolata nei locali notturni e nei bordelli di Parigi».

«Il mio tipo» disse sogghignando un ragazzo dalla faccia schiacciata in ultima fila. «Per i locali notturni e i casini, non per le dimensioni».

Un giovane compassato tra le prime file mormorò: «Ha detto bordelli, non casini. E poi, Toulouse-Lautrec era un grande artista. È per questo che dovresti ricordarlo, cretino».

«Cos'hai detto, secchione?» replicò l'altro in tono di sfida.

«Ha solo sottolineato che Toulouse-Lautrec era un grande artista» si affrettò a dire Adrienne. Quei due si punzecchiavano dall'inizio della lezione e sembravano bambini delle elementari più che studenti universitari. «Toulouse-Lautrec subì l'influenza di Degas e Gauguin, ma sviluppò un proprio stile, simile all'arte grafica. È questo che rende i suoi quadri così adatti a essere riprodotti tramite litografia. Osserviamone alcuni».

«Fantastico. Non vedi l'ora, vero, secchione?» disse una voce dal fondo

della classe.

Il secchione sospirò con aria da martire. Adrienne strinse i denti, abbassò le luci e infilò nel proiettore una diapositiva di *Al Moulin Rouge*. «In realtà, questa non è una scena allegra come può apparire a un primo sguardo. I personaggi del quadro non sembrano realmente felici. Un altro aspetto interessante di quest'opera è la figura dell'uomo basso e barbuto vicino all'uomo alto in fondo alla stanza. È Toulouse-Lautrec! Si è autoritratto nel suo quadro!»

Adrienne si guardò intorno. Cosa si aspettava? Bocche aperte per la meraviglia? Strilli di sorpresa? La classe era muta. Il secchione fissava la diapositiva in arcigna concentrazione, mentre il cretino sbadigliava a bocca spalancata. Ignorando la mancanza di reazioni verbali da parte degli studenti e procedendo con altre diapositive che riteneva di un certo interesse, Adrienne guardò sua figlia.

Skye era accasciata in fondo alla classe. Era stata incerta se venire o meno. Da un lato, frequentare un corso universitario l'aveva fatta sentire adulta e sofisticata, dall'altro, provava un po' di imbarazzo a dover assistere a una lezione tenuta da sua madre. Durante la prima mezz'ora era sembrata attenta e aveva perfino preso appunti. Adesso, alla seconda ora, aveva abbandonato il suo blocco, aveva smesso di osservare gli altri studenti e il suo sguardo era vitreo per la noia. Dopotutto, nessuno si passava biglietti-ni, nessuno masticava gomme americane e non c'erano ragazzi carini sotto i diciotto anni che avrebbero potuto interessarsi a una quattordicenne.

Come se non bastasse, proprio in quel momento davano il suo programma preferito. Adrienne aveva programmato il videoregistratore, ma Skye aveva detto che gli show registrati perdevano di "immediatezza", termine che aveva imparato da Rachel.

Dopo tutte le cose orribili che erano capitate negli ultimi due giorni, Adrienne non se l'era sentita di lasciare la figlia a casa da sola, anche se la lezione finiva alle nove, molto prima dell'ora di andare a letto. Si domandò se le cose sarebbero mai cambiate.

«È stata veramente una bella lezione, mamma» disse Skye, mentre attraversavano il parcheggio illuminato per andare a prendere la macchina.

«Grazie, tesoro». Anche se un paio di volte mi è sembrato che fossi sul punto di crollare per la noia, pensò Adrienne. «Sai, quei due che si insultavano a vicenda non sono tipici studenti universitari».

«L'avevo immaginato. Sembravano ragazzi della mia scuola. Non ci ho

badato. Ascoltavo solo te».

«Magari ti viene voglia di provare a dipingere».

«Be'... credo di aver preso più da papà che da te. Voglio diventare una scrittrice».

«Ma papà non era uno scrittore».

«Quando era a Las Vegas si scriveva le battute di repertorio. Me l'ha detto lui».

Adrienne evitò di pensare alle scenette moderatamente divertenti che Trey aveva creato e considerava spassosissime. «Credevo ti interessasse di più scrivere gialli».

«Certo» le assicurò Skye. «Spero che tu non sia rimasta male perché non voglio diventare un'artista. Il fatto è che non penso di avere nessun talento per la pittura».

Adrienne mise un braccio intorno alle spalle della figlia. «Non ci sono rimasta male. Mio padre desiderava che studiassi medicina, ma a me non interessava, e ho seguito le mie inclinazioni. È sempre la strada migliore da scegliere».

«Non lo è stato per papà. Il suo sogno di diventare una stella di Las Vegas è finito molto male. Deve essere stata durissima, per lui». Adrienne era stupita dalla maturità delle osservazioni della figlia e per un attimo rimase senza parole. Poi disse, lentamente: «Tuo padre non aveva talento come cabarettista, ma aveva un grande carisma. Dopo che siamo tornati a Point Pleasant è stato un bravissimo venditore al negozio di mobili di tuo nonno».

«Sono contenta. Ma mi dispiace comunque che non sia riuscito a fare ciò che desiderava veramente». Skye si interruppe. «E mi dispiace di non ricordarlo più bene come una volta».

Adrienne non sapeva cosa risponderle. Non poteva assolutamente dirle che anche per lei Trey non era più reale come un tempo. O che qualche volta si chiedeva se si fosse convinta di amarlo soltanto perché pensava che sposare un giovane bello e affascinante l'avrebbe aiutata a dimenticare la stupida infatuazione adolescenziale per Drew Delaney - un'infatuazione che non doveva assolutamente lasciar riemergere, soprattutto dopo aver visto la sua macchina, quel giorno.

«Non volevo rattristarti parlando di papà» disse Skye.

«Non mi hai rattristata». Adrienne la strinse. «Papà è morto quattro anni fa. È normale che i nostri ricordi si affievoliscano un po', altrimenti saremmo sempre tristi. Tu però gli volevi molto bene, e lui lo sapeva. Questo

è importante». Skye le sorrise, sollevata.

«Ecco la macchina, finalmente» disse Adrienne. «La prossima volta verremo prima. Non mi piace doverla mettere in fondo al parcheggio, anche se è ben illuminato».

Adrienne era contenta che l'università fosse a solo una decina di minuti da casa. Si sentiva stanca, anche se la lezione era stata relativamente poco impegnativa. Quando si avvicinarono alla casa, si stupì di vedere una piccola automobile rossa parcheggiata accanto al nuovo lampione che la società elettrica aveva installato quel pomeriggio.

«È la macchina di Rachel!» esclamò Skye eccitata.

Trovarono la ragazza seduta sui gradini del portico, con il mento appoggiato a una mano. «Pensavo che non sareste più tornate a casa».

«Qualcosa non va?» chiese Adrienne, in ansia. «Vicky e Philip stanno bene?»

«Certo. Partiti per l'ennesimo viaggio. Ho parlato con loro al telefono circa tre ore fa. Papà stava provando il suo discorso. Dev'essersi dimenticato come si parla in modo normale. Non fa che declamare frasi e gesticolare in modo teatrale. È strambo». Skye ridacchiò. «A ogni modo, mi sentivo un po' triste, tutta sola in quella grande casa, e allora ho pensato di far visita a due delle mie persone preferite. Non ricordavo che stasera avessi lezione, zia Adrienne».

Adrienne colse una nota di tristezza nella voce abitualmente allegra di Rachel. «Siamo contente di vederti, ma non dovresti stare qui da sola dopo quello che è successo».

«È successo anche da noi. E poi questo posto è illuminato come un parcheggio».

«In effetti è un po' abbagliante, ma la prudenza non è mai troppa». Adrienne guardò la vetrata e vide Brandon che scrutava fuori con la lingua penzoloni. Adorava Rachel. «Entriamo e mettiamoci comode. Non so perché mi è saltato in mente di mettere i tacchi, stasera».

«Sono così contenta che tu sia qui!» Skye prese Rachel per mano, mentre Adrienne apriva la porta e cominciava a pigiare i tasti del sistema d'allarme a cui, pensò, non si sarebbe mai abituata. «Sono successe tante cose eccitanti negli ultimi giorni, e non siamo riuscite a parlarne!» disse Skye. «Ma pensavo che fossi con Bruce, questa sera».

«Lui voleva andare al cinema, e io non ero in vena. È un ottimo ragazzo, ma non mi va di passare con lui tanto tempo quanto lui vorrebbe passarne con me». Rachel sorrise e diede un colpetto sul naso di Skye. «Con te ci si

diverte molto di più che con Bruce Allard». Si fermò e abbracciò Brandon, che le era corso incontro tutto baldanzoso. «E tu sei molto più bello!»

Dopo che Rachel ebbe verificato a sua volta che il sistema di allarme fosse correttamente installato e Adrienne si fu tolta gli odiati tacchi a spillo, andarono tutte in cucina e la ragazza chiese una cioccolata calda. Fu allora che Adrienne si rese conto di quanto giù di corda fosse la nipote. La cioccolata calda era sempre stata la sua più grande fonte di conforto. Prontamente, Skye disse che anche lei moriva dalla voglia di una cioccolata calda, anche se tornando a casa aveva detto di desiderare una limonata, in quella serata di giugno insolitamente calda. Il desiderio di Skye di assomigliare alla bella cugina aveva sempre divertito e compiaciuto Adrienne. Rachel era un buon esempio.

«Come va il lavoro?» chiese alla nipote, mentre si versava una tazza di cioccolata di cui in realtà non aveva nessuna voglia.

«Bene, anche se non mi sto occupando dell'omicidio Brent come vorrei».

«Lo sceriffo Flynn non mi ha detto nulla di nuovo» la avvertì Adrienne.

Rachel arrossì. «Questa volta non sono venuta a caccia di notizie. Te lo giuro. È solo che non riesco a togliermelo dalla testa».

Adrienne si sedette al tavolo della cucina con le ragazze. «Rachel, l'omicidio di Julianna Brent è l'evento più sensazionale che il 'Register' abbia trattato in questi anni, e per quanto tu sia una reporter promettente, non sei ancora laureata. Probabilmente Drew ritiene che tu non abbia abbastanza esperienza per occuparti della faccenda, per non parlare del risentimento che susciterebbe tra gli altri giornalisti, che lavorano al giornale da anni, se la affidasse a te, che sei lì da un paio di mesi».

Rachel bevve un sorso di cioccolata calda e, ignorando i baffi marroni che le decoravano il labbro superiore, disse seria: «Suppongo che tu abbia ragione, zia Adrienne».

Skye annuì. «Qualche volta la mamma ha delle idee davvero buone».

«Grazie, cara» ironizzò Adrienne.

«Ma c'è anche la morte di Claude Duncan» disse Rachel. «Forse qualcuno ha deliberatamente appiccato l'incendio».

«Chi te l'ha detto?» chiese Adrienne, asciutta.

«Be', ho sentito che lo sceriffo Flynn ha chiesto la consulenza di un esperto di incendi dolosi. E l'omicidio si giustificherebbe se Claude avesse visto qualcosa la mattina che Julianna è stata uccisa».

«Se fosse così, perché non ne avrebbe parlato con la polizia?»

«Non lo so. Claude non era molto intelligente. Forse non si era reso conto dell'importanza di ciò che aveva visto, ma l'assassino non lo sapeva, o ha pensato che avrebbe potuto capirlo in seguito».

«Caspita, anche questa è una buona idea!» Skye guardò la madre. «Devo cominciare a prendere appunti se un giorno voglio scrivere romanzi gialli. Anche se preferirei non scriverne uno sull'omicidio di Julianna».

«Anch'io preferirei di no, tesoro. Se davvero vuoi scrivere gialli, sarebbe meglio che ti limitassi ai personaggi completamente inventati, lasciando perdere una delle mie migliori amiche».

Suonò il campanello. Brandon abbaiò e le tre donne trasalirono. Alla fine Rachel sorrise debolmente e disse: «Non penso che i ladri e gli assassini suonino il campanello. Probabilmente è lo sceriffo Flynn, zia».

Doveva essere così, pensò Adrienne. Se voleva restare in quella casa, non poteva perdere la testa ogni volta che qualcuno suonava alla porta o telefonava. E poi, era da quella mattina che non parlava con Lucas. Probabilmente era passato a vedere come stavano.

Alla porta, però, non c'era Lucas, ma Bruce Allard - alto, bello, biondo, abbronzato e con un sorriso trionfante. «Buonasera, Mrs Reynolds. Ho visto la macchina di Rachel parcheggiata qui fuori. Vorrei parlarle, se non disturbo».

Rachel apparve accanto alla zia. «Cosa c'è, Bruce?» chiese prima che Adrienne potesse aprir bocca.

«Hai detto che non eri in vena di andare al cinema, ma non che non avevi voglia di guardare un film in casa, allora ho noleggiato un DVD». Glielo mostrò. «*Chicago.* Uno dei tuoi preferiti».

Rachel lo fissò per qualche istante, poi disse con voce piatta: «L'ho visto cinque volte».

«L'avevo immaginato, allora ho preso anche *Mulholland Drive*».

«Be', perché non lo guardiamo qui?» suggerì Adrienne. Era chiaro che Rachel non voleva passare la serata da sola con Bruce, altrimenti non avrebbe rifiutato il suo invito precedente.

Il sorriso da seduttore implacabile di Bruce si afflosciò e Adrienne colse un lampo d'ira nei suoi occhi azzurri, che però svanì talmente presto che avrebbe potuto averlo solo immaginato. Poi Rachel disse: «Non credo che il film sia adatto a Skye».

«Non sono una bambina!» esclamò Skye, offesa.

Rachel le fece l'occhiolino e Skye capì che quella della cugina era solo una scusa per non imporre loro la presenza di Bruce. «Va bene, Mr Allard,

hai vinto». La voce di Rachel sembrava affaticata. «Andiamo a guardarlo a casa mia».

«Rachel, se preferisci trascorrere la serata con noi e non guardare nessun film, sono sicura che Bruce capirà» disse Adrienne, sempre più infastidita dal comportamento del ragazzo.

«Rachel e io avevamo un appuntamento, Mrs Reynolds». L'espressione di Bruce era gentile, ma la sua voce non ammetteva repliche. Il fastidio di Adrienne si trasformò in irritazione. Aveva sempre saputo che Bruce, il rampollo viziato di una delle famiglie più ricche della città, era un tipo sicuro di sé, ma quella sera lo trovò antipatico e arrogante. Rachel aveva già annullato il loro appuntamento, e aveva cercato di respingerlo con gentilezza. Ma Bruce era sfacciatamente determinato a fare a modo suo. Il che non era affatto un pregio.

Rachel aveva preso la borsa e stava uscendo quando Adrienne scorse l'automobile di Bruce parcheggiata davanti a quella della ragazza.

«Bella macchina, Bruce» disse. «Che modello è?»

Bruce si gonfiò tutto per il complimento. «È una GTO. Hanno appena ricominciato a produrle dopo vent'anni. 350 cavalli. Accelera da zero a cento in cinque secondi».

«Oh, smettila di vantarti e andiamo» disse Rachel, con una risata forzata. Si chinò leggermente e diede ad Adrienne un rapido bacio sulla guancia.

Ma Adrienne notò appena quell'insolita manifestazione d'affetto da parte della nipote. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla GTO di Bruce - nera, a due porte, con il cofano allungato, il bagagliaio corto e lo spoiler. Un'altra macchina simile a quella che aveva visto passare davanti a casa sua nelle lunghe ore della notte precedente.

Nove

«In nome del cielo, perché tieni in braccio quel gatto? Tu sei allergica ai gatti!»

Kit Kirkwood alzò lo sguardo e vide sua madre Ellen con dei pantaloni di lino blu e una camicetta di seta bianca che l'estate precedente le andava a pennello, ma ora sembrava di almeno una taglia troppo grande. Era pallida nonostante il trucco accurato e i suoi occhi grigio ghiaccio erano leggermente incavati e segnati da occhiaie che il correttore non poteva nascondere. Dio, com'è invecchiata dalla morte di Jamie, pensò Kit. Sembra che abbia dieci anni di più.

«L'allergia ai gatti mi è passata circa vent'anni fa» disse Kit, accarezzando il gatto, che si era irrigidito a sentire la voce stridula di Ellen. «E poi questo non è un gatto qualsiasi. È Calypso, la micia di Lottie. Non la riconosci?»

«Calypso?» Ellen socchiuse gli occhi. Kit era sicura che la madre avesse bisogno degli occhiali e che si rifiutasse di portarli perché era convinta che la invecchiassero. Ellen non voleva sfigurare vicino all'aitante marito Gavin, di quattordici anni più giovane. «Perché hai la gatta di Lottie?»

Kit sedeva nel gazebo vicino al bar dell'Iron Gate Grill. Mancavano ancora due ore all'apertura del ristorante e Kit approfittava della mattinata limpida e mite per rilassarsi. «Mamma, perché non vieni a sederti nel gazebo invece di gridare dal marciapiede?»

«Non voglio sporcarmi i pantaloni».

«Le sedie sono state pulite questa mattina. Vieni a bere un mimosa con me».

«A quest'ora?» Ellen finse di essere sorpresa dall'invito, ma Kit sapeva bene che la madre non era passata di là per caso. Conosceva da una vita la sua maniera indiretta di affrontare gli argomenti difficili. «Be', forse posso dedicarti qualche minuto» disse Ellen. «E dopotutto un mimosa non mi ucciderà».

Ellen entrò nel gazebo e si sedette con cautela, come se la sedia potesse saltare in aria sotto di lei. Kit fece un cenno a un cameriere che puliva il bar e gli chiese di portare due mimosa.

Ellen lanciò un'occhiata sinistra al bar, con le sue torce e l'atmosfera hawaiana. «Vorrei che ti sbarazzassi di quella cosa, Kit».

«Perché? Alla gente piace molto».

«È poco rispettoso. Dopotutto, il ristorante è vicino allo svincolo del vecchio Ponte d'Argento».

Ancora con questo Ponte d'Argento, pensò Kit con un sospiro. Il ponte che collegava il West Virginia e l'Ohio era crollato prima che lei nascesse. Tuttavia, Ellen aveva raccontato quella storia talmente tante volte che Kit aveva l'impressione di essersi trovata in automobile sullo svincolo, al posto di sua madre, la terribile notte del 15 dicembre 1967, quando il ponte era crollato, facendo precipitare il traffico natalizio nelle gelide acque del fiume Ohio. Quarantasette persone erano morte, compresi due cari amici di Ellen. Per lei, il disastro del ponte era un'ossessione quasi come la triste storia del La Belle Rivière.

Il cameriere portò i due mimosa e si allontanò. Ellen lo seguì con lo

sguardo. «Perché ha i capelli così dritti?»

«Per il gel».

«Dovresti proibirglielo. Sembra che abbia infilato le dita in una presa elettrica». Ellen toccò i suoi capelli - corti, pettinati con cura e tinti dello stesso color castano scuro di Kit - poi bevve un sorso e cambiò bruscamente argomento: «Perché Lottie ti ha dato Calypso?»

«Non me l'ha data. L'ho portata a casa perché Lottie è scomparsa».

Ellen guardò la figlia negli occhi. «Scomparsa? Perché nessuno me l'ha detto?»

«Non eri molto in forma ieri, mamma».

«Abbastanza per sentire che la mia migliore amica è scomparsa!» Anche se Ellen e Lottie frequentavano ambienti completamente diversi, Ellen aveva sempre mantenuto i rapporti con la sua amica d'infanzia. «Forse però non dovrei preoccuparmi» disse, fiduciosa. «Ogni anno Lottie fa uno dei suoi viaggetti a piedi».

«Questa volta è diverso. Sua figlia è stata assassinata. Non credo che Lottie sia in vena di fare una delle sue passeggiate in campagna dopo la morte di Julianna». Kit tacque per un istante, accarezzando sotto il mento la piccola Calypso, che cominciò a fare le fusa, estatica. «Lottie è stata qui ieri sera. Non ha voluto entrare nel ristorante. Ci siamo sedute fuori, su una panchina. Sembrava estremamente calma - troppo calma, considerando quanto voleva bene a Juli. Sembrava anche un po' spaventata. Sono entrata per prenderle una tazza di tè, ma al mio ritorno non c'era più. Sono andata anche alla sua roulotte, ma di lei non c'era traccia. Calypso stava chiaramente morendo di fame e allora l'ho portata a casa mia».

Ellen sembrò sinceramente allarmata. «Lottie non abbandonerebbe mai un animale. C'è qualcosa che non va, a prescindere dalla morte di Julianna. Qualcuno dovrebbe cercare Lottie!»

«La polizia la sta cercando, mamma».

Ellen scosse la testa. «Sono sicura che non fanno gli straordinari. Sono troppo presi dall'omicidio di Julianna per preoccuparsi della povera Lottie. Gail come sta?»

«Si comporta come se non le importasse niente né di Lottie, né di Julianna».

Ellen si accigliò. «Quella ragazza orribile! Tale e quale a suo padre, Butch. Tu l'hai conosciuto appena, ma era detestabile. Incredibilmente abile sotto certi aspetti, ma odioso. Del tutto privo di scrupoli. Lottie l'ha sposato solo perché Butch era il capo di suo padre, e la voleva». Ellen sospirò.

«Lottie era così carina. Bella, a dire il vero, come Juli. Ha sempre voluto compiacere suo padre. E poi, lui le disse che era fortunata a sposare Butch perché nessun altro l'avrebbe voluta dopo quello che le era capitato al La Belle».

«La vita di Lottie è costellata di tragedie» disse Kit con dolcezza.

«Ma ogni volta è riuscita a emergere dalle disgrazie con serenità. E con due figlie di cui non ha mai smesso di essere orgogliosa, nonostante tutto. È sempre stata convinta che Julianna avrebbe potuto tornare nel mondo della moda, se lo avesse voluto, e che Gail sarebbe riuscita a fare tutto ciò che voleva, se solo si fosse impegnata. Gail poteva ottenere una borsa di studio per il college, ma non ha mai voluto andarsene da qui. Era come se qualcosa la trattenesse. Forse la speranza che Butch potesse tornare».

«Non mi sembra una prospettiva allettante» disse Kit sarcastica.

«Per noi no, ma potrebbe esserlo per Gail. È impossibile comprendere il cuore umano». Ellen fece una smorfia, poi disse risoluta: «Non appena vado via di qua andrò a cercare Lottie».

Kit sapeva che era inutile dire alla madre che prima di un'ora sarebbe stata esausta. Ellen era molto affezionata a Lottie e aveva sempre cercato di darle una mano, ma per tutta la loro amicizia, durata più di mezzo secolo, Lottie non aveva mai accettato nemmeno un prestito. Come se le avesse letto nel pensiero, Ellen disse: «Lottie non può essere andata molto lontano. Non ha un soldo». Guardò Kit che accarezzava il gatto, poi disse con enfasi: «Miles Shaw ha ucciso Julianna».

Kit la guardò di traverso. «Era fuori città».

«Così dice lui».

«La polizia l'ha confermato. E poi, stai parlando di un *omicidio*, mamma. Miles non sarebbe capace di fare una cosa del genere!»

«Io credo di sì».

«Perché tu lo conosci così bene» ribatté Kit, con asprezza.

«Lo conosco quanto basta. E poi, tu sei ancora innamorata di lui».

«Non è vero. Io e Miles non siamo mai stati insieme. Eravamo amici. L'ho presentato io a Julianna».

«Eravate solo amici perché *lui* voleva una relazione platonica, non tu».

«È passato tanto tempo. Adesso esco con J.C.».

«Quel bell'uomo con gli occhi azzurri che bazzica sempre nel tuo ristorante? Non ho dubbi che tu sia attratta da lui, ma non ne sei innamorata come lo eri di Miles». Kit strinse le labbra. «Ammettilo, Kit. Se ne parlassi ti sentiresti meglio».

«Non ti arrendi, vero, mamma?» disse Kit a denti stretti. «Continui a insistere, e a insistere, finché la gente ti dice quello che vuoi solo per farti *star zitta*! È una delle cose di te che fa imbestialire Gavin».

Lo sguardo di Ellen si indurì. «Lasciamo stare Gavin».

«Sì, è meglio. Non uscirebbe bene da un esame accurato».

Ellen appoggiò bruscamente il suo bicchiere. «Oggi sei di pessimo umore, cara, e non credo di poterti sopportare ancora». Si alzò. «Vado a cercare Lottie».

«Vuoi che venga con te?»

«No! La troverò da sola».

«Buona fortuna» mormorò Kit, mentre guardava Ellen che marciava con la schiena rigida verso la sua Mercedes. «Ma non la troverai».

2

Adrienne aveva sistemato il cavalletto e lavorava di buona lena al quadro del La Belle da un'ora. Kit lo desiderava ancora e Adrienne non voleva deluderla, e poi voleva dipingere il quadro anche per se stessa. Il La Belle era un monumento che non doveva essere dimenticato solo perché Ellen Kirkwood credeva che fosse infestato dagli spiriti. La donna diventava completamente irrazionale quando si toccavano certi argomenti, e il suo proposito di far demolire l'albergo faceva arrabbiare Adrienne malgrado la morte di Julianna.

Ben presto, tuttavia, Adrienne si rese conto che tentare di dimenticare la sorte di Julianna - anche solo per dipingere un paio d'ore - era molto difficile. Nonostante la polizia avesse sigillato le entrate, dall'esterno l'albergo pareva intatto e maestoso come sempre. Sembrava che l'ultimo anno di abbandono non l'avesse intaccato, come se fosse stato preservato da una sorta di scudo protettivo sovrannaturale. Eppure, l'atmosfera era diversa. Adrienne percepiva l'aria di rovina, di desolazione, perfino di malevolenza che emanava dal bell'edificio abbandonato. Sembrava vivo. E corrotto.

Per un attimo, provò l'impulso di raccogliere la sua attrezzatura e andarsene, malgrado la pattuglia che Lucas aveva incaricato di passare più o meno ogni ora per accertarsi che andasse tutto bene. Poi fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. Adrienne, sei assurda, si disse con severità. Sei impressionabile come una bambina. È solo un edificio. Per di più, non sei sola. Tutti sanno che sei qui e i poliziotti passano a intervalli regolari. E poi, l'assassino non verrà ad ammazzarti in pieno giorno.

Aprì gli occhi. Espirò. Si sforzò perfino di sorridere.

Non si sentì affatto meglio.

A casa, Adrienne dipingeva sempre con la musica, ma lo faceva raramente quando lavorava all'aperto. Quel giorno, tuttavia, aveva pensato che della musica avrebbe reso meno tetra e inquietante la scena del delitto. Rock. A tutto volume. Aveva portato con sé lo stereo e stava ascoltando *Save Me.* Aveva appena alzato il volume, quando la Mercedes di Ellen Kirkwood inchiodò davanti all'albergo e la donna saltò giù dalla macchina.

«Adrienne!»

Oddio, pensò Adrienne. Ellen avrebbe fatto un sacco di storie su quel quadro. Con sua sorpresa, però, la donna chiese: «Già al lavoro così presto?»

«Sono le dieci e un quarto, Ellen. Non è poi tanto presto».

«Voi giovani siete pieni di energia. Anch'io ero così». Eri una trottola un giorno e a letto il giorno dopo, ricordò Adrienne in silenzio. L'instabilità di Ellen aveva sempre irritato Kit, e a ragione. Rendeva impossibile un'atmosfera familiare serena. Ellen si guardò intorno.

«Dov'è tua figlia Moon?»

«Si chiama Skye. È stata invitata a casa della sua amica Sherry Granger insieme ad altre ragazze per prendere il sole intorno alla piscina. Mrs Granger è una madre attenta, e sapevo che Skye si sarebbe divertita di più a crogiolarsi in piscina che appiccicata a me tutto il giorno».

«Sicuramente». Ellen lanciò un'occhiata gelida allo stereo. «Cos'è questa musica?»

«Una canzone di un gruppo chiamato Remy Zero».

«Santo cielo. È orribile».

«Questione di gusti».

«No, è proprio orribile. Non so come fai a dipingere con questo frastuono». Ellen lasciò vagare lo sguardo per il giardino del La Belle. «Hai visto Lottie?»

«No, Ellen. Nessuno l'ha vista tranne Kit».

«Mi ha detto che Lottie è comparsa al ristorante». Ellen emise un lungo sospiro. «Sono molto preoccupata. Andrò a cercarla io, visto che la polizia non combina niente».

«Fanno il possibile, Ellen».

«Però non l'hanno ancora trovata, no?» replicò Ellen in tono di sfida. «Non mi pare che facciano molto. Credo di poterla trovare. È qui, da qualche parte, lo sento. Forse è nel bosco».

«Vuoi cercarla nel bosco?»

«Certo. Sono cresciuta all'albergo. Conosco questo bosco come le mie tasche».

La donna sembrava debole, aveva le guance infuocate e parlava troppo velocemente. Non era il caso di lasciarla vagare per il bosco da sola.

Risoluta, Adrienne pulì il pennello. Quell'interruzione la infastidiva, ma se fosse successo qualcosa a Ellen non se lo sarebbe mai perdonato. E poi, si disse, la luce ormai stava cambiando. O almeno cercò di convincere se stessa che quelli fossero i motivi per cui abbandonava il lavoro. Dentro di sé, però, sapeva che Ellen le aveva soltanto fornito la scusa che aspettava per andarsene di là.

«Ho voglia di fare una pausa, ti dispiace se vengo con te?»

«Ne sarei felice, ma solo se lo fai per aiutarmi a cercare Lottie e non per badare a me. Non ne ho bisogno. Sono molto più forte di quanto si creda».

Il che probabilmente era vero, pensò Adrienne. I traumi e le disgrazie che Ellen Kirkwood aveva affrontato nel corso della sua vita avrebbero annientato gran parte delle persone, mentre lei aveva tenuto duro, acquisendo una piccola mania qua, una superstizione là, ma cavandosela sempre.

Dopo aver chiamato dal cellulare la centrale di polizia per avvertire che avrebbe fatto una passeggiata con Ellen Kirkwood, così l'agente di pattuglia non si sarebbe allarmato quando non l'avesse trovata, Adrienne seguì Ellen verso la collina che si ergeva dietro l'albergo. «Lo sapevi che la prima volta che mia madre mi portò a passeggio in questo giardino» disse Ellen, indicando i bei prati all'inglese del La Belle «mi misi a urlare con quanto fiato avevo in gola e non riuscirono a calmarmi? Anche se avevo solo tre settimane, sentivo che c'era qualcosa che non andava in questo posto».

«Molti bambini piangono ininterrottamente, Ellen. Skye lo faceva».

«Io no. A sentire mia madre, ero una bambina buonissima - tranquilla e docile, quando ero lontana dal La Belle. Nei miei primi sei mesi di vita abbiamo vissuto con i genitori della mamma. Poi papà ha avuto un contrasto con il suocero e ha fatto sistemare un appartamento per noi al terzo piano del La Belle». Ellen scosse il capo. «Da allora, papà non ci ha più permesso di trascorrere molto tempo con i genitori della mamma».

«Sono sicura che tuo padre voleva avervi con sé il più possibile» disse Adrienne, sollecita, avvertendo la rabbia crescente che quei ricordi suscitavano in lei.

Ellen sbuffò. «Proprietà. Ecco cosa eravamo per mio padre. Dovevamo vivere qui perché voleva che la gente credesse che la mamma non potesse stare lontana da lui. Era una vera bellezza, sai, e di una classe sociale molto più elevata, anche se lui era più ricco. Tutta quella felicità coniugale, però, non era altro che una finzione. Aveva un'amante».

Ellen aveva affrettato il passo per la rabbia. Adrienne guardò il bosco che si stagliava in lontananza. Non era in vena di fare una camminata energica. E poi, le confidenze di Ellen la mettevano a disagio. «Era bella, per chi apprezza le donne volgari e appariscenti» sbottò Ellen. «Era sposata con il medico di famiglia. L'uomo che mi ha fatta nascere. A quanto pare, però, la vita rispettabile con un uomo molto più vecchio di lei la annoiava. Presto cominciò ad andare a caccia di divertimenti e finì per spezzare il cuore del marito e rovinare la vita a mia madre».

La luce si affievolì mentre entravano in un boschetto di aceri e olmi a sud dell'albergo, in direzione della roulotte di Lottie. Tre passeri saltellavano tra le lucide foglie di acero, cinguettando allegramente. Ellen non ci badò. «Ma suppongo che Kit ti abbia detto tutto di *quello* scandalo» disse, in tono quasi accusatorio.

«No, non mi ha detto niente» disse Adrienne, schivando un intrico di edera del Canada.

«Be', visto che sei così gentile da aiutarmi a cercare Lottie te lo racconterò io».

«Lascia stare, Ellen, soprattutto se è così doloroso per te».

Ellen la ignorò. «La relazione andò avanti per un paio di anni, poi mio padre si stancò di lei e decise di troncare. I nodi vennero al pettine durante un veglione di capodanno al La Belle. Io avevo dodici anni. Mi ero intrufolata alla festa e vidi mio padre che le parlava. Lei cominciò a fare una scenata terribile e gli gettò dello champagne in faccia. Mio padre cercò di trascinarla fuori dalla sala da ballo. La mia povera mamma si allontanò, imbarazzata. Mio padre accompagnò la donna in una delle stanze del quarto piano. Era ubriaca e doveva avere con sé un cachet di pillole - forse morfina.

«Qualche ora dopo, si buttò dalla veranda del quarto piano. Urlò per tutta la caduta e si schiantò sulla terrazza, spaccandosi il cranio su un vaso di pietra». Ellen tacque per un istante, poi aggiunse con voce inespressiva: «Non dimenticherò mai tutto quel sangue rosso vivo sulla neve, mentre la musica continuava allegramente nella sala da ballo».

«Ma è terribile!» esclamò Adrienne, inorridita. «E tu l'hai vista?»

«Oh, sì. Nessuno badava a me. Sfortunatamente, qualcuno aveva osservato i movimenti di mia madre. O affermò di averlo fatto. Una cameriera disse di averla vista uscire dalla stanza di quella donna pochi minuti dopo che si era buttata. Naturalmente furono fatte delle illazioni. Si disse che la mamma l'avesse spinta. Ci fu un'indagine. La mamma era già debole di per sé, e l'indagine, i sospetti e lo scandalo la annientarono, anche se non si arrivò mai al processo. Dopo quell'episodio non fu più la stessa, e si trascinò malamente per i tre anni che le restavano. Tutta colpa di mio padre. Non l'ho mai perdonato».

Da una parte, Adrienne era incuriosita dalla storia di Ellen. Dall'altra provava ripugnanza per lo squallore di quella tragedia. Non volendo sentire altro, decise di cambiare argomento.

«Tu conosci Lottie meglio di chiunque altro, Ellen. Se non è ferita, perché sparire in un momento come questo? Non si sta nemmeno occupando del funerale di Julianna».

Ellen sembrò turbata. «Naturalmente potrebbe essere ferita, essere bloccata da qualche parte». Poi, però, si rasserenò. «Ma ho la sensazione che non sia così. Credo che si stia nascondendo».

«Nascondendo? E perché? Perché sa chi è l'assassino di Julianna e ha paura che la uccida per impedirle di parlare?»

«Lottie è troppo coraggiosa per fare una cosa del genere. Se sapesse chi ha ucciso Julianna andrebbe immediatamente alla polizia, senza preoccuparsi delle conseguenze. Sembra fragile, ma è incredibilmente forte. Lo è sempre stata». Ellen fece una pausa e il suo respiro accelerò. «Perfino quando era una ragazzina. Dopo quello che ha dovuto subire qui al La Belle...»

Ormai si erano inoltrate nel bosco. Le cicale frinivano sugli alberi e i raggi del sole filtravano attraverso il fitto fogliame, illuminando a tratti il letto di muschio sottostante. Uno scoiattolo sfrecciò davanti a loro e si arrampicò di corsa su un albero. Adrienne trasalì, ma Ellen sembrò non accorgersene.

«Tu *sai* quello che il La Belle ha fatto a Lottie, vero?» chiese Ellen.

«So che da giovane le è successo qualcosa nei dintorni dell'albergo. Credo che nemmeno Juli conoscesse i particolari».

«No, Lottie preferiva non pensarci. Ne parlava di rado anche con me». Ellen fece un respiro profondo, come se fosse già senza fiato per la salita al calore crescente di mezzogiorno. «Quando mia madre cominciò a lasciarsi andare, mi attaccai a Lottie sempre di più. La mamma non parlava quasi

mai e passava molto tempo a letto, e mio padre viaggiava anche più del solito».

«È triste» disse Adrienne, consapevole di quanto suonassero inadeguate le sue parole.

«La madre di Lottie era morta da anni, quindi ci appoggiammo l'una all'altra. Era estate e lei era quasi sempre qui. Una sera ci fu un ballo. Il La Belle era pieno di gente. Lottie e io eravamo senza cavaliere - avevamo solo quattordici anni - e dopo il ballo lei si avviò da sola verso la roulotte. Avrei dovuto mandare qualcuno a controllare che fosse arrivata sana e salva, ma ero giovane, sciocca e avventata».

Ellen s'interruppe e scavalcò con cautela un ammasso di rampicanti, con le scarpe di tela beige irreparabilmente macchiate di erba e terriccio. In quel punto, gli alberi erano ancora più fitti e sembrava che il sole fosse completamente sparito sopra le foglie. Anche l'aria si era rinfrescata.

«Il giorno dopo, andai alla roulotte intorno a mezzogiorno, ma il padre di Lottie disse che non era mai tornata a casa. Disse che aveva pensato che fosse rimasta al La Belle, ma in realtà non si era mai preoccupato molto per lei. Cominciammo le ricerche. La trovarono la sera».

Ellen deglutì e la voce le tremò. «Un uomo l'aveva aggredita prima che uscisse dal giardino del La Belle. L'aveva stordita con un colpo, e trascinata in un vecchio capanno per gli attrezzi, dove l'aveva legata con della corda e l'aveva violentata e picchiata per tutta la notte. So che hai visto le cicatrici sulle sue tempie. Dovresti vedere il resto del suo corpo. Perfino i polsi e le caviglie portano i segni delle corde che quell'uomo ha usato per legarla stretta come un salame. E gli stupri ripetuti furono così brutali...» Ellen soffocò un singhiozzo. «Era viva per miracolo».

Adrienne rabbrividì. «Non ne avevo idea» sussurrò appena, con un nodo alla gola. «L'uomo fu catturato?»

«No. Lottie disse che non lo aveva visto in faccia. Stabilirono che doveva trattarsi di un vagabondo. Mio padre era un convinto sostenitore di quell'ipotesi». Ellen si interruppe, poi disse con voce aspra: «*Troppo* convinto. C'era un uomo che alloggiava al La Belle. Un uomo ricco e potente, di cui - lo scoprii in seguito - si diceva fosse un pervertito. Il giorno dopo il ritrovamento di Lottie, sentii mio padre litigare con lui. Subito dopo, l'uomo partì per l'Europa e non tornò mai più al La Belle. Sono sicura che fosse lui il mostro che ha brutalizzato Lottie, e che mio padre l'abbia coperto. Dopotutto, non poteva spifferare ai quattro venti che un cliente abituale del La Belle fosse capace di una simile nefandezza. Mio padre ordinò che il

capanno venisse raso al suolo, come per dimostrare la sua sensibilità nei confronti di Lottie. E la cosa si chiuse lì. Nemmeno la polizia si preoccupò di continuare le indagini per più di qualche giorno, come se della povera Lottie non importasse a nessuno».

Adrienne era leggermente nauseata, in parte dal pensiero della giovane Lottie legata e violentata più volte, in parte dall'interminabile camminata nel bosco accompagnata dai racconti dell'orrore di Ellen. Inoltre, era preoccupata per la donna, che aveva il fiato sempre più corto. Era contenta di averla accompagnata, anche se era sicura che la ricerca non avrebbe dato i risultati sperati. Senza dare nell'occhio, si accertò di avere in tasca il cellulare per chiamare un'ambulanza nel caso Ellen si fosse sentita male.

Alla fine, apparve la roulotte di Lottie e Adrienne tirò un sospiro di sollievo. «Grazie al cielo. Spero che sia qui» disse.

Ellen scosse la testa. «Non ci conterei. Le finestre sono chiuse e non ci sono vestiti appesi ad asciugare. Oggi è giorno di bucato per Lottie».

«Ma date le circostanze...»

«Se Lottie fosse a casa avrebbe fatto il bucato. La conosco meglio di te, Adrienne».

«Non ne dubito». Ellen sembrava sul punto di crollare a terra per la stanchezza. Adrienne disse in tono casuale: «Vuoi dare un'occhiata dentro, anche se pensi che Lottie non sia qui? Potremmo trovare qualche indizio».

«Magari un biglietto con scritto dov'è andata?» Ellen fece una smorfia. «Scusa il sarcasmo, cara. In questi giorni ho i nervi a fior di pelle. Sì, entriamo. Forse troveremo almeno qualche segno della presenza di Lottie negli ultimi due giorni».

Non trovarono nulla. Una splendida struttura di campane eoliche di vetro colorato, legno delicato e metallo leggero appesa sopra i gradini del portico tintinnava alla brezza, ma per il resto tutto taceva. All'interno, la modesta roulotte era immacolata, come se fosse stata pulita quella mattina, ma si percepiva che era disabitata da giorni. «Per Lottie non esistono le serrature?» chiese Adrienne, mentre entravano dalla porta scricchiolante. Ellen si lasciò cadere su una sedia dallo schienale di bambù, sforzandosi di nascondere il suo respiro affannoso.

«No, anche se è difficile crederlo, dopo quello che le è successo da giovane. Però ha avuto fortuna. I ladri non le sono mai entrati in casa».

«Vorrei poter dire la stessa cosa». Adrienne rimase in piedi a guardare le foto di Julianna. «Qualcuno si è introdotto in casa mia, anche se non hanno rubato niente. È capitato anche da mia sorella».

«L'ho sentito dire. È incredibile che qualcuno sia entrato in casa Hamilton con tutta la famiglia presente. A che scopo?»

Per terrorizzarmi, pensò Adrienne. Per suonare la canzone preferita di Julianna e farmi sapere che ero in pericolo a causa delle fotografie che avevo scattato - foto in cui non si vedeva niente.

«Hai un'aria strana» disse Ellen. «Hai dei sospetti su queste intrusioni e non vuoi dirlo?»

«Certo che no».

«Tu e Kit non siete capaci di mentire».

«Non sapevo che Lottie avesse il telefono» disse Adrienne, ignorando la frecciata, mentre toccava l'apparecchio voluminoso e antiquato appoggiato su un tavolo accanto alla porta.

«Lo odia. Ce l'ha solo perché Juli ha insistito perché lo installasse. Glielo pagava lei».

«Sei sicura che funzioni ancora?»

Ellen alzò la cornetta e la tenne sollevata in modo che Adrienne sentisse il segnale di linea. «Vivo e vegeto». Ellen si alzò lentamente e si appoggiò una mano alla base della schiena, che probabilmente aveva cominciato a farle male. «Cosa che io non potrò dire di me stessa se non mi muovo prima di restare bloccata». Fece un respiro profondo. «Non troveremo Lottie restando qui sedute a chiacchierare. Voglio dare un'occhiata in un posto vicino alla cima della collina. Sei pronta per una bella salita?»

«Io sì, ma temo che tu ti stia stancando troppo, Ellen. Non sei abituata a sforzarti tanto».

«Sciocchezze» sbottò Ellen, infastidita. «Sono molto più forte di quanto possa sembrare».

Speriamo, pensò Adrienne, perché sembri fragile come un ramoscello secco. «In marcia, allora. Ma andiamo piano». Ellen la incenerì con lo sguardo. «Evidentemente a te la camminata non ha fatto nessun effetto, ma a me sì. I muscoli cominciano a farmi male» disse Adrienne. Non era vero, ma Ellen sembrò leggermente ammorbidita.

Uscendo, Ellen chiuse con cura la porta della roulotte, anche se nessuna serratura proteggeva la casa dagli intrusi. Adrienne si legò i capelli con un pezzo di nastro che aveva trovato da Lottie e si godette l'aria fresca sul collo. Guardò Ellen, i cui riccioli accuratamente pettinati avevano cominciato a perdere la piega. Le spine di un cespuglio di rosa selvatica avevano tirato i fili della sua costosa camicetta di seta e le mancava un orecchino. Tuttavia, marciava risoluta qualche passo davanti ad Adrienne, come per auto-

proclamarsi leader della spedizione.

«Smettila di guardarmi come se dovessi morire da un momento all'altro» sbottò Ellen. «Mi dà sui nervi».

«Non volevo irritarti».

«Lo so. Sei sempre stata una ragazza molto educata, Adrienne. Molto meno turbolenta e caparbia di Kit». Adrienne non aveva intenzione di rispondere a quel commento. «Adesso non sembra, ma una volta ero piuttosto atletica» disse Ellen. «Ed ero un'ottima ballerina».

«Davvero? Di danza classica?»

Ellen rise. «Santo cielo, no! Ballavo il rock and roll. *Vero* rock and roll, non quella cavolata che ascoltavi prima». Il suo sorriso svanì. «Ballavo con Jamie».

Adrienne pensò al figlio adottivo di Ellen, che era affogato a soli quattro anni nella piscina del La Belle, l'estate precedente. «Al tuo bambino piaceva ballare?»

Per un istante Ellen sembrò confusa, poi scosse la testa. «Mio cugino Jamie. Eravamo cugini acquisiti. Aveva tre anni più di me ed è stato l'amore della mia vita. Era incredibilmente bello. Aveva un sorriso da togliere il respiro e più fascino del dovuto».

«Non c'è da stupirsi che fossi innamorata di lui».

«Era all'ultimo anno di Princeton, ma tornò a casa per festeggiare il suo ventunesimo compleanno» continuò Ellen, rivolta più a se stessa che ad Adrienne. «Mio padre aveva organizzato una sontuosa festa nella sala da ballo del La Belle. Io indossavo un abito da cocktail di raso blu che a detta di mio padre era troppo scollato, ma Jamie disse che ero la ragazza più bella che avesse mai visto. Sapevo che si sarebbe dichiarato alla fine della serata. Non sono mai stata tanto felice in tutta la mia vita. Poi, intorno a mezzanotte, mentre ballavamo *Love Me Tender* di Elvis Presley, Jamie si irrigidì. Il suo sguardo si fece strano, si afferrò la testa con entrambe le mani e cadde a terra. Tutti cominciarono a gridare e lasciarono la pista da ballo. Poi accorse un dottore e si inginocchiò su di lui. Io restai a guardare Jamie, il mio amore, il corpo inerte, gli occhi vuoti, il sorriso spento per sempre».

Ellen deglutì e la sua voce si fece aspra. «In seguito, stabilirono che era morto per un aneurisma al cervello. Dissero che il suo destino era segnato dalla nascita, ma io non ci credo. È il La Belle che lo ha distrutto, come ha distrutto il mio bambino, il mio secondo Jamie».

Adrienne sapeva che un semplice "Mi dispiace" sarebbe sembrato falso,

e in ogni caso Ellen era assorta nei suoi pensieri e probabilmente non l'avrebbe sentita. Non c'era da stupirsi se la donna odiava il La Belle, pensò. Non credeva che l'albergo fosse responsabile delle sue tragedie. Era soltanto un edificio. Eppure, le disgrazie e le perdite che vi aveva subito erano sconcertanti, e senza dubbio abbastanza numerose da far credere a una persona dalla natura impressionabile come Ellen che in quel luogo ci fosse qualcosa di malvagio.

«Dopo la morte di Jamie restai come intontita per un anno» continuò Ellen. «Poi sposai il padre di Kit. Era un vero farabutto. Mio padre gli diede dei soldi per farlo andar via dopo che, ubriaco, mi aveva picchiata mentre ero incinta di Kit». Ellen sbatté gli occhi rapidamente, come per tenere a freno le lacrime. «Poi mio padre morì e io mi dedicai alla bambina e all'albergo, finché non incontrai Gavin». Sospirò. «Mi ricordava Jamie. Talvolta me lo ricorda ancora».

Adrienne guardò un falco che planava serenamente sopra di loro. Le parole di Ellen le avevano spiegato tante cose. I suoi rapporti con Kit, senza dubbio problematici perché Kit era figlia di un uomo che probabilmente Ellen odiava. E il motivo per cui aveva sposato l'apparentemente inetto Gavin e gli aveva permesso di adottare Kit, privandola del cognome del padre brutale.

Quando raggiunsero la cima della collina Adrienne aveva il fiatone, mentre Ellen sembrava essersi ripresa. La sua andatura si fece ancora più rapida quando passarono accanto a due ciliegi con i tronchi coperti di caprifoglio rampicante. Nell'aria calda e umida aleggiava un profumo dolce e quasi opprimente. Poi Adrienne sentì un verso familiare. Alzò lo sguardo e vide un corvo che la fissava da un ramo con i suoi occhietti luccicanti e sfrontati. Le tornò in mente la vecchia filastrocca che aveva recitato il giorno dell'assassinio di Julianna:

«*Uno vuol dir sfortuna...*»

«Come hai detto?» chiese Ellen, voltandosi verso Adrienne, che non si era accorta di aver parlato a voce alta. Adrienne continuò a rimuginare. Un corvo portava sfortuna. Ma sei presagivano morte. Era possibile che ce ne fossero altri cinque nascosti lì intorno?

«Ellen, andiamo via!» strillò, improvvisamente colta da un panico irrazionale. «Non c'è niente qui».

«È quello che pensa la gente». Dando prova di più vigore di quanto Adrienne avrebbe mai immaginato, Ellen cominciò a tirare con forza uno spesso viluppo di rampicanti.

«Per favore, Ellen, dobbiamo andarcene!»

«Sciocchezze». Ellen continuò a tirare le piante. «Si può sapere cosa ti prende? Parli come una bambina spaventata».

Adrienne corse verso la donna con l'intenzione di fermarla, ma arrivò troppo tardi. Ellen aveva strappato i rampicanti con sorprendente facilità, scoprendo una botola di legno di forma rettangolare. Con una forza notevole, che lasciò Adrienne a bocca aperta, Ellen sollevò la pesante botola, quindi la lasciò cadere a terra con un colpo. Poi si chinò e gridò nel buco: «Lottie, sono Ellen. Non aver paura. Adrienne e io siamo venute a vedere se stai bene».

«Pensi che sia laggiù?» chiese Adrienne, incredula.

«Forse» rispose Ellen. Adrienne la guardò inginocchiarsi e parlare con dolcezza verso profondità sconosciute. «Lottie, cara? Non devi più nasconderti. Sono qui».

Adrienne stentava a credere che qualcuno avrebbe potuto trarre conforto dalla presenza della fragile Ellen. A pensarci bene, però, la donna aveva dimostrato di non essere fragile come sembrava. O voleva far sembrare.

Tuttavia, quello che per Adrienne era davvero difficile da accettare era che Lottie potesse vivere in quel rifugio sotterraneo coperto dai rampicanti. Il silenzio che seguì alle parole di Ellen sembrò darle ragione.

Ellen si abbassò ulteriormente e si calò nel buco. «Stai attenta» disse Adrienne. «È buio. Potrebbero esserci serpenti o topi».

«Starò attenta» rispose Ellen, assente, guardando dovunque tranne che per terra. «Hai una pila?»

«Solo una penna luminosa».

«Allora portamela quaggiù».

Adrienne seguì Ellen con riluttanza. Mentre scendeva, l'aria fredda e umida del nascondiglio la avvolse come un sudario. Si fermò. «Cos'è questo posto, Ellen?»

«Uno dei primi custodi del La Belle era un po' strano». Non c'era nemmeno bisogno di dirlo, pensò Adrienne. «Era convinto che il La Belle fosse il suo piccolo regno. Quando diventò troppo vecchio per lavorare, mio nonno assunse un altro custode, ma lui rifiutò di andarsene. Allora mio nonno gli diede il permesso di costruirsi un'abitazione che non desse nell'occhio nei terreni dell'albergo. Quelli erano i patti. L'uomo era un veterano della Prima guerra mondiale e si costruì un bunker - impossibile dare nell'occhio meno di così - e ci visse fino alla fine dei suoi giorni, fingendo di prendersi ancora cura del La Belle mentre la guerra imperversava

intorno a lui. Morì qui dentro, negli anni Trenta. Mio padre lo trovò soltanto parecchi giorni dopo. Dev'essere stata un'esperienza sgradevole».

«Senza dubbio» le fece eco Adrienne, inorridita.

«Lottie e io scoprimmo il bunker quasi quarant'anni fa. Lei inciampò e cadde proprio sulla botola, nel punto in cui i rampicanti erano più radi, e scendemmo a vedere. Non dicemmo a nessuno che l'avevamo trovato. Lo pulimmo all'interno, ma lasciammo i rampicanti per mimetizzarlo e lo battezzammo il Nascondiglio. Giurammo di mantenerlo segreto. Non ne ho mai parlato con nessuno, nemmeno con Kit. Penserebbe che è un'assurdità e insisterebbe perché lo facessi distruggere».

«Non avrebbe tutti i torti, Ellen» disse Adrienne. «Pensa se un bambino lo trovasse, ci entrasse e poi non riuscisse a uscirne».

Ellen la ignorò e continuò a scrutare nella semioscurità. Alla fine s'inginocchiò e raccolse una coperta. «La trapunta di Lottie. L'ha fatta l'anno scorso, riconosco il disegno. E qui c'è un cuscino».

Adrienne urtò col piede un vasetto di vetro. Lo raccolse e l'annusò. «Una candela al gelsomino».

«Qui ce n'è un'altra». Ellen lasciò cadere la trapunta. Alla luce fioca che filtrava attraverso la botola, Adrienne la vide appoggiarsi le mani sui fianchi. «La poverina ha dormito qui».

Qualcosa squittì in un angolo. Adrienne sobbalzò, sperando che si trattasse di un topo di campagna e non di un ratto. «Ellen, questo posto è terrificante!»

Ellen scrollò le spalle. «Suppongo che quando si teme per la propria vita si possa sopportare questo e altro per sentirsi al sicuro».

«Sei sicura che Lottie pensi che qualcuno proverà a ucciderla?»

«Non ne sono sicura, ma la conosco bene e questa è l'unica spiegazione sensata». Ellen fece una pausa. «Adrienne, ti ho detto che non ho mai raccontato a Kit di questo posto. Apprezzerei che anche tu non le dicessi niente in proposito».

Adrienne trasalì, esterrefatta. «Se non vuoi che neanche tua figlia lo sappia, allora perché l'hai fatto vedere a me?»

Ellen si avviò lentamente verso la botola e, senza voltarsi, disse: «Perché so che tu non faresti mai del male a Lottie».

Adrienne la seguì con lo sguardo. Cosa intendeva dire? Che Kit avrebbe fatto del male a Lottie? Perché?

L'unica spiegazione plausibile era che Ellen credesse che Kit avesse ucciso Julianna, e che Lottie ne fosse al corrente.

Dieci

«Mi dispiace, Lottie. Mi dispiace tanto. È colpa mia. Tutta colpa mia». Gavin Kirkwood giaceva a letto accanto a sua moglie, con la testa appoggiata a una mano, e guardava il volto di lei agitato nel sonno. Si era messa una crema che - Gavin lo sapeva - costava più di cento dollari al vasetto e prometteva una riduzione delle rughe e un aumento della tonicità. Non era servita a molto. Nonostante Ellen l'avesse usata fedelmente per sei mesi, la sua pelle mostrava ancora i segni inevitabili del tempo e della gravità. Gavin sapeva che, entro un anno, avrebbe fatto ricorso alla chirurgia estetica.

In realtà, non ci teneva affatto che Ellen sembrasse una trentenne. L'attrazione fisica che aveva provato per lei quando si erano conosciuti era svanita da tempo, ed era un sollievo che la moglie non si aspettasse più nulla da lui a letto. Da quando il piccolo Jamie non c'era più, Ellen era troppo depressa per pensare al sesso. Era l'unica conseguenza positiva della morte del bambino. Anche Gavin gli aveva voluto molto bene, e nonostante Ellen avesse monopolizzato la compassione di amici e parenti, lui aveva spesso rimpianto di non essere annegato al posto suo. Senza quel bambino dolce e intelligente, il mondo di Gavin era diventato grigio e freddo per molto tempo. Nessuno, però, sembrava aver notato il suo dolore - essersi preoccupato per lui.

Quel giorno, Ellen era tornata a casa alle cinque dicendo che era andata a cercare Lottie. Era sudata, tremante, graffiata dalle spine e talmente debole che riusciva a malapena a reggersi in piedi. Gavin sospettava che parte dei suoi acciacchi fossero solo una messinscena per attirare l'attenzione, ma per sicurezza aveva subito chiamato il medico, che aveva fatto a Ellen una blanda predica contro gli sforzi eccessivi e poi l'aveva rimproverato severamente perché non si prendeva abbastanza cura della moglie. Come se Ellen desse retta a qualcuno, aveva pensato Gavin, furibondo. Aveva provato l'impulso di mettergli le mani addosso, il che avrebbe portato a un attacco isterico di Ellen e a una probabile denuncia da parte del dottore. Così, tanto per cambiare, Gavin aveva dovuto sbollire la rabbia in silenzio, mentre le paranoie di Ellen dominavano la sua vita e lui doveva sorbirsi il disprezzo dell'ennesima persona convinta che si fosse sposato solo per denaro.

Cinque ore dopo, il calmante che il medico le aveva prescritto aveva fatto effetto, Ellen si era addormentata, e Gavin giaceva tristemente accanto a

lei, condannato a sopportare i suoi vaneggiamenti e gli scatti nervosi delle sue gambe, così fastidiosi. Per un attimo, provò il desiderio quasi irrefrenabile di schiacciare un cuscino sulla faccia sudata della moglie e tenerlo premuto finché la donna non avesse smesso di parlare. E di respirare. Il desiderio divenne così forte che Gavin ne fu spaventato. Buttò indietro le coperte e uscì dalla camera da letto, senza preoccuparsi di mettere una vestaglia. Il pretenzioso pigiama di seta che Ellen gli faceva indossare copriva abbastanza il suo corpo tonico perché la cameriera non rimanesse scioccata se l'avesse sentito girare per casa e fosse uscita dalla sua stanza per indagare.

Si diresse lentamente verso la stanza che Ellen aveva arredato e chiamava il suo studio - e che lui trovava scura, scomoda e deprimente. Per quanto la odiasse, tuttavia, uno dei suoi piaceri più grandi giaceva sepolto sotto una pila di fascicoli in un cassetto della scrivania: bourbon del Kentucky *sour mash. Sour mash*, pensò amorevolmente, considerato il migliore dei whisky, che necessita di novantasei ore di fermentazione e di almeno quattro anni di invecchiamento prima di poter essere bevuto. Ellen lo considerava una bevanda volgare e si arrabbiava con lui quando lo comperava. Ma c'erano giorni in cui a Gavin non bastava mai. E stasera era una di quelle volte.

Si versò qualche goccio di liquore nel bicchiere da cucina che teneva nascosto nel cassetto insieme alla bottiglia. Poi accese la fioca lampada verde della scrivania e si sedette sulla poltrona, appoggiandosi allo schienale e fissando il soffitto con le travi a vista. Era così stanco. Esausto. Era dalla morte di Julianna che non riusciva a dormire. Con lei, si era sentito un uomo per la prima volta dopo tanti anni. E ora quella sensazione era svanita, probabilmente per sempre.

Quando Gavin aveva appena sposato Ellen e Kit era adolescente, la sua amica Julianna non lo aveva particolarmente colpito. Era solo una ragazzina alta e ossuta, con una massa di capelli biondo rame, che parlava troppo per i suoi gusti. Naturalmente, la sua loquacità era meglio dei musi lunghi di Kit, ma tra le tre amiche aveva preferito Adrienne. Non da un punto di vista sessuale. All'epoca, Ellen era ancora attraente malgrado i quattordici anni in più e, benché tutti pensassero che l'avesse sposata per denaro, Gavin in realtà era stato attratto dalla bellezza, dalla raffinatezza e dal fascino di lei. L'aveva amata davvero. E lei era pazza di lui. Sua madre l'aveva definita "cotta". "È cotta del tuo bel viso e del tuo fisico armonioso" gli aveva detto con astio. "Proprio come lo ero io di tuo padre. Ma dalle tempo,

ragazzo mio. Scoprirà che razza di perdente sei. Lo so per esperienza".

Quando era giovane, Gavin si era sentito abbastanza sicuro di sé da ignorare la madre e corteggiare qualsiasi donna. Era il primo a sorprendersi per la propria avvenenza e disinvoltura, ma erano risorse che aveva scoperto di possedere a sedici anni, quando la sua affascinante professoressa di storia ventiquattrenne gli aveva fatto delle avance. Tra lei ed Ellen c'era stata una lunga serie di donne di ogni età e livello di intelligenza e fascino. Fino a Ellen, però, nessuna donna al tempo stesso bella, affascinante *e* ricca l'aveva mai cercato.

Gavin si era sentito lusingato e veramente attratto da Ellen. Quando l'aveva sposata, aveva ringraziato la sua stella per avergli concesso una simile fortuna. Non aveva tenuto conto dell'aggressività, della prepotenza e delle nevrosi della donna, e della sua maestria nella sottile arte della castrazione, molto più efficace dei tentativi palesi e maldestri della madre.

Tra la moglie che lo controllava, l'atteggiamento sprezzante della figliastra e la morte del figlioletto adottivo - a torto attribuita alla sua negligenza - Gavin stava per perdere ogni speranza, quando aveva rivisto Julianna a una festa a casa di Philip Hamilton.

Per quanto ne sapeva, Julianna non era amica intima né di Philip né di Vicky. La sorella minore di Vicky, Adrienne, aveva fatto parte del triumvirato di migliori amiche insieme a lei e Kit. Gavin aveva ipotizzato che Julianna - una ex modella famosa in tutto il mondo - servisse come polo d'attrazione. Funzionava benissimo: i ricevimenti degli Hamilton erano sempre affollati e la gente le ronzava intorno come fan di un gruppo rock. Gavin compreso.

Nel corso dei tre mesi successivi, Gavin aveva capito di essersi innamorato profondamente per la prima volta in vita sua. Aveva cercato di nascondere la sua passione a tutti tranne che a Julianna. Ce l'aveva messa tutta.

Ma non c'era riuscito. Margaret Taylor aveva intuito i suoi sentimenti e aveva minacciato di riferirlo a Ellen se lui non avesse pagato il suo silenzio. Come se non bastasse, Julianna non provava niente per lui e glielo aveva detto con una cortesia distaccata che gli aveva quasi spezzato il cuore. Per Gavin era stata una tragedia. Si era sentito freddo, svuotato, vecchio e senza speranze.

Poi, una sera, con suo immenso stupore, Julianna l'aveva chiamato. Era sconvolta. Gli aveva detto che sentiva di potersi fidare di lui e che aveva bisogno di parlargli a tu per tu. Gli aveva chiesto di andare da lei. Gavin

aveva raggiunto il suo condominio in tempo record, si era precipitato su per le scale e stava per bussare alla porta, quando aveva sentito delle voci. Voci che discutevano animatamente. Voci arrabbiate. Naturalmente, aveva riconosciuto quella di Julianna. Ma era quasi sicuro di aver identificato anche l'altra voce, e gli era sembrato di sentire qualcosa su una relazione extraconiugale.

Si era seduto ad aspettare su una sedia nascosta in una nicchia del corridoio. Dopo due ore, nessuno era uscito dall'appartamento e non si sentiva più nessuna voce. Julianna aveva detto che doveva parlargli da sola, e visto che evidentemente in quel momento non lo era, Gavin non aveva bussato alla porta.

Si era trascinato a casa sconfitto e per non farsi prendere dallo sconforto aveva cercato di convincersi che le avrebbe parlato l'indomani. Senza dubbio, lei avrebbe avuto ancora voglia di farlo.

Il giorno seguente, però, Kit li aveva chiamati dicendo che Julianna era morta. Era stata assassinata al La Belle.

Gavin aveva passato il telefono a Ellen, era andato dritto in bagno e aveva vomitato. Poi, dopo aver bevuto un drink e preso uno dei tranquillanti della moglie, l'aveva accompagnata fino a quel maledetto albergo ed era rimasto dietro di lei, malfermo sulle gambe e incapace di guardare la bellissima donna di cui era innamorato che giaceva pallida e fredda come il marmo sotto le lenzuola di raso.

Non si sarebbe mai ripreso, pensò mentre si versava un altro bicchiere di bourbon. Perdere Jamie era stato devastante, ma perlomeno la sua morte era stata accidentale. La morte di Julianna, invece, era premeditata e ripugnante. Sarebbe stata la fine di Gavin Kirkwood.

Tuttavia, gli era rimasta ancora un po' di energia. Qualcuno doveva pagare per quello che era successo a Julianna, pensò mentre vuotava il bicchiere, con il volto impietrito da una feroce determinazione.

E qualcuno avrebbe pagato.

2

«Siamo tornati!»

Adrienne restò in silenzio per un istante con la cornetta in mano prima di capire che quella voce stridula e forzatamente allegra apparteneva a sua sorella Vicky. «Bentornata, Vicky. Com'è andato il viaggio?»

«Campagna elettorale in piena regola. Sorridere, stringere mani, io che

non mi ricordavo neanche un nome di possibili sottoscrittori, cibo infame. Muoio dalla voglia di mangiare qualcosa di buono e bermi un drink con qualcuno che mi piace davvero!» Vicky scoppiò in una risatina acuta. «Posso invitarti a pranzo all'Iron Gate?»

«Mi sembra un'idea fantastica, se Skye accetta di venire con noi».

«Ah». L'entusiasmo di Vicky scemò di colpo. «Be'... come no»,

Skye, che aveva appena aperto il frigorifero con aria sconsolata alla ricerca di qualcosa di interessante da mangiare a pranzo, si girò e cominciò a gesticolare freneticamente. «Aspetta un secondo» disse Adrienne alla sorella, poi si rivolse alla figlia. «Cosa c'è?»

«Se zia Vicky vuole portarti da qualche parte, io posso andare da Sherry. Mi avevano appunto invitata, ma tu hai detto che non dovevo abusare della loro ospitalità. Non è così. Ci sarà anche Patty. E Joel, credo».

«Chi è Joel?»

«Ah, solo il fratello di Patty. Niente di importante» rispose Skye in fretta, arrossendo. Si è presa una cotta per Joel, pensò Adrienne, ripromettendosi di chiedere di lui alla mamma di Sherry. «In ogni caso, io posso andare da Sherry e tu puoi uscire con zia Vicky, così ci divertiremo entrambe, invece di restare qui a guardarci nelle palle degli occhi».

«Una noia mortale».

«Be', non intendevo questo. È solo che...»

«Che ti stai stufando di essere tenuta d'occhio come una bambina di otto anni». Adrienne finse di pensarci su. «Va bene. Prendi il costume da bagno - non quello sexy a due pezzi che ti sei comprata contro il mio volere. Puoi passare il pomeriggio con Sherry e 'Niente di Importante'. Io mi vedrò con Vicky e stasera saremo tutte e due di miglior umore».

Un'ora dopo, Adrienne lasciò la figlia a casa di Sherry Granger, dove la madre le assicurò che Skye era una ragazzina adorabile e che sarebbe sempre stata la benvenuta. Adrienne notò divertita che Skye e Sherry evitavano deliberatamente il fratello di Patty, Joel, che dimostrava la sicurezza di un ragazzo conscio del proprio bell'aspetto, e soprattutto del vantaggio competitivo di avere un anno più delle ragazze. Per Skye sarebbe stata una bella sfida ottenere le attenzioni di quel Romeo adolescente, pensò.

Dopo aver lasciato casa Granger, Adrienne si diresse in centro. Il parcheggio dell'Iron Gate Grill era pieno di macchine, ma riuscì a trovare un posto. Entrò nel ristorante e vide subito la sorella, che gesticolava esagitata per attirare la sua attenzione e stava già bevendo un drink. Quando Adrienne si fu seduta, esclamò: «Sei bellissima! Hai preso il sole?»

«Più di quanto avrei voluto». Adrienne si toccò il naso scottato dal sole. «Ho fatto una lunga passeggiata. Sono sicura che mi ha fatto bene, ma i muscoli mi suggeriscono che dovrei fare più moto».

«Un drink ti farà passare tutto. Io ho preso una piña colada. Fa allegria. Ne vuoi una anche tu?»

«È un po' presto, Vicky».

«Sciocchezze». Vicky fece cenno a una cameriera dai capelli scuri. «Lei prende una pina colada. E un'altra per me».

«Un'altra?» Vicky le lanciò uno sguardo gelido e Adrienne capì che fare commenti sulla quantità di alcol assunta dalla sorella le avrebbe soltanto procurato dei guai. Senza dubbio, Philip non le aveva risparmiato le prediche sull'argomento mentre erano via. «Non ti preoccupano le calorie?» aggiunse alla leggera.

«Non oggi. Ho recitato bene durante il viaggio. Ero la moglie perfetta per una campagna elettorale. Adesso però ho voglia di divertirmi». Vicky era pallida e un velo di sudore le copriva il labbro superiore. Allungò la mano e afferrò il suo bicchiere. Tremava tanto che, prima di centrare la cannuccia con la bocca e bere mezzo cocktail, rischiò di infilarsi l'ombrellino di carta nel naso.

«Cosa c'è, Vicky?» chiese Adrienne. «È successo qualcosa durante il viaggio?»

Negli occhi di Vicky balenò un lampo di tristezza. «La solita solfa. Cibo insipido, sorrisi falsi, Philip affascinante in pubblico e intrattabile in privato. E per tutto il tempo, Margaret che dà ordini a destra e a manca e si comporta come se la moglie di Philip fosse lei!»

«Philip dovrebbe dirle qualcosa. Non credo che un comportamento simile possa fare una buona impressione sugli elettori».

«Margaret è abbastanza intelligente da contenersi in pubblico» disse Vicky con amarezza. «Davanti alla gente, si tiene sempre nell'ombra. In privato, invece, si comporta come se io fossi invisibile e Rachel spazzatura. Hanno avuto un litigio terribile prima della nostra partenza».

«Per quale motivo?»

Vicky abbassò lo sguardo sul suo drink. «Non lo so. Ce n'è sempre una. Poi è intervenuto Philip e ha rimproverato *Rachel.* Non ha detto neanche una parola a Margaret sul fatto che dovrebbe mostrare un po' di rispetto per sua figlia. E le permette di trattarmi come una nullità. Ne ho parlato con Philip, e lui ha detto: 'È il suo lavoro occuparsi più di me che di te, Vicky. Perché vuoi essere sempre al centro dell'attenzione?' Mi ha fatto

sentire una marmocchia viziata. Io non voglio affatto essere al centro dell'attenzione, ma lui non mi ascolta neppure». I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Ha una relazione con lei» disse bruscamente.

«È impossibile». Adrienne si accorse di aver parlato in tono tutt'altro che convinto e sperò che Vicky non se ne fosse accorta, ma anche lei aveva avuto dei dubbi su Philip e Margaret. «Philip non ti tradirebbe mai».

«Anch'io pensavo di no. Non perché mi ami, ma per la sua immagine pubblica. Avrebbe troppa paura che la gente lo venga a sapere». La cameriera portò i drink - il primo che Adrienne non voleva e il secondo di cui Vicky non aveva bisogno - e lasciò i menù. «Prima d'ora, non ho mai avuto la sensazione che avrebbe rischiato di essermi infedele. Ma Margaret è così attraente. Da un punto di vista fisico, intendo. La sua personalità lascia molto a desiderare, anche se di solito con Philip è dolce come il miele. Il modo in cui lo lusinga mi dà la nausea, e lui si beve tutto quello che lei gli dice. Lo sai come diventano stupidi gli uomini quando si tratta del loro ego!»

«Papà, però, non era così».

Vicky liquidò l'argomento con un cenno della mano. «Ah, lui non conta».

Come uomo? Adrienne sorrise tra sé e sé e si chiese come avrebbe reagito il padre a quel commento. «Ascolta, Vicky, hai le prove che Philip abbia una relazione con Margaret?»

«Non mi tocca quasi mai».

«È molto stressato».

«Lo stress non ha mai impedito a un uomo di fare ciò che vuole!» Adrienne si domandò se fosse il rum delle pina colada a renderla improvvisamente un'autorità in fatto di uomini. «E a quanto ne so, Margaret non ha nessuna storia» continuò Vicky, furiosa, a voce troppo alta. «Credo che non esca con un uomo da secoli, e sono sicura che non è il tipo di donna che può stare a lungo senza sesso!»

«Be'...» Adrienne rimase interdetta e arrossì per l'imbarazzo quando notò che gli uomini seduti al tavolo dietro ascoltavano in silenzio la sfuriata della moglie del locale candidato a governatore - una sfuriata destinata inevitabilmente ad alimentarsi a suon di pina colada. Con sollievo, vide Kit che si avvicinava a loro. «C'è Kit!» esclamò. «Scommetto che non la vedi da un po'!»

«Da almeno una settimana» sbottò Vicky, che evidentemente non aveva nessuna voglia di soprassedere sull'argomento Margaret e Philip. Tuttavia,

anni di esperienza nel mondo della politica le permisero di assumere rapidamente un'espressione di cortesia forzata. «Buongiorno, signorina Kirkwood. A quanto pare gli affari vanno a gonfie vele».

«Fin troppo» disse Kit. «Ogni tanto mi piacerebbe che ci fosse qualche giornata meno positiva, così potrei riposare un po'».

«C'è anche chi va in vacanza» disse Adrienne, facendole cenno di sedersi.

Kit sedette accanto ad Adrienne e si rivolse a Vicky. «Allora, come procede la campagna elettorale?»

«Stancante, ma eccitante». Vicky entrò nel ruolo della moglie entusiasta e collaborativa. I suoi rapporti con Kit si erano sempre limitati a una superficiale cortesia. «Penso proprio che Philip sarà il nostro prossimo governatore, anche se, secondo lui, non dovrei dirlo troppo spesso per scaramanzia».

Kit sorrise educatamente. «Non sapevo che Philip fosse superstizioso».

«Scherza». Il sorriso falso e professionale di Vicky svanì e chiese bruscamente: «Ci sono nuovi sviluppi nelle indagini sull'assassinio di Julianna?»

«Che io sappia no» rispose Kit. «Ma è Adrienne che ha le sue fonti nella polizia».

Adrienne scosse la testa. «Lucas non è tipo da parlare con me delle indagini».

«Anche se il caso riguarda una delle tue migliori amiche?» chiese Vicky, chinandosi di nuovo verso la cannuccia.

«Questo lo rende ancora meno incline a mettermi al corrente dei particolari. Non vuole turbarmi».

Kit fece una smorfia. «Come se ci fosse qualcosa di più terribile di quello che hai visto».

La cameriera venne a raccogliere le ordinazioni. Kit declinò l'invito di Adrienne e Vicky di unirsi a loro e Vicky chiese un terzo drink, scoraggiando le proteste della sorella con uno sguardo gelido. Poi cambiò di nuovo espressione e si rivolse a Kit, affabilmente. «Se lavorassi sempre a contatto con questo cibo delizioso peserei novanta chili».

Kit sogghignò. «*Sempre* è la parola chiave. A volte mi viene la nausea solo a sentire l'odore del cibo, per quanto sia buono». Si rivolse ad Adrienne. «Ho sentito che tu e la mamma avete avuto un'avventura, ieri».

C'era una punta di sarcasmo nella sua voce? Adrienne non avrebbe potuto dirlo, ma gli occhi nocciola di Kit non esprimevano rabbia. Solo curiosi-

tà. «Stavo dipingendo al La Belle quando è arrivata tua madre. Era decisa a salire sulla collina fino alla roulotte di Lottie e a cercarla strada facendo. Sfortunatamente non l'abbiamo trovata».

«È ancora irreperibile?» chiese Vicky, sorpresa. «Pensavo che l'avrebbero trovata, o che sarebbe semplicemente tornata a casa mentre noi eravamo via».

Adrienne scosse la testa. «No. Comunque, Ellen e io non abbiamo trovato nessuna traccia di lei. Però la camminata è stata spossante per Ellen». Non accennò al fatto che erano salite fino in cima alla collina, al bunker coperto di rampicanti che Ellen chiamava il Nascondiglio. Si sentiva un po' in colpa a dire le cose a metà, ma mentre tornavano verso l'albergo Ellen l'aveva fatta giurare solennemente che non ne avrebbe parlato con nessuno. Aveva preteso che la promessa venisse ripetuta tre volte, come fanno i bambini. «Adesso sta bene?» chiese a Kit.

«In realtà no. Ieri sera era ridotta piuttosto male. Come al solito, i suoi disturbi erano più psicologici che fisici, ma Gavin ha dovuto chiamare il dottore. Poi ha telefonato a me. Mai che riesca a cavarsela da solo. O forse non se la sente di assumersi delle responsabilità per la mamma. Lasciamo perdere. È per questo che so della vostra gita».

«Mi dispiace» disse Adrienne, con sincerità. «Avrei dovuto fermarla».

Kit sorrise con amarezza. «Non potevi fermarla, a meno di legarla a un tronco. Ha una volontà di ferro ed è molto più forte di quanto sembri, o voglia far sembrare. Dal punto di vista fisico, intendo. Ti sono grata per averla accompagnata. A me non l'avrebbe permesso».

Ellen aveva detto ad Adrienne che accettava la sua compagnia perché sapeva che non avrebbe mai fatto del male a Lottie. Temeva che Kit l'avrebbe fatto?

No. Era un'idea assurda, pensò Adrienne. In fondo Lottie era andata da Kit dopo l'assassinio di Julianna, non dalla sua migliore amica Ellen. *Non* da Ellen.

«Adrienne, va tutto bene?»

Adrienne si sentì impallidire. Lo sguardo della sorella era un po' annebbiato, ma Kit la fissava con gli occhi leggermente socchiusi. La conosceva troppo bene per non aver capito che qualcosa l'aveva turbata. «Sto bene, Kit» disse in tono spensierato. «È solo la fame».

Dopo qualche minuto, Kit si alzò bruscamente da tavola e disse che le avrebbe lasciate al loro pranzo, ma il disagio di Adrienne non diminuì. Kit sospettava qualcosa, pensò. E qualsiasi cosa fosse, la rendeva estremamen-

te nervosa.

Confusa e depressa, Adrienne mangiò controvoglia quello che doveva essere un pranzo delizioso, mentre sua sorella continuava a inveire contro Margaret Taylor, la donna che odiava.

3

«Sono stufo di fare le cose di nascosto come una coppia di adolescenti. Vorrei che potessimo vivere la nostra relazione alla luce del sole».

Margaret Taylor lanciò a Miles Shaw l'occhiata languida che lui trovava così seducente e gli accarezzò con un piede la gamba nuda, fino in cima alla coscia. «Ma tesoro, sai che non posso distogliere l'attenzione della gente da Philip, ed è esattamente quello che farei se annunciassi che esco con un artista di fama mondiale».

Miles rise sommessamente. «Di fama mondiale. Questa sì che è divertente».

«Tu *sei* famoso».

«Non molto al di là di questo stato. Sono solo un pesce grosso in uno stagno piccolo».

«Un pesce dal talento straordinario che presto diventerà celebre in uno stagno molto più grande. Quando avrò fatto eleggere Philip, dammi due o tre anni per lavorare al tuo caso. Il tuo nome sarà conosciuto in tutti gli Stati Uniti e in Europa».

Miles le accarezzò i lunghi capelli neri e splendenti. «La sicurezza non ti manca, vero, Miss Taylor?»

«Nel mio lavoro non c'è spazio per l'incertezza».

«E tu lo sai fare molto bene, il tuo lavoro. Sei un'esperta nel diffondere e nascondere informazioni. Ma sei sicura che Philip non abbia neanche un vago sospetto su di noi?»

Margaret si girò e prese il suo bicchiere di vino rosso dal comodino. «Ne sono assolutamente certa. Sono stata molto attenta a mantenere segreta la nostra relazione».

Mentre Margaret sorseggiava il vino, Miles la osservò attentamente. «E allora perché abbassi lo sguardo quando parli del nostro segreto? Hai qualche dubbio?»

Margaret corrugò appena la fronte. «In effetti, un piccolo dubbio ce l'ho». Bevve un altro sorso di vino e il suo tono si inasprì. «È quella malefica Rachel. Credo che sospetti di noi. Se è così, lo dirà a sua madre».

«E tu non vuoi che Vicky sappia di noi perché lei crede che tu abbia una relazione con Philip, il che ti eccita». Margaret si sforzò di sembrare offesa, ma non ci riuscì. Miles storse le labbra. «Non la sopporti, vero?»

«Mi esaspera». Margaret riappoggiò il bicchiere sul comodino, si girò e cominciò a tracciare con le dita dei piccoli cerchi sul petto di Miles. «A quanto ne so, Philip aveva fatto una buona scelta quando l'ha sposata. Era bella, affascinante, padrona di sé, e s'intendeva perfino di politica. Niente male come moglie di un uomo politico. Aveva anche abbastanza carattere, come sua sorella, anche se neppure lei mi va a genio. Mi tiene d'occhio, come se temesse chissà cosa. Naturalmente Vicky le avrà parlato malissimo di me».

«Ma guarda» commentò Miles sarcastico.

«Non so cosa sia successo a Vicky in questi anni, ma adesso è così *debole*» continuò Margaret animatamente, come se Miles non avesse fiatato. «È una lagna. E poi, non è più nemmeno così presentabile. Sai che la metà delle volte non riesce nemmeno a truccarsi decentemente?»

«Santo cielo! Ma cosa mi dici mai!» esclamò Miles.

«Tu lo trovi divertente, ma non lo è. È un segno. Vicky non cura il proprio aspetto perché sta diventando un'alcolizzata. Credo che cominci a bere prima delle dieci del mattino. Senz'altro prima di mezzogiorno. Una moglie alcolizzata! Potrebbe essere la rovina per Philip!»

«Va bene, capisco che Vicky sia una seccatura. La conosco appena, ma non piace neanche a me. Passiamo a Rachel. Che problemi hai con lei?»

Il volto di Margaret si indurì. «Ho un sacco di problemi con Rachel, prima di tutto il fatto che non sappia apprezzare la bella vita che le è stata offerta su un piatto d'argento. La dà per scontato, come se le spettasse di diritto. Se avesse dovuto lottare per tirarsi fuori dalla merda come ho fatto io, forse apprezzerebbe quello che ha. Invece mi guarda dall'alto in basso».

«Ne sei sicura? Oppure te lo immagini? Ogni tanto diventi un po' paranoica sul modo in cui ti giudicano gli altri».

«Questo non è vero!» Margaret si staccò da lui, arrossendo.

«Oh-oh. Ho toccato il tasto sbagliato».

«No, la questione è un'altra. Mi hai accusato ingiustamente. Non mi piace».

«Non ti piace essere criticata». Miles sorrise e l'attirò di nuovo a sé, appoggiando la mano sul suo seno nudo e sodo. «Non piace praticamente a nessuno, a meno di essere masochista. Scusami, tesoro. Quando bevo troppo vino, la mia bocca parla a vanvera».

«La tua bocca è perfetta». Margaret lo baciò con passione, poi gli leccò il lobo dell'orecchio. «Niente orecchino stasera?»

«L'altra volta me l'hai quasi strappato». Miles ridacchiò. «E poi, devo averlo lasciato da qualche parte. A proposito, perché non ci imbuchiamo da un mio amico che dà una piccola festa? Più tardi possiamo tornare qui e spassarcela ancora un po'».

Margaret si staccò da lui, tesa, e lo guardò in faccia. «Quegli amici che si drogano?»

«Senza esagerare, per allargare la mente».

Margaret scosse la testa. «No, grazie. È troppo rischioso. Ogni volta che siamo lì, ho sempre paura che la polizia ci piombi addosso da un momento all'altro. E poi, domani Philip ha una riunione importante».

«*Philip* ha una riunione, non tu».

«Quando lui ha una riunione, ce l'ho anch'io. Sai che devo essere pronta ad aggiornarlo».

Miles sospirò, disgustato. «Santo cielo. Se solo la gente sapesse che eleggerà te al posto suo».

«Cosa intendi dire?»

«Che, a quanto pare, quella che fa tutto sei tu. Philip è come un attore, che ripete in pubblico le battute che gli hai preparato. È solo una marionetta, un tipo aitante con un completo costoso, capace di memorizzare quello che gli dici».

«Questo non è vero, Miles. Philip Hamilton è un uomo brillante». Miles sbuffò. «Davvero. Ma nessun politico è in grado di pensare a tutto da solo. Neppure il presidente».

«Su questo non c'è dubbio».

Margaret si rizzò a sedere, senza preoccuparsi di coprirsi il seno con il lenzuolo, con i lunghi capelli arruffati che le ricadevano sulle spalle. «Sei geloso di Philip?»

«Sono geloso del tempo che gli dedichi. Lui viene sempre al primo posto. Con me non puoi andare qui, con me non puoi andare lì. Farti vedere in pubblico con me potrebbe generare pettegolezzi che distoglierebbero l'attenzione da Philip. Dio, Margaret, mi fai sentire una puttana». Miles la fulminò con gli occhi. «Ma forse per te non sono altro che questo. Una puttana».

«Non dire assurdità».

«Allora dimostramelo. Dedica una notte a me invece che a Philip».

«Ti ho dedicato *molte* notti, Miles. È solo che stasera non posso fare tar-

di. Devo rivedere degli appunti, e poi ho bisogno di riposare. Da sola».

«E ti eri dimenticata di dirmi tutto questo quando mi hai invitato a cena». Miles buttò indietro le lenzuola e si alzò in piedi, minaccioso nel suo metro e novantacinque di altezza. «Non mi piace che si approfitti di me, Maggie».

«Approfittarsi!» Margaret si alzò goffamente dal letto e ribatté: «Non sapevo che prepararti una cena eccellente e fare sesso con te significasse approfittare di te!»

«Ah sì? Se io ti avessi preparato la cena, avessi fatto sesso con te e poi ti avessi chiesto di andartene, te la saresti presa a morte. Se invece sei tu a farlo a un uomo, è un'altra faccenda. Questo è il problema con voi femministe. Non cambiate le cose. Vi appropriate dei tipici comportamenti maschili, trattate gli uomini come spazzatura e poi vi sentite giustificate!»

«Quello che dici è assurdo, Philip!»

Miles socchiuse gli occhi e ringhiò: «Mi chiamo *Miles*».

Margaret arrossì. «Volevo dire Miles. Pronuncio il nome di Philip cento volte al giorno. Ogni tanto mi sfugge».

«Sì, soprattutto quando hai davanti un uomo nudo». Miles si chinò e raccolse i jeans. «Con me hai solo giocato, vero? Mi hai usato come schermo per il reale oggetto del tuo amore - Philip Hamilton».

«Oh, per favore» sbottò Margaret. «Non paragonare la mia moralità a quella della tua amata Julianna. È lei che è andata a letto con tanti uomini da confonderli l'uno con l'altro. Si sarebbe abbassata a fare qualsiasi cosa. Ma a te non importava, vero? Eri cieco di fronte a quello che era veramente. Completamente cieco. Un ingenuo!»

Non appena l'ebbe detto, Margaret si rese conto di aver commesso un grave errore. Miles smise di abbottonarsi i jeans e la fissò con uno sguardo carico di rabbia - una rabbia profonda, violenta e pericolosa. Prima di allora, Margaret non aveva mai avuto davvero paura di un uomo. In quel momento, però, con sua immensa sorpresa, era spaventata. E la cosa strana era che non sapeva bene perché avessero cominciato a litigare. Ricordava vagamente che la discussione era sfuggita al loro controllo, ed era degenerata in pochi minuti. Tuttavia, Margaret era un'esperta nel risolvere le situazioni spiacevoli. Ci voleva solo un po' di fascino e diplomazia.

Raccolse le forze e sorrise dolcemente. «Tesoro, era una serata così piacevole e l'abbiamo rovinata con le nostre sciocchezze. Sembriamo due ragazzini, e mi dispiace di aver fatto la mia parte. È stata una giornata snervante. Non possiamo seppellire l'ascia di guerra e riprendere da dove ci

siamo interrotti?»

Miles la guardò con durezza e prese la camicia. «È meglio che vada».

«Vai già via? Non sono neanche le dieci!»

«Hai una riunione importante domani mattina, non ricordi? È meglio che tu vada a letto entro mezz'ora, altrimenti domani avrai le occhiaie, e dio solo sa cosa potrebbe succedere. Forse Hamilton perderà le elezioni per questo».

Margaret scoppiò in una risata forzata. «Nessuno bada a me in quelle occasioni, e anche se lo facessero, non credo che comprometterei Philip se apparissi un po' stanca».

«Non ne sarei tanto sicuro. Tu sei il cervello che tira i fili del burattino. Se hai l'aria stanca, la gente penserà che la campagna stia andando a rotoli».

Margaret sospirò. «Senti, tesoro, ogni tanto mi lascio trasportare. Sono una perfezionista».

«Ma davvero» disse Miles, tagliente, mentre finiva di abbottonarsi la camicia e si rifaceva la coda di cavallo. «Be', anch'io sono un perfezionista. Ho un quadro a cui lavorare stasera. *Adesso.* Scusa, ho dimenticato di dirtelo prima. Odio mangiare, scopare e scappare, ma tu sai bene che il dovere viene prima di tutto».

Margaret si avvicinò a lui, gli appoggiò una mano sulla nuca e cercò di attirare il suo viso verso di sé per baciarlo, ma non riuscì. Improvvisamente, il collo di Miles era diventato rigido come il ferro. E il suo sguardo le fece gelare il sangue nelle vene.

«No, Margaret» sussurrò. «Non provare a baciarmi, non stringermi, non toccarmi neanche». Margaret indietreggiò, turbata dall'odio nella sua voce. «E ancora una cosa, Maggie. Non osare mai più parlare male di Julianna o, giuro davanti a Dio, te ne farò pentire».

Un quarto d'ora dopo, Miles salì in macchina e Margaret restò sulla porta di casa, con la vestaglia di seta chiusa alla meno peggio. Nella sua mente si agitavano rabbia, confusione e un po' di paura. Si sentiva stordita. E offesa. Ma non era abituata a lasciare agli altri l'ultima parola. Sbatté la porta, la chiuse a chiave e mise il chiavistello. Il gesto era inutile - dopotutto, Miles non sarebbe tornato - ma Margaret sapeva che lui aveva sentito la porta sbattere, cosa che, in un certo senso, la fece sentire meglio.

Il grande orologio a pendolo nel soggiorno batté le dieci. Come aveva amato quell'orologio di ciliegio quando era una ragazzina! E che sorpresa quando l'uomo anziano che era stato il suo mentore e il suo amante glielo

aveva regalato in occasione della laurea in relazioni pubbliche. "Ormai sono vecchio. Non ne ho più bisogno" aveva detto. "Ma quando lo guarderai, ti ricorderai di me. E non dire che non mi lascerai mai, perché so bene che lo farai. Sei diventata una donna, e io non sarò così avido e meschino da aggrapparmi a te. Tuttavia, non posso dimenticare che, quando sei venuta da me a sedici anni, mi sei sembrata un dono fatato. E una donna fatata ha bisogno di un magnifico orologio, che batta le ore e l'avverta quando è l'ora delle streghe - la mezzanotte di luna piena, il momento in cui i poteri di una strega sono al loro massimo".

"Vorrei che fossi ancora qui" disse Margaret, malinconica, all'amante, che era morto un anno dopo la loro separazione. "Tu sapresti come comportarti con Miles. Sapresti se mi ama davvero, o se per lui sono solo un misero surrogato della sua Julianna. Quella puttana! Se rivelassi ciò che so sulla sua morte, potrei cambiare un po' di cose che andrebbero cambiate, e non solo a causa di Miles".

Prima delle undici e mezza, Margaret aveva caricato la lavastoviglie, rivisto gli appunti per il giorno dopo, guardato il telegiornale e scritto una delle sue rare lettere alla madre, ma niente di tutto questo le aveva calmato i nervi. Alla fine, si infilò una vecchia camicia da notte e andò in bagno per dedicarsi al suo abituale rito di bellezza, pensando ancora con astio alla donna che le aveva causato tanti problemi da viva, e riusciva a causargliene anche da morta.

Julianna Brent. Margaret avrebbe potuto spazzare via tutte le illusioni che la gente coltivava su quel personaggio. Sì, Julianna era bella. Ma era anche una trentaseienne egoista, avventata e stupida, con il buonsenso di una dodicenne. Anche meno, pensò Margaret, furiosa, mentre si spalmava la crema detergente sul viso. Sì, avrebbe potuto mandare all'aria un po' di cose se avesse rivelato il nome dell'assassino di Julianna e il motivo della sua morte. E in quel momento era quasi pronta a farlo, al diavolo le conseguenze.

Margaret si strofinò vigorosamente il viso con una salvietta e un po' di crema le finì in un occhio. Fece una smorfia. Sulla confezione c'era scritto che non bruciava. Niente di più falso. Era come se si fosse versata dell'aceto direttamente nell'occhio sinistro. "Dannazione" mormorò, chinando la testa in modo da far scorrere l'acqua del rubinetto sull'occhio. "Dannazione, dannazione, dannazione!"

L'acqua le bagnò i capelli, le finì nel naso e schizzò lo specchio sopra il lavandino. Alla fine, cominciò a gocciolare sulla *toilette* di mogano che

Margaret aveva appena fatto installare. Il cloro avrebbe macchiato il legno e rovinato la vernice del mobiletto. Cercò a tastoni un asciugamano e si chinò per asciugare il legno. Poi, pur avendo un occhio chiuso per il bruciore e l'altro mezzo accecato dall'acqua che si era spruzzata in faccia, lo vide.

Un piede.

Un piede in una pantofola di spugna.

Margaret si alzò ed esclamò: «Che diavolo?» Poi, qualcosa la colpì sulla nuca.

Stramazzò a terra in ginocchio, battendo la fronte contro lo spigolo della toilette, e rimase immobile.

In un lampo, qualcuno si avventò su di lei e le sferrò un colpo violentissimo sulla fronte, frantumandole le ossa orbitali. La sua vista svanì, come se fosse calato il buio, ma rimase cosciente e poté sentire il rumore di altre ossa della faccia che si spaccavano, della cartilagine del naso che andava in frantumi, dei denti che saltavano.

All'inizio, Margaret non sentì nulla. Giaceva in silenzio -accecata, stravolta e resa quasi insensibile dallo stordimento. Poi il dolore la investì con violenza, bruciandole le membra e mozzandole il fiato in gola. Inconsciamente, agitò il braccio sinistro in modo convulso, ma qualcuno glielo immobilizzò subito, schiacciandolo contro il pavimento. Poi qualcosa di duro e pesante si abbatté sul suo gomito, causandole un'altra esplosione di dolore.

Alla fine, Margaret prese abbastanza fiato da urlare, ma i frammenti dei denti rotti la soffocarono. Aveva avuto dei denti perfetti, pensò nel minuscolo angolo del suo cervello che era rimasto lucido. Sembravano di porcellana. Ora erano mescolati al sangue e le ostruivano la gola. Emise un suono gorgogliante. «Non sei più tanto abile con le parole, vero Margaret?» chiese una voce. «Non sei più tanto sicura di te». Qualcosa la colpì al petto e Margaret sentì una costola spezzarsi, poi avvertì il dolore di una punta frastagliata che le perforava un polmone. «Sai cosa dice la Bibbia: 'La superbia precede la rovina e uno spirito altero la caduta'. Come vedi, te la sei voluta. Anzi, immagino che tu non veda. Non vedrai mai più niente. È così triste. Dovrai fidarti delle mie parole».

Perché non muoio? pensò Margaret, agonizzante. I colpi erano cessati. La voce beffarda taceva. Ma Margaret poteva ancora sentire. Un istinto profondo la spingeva a cercare aiuto, a trascinarsi dal bagno fino al telefono della camera da letto. Un altro istinto, più potente, voleva evitare il do-

lore.

Rimase perfettamente immobile. Sentiva che qualcuno la stava osservando e attendeva solo un suo movimento, anche solo una contrazione muscolare, per tempestarla nuovamente di colpi. Ormai respirava appena. Sentì che la sua coscienza si contraeva in una minuscola scintilla all'interno del suo corpo. O in ciò che ne restava.

Se sopravvivo, pensò con una strana e fredda lucidità, nessuno potrà rimettermi a posto. Nessuno potrà rendermi vagamente presentabile. Sarò patetica. Ripugnante. Un mostro.

Il che, per Margaret Taylor, che aveva lavorato così sodo per diventare perfetta, sarebbe stato peggio della morte.

È finita, pensò tristemente. In dieci minuti, la sua intelligenza, la sua bellezza, la sua ambizione e le sue potenzialità erano state ridotte in frantumi come le fragili ossa della sua faccia. Come si era sentita invincibile soltanto quel pomeriggio. E come si sentiva annientata in quel momento.

Il sangue scorreva dai ruderi del volto di Margaret, impregnando il tappeto color crema del bagno. Dopo attimi che le sembrarono ore, avvertì che il dolore si attenuava e che il ritmo frenetico del suo cuore cominciava a rallentare. Sta per finire, pensò con sollievo, consapevole che qualcuno era ancora sopra di lei e la osservava. Ormai sta per finire.

E mentre Margaret esalava il suo ultimo respiro, sentì l'orologio a pendolo del soggiorno battere dodici colpi, annunciando allegramente l'ora delle streghe.

Undici

La donna delle pulizie di Margaret Taylor, Ruby, veniva una volta alla settimana, alle sette in punto, così l'odore dei disinfettanti svaniva prima che Margaret tornasse a casa, undici ore più tardi. Margaret diceva di essere allergica ai detersivi. A sentire lei, bastava l'odore a provocarle starnuti e gonfiore agli occhi.

Secondo Ruby, invece, "Miss Perfezione" non poteva sopportare neanche la vista di qualcuno che grattava e strofinava, e tanto meno farlo di persona. Forse, pensava Ruby, sua madre si era guadagnata il pane facendo le pulizie e Margaret se ne era vergognata. O magari, una volta la stessa Margaret era stata costretta a pulire le case degli altri per tirare avanti! Non era poi così improbabile. Ruby si considerava piuttosto acuta nell'analizzare le persone e spesso si chiedeva se non avrebbe fatto meglio ad abbando-

nare la carriera di donna delle pulizie e diventare una psicologa, così avrebbe guadagnato centinaia di migliaia di dollari all'anno stando seduta tutto il giorno in qualche lussuoso studio ad ascoltare le persone sfogarsi sulle loro vite noiose.

Ma il proposito di cambiare carriera non era in cima ai suoi pensieri quella mattina, quando attraversò lentamente casa Taylor, notando i segni rivelatori della visita dell'amante segreto della sua datrice di lavoro, e trovò il corpo di Margaret sul pavimento del bagno. O almeno immaginò che fosse Margaret. Mentre si precipitava urlando fuori di casa nel tranquillo quartiere residenziale ancora addormentato, nella mente le era rimasta impressa solo l'immagine di un'orrenda cosa schiacciata e insanguinata che assomigliava a una donna distesa sul delicatissimo tappeto color crema davanti al mobiletto del bagno.

Ruby aveva percorso strillando un bel tratto di strada, quando il compassato dottor Hawkins, che si alzava sempre con le galline, uscì di casa con la sua vestaglia a scacchi e, letteralmente, placcò sull'asfalto la donna tarchiata e gesticolante. Ruby continuò a strillare, gemere e farfugliare finché il dottor Hawkins le diede uno schiaffo leggero sulla guancia paffuta. Ruby sgranò gli occhi e lo schiaffeggiò a sua volta. Forte. Ma almeno chiuse la bocca.

«Santo cielo, signora, cosa c'è che non va?» chiese il dottor Hawkins, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime che gli erano salite agli occhi per il colpo inferto dalla mano callosa di Ruby.

Troppo tardi. Ruby si era accorta delle sue lacrime e si sentì terribilmente in colpa per aver malmenato il pover'uomo, che oltretutto veniva dall'Inghilterra ed era nientemeno che professore di letteratura all'università. «Oh, dottor Hawkins, sono desolata». Ruby, che aveva quarantacinque anni, riteneva il dottor Hawkins particolarmente attraente, per essere vicino alla sessantina. Per di più, era vedovo e benestante. «È solo che... non ci crederebbe... È così orribile...» Ruby rivide per un istante l'immagine del corpo martoriato ed emise un altro lamento agghiacciante.

«Signora... Mi scusi, non conosco il suo nome».

«Fincher» singhiozzò Ruby. «*Signorina* Ruby Fincher».

«Be', Miss Fincher, per favore, cerchi di calmarsi e mi dica cos'è successo. Non può essere tanto terribile».

«È *morta*!» mugolò Ruby «O almeno penso che sia lei. La Taylor».

Il dottor Hawkins indietreggiò. «Morta? Oh, no, non può essere. È una donna molto giovane. Forse sta soltanto male».

«Male? Non credo proprio! È distesa sul pavimento del bagno tutta spappolata, con la testa fracassata, i denti saltati via e sangue *dappertutto*». Ruby non sembrò notare l'espressione nauseata del dottor Hawkins perché la colpì un altro pensiero: «Gesù, non riuscirò mai a pulire quel tappeto!»

«Santo cielo» disse il dottor Hawkins con voce flebile. «Dobbiamo fare qualcosa...»

«Io non ci torno, in quella casa!»

«No, no, naturalmente no. Dobbiamo chiamare qualcuno. Telefoneremo da casa mia». Cercò di liberarsi delicatamente dal braccio di Ruby, che gli stringeva il collo come un boa constrictor. «Riesce a camminare, Miss Fincher?»

«Sì, credo di sì». Ruby si alzò in piedi, barcollò leggermente, poi afferrò il braccio del dottor Hawkins come per riprendere l'equilibrio. «Sì, posso farcela fino a casa sua, se mi appoggio a lei».

«Va bene. Si appoggi pure quanto vuole, Miss Fincher». Si avviarono lentamente verso la grande casa grigio ardesia in stile Cape Cod. «Accidenti, è incredibile. Non riesco ancora a capacitarmene. E lei, povera cara. Aver visto un orrore del genere!» Il dottor Hawkins rabbrividì leggermente. «Telefono ai soccorsi e poi le preparo del buon tè caldo. Vedrà, la rimetterà in sesto».

Ruby gli rivolse il suo sorriso più seducente. Date le circostanze, avrebbe preferito un doppio whisky anche se erano le sette del mattino, ma un tè con il dottor Hawkins era pur sempre meglio di niente. Sissignore, forse alla fin fine Miss Troppo-Perfetta-Per-Pulirmi-Le-Scarpe-Su-Di-Te, alias Margaret Taylor, le aveva fatto un favore. Grazie a lei, finalmente era riuscita ad andare oltre il "buongiorno" con il dottor Hawkins.

Poi, però, le tornò in mente la massa informe cui era ridotta Margaret e toccò la piccola croce d'oro che portava sempre. Non doveva avere pensieri cattivi su quella donna, per quanto arrogante fosse stata. Quella sera Ruby sarebbe andata in chiesa, avrebbe acceso una candela e detto una preghiera per lei. Sì, questo le avrebbe messo in pace la coscienza. Avrebbe recitato un *Ave Maria* cattolico e aggiunto una bella preghiera improvvisata alla maniera protestante, chiedendo che Margaret trovasse pace nell'Aldilà. Sarebbe stato più che sufficiente.

E sperava che nessuno avrebbe preteso che pulisse quel tappeto.

2

«Adrienne? Ti ho svegliata?»

Era raro che la nipote la chiamasse soltanto "Adrienne". «No, Rachel. Sono in piedi da una ventina di minuti». Adrienne guardò l'orologio della cucina e vide che erano da poco passate le otto. «C'è qualcosa che non va?»

«Sì. Una notizia terribile». Rachel fece un respiro profondo e disse con calma forzata: «Margaret è morta».

«Morta?» ripeté Adrienne, disorientata. «In un incidente stradale?»

«No». La voce di Rachel tremò. «È stata assassinata. A casa sua. La donna delle pulizie l'ha trovata questa mattina».

La parola *assassinata* lasciò Adrienne senza parole. Le passò davanti agli occhi l'immagine dell'irritante, raffinata, loquace e arrogante Margaret Taylor che giaceva morta a casa sua.

«Zia Adrienne?»

«Sì, tesoro, sono qui».

«La stampa ha già fiutato la notizia. Ci sono alcuni reporter davanti a casa nostra e senza dubbio ne arriveranno altri. Papà urla come un pazzo e se la prende con me e la mamma come se fosse colpa nostra. Mi ha proibito di andare al lavoro oggi e la mamma è sull'orlo di una crisi di nervi». La voce di Rachel divenne implorante. «Potresti venire da noi? Credo che la mamma abbia davvero bisogno di te».

«Farò il più in fretta possibile». Adrienne fu pervasa da una strana calma - effetto dello shock - e si sentì forte, capace ed efficiente. «Non andare a parlare con quei giornalisti, anche se alcuni sono tuoi amici. Farebbe soltanto arrabbiare tuo padre. E cerca di tenerlo lontano da tua madre. Digli che, se è proprio convinto che urlare possa migliorare la situazione, allora vada a farlo in cantina».

«Grazie, zia Adrienne, sei la nostra àncora di salvezza» disse Rachel, sollevata.

Adrienne appoggiò la tazza di caffè ed entrò nella stanza di Skye. Di solito non dormiva così a lungo la mattina, ma la sera prima si erano sentite entrambe irrequiete ed erano rimaste sveglie fino a dopo mezzanotte a guardare l'inquietante *The Others* e mangiare popcorn. Brandon era disteso sul suo cuscino gigante accanto al letto di Skye e russava, con il labbro superiore che si sollevava ogni volta che espirava. Adrienne si chinò e svegliò la ragazza, scrollandola dolcemente.

Skye borbottò qualcosa, assonnata, poi guardò la madre con occhi sgranati. «Cosa c'è?»

«È successo qualcosa. Margaret Taylor è morta. Rachel dice che hanno bisogno di sostegno morale. I giornalisti sono già lì».

«Morta! Cavolo». Skye buttò indietro le coperte e scavalcò Brandon, che si stiracchiava in un valoroso tentativo di mettere in moto i muscoli irrigiditi dal sonno. «Di cosa è morta?»

«Be', pare che sia stata... assassinata».

«Assassinata?» Skye rimase impietrita. «Come?»

Adrienne si rese conto che non l'aveva chiesto a Rachel. «Non lo so».

«Non lo sai?» Skye la guardò, incredula. «Cavolo, mamma, come puoi non saperlo? Non l'hai nemmeno chiesto?»

«No. Ero sconvolta, e Rachel sembrava preoccupata e sbrigativa». Skye cadde quasi addosso a Brandon, che era riuscito ad alzarsi sulle zampe anteriori, mentre la sua parte posteriore era ancora saldamente piantata sul cuscino. «Lo scopriremo quando saremo da Vicky» aggiunse per evitare ulteriori domande. «Veloce, vestiti. Rachel ha detto che i suoi genitori sono davvero provati».

«Lo credo bene! Mamma, come puoi essere così calma? C'è stato un *altro* omicidio, santo cielo. E quel che è peggio è che è stata uccisa un'altra persona che conosciamo!»

Adrienne si sentì raggelare. Forse era per questo che non aveva chiesto a Rachel i particolari sulla morte di Margaret. Skye aveva ragione - un'altra persona che conoscevano era stata assassinata - e le implicazioni erano così terrificanti che non voleva nemmeno pensarci.

Adrienne e Skye ebbero una piccola discussione quando si trattò di decidere se portare Brandon o meno. Tuttavia, mentre entravano nel vialetto di casa Hamilton e venivano prese di mira da un aggressivo, per quanto ridotto, branco di giornalisti, Adrienne fu felice che Skye l'avesse avuta vinta. Una belva di mezzo quintale che ringhiava minacciosa li fece indietreggiare quasi tutti - non sapevano che Brandon non aveva mai morso nessuno in vita sua. I ringhi erano un trucco che gli aveva insegnato Skye e, non appena raggiunsero la casa incolumi, Brandon guardò la padrona con la lingua penzoloni, aspettandosi le lodi che gli tributavano sempre per le sue performance da Oscar.

Li accolse Mrs Pitt, con un viso ancora più scialbo del solito. «Non è terribile? Tutta quella gente odiosa che bussa alla porta! Hanno tentato perfino di sbirciare dalle finestre! Miss Taylor sì, che sapeva come affrontarli. E io che pensavo che fosse facile mandarli via. Ora mi rendo conto che non lo era affatto, ma non potrò mai dirle che ho capito quanto fosse brava

nel suo lavoro».

«Non penso che Margaret avesse bisogno di conferme». Adrienne si rese conto dell'asprezza del suo tono e aggiunse debolmente: «Amava il suo lavoro».

«Proprio così». Mrs Pitt scosse il capo, addolorata. «Nessuno voleva fare una colazione normale questa mattina, allora ho preparato solo dei dolcetti alla cannella. Posso offrirvene qualcuno?»

«Io un po' di fame ce l'ho» disse Skye.

Mrs Pitt sorrise, sollevata. «Bene. Rachel è in cucina che beve il caffè. Forse riuscite a convincerla a mangiare qualcosa».

«Io salterò la colazione e salirò direttamente da mia sorella. È in camera da letto?» chiese Adrienne, pur conoscendo già la risposta. Da quando Vicky era una ragazzina, si rifugiava sempre nella sua stanza quando c'era qualcosa che non andava.

«Sì. Stamattina è scesa solo due volte, e ogni volta lei e Mr Hamilton... be'... è dura per tutti».

Adrienne intuì che Vicky si era scontrata con la collera di Philip ed era fuggita. Infastidita, si chiese come mai Philip non si rendesse conto che scatenare un pandemonio in casa sua serviva soltanto a peggiorare la situazione.

«Salga pure da sua sorella, Mrs Reynolds» disse Mrs Pitt. «Più tardi vi porterò del caffè e dei dolcetti».

Mrs Pitt lavorava a casa Hamilton da dieci anni e talvolta Adrienne si chiedeva se quella vedova efficiente e premurosa non fosse l'unica forza che manteneva unita la famiglia. Appoggiò la mano sul braccio della donna. «Grazie. E faccia in modo che Brandon non si abbuffi di dolcetti alla cannella».

Quando fu al piano di sopra, Adrienne bussò leggermente alla porta della sorella ed entrò senza aspettare risposta.

Vicky era a letto, appoggiata ai cuscini. Era pallida, con le labbra esangui e la fronte imperlata di sudore. Si portò una sigaretta alla bocca con mano tremante, aspirò profondamente, poi disse: «Grazie a dio sei qui. Sono sull'orlo di un crollo nervoso».

Adrienne si era aspettata di trovarla agitata, ma non così distrutta. In fondo, Vicky aveva sempre detestato Margaret. E invece il suo aspetto non avrebbe potuto essere peggiore nemmeno se la vittima dell'omicidio fosse stata Rachel.

Adrienne attraversò la stanza e si sedette sul letto accanto a Vicky, che

esclamò subito: «Non dire una parola sulla sigaretta. È da un anno che ho smesso di fumare, ma credo di meritarne una, adesso».

«Non era mia intenzione».

«Come sta Rachel?»

«Bene, immagino. È in cucina con Mrs Pitt. Skye è andata da lei. Sai che Rachel apprezza la sua compagnia».

Vicky annuì vagamente. Adrienne la guardò e chiese: «Cos'è successo a Margaret?»

«Ieri è andata via di qua alle sei, impartendo ordini fino all'ultimo, è tornata a casa e si è fatta ammazzare».

«Intendi dire che qualcuno la aspettava a casa sua? Dei ladri, forse?»

Vicky si strinse nelle spalle. «Non so molto. Solo che l'ha trovata la donna delle pulizie questa mattina». Fece una pausa, come per decidere se rivelare o meno altre informazioni. «Era in bagno. Qualcuno l'aveva picchiata selvaggiamente. Un giornalista ha detto a Philip che era pressoché irriconoscibile».

«Oddio» sospirò Adrienne. «Se fosse stata aggredita subito dopo essere entrata in casa, il corpo non sarebbe stato in bagno».

«Ti ho detto tutto ciò che so. Il succo della faccenda».

«Il succo della faccenda?»

«Sì. È uscita per sempre dalle nostre vite. Per me, il succo è questo».

«Vicky, so che non la potevi sopportare. Nemmeno io, ciononostante non meritava di essere picchiata a morte».

«Dici?» Vicky emise un sottile filo di fumo dalla bocca. «In realtà non la conoscevamo tanto bene. Perlomeno io no. Per quanto ne so, ha fatto qualcosa di orribile e ha ottenuto *esattamente* quello che meritava».

Adrienne rimase in silenzio, sbalordita dalla violenza delle parole della sorella, e capì che i sentimenti di Vicky per Margaret andavano ben oltre il disprezzo e la gelosia. L'aveva odiata profondamente ed era contenta che fosse morta, anche se la sua morte era stata brutale. Un brivido le corse lungo la schiena, tuttavia si sforzò di mantenere un'espressione e un tono di voce il più distaccati possibile. «Chissà se hanno già una pista da seguire, come dicono in TV?»

«Non lo so». Vicky spense la sigaretta e ne estrasse immediatamente un'altra dal pacchetto. «Sei tu quella che ha una storia con lo sceriffo. Le tue fonti sono molto migliori delle mie. Non è ancora corso da te?»

«No, Vicky» rispose Adrienne in tono pacato. «Negli ultimi tempi Lucas è piuttosto sfuggente».

Vicky chiuse l'accendino con un clic e inarcò le sopracciglia. «La passione si sta raffreddando?»

«Direi che non è mai stata incandescente».

«In effetti non l'ho mai pensato» ammise Vicky, lentamente. «Sai, un tempo lavorava per Philip. Ho avuto modo di conoscerlo piuttosto bene. È un brav'uomo, Adrienne».

«Lo so».

«Molto più affidabile di Drew Delaney».

«Cosa c'entra Drew adesso?» Adrienne sentì che la propria voce diventava più acuta, sulla difensiva. «Non c'è nulla tra noi».

«Non mi riferivo alle tue azioni, ma ai tuoi sentimenti». Vicky tirò un'altra boccata dalla sigaretta. «Credo che Rachel abbia una cotta per lui».

Adrienne fu contenta di cambiare argomento. «Drew è un uomo attraente e molto affascinante. Ed è chiaro che Rachel non ha perso la testa per Bruce Allard. Non me la sento di biasimarla. È troppo preso da se stesso».

«Da quando è nato, i suoi genitori non fanno che ripetergli che è straordinario. Dovresti sentirli, è disgustoso. Non c'è da stupirsi che sia arrogante. Sotto sotto, però, è un bravo ragazzo e ha pressappoco l'età di Rachel. Lui non mi preoccupa. Ma una relazione con Drew Delaney sarebbe un'altra cosa».

«Chi ha una relazione con Drew Delaney?» domandò Philip entrando nella stanza con fare aggressivo, pronto a calarsi nella mischia. «Ti vedi con Delaney, Adrienne?» Senza darle il tempo di rispondere, Philip alzò gli occhi al cielo e disse in tono di scherno: «D'altronde, per te sarebbe ordinaria amministrazione. Prima Trey Reynolds, un cascamorto di Las Vegas, poi il dongiovanni decaduto».

Adrienne non ci vide più dalla rabbia. «Come osi parlare così del mio defunto marito?»

«È vero!»

«Trey era un uomo di spettacolo. Anche tu lo sei. E per tua informazione, Philip, molte persone nutrono più rispetto per gli artisti di Las Vegas che per i politici!»

Il volto di Philip si fece color cremisi. «Non osare più paragonarmi a lui!»

«Oh, me ne guardo bene. Non gli renderei certo un buon servizio». Philip strinse i pugni, ma Adrienne non poté trattenersi. «E *non* mi vedo con Drew, ma anche se fosse, non sarebbe affar tuo!»

«Tutto ciò che si riflette sulla mia carriera è affar mio».

Adrienne scattò in piedi e lo fissò con sguardo torvo. «Io non ho *niente* a che fare con la tua carriera!»

«Sei la sorella di mia moglie. Le tue azioni si riflettono su di me. Ma non mi aspetto che tu lo tenga in considerazione. Hai sempre pensato soltanto a te stessa, senza il minimo riguardo per Vicky e me, per non parlare di Rachel».

«Se c'è qualcuno che non ha riguardo per Vicky e Rachel, quello sei tu!» esclamò Adrienne, con il cuore che le batteva all'impazzata per la rabbia. «Senti, Philip, so che sei sconvolto per quello che è successo a Margaret, ma questo non ti dà il diritto di mettere tutti sotto i piedi, in particolare tua moglie, tua figlia e me!»

«È più che sconvolto per la morte di Margaret» intervenne Vicky con voce fredda e metallica. «È distrutto perché era innamorato di lei».

«Oh, santo cielo!» esplose Philip, spostando lo sguardo da Adrienne alla moglie. «Non ricominciare con la tua gelosia!»

«Sì, invece». Gli occhi arrossati di Vicky erano pieni di lacrime. «So che Margaret aveva un amante, e quell'amante eri tu, Philip».

Philip sembrò irrigidirsi e avvolgersi come un serpente. Adrienne indietreggiò, temendo il peggio. Alla fine, Philip si rivolse alla moglie in tono gelido e sprezzante. «Su una cosa hai ragione, mia cara. Margaret aveva un amante. Ho appena ricevuto una telefonata da un mio contatto nella polizia. Pare che la donna delle pulizie di Margaret la sapesse più lunga di noi. A sentire lei, Margaret aveva una storia di sesso e di passione con Miles Shaw».

«Miles di Julianna?» esclamò Adrienne, sorpresa.

«L'unico e il solo». Philip continuò a fissare la moglie. «Allora, Vicky, cos'hai da dire in proposito?»

Vicky sembrò sprofondare tra i cuscini, sconcertata. Adrienne pensò a quanto aveva odiato Margaret, alla sua assoluta certezza che Philip avesse una relazione con lei, e all'aspetto terribile che aveva in quel momento, come se avesse vissuto una qualche esperienza crudele e violenta.

E si domandò dove fosse stata sua sorella la sera prima, all'ora in cui Margaret era stata uccisa.

3

Una goccia di sudore rotolò dalla fronte di Miles, attraversò il reticolo di rughe leggere all'angolo dell'occhio, scese sullo zigomo, per poi cadere

dalla mascella sulla sua camicia nera. Lo sceriffo Lucas Flynn lo fissava dall'altra parte della scrivania nella stanza degli interrogatori, alla centrale di polizia. Lucas notò che Shaw faceva uno sforzo immane per restituirgli uno sguardo imperturbabile, senza successo. Circa ogni dieci secondi, i suoi occhi neri guizzavano a destra o a sinistra, o si posavano sulle sue sottili mani da artista, che a stento riusciva a tenere ferme.

«Lei sa che Margaret Taylor è stata assassinata» cominciò Lucas bruscamente.

«L'ho saputo quando siete venuti a battere alla porta del mio studio questa mattina».

«Ma non prima».

Shaw scosse la testa. «Mi ero appena svegliato».

«E non l'ha sentito al telegiornale».

«Non guardo mai il telegiornale del mattino».

«E non ha visto il corpo a casa di Miss Taylor, questa mattina».

«Non ero a casa sua, questa mattina».

«Ma ieri sera sì».

Shaw esitò e distolse lo sguardo. Lucas lo osservò riflettere attentamente. Alla fine disse: «Va bene, non ho motivo di mentire. Ieri sera ero a casa sua».

«Fino a che ora?»

«Fino alle dieci».

«Le dieci in punto?»

«Sì».

«Santo cielo, lei è molto preciso in fatto di orari» disse Lucas affabilmente. «La gente di solito è meno precisa».

«Margaret ha un orologio a pendolo. Stava battendo l'ora quando sono uscito».

«Molto comodo».

«Direi che è stata una coincidenza».

«E Margaret era viva quando lei se n'è andato?»

«Naturalmente» sbottò Shaw.

«Perché in seguito è stata picchiata selvaggiamente. Qualcuno è andato dalla sua ragazza con qualcosa di simile a un pesante martello, Shaw. La sua faccia era ridotta in poltiglia. Deve aver sofferto terribilmente, ma non è morta subito».

Shaw strinse i pugni e la sua mascella si irrigidì. «Margaret stava benissimo alle dieci, quando me ne sono andato».

Lucas sorrise. «Vuole qualcosa da bere, Mr Shaw? Un caffè? Una bibita?»

Miles sembrò sconcertato dal cambiamento del suo tono di voce. «Vorrei una sigaretta».

«Mi spiace. In questo edificio è vietato fumare». «Me lo aspettavo».

«Vivrà più a lungo».

«Saltando una sigaretta?» Miles lo guardò con aria beffarda. «Ne dubito».

«Lei fumava una marca diversa da Margaret, vero?»

Miles lo guardò con incredulità e sarcasmo. «E questo cosa c'entra?»

«È uno dei motivi per cui Ruby Fincher, la donna delle pulizie di Miss Taylor, ha capito che lei è stato da Margaret ieri sera. Ha lasciato nel portacenere dei mozziconi di sigaretta che non erano della marca che fumava Margaret».

«E io sono l'unica persona in città che fuma Camel?»

«Quei mozziconi erano sul comodino di Margaret, vicino al letto sfatto su cui abbiamo trovato macchie di sperma».

«Il che significa che l'uomo con cui Margaret aveva una relazione sono io, giusto?»

Lucas si strinse nelle spalle. «A sentire Ruby Fincher».

«A quanto pare è una vera Sherlock Holmes, no? Mi dica, quali sono le brillanti intuizioni di questa donna che mi inchiodano come amante di Margaret?»

«Be', qualche settimana fa Ruby ha trovato un ritaglio di giornale che parlava di lei sulla scrivania di Margaret. Ha notato anche un quadro nuovo a casa Taylor - uno dei suoi quadri - che Margaret non finiva mai di elogiare, mentre di solito non le rivolgeva quasi mai la parola. E una volta lei ha lasciato sul comodino di Margaret il ciondolo di turchese che porta al collo, insieme a un pacchetto vuoto di Camel. Ruby ha riconosciuto la collana dalla foto che accompagnava l'articolo ritagliato dal giornale. Vede, Mr Shaw, sono sempre le piccole cose che ci incastrano».

«Ah, queste domestiche ficcanaso». Miles si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani dietro la nuca. Lo sguardo di Lucas si posò sulla sua treccia lunga e lucente. Nessun uomo della zona portava i capelli intrecciati con un laccio di cuoio come Shaw. Lucas non ci aveva mai fatto caso, ma tutto a un tratto quella pettinatura gli diede fastidio. Era pretenziosa, eccentrica e snob. Shaw non era altro che un pavone, pensò, che fa la ruota come se fosse superiore alla feccia priva di talento e immaginazio-

ne con cui è costretto ad avere a che fare ogni giorno. «Qualcosa non va, sceriffo?» chiese Miles alla fine, in tono leggermente insinuante, come se avesse intuito che la sua semplice presenza lo infastidiva.

«Mi pare ovvio». E che Shaw capisca quello che vuole capire, pensò Lucas. «Perché nessuno l'ha mai vista con Miss Taylor? Perché non avete mai parlato con nessuno della vostra relazione e non vi siete mai mostrati insieme in pubblico?»

Miles cambiò posizione e le sue dita si contrassero nel tipico movimento del fumatore abituale che sente il bisogno di tenere in mano la sigaretta, come un appiglio. «Tenere segreta la nostra storia è stata un'idea di Margaret. Diceva che la notizia di una nostra relazione avrebbe potuto distogliere l'attenzione del pubblico dalla campagna di Philip Hamilton. Io però ho sempre pensato che in realtà Margaret avesse paura che lui si ingelosisse».

«Crede che Philip Hamilton provasse dei sentimenti per Margaret?»

Miles tacque per un istante, grattandosi un sopracciglio nero con l'anulare. «Penso che quell'uomo sia possessivo nei riguardi di qualsiasi donna che entri nella sua sfera. Comincia a considerarle una sua proprietà. Devono essere all'altezza dei suoi standard, comportarsi nel modo che lui ritiene opportuno. E mai distogliere l'attenzione da lui». Miles guardò Lucas dritto negli occhi. «Ha lo stesso atteggiamento anche nei confronti di Adrienne. Non mi dica che non se n'è accorto».

«No, in realtà no». Lucas mantenne la calma, anche se era infastidito dal fatto che Shaw avesse tirato in ballo Adrienne. Comunque, Miles aveva ragione su Hamilton. Adrienne gli aveva parlato della sua reazione egoista quando lei era stata aggredita. Si era preoccupato soltanto della cattiva impressione che avrebbe potuto suscitare in quanto sua cognata. In ogni caso Lucas non voleva dare ragione a Miles. «Adrienne è una donna forte. Non si farebbe mai mettere i piedi in testa da Philip Hamilton».

Miles buttò indietro la testa e scoppiò a ridere. La cosa diede sui nervi a Lucas, che però si sforzò di non darlo a vedere. «'Forte' può essere un modo per descrivere Adrienne. A me vengono in mente espressioni più adatte».

Lo sceriffo lo fissò con durezza. Aveva capito che Miles voleva esasperarlo facendogli credere di conoscere Adrienne meglio di quanto lui immaginasse, tuttavia non gli avrebbe dato la soddisfazione di apparire turbato dalle sue insinuazioni. «Dobbiamo verificare il suo alibi, Shaw, se ne ha uno» disse con freddezza. «Dov'è andato dopo aver lasciato Margaret?»

«All'Heaven's Door, quel locale fuori città, sulla Route 2».

«A che ora è arrivato?»

«Non lo so. Tra le dieci e le dieci e mezza».

«Niente pendolo che batteva l'ora esatta, questa volta?»

«No» rispose Miles con disinvoltura. «Ma ci sono andato subito dopo essere uscito da casa di Margaret».

«Perché non è tornato a casa?»

«Non ne avevo voglia. Troppa energia da bruciare».

«E le piace ballare».

«No, io non ballo, ma mi piace la musica. Ci suona gente in gamba».

«Ci sono diversi gruppi che si esibiscono all'Heaven's Door. Chi c'era sul palco ieri sera?»

«I Nepenthe. Nella lingua dei nativi d'America, significa 'pace'».

«Grazie per la lezione, Mr Shaw. Era mai stato all'Heaven's Door prima?» chiese Lucas.

«Parecchie volte».

«Da solo?»

Miles esitò. «Sì, ci sono sempre andato da solo. Ma a volte lì incontro qualcuno».

«Qualcuno in particolare?»

Una pausa. «Be', sì. C'è una ragazza. Si chiama Nikki. Di lei non so altro. E prima che me lo chieda, qualche volta ho lasciato il locale insieme a lei».

«Le dispiacerebbe darmi altre informazioni, così posso controllare il suo alibi con questa ragazza?»

«È mora, alta circa un metro e settanta, giovane e attraente. Non mi ha mai detto il suo cognome. Non so dove abita. Non siamo mai andati a casa sua perché vive con la famiglia. Comunque, ieri non c'era. Non potreste verificare niente in ogni caso».

«Davvero? Una Nikki senza cognome e indirizzo, e assente proprio ieri, quando avrebbe potuto fornirle un alibi. Ancora una volta, molto comodo, Mr Shaw».

Miles restò in silenzio, sforzandosi di tenere sotto controllo la rabbia. E forse una crescente inquietudine. Alla fine alzò le mani in un gesto d'impotenza. «Senta, non so cosa farci. Sono stato con Nikki solo un paio di volte, e mi creda, se potessi usarla per un alibi, non glielo nasconderei certo. Comunque non posso essere l'unico ad averla vista all'Heaven's Door. E sono sicuro che molte persone hanno visto me ieri sera».

«Lei? Ah, è vero. Come ho fatto a non pensarci? Un artista famoso come

lei avrà sempre dei fan alle calcagna. Come una sorta di Andy Warhol locale, no? Immagino che la facciano impazzire a furia di chiederle autografi».

«Non sono affatto come Andy Warhol, anche se abbiamo qualcosa in comune in fatto di look. Ci distinguiamo dalla massa, sceriffo Flynn» disse Shaw, in un tono compiaciuto che fece imbestialire Lucas. «Sono alto un metro e novantacinque, i capelli mi arrivano quasi alla vita e ho lineamenti indiani. E sono un bell'uomo. In altre parole, non è difficile notarmi in mezzo alla gente».

Shaw sogghignò, poi si appoggiò all'indietro come un bullo di periferia. Lucas avrebbe avuto voglia di dare un calcio alle gambe della sua sedia per farlo cadere.

«Be', Mr Shaw, spero per lei che si sia fatto notare, ieri sera» disse con calma forzata «perché in caso contrario non avrebbe un alibi. E senza alibi, il pubblico ministero e io penseremo che lei abbia mutilato e barbaramente assassinato una giovane donna rispettata e innocente, che era anche la consulente elettorale di un candidato alla carica di governatore. E se la arrestiamo per l'omicidio, non si aspetti un'ondata di sostegno, perché la gente non avrà molta compassione per lei, mio caro Miles. Neanche un po'».

Dodici

Alle sei, Adrienne e Skye si sedettero davanti alla televisione per guardare il notiziario della sera. Ascoltarono assorte la sigla d'inizio, che si concluse con l'inquadratura di una conduttrice tra i venti e i trent'anni dalla bellezza regolare e patinata di mille altre conduttrici, che sorrise raggiante ai telespettatori. "Buonasera a tutti! Grazie di essere con noi!"

Dopo pochi secondi, la sua espressione spumeggiante cambiò e si fece solenne. "Apriamo con la cronaca. La polizia ci informa che la trentaduenne Margaret Taylor è stata picchiata a morte nella sua casa di Point Pleasant intorno a mezzanotte. Miss Taylor era la consulente elettorale del candidato governatore Philip Hamilton".

L'immagine della conduttrice fu sostituita da una fotografia di Margaret sorridente, con gli occhi a mandorla dolci e vulnerabili nel volto olivastro e i capelli neri insolitamente sciolti sulle spalle. Poi fu mandata in onda un'altra foto: Margaret, curata ed elegante, sorrideva radiosa a Philip mentre Vicky, leggermente sullo sfondo, la fissava con sguardo torvo e ostile. «Oh, no» gemette Adrienne.

L'inquadratura tornò sulla solenne conduttrice. "Miss Taylor è stata trovata questa mattina alle sette dalla sua domestica, Ruby Fincher". Partì il servizio. Comparve una donna che guardò nervosamente verso qualcuno che evidentemente le fece cenno di "partire". Fissò la telecamera con occhi sporgenti e fece un respiro profondo. "In trentacinque anni non avevo mai visto niente di così terribile!" cominciò Ruby con fervore. "Ero *sconvolta*! *Atterrita! Nauseata!* Ho dovuto addirittura prendere una pillola per i nervi!"

Ruby Fincher s'interruppe, ma continuò a guardare dritta nella telecamera, con la faccia tonda rossa per l'eccitazione e gli occhi azzurri lustri e famelici. Evidentemente doveva trattenersi per non sorridere ai telespettatori. Non dimostrava i trentacinque anni che diceva di avere, ma era chiaro che si stava divertendo un mondo. La donna che aveva trovato il corpo di Margaret ridotto in quello stato pietoso era una stella televisiva, e si godeva al massimo i suoi minuti di celebrità.

Ruby svanì e ricomparve la bella conduttrice, sempre con l'espressione solenne. "Secondo gli agenti, in casa di Miss Taylor non ci sarebbero segni evidenti di effrazione, né di furto con scasso. La polizia sta conducendo un'indagine approfondita, ma nonostante i diversi sospetti, non c'è stato nessun arresto".

Skye continuò a fissare lo schermo in silenzio e Adrienne restò a bocca aperta per qualche secondo. Alla fine si riprese, deglutì e disse: «Quella Miss Fincher era un disastro».

«Allucinante» confermò Skye. «E hai visto quella foto di Margaret con lo zio Philip? Sembravano innamorati. D'ora in poi Vicky non sarà l'unica a pensare che Philip e Margaret avessero una relazione».

«Come fai a sapere quello che pensa Vicky?» chiese Adrienne, sorpresa.

«Me l'ha detto Rachel, comunque l'avevo capito lo stesso. La zia Vicky tiene sempre gli occhi addosso allo zio Philip e diventa strana e irritabile quando Margaret è - *era* - nei paraggi». Nel frattempo, la conduttrice aveva cominciato a parlare allegramente di una sagra di beneficenza. Mentre parlava scorrevano immagini disgustose di persone che si muovevano lentamente intorno a un tavolo da picnic, ammucchiando cibo su piatti di carta e rimpinzandosi a più non posso. Per quei servizi, pensò Adrienne, i giornalisti sceglievano sempre le inquadrature dei mangiatori più accaniti, dando l'impressione che la città fosse popolata da ingordi.

«Scommetto che Miles Shaw ha ucciso Margaret» disse Skye all'improvviso. «È così strano. Mi fa venire la pelle d'oca».

«Li hai mai visti insieme?» chiese Adrienne. Negli ultimi mesi, la figlia aveva trascorso molto più tempo a casa Hamilton di lei. «Miles è mai venuto a un ricevimento?»

Skye scosse la testa. «No, almeno non quando c'ero io. Rachel mi ha detto che non va molto a genio a suo padre. Secondo lei, probabilmente è per questo che Margaret non voleva che lo zio Philip sapesse che uscivano insieme».

«Ah». Adrienne decise di essere sincera con la figlia. «Non dirlo a Sherry, né agli altri tuoi amici. Non raccontarlo ad anima viva, ma questo pomeriggio ho parlato con Lucas. Mi ha detto che ha interrogato Miles, e lui ha un alibi. Era in quel locale, l'Heaven's Gate...»

«Door, mamma. Heaven's Door».

«Come fai a saperlo?»

«Cavolo, mamma, lo conoscono tutti. È *il* locale dove va la gente grande e in gamba. Ma continua».

«Insomma, Miles era all'Heaven's Door al momento dell'omicidio di Margaret. Ci è rimasto un paio d'ore. L'hanno visto in molti. È piuttosto difficile non notarlo, con quella stazza e quei capelli».

«Sì, suppongo di sì». Skye rifletté per un istante, poi guardò Adrienne e disse con aria seria: «Prometto di non dirlo a *nessuno*, mamma, ma io sono ancora convinta che sia stato lui. In qualche modo, ha ucciso Margaret e riuscirà a farla franca».

Dopo la fine del notiziario, Adrienne ebbe il presentimento che stesse per succedere qualcosa. La sensazione la accompagnò mentre divoravano la pizza gigante che si erano fatte portare a domicilio dall'Antro della Pizza di Fox. La accompagnò mentre Skye faceva una lunga chiacchierata al telefono con Sherry - che non vedeva da ben ventiquattro ore - e lei guardava una noiosa sit-com, e non la abbandonò neppure quando tentò di bruciare le energie nervose riordinando il contenuto degli armadietti della cucina e costringendo una Skye contrariata ad andare a letto per recuperare le ore di sonno perse la notte precedente.

Alle dieci, mentre sedeva sul patio a godersi la fresca brezza della sera, squillò il telefono e Adrienne capì che il presentimento che l'aveva perseguitata per tutta la sera non era infondato.

Corse in casa senza preoccuparsi di chiudere la porta del patio e alzò la cornetta. Dopo il suo "Pronto" seguì una breve pausa. Poi una voce roca e fievole chiese: «Adrienne?»

«Sì, sono Adrienne Reynolds». La voce sembrava vagamente familiare, ma Adrienne non riusciva a identificarla. «Con chi parlo?»

Una breve, rauca risata. «Adrienne, cara, sono Lottie. La madre di Julianna».

«Lottie!» esclamò Adrienne. «Lottie, eravamo tutti preoccupatissimi per te».

«Sto bene. L'avevo detto a Kit. Non dovevate preoccuparvi».

«Dove sei?»

Un'altra pausa. «Preferirei non dirtelo».

«Ma Lottie...»

«Per favore, cara, non perdiamo tempo a parlare di me. Mi preoccupa la sicurezza di qualcun altro, e c'è una cosa che sento di doverti dire. È arrivato il momento».

«Lottie, lascia che ti porti a casa mia, poi mi dirai tutto quello che vuoi».

«No, Adrienne. Devi permettermi di farlo a modo mio, altrimenti non lo farò. Non voglio complicare le cose, ma ho le mie ragioni».

Adrienne sospirò, sentendosi impotente, ma ormai Lottie aveva il controllo della situazione. Non poteva fare altro che assecondarla. «Va bene, Lottie, ti ascolto».

«Sei sempre stata una brava ragazza, Adrienne. Skye è fortunata ad averti come madre».

«Probabilmente in questo momento non sarebbe d'accordo. L'ho obbligata ad andare a letto».

Lottie ridacchiò, poi fu colta da un attacco di tosse. Adrienne stava per chiederle di nuovo se poteva andarla a prendere, ma poi cambiò idea. Lottie era stata chiara, e quando si impuntava su qualcosa non sentiva ragioni. Adrienne non voleva che si irritasse e riattaccasse. «Sono sicura che Skye ti avrà perdonata prima di domani mattina» disse Lottie quando la tosse si calmò. «E ora veniamo al motivo della mia telefonata. Oggi ho sentito che Margaret Taylor è stata assassinata. L'ho incontrata una volta, a casa di tua sorella. Vicky aveva comprato da me delle candele - più di quante le servissero, ne sono sicura, ma è un'anima generosa. Non posso dire altrettanto di Miss Taylor. Non mi ha fatto una buona impressione. Tuttavia, mi dispiace che abbia fatto una fine così tragica. Ho sentito anche che Miles Shaw è - credo si dica così - il principale indiziato dell'omicidio». Lottie si interruppe, poi disse accoratamente: «Adrienne, Miles non ha ucciso *nessuno*».

«Questo non lo sappiamo, Lottie».

«*Io* lo so».

Adrienne sapeva che Lottie era sempre stata affezionata a Miles. Quando Julianna l'aveva lasciato, ci era rimasta molto male e Adrienne aveva compreso la sua delusione. Anche se per molti Miles era eccentrico e scostante, Adrienne non aveva mai dubitato che il suo amore per Julianna fosse sincero. Inoltre, aveva esercitato un'influenza stabilizzante sulla sua natura turbolenta, impulsiva e spesso avventata. Tuttavia, negli ultimi due anni l'opinione di Adrienne su Miles era cambiata. Dopo la separazione, i suoi modi erano diventati sarcastici e sempre più imprevedibili e Adrienne non si fidava più di lui. Aveva la sensazione che, a differenza di una volta, sarebbe stato capace di qualsiasi cosa.

«Lottie, lo sceriffo mi ha detto che Miles ha ammesso di aver avuto una relazione con Margaret» disse dolcemente. «Ha ammesso perfino di essere stato con lei la sera in cui è stata assassinata».

«Non l'ha uccisa, Adrienne. Miles non è un assassino».

«Lottie, come puoi esserne sicura?» Adrienne si fece forza e chiese: «A maggior ragione, come puoi essere sicura che non abbia ucciso Julianna perché era geloso del suo amante?»

«Ne sono sicura» disse Lottie con enfasi. «Miles amava Julianna. Odiava l'uomo con cui aveva una relazione al momento della sua morte, ma non odiava *lei*».

«Miles *sapeva* chi era l'amante di Julianna?» esclamò Adrienne. «E tu lo sai?»

Per qualche istante, ci fu un silenzio carico di tensione, poi Lottie disse con riluttanza: «Sì, cara, io lo so».

«Me lo vuoi dire?»

«Solo perché la situazione è arrivata a un punto tale che penso che tu lo *debba* sapere». Lottie fece un respiro profondo, un po' sibilante. «Mi dispiace darti una brutta notizia, ma Julianna aveva una relazione con tuo cognato. Philip Hamilton».

2

Adrienne portò il cordless in soggiorno e si sedette sulla poltrona davanti alla finestra, dove poteva parlare senza farsi sentire da Skye.

«Lottie, se Philip aveva una relazione, probabilmente era con Margaret. Conosceva appena Julianna».

«È quello che pensavano tutti, Adrienne. Quello che Julianna e Philip

volevano far pensare. Ma la verità è completamente diversa. Philip conobbe Julianna quando eravate ancora ragazze e lui era fidanzato con Vicky. Si sono innamorati allora, cara. E non hanno mai smesso di amarsi».

Adrienne era sbalordita. Ripensò a come lei, Kit e Julianna avevano ronzato intorno a Vicky, euforiche all'idea che avrebbe sposato un uomo ricco e bello con una splendida cerimonia, seguita da un sontuoso ricevimento al La Belle. L'avevano letteralmente assillata, ma Vicky era talmente felice da sopportare la loro presenza costante, le loro infinite domande e i loro strilli di gioia. Ricordò Philip che andava e veniva durante i preparativi. Non sembrava notare nessuno in particolare - neppure Vicky, ora che ci pensava.

«Ma Julianna era così giovane» disse Adrienne, tentando disperatamente di aggrapparsi alla speranza che l'amore di Philip per la sua amica fosse solo il frutto della fantasia di Lottie, ma al tempo stesso rendendosi conto che c'era stato qualcosa che non andava. Philip non si era comportato come un fidanzato innamorato. E, scavando nella memoria, Adrienne ricordò che il suo sguardo cercava Julianna più del dovuto. Eppure non voleva credere alle parole di Lottie. «Se Philip era innamorato di Julianna, allora perché ha sposato Vicky? Forse Julianna era troppo giovane per il matrimonio?»

«Il problema non era l'età» disse Lottie tristemente. «Era la famiglia. Il lignaggio. Julianna era la figlia di Butch e Lottie Brent. Non appartenevamo al bel mondo. Quella tiranna della prozia di Philip - credo si chiamasse Octavia - cominciò presto a fargli il lavaggio del cervello. Vicky era una ragazza di buona famiglia. Era carina e intelligente, aveva classe e maniere ineccepibili. Non credo che abbia mai fatto un passo falso in società in vita sua».

«Proprio così» disse Adrienne con voce priva di espressione. «Credo che avesse le stesse aspirazioni di Philip. Almeno quando si sono sposati. Non penso che oggi la sua vita sia felice come se l'era immaginata».

«Molti si sentono delusi dalla vita. Ma non tutti. Julianna avrebbe potuto diventare come sua sorella Gail - piena di rancore perché non aveva genitori migliori, più denaro e più considerazione in questa città - ma non è andata così. Aveva il dono meraviglioso di vedere il lato migliore delle cose - e di farlo con gioia. Non mi stupisce che Philip l'amasse». Si interruppe, poi si affrettò a dire: «Non intendevo offendere Vicky. È una persona squisita».

«Può essere una persona squisita, ma non è stimolante e piena di vita com'era Julianna. E certo non così attraente». Adrienne tacque per un i-

stante. «Quando è cominciata la loro relazione?»

«Per molto tempo ci furono solo momenti di tenerezza e lettere d'amore, finché Julianna non tornò da New York. Fu allora che le cose divennero... meno platoniche» disse Lottie, a disagio, poi ricominciò a tossire. «Juli si sentiva in colpa e per un periodo troncò la relazione. Fu allora che sposò Miles. Ma lui non poteva renderla felice. Allora lo lasciò e ricominciò la storia con Philip».

«Miles sapeva di Philip?»

«Non ne sono sicura. Se lo sapeva, non ne ha mai parlato con Julianna. Lei me lo avrebbe confidato».

«Lottie, perché mi dici tutto questo adesso?»

«Perché sono preoccupata per Miles. Lo sceriffo ti ama. Hai influenza su di lui. Puoi convincerlo a lasciare in pace Miles». Evidentemente, Lottie sopravvalutava il suo potere su Lucas - soprattutto perché Adrienne non era affatto convinta dell'innocenza di Miles - ma non le diede il tempo di controbattere e continuò con voce flebile e ansimante: «Adrienne, voglio che tu sappia che a Julianna non piaceva ingannare tua sorella. Soffriva per questa sua doppiezza. Ma amava Philip al punto da non riuscire a rinunciare a lui. E Philip diceva di amarla con altrettanta profondità. Le promise che, dopo essere stato eletto governatore, avrebbe lasciato Vicky e l'avrebbe sposata».

«Lasciare Vicky e sposare Juli?» ripeté Adrienne, incredula. «Lottie, non so cosa Philip abbia detto a Julianna, ma non avrebbe *mai* fatto una cosa del genere. Le sue ambizioni non finiscono con la carica di governatore. Prima o poi ha intenzione di candidarsi a presidente. Piantare la moglie per una donna con cui aveva una relazione da anni sarebbe stato un suicidio politico!»

«Lo so. E lo sapeva anche Juli. Lei voleva solo stare con lui, anche se soltanto in segreto. Tuttavia, finse di credergli».

Di colpo, le mani di Adrienne divennero gelide. E se Philip non avesse capito che Julianna fingeva? Se avesse creduto che lei fosse determinata ad averlo tutto per sé a qualunque costo? In tal caso, Julianna avrebbe rappresentato un ostacolo, per liberarsi del quale Philip avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Forse perfino commettere un omicidio.

Improvvisamente, Adrienne si sentì inquieta per Lottie. Anzi, più che inquieta. Era assolutamente in ansia.

«Lottie, hai giocato a nascondino abbastanza a lungo» disse con fermezza. «Voglio venire a prenderti. Non mi pare che tu stia bene».

«Ho solo un leggero raffreddore, niente di grave».

«Potrebbe essere polmonite».

«Cielo, no!» La voce di Lottie era diventata più fievole e roca. «Sto bene. Non devi preoccuparti per me».

«Ma io *sono* preoccupata, Lottie. Per favore dimmi dove sei».

Lottie esitò. «No. Assolutamente no. Ho chiamato solo per aiutare Miles. So badare a me stessa». Sembrò soffocare, poi proruppe in un violento attacco di tosse. Alla fine cercò di riprendere fiato.

«Lottie, dico sul serio. Tu sei malata».

«Noooo».

«Lottie, dove sei?»

«Forse verrò da te domani. Dopo aver fatto il bucato». Aveva cominciato a parlare in modo confuso, come se fosse febbricitante. «Non ho fatto il bucato questa settimana. Non bisogna mai trascurare la propria casa».

«Lottie, sei ancora lì?» Niente. «Lottie?»

Lottie non rispose. Adrienne tese l'orecchio per sentire il respiro della donna - il che avrebbe indicato che Lottie era ancora al telefono - ma sentì soltanto un tintinnio familiare. Dolce. Melodico. Legno e metallo. Vetro.

Campane eoliche! Tutto a un tratto, Adrienne ricordò il grappolo di campanelle appese al balconcino della roulotte di Lottie. Probabilmente era passata di lì per telefonarle e aveva lasciato la porta aperta nonostante il vento.

Adrienne ripeté a voce alta il nome della donna altre tre volte. Alla fine sentì un rantolo, ma non ebbe risposta. Temette che Lottie fosse svenuta. Aveva trascorso diverse notti all'addiaccio, a partire dalla sera della morte di Julianna, quando c'era stato quel terribile temporale. Il suo unico riparo era stato l'orribile bunker che Ellen chiamava il Nascondiglio. Con ogni probabilità era gravemente ammalata. E sola.

«Skye!» gridò Adrienne. «Skye, vieni qui!»

La ragazza arrivò in un attimo. Evidentemente non si era ancora addormentata e aveva percepito l'angoscia nella voce della madre. «Cosa è successo?»

«Ha chiamato Lottie». Adrienne indicò la cornetta del telefono. «Mi è sembrato che stesse veramente male. Poi ha smesso di parlare, ma non ha riagganciato. Sono quasi sicura che sia alla sua roulotte».

«Chiamiamo un'ambulanza!»

«Non possiamo. Lottie si è nascosta perché ha paura. Le chiamate al 911 passano per i canali radio della polizia. Mezza città possiede apparecchi in

grado di intercettarli. La persona da cui Lottie si nasconde potrebbe sentire la chiamata e raggiungerla prima dell'arrivo dei soccorsi». Adrienne tacque per un istante. «Non voglio riagganciare e interrompere la comunicazione con Lottie. Vai a prendere il tuo cellulare. Chiameremo Lucas sul suo numero privato, non alla centrale di polizia. Anche quelle chiamate sono facilmente intercettabili. Gli chiederò di andare da Lottie».

Meno di un minuto dopo, Skye era di ritorno con il telefonino in mano e Brandon al seguito. «Sai il numero di Lucas?» chiese ansiosa.

«Direi di sì, dopo un anno che usciamo insieme...» rispose brusca Adrienne. Compose il numero, sperando ardentemente che Lucas fosse a casa. Quando lui rispose, fu travolta da un'ondata di sollievo. «Lucas? Abbiamo un'emergenza che vorrei tenessi per te. Nessuna comunicazione attraverso i canali ufficiali. È importante».

«Santo cielo, Adrienne, cosa c'è?» chiese Lucas, agitato. «Tu e Skye state bene?»

«Sì, ma probabilmente Lottie no. Mi ha telefonato poco fa. Credo che si trovi alla sua roulotte, e sembrava che stesse molto male. All'improvviso ha smesso di parlare. Potrebbe essere svenuta. Non voglio chiamare i soccorsi perché so che si spaventerebbe».

«Allora vuoi che io vada da lei».

«Be', sì, ma vorrei andarci prima io. Ha paura di tutti, Lucas, te compreso. Se vado alla roulotte, posso tranquillizzarla, o almeno trattenerla finché tu non arrivi e mi aiuti a portarla all'ospedale. Te la senti di aiutarmi?»

«Ti aiuterei a fare qualsiasi cosa, Adrienne, ma non so se è sicuro per te salire su quella collina di notte dopo quello che è successo».

«Andrà tutto bene. Non ho intenzione di passare la notte lì. Ho bisogno solo di venti minuti di vantaggio, e della tua promessa che non chiamerai l'ambulanza».

«Ma potrebbe aver bisogno di soccorso».

«È meglio che la sua posizione non venga trasmessa sui canali radio della polizia, caso mai qualcuno la cercasse davvero per ucciderla. Lottie non è né pazza né paranoica, Lucas. Ho la sensazione che sappia chi ha ucciso Julianna, e che l'assassino ne sia al corrente».

Lucas esitò, poi disse: «Va bene. Comunque non ti lascerò sola a lungo. Parto tra venti minuti».

«Grazie, Lucas» disse Adrienne con sincerità. «Sei un uomo meraviglioso».

«Eh, così dicono». Fece una pausa. «Ti amo».

«A presto» rispose Adrienne, elusiva, quindi riagganciò, sentendosi profondamente in colpa.

Dopo aver salutato Lucas, Adrienne disse a Skye: «Non voglio portarti con me su quella collina. Potrebbe essere pericoloso».

«Non puoi andare da sola, mamma! Non sono una bambina. Non ti sarò d'intralcio, andrà tutto bene».

«Non posso correre questo rischio». Le venne in mente che avrebbe potuto portare Skye a casa di Vicky, ma scartò subito l'idea. Dopotutto, era possibile che la persona da cui Lottie si nascondeva da giorni fosse Philip. Poteva essere l'assassino di Julianna. E lo stesso valeva per Vicky, ammise con riluttanza. Se avesse saputo di Philip e Julianna, avrebbe potuto fare qualsiasi cosa alla sua rivale. «Resterai qui da sola. Devi inserire l'allarme appena esco. Non aprire la porta a *nessuno* tranne Lucas e me. Neppure a zia Vicky. E se qualcuno telefona, non dire che sei sola. Di' che mi sto facendo la doccia o qualcosa del genere. Promettimelo».

«Ok, prometto. Ma non dovresti andare da sola comunque, mamma».

«Non ho alternative». Adrienne rovistò nella borsetta alla ricerca delle chiavi della macchina, che si infilavano sempre in qualche angolo nascosto sul fondo.

«Puoi portare Brandon». Adrienne alzò lo sguardo, sbalordita. Skye teneva alla sicurezza del suo cane più che alla propria. Se gli fosse successo qualcosa, per lei sarebbe stata una tragedia, eppure lo stava offrendo alla madre per difesa.

«Brandon deve restare qui e badare a te, tesoro. Ce la farò anche senza di lui».

«Forse. Ma *con* lui saresti più sicura». Skye le rivolse uno sguardo che preannunciava lo slancio altruistico di cui - Adrienne ne era certa - avrebbe dato prova da grande. «Fallo per me, mamma. Mi sentirò meglio sapendo che lui è con te».

Adrienne sentì che le salivano le lacrime agli occhi e, imbarazzata, strinse a sé la figlia. «Sei una ragazza generosa. Sono molto fiera di te, e ti sono grata».

Skye si liberò dal suo abbraccio, sorrise debolmente e disse con entusiasmo: «Forza, Brandon. Vai all'avventura con la mamma. Dov'è il tuo guinzaglio?»

Il cane cominciò subito a saltellare e ansimare, eccitato. Adrienne sperava che mezz'ora dopo sarebbe stato ancora così allegro, e che non si stessero mettendo nei guai entrambi.

Era una notte tiepida, ma tirava un vento piuttosto forte, che sospingeva nuvole color cobalto davanti alla luna e alle stelle. Dopo le dieci di sera, a Point Pleasant il traffico diminuiva di colpo. Mentre guidava verso nord, in direzione del La Belle Rivière, Adrienne si accorse che la sua macchina era praticamente l'unica sulla strada. Quella sensazione la svuotò di buona parte della sua sicurezza. Accese la radio, traendo come sempre conforto dalla musica, e guardò Brandon, seduto accanto a lei con la lingua penzoloni. Almeno lui sembrava godersi il giretto, pensò.

Prima che l'affascinante Butch Brent, il padre di Julianna, abbandonasse la famiglia più di vent'anni prima, una strada di ghiaia aveva collegato la statale alla roulotte sul fianco della collina, davanti al La Belle. Il percorso da quella parte era più lungo che dal lato dell'albergo, ma più agevole. Col passare degli anni, però, gli acquazzoni e le nevicate avevano eroso la vecchia ghiaia e gli alberi erano cresciuti, fino a ridurre la strada a uno stretto viottolo.

Ellen e Julianna avevano insistito spesso perché Lottie permettesse loro di pagare la ripavimentazione della strada, ma la donna era stata irremovibile. Anzi, quando la figlia e l'amica sollevavano l'argomento, dava in escandescenze. Una volta Julianna aveva detto ad Adrienne che probabilmente la strada dissestata dava a sua madre una sensazione di sicurezza e isolamento. All'epoca, Adrienne non aveva capito perché Lottie preferisse mantenere quell'accesso disagevole. Dopo aver sentito quali atrocità aveva subito da giovane nel capanno degli attrezzi del La Belle, tuttavia, poteva comprendere il suo desiderio di essere quasi inavvicinabile.

Quella sera, Adrienne decise di prendere la vecchia strada piuttosto che attraversare a piedi i prati del La Belle, dove sarebbe stata allo scoperto. Uscì dalla statale e cominciò a inerpicarsi per il viottolo che, più che una strada, sembrava un sentiero ricoperto da un sottile strato di ghiaia. Ben presto, raggiunse gli enormi abeti che si ergevano come sentinelle su entrambi i lati della strada. Dopo poche centinaia di metri, la ghiaia cominciò a scarseggiare.

La macchina procedeva a scossoni tra piccole buche e solchi scavati dall'acqua piovana che scorreva lungo i fianchi della collina. Fu una delle rare volte in cui Adrienne si rallegrò di aver comprato la massiccia monovolume a trazione integrale, pur preferendo automobili più eleganti e sportive. Brandon era caduto in trance e guardava assorto fuori dal finestrino - non che ci fosse molto da vedere. Man mano che si avvicinavano alla cima della collina, i rami degli abeti diventavano sempre più fitti e toccavano il

tetto della macchina. Adrienne aveva la sensazione che, in realtà, l'automobile fosse ferma e che fossero gli alberi a muoversi, strisciando e piegandosi minacciosi come bestie feroci che circondano la preda. Sei ridicola, si rimproverò. Ecco cosa succede a restare alzata fino a tardi a guardare *The Others*. Il film le aveva esaltato l'immaginazione. Presto, tuttavia, sarebbe arrivata alla roulotte di Lottie e Lucas - forte ed esperto - sarebbe venuto a salvarle.

Ma salvarle da chi? Probabilmente da nessuno, si disse Adrienne. Lottie sembrava convinta di essere inseguita da qualcuno che voleva farle del male, e la forza della sua immaginazione era talmente grande da instillare in lei la stessa paura. Adrienne rifletté. Era stata veramente Lottie a infonderle quel timore? Aveva mai detto di nascondersi dall'assassino di Julianna? No, realizzò Adrienne, attonita. Era stata Ellen ad affermare che Lottie si nascondeva perché sapeva chi aveva ucciso Julianna, non Lottie. Aveva ragione? E in tal caso, Ellen sapeva da chi stava fuggendo la sua amica? Dopotutto, Adrienne aveva persino pensato che Lottie evitasse proprio Ellen. Ma perché?

I fari illuminarono dei profondi solchi sulla strada davanti alla macchina. Adrienne sterzò leggermente a sinistra, mantenendo due ruote sul dosso tra i solchi e le altre due sulla minuscola striscia di terra tra un solco e il muro di alberi. Secondo il tachimetro, andavano a otto chilometri all'ora, ma sembrava di essere quasi fermi. Questa strada è un'indecenza, pensò. In primavera l'avrebbero fatta riparare, che Lottie lo volesse o no.

All'improvviso, Brandon abbaiò. Adrienne trasalì, girò il volante e le ruote andarono a finire direttamente nei solchi. Il telaio colpì il dosso con un tonfo e la macchina avanzò ancora qualche centimetro, poi Adrienne sentì il rumore del metallo che grattava contro la ghiaia e il terriccio. Premette dolcemente l'acceleratore. Il rumore si fece più intenso e la macchina rallentò, quindi, vibrando, si fermò. Quando Adrienne riprovò a premere l'acceleratore, le ruote girarono a vuoto.

«Oh, no» gemette. «Le ruote non aderiscono al terreno. Questo significa niente trazione, Brandon. In pratica siamo bloccati qui». Il cane la guardò pieno di aspettativa. «Pare che tu e io dovremo fare una passeggiata».

Brandon conosceva la parola "passeggiata", e cominciò subito ad agitarsi sul sedile e a emettere guaiti di gioia. Adrienne gli mise il guinzaglio e scese dalla macchina tirandosi dietro il cane, che strisciò lungo il cruscotto.

Una volta in strada, Adrienne guardò con odio l'automobile ormai inuti-

le. Era una notte estremamente scura. Il vento si era fatto più forte. Lei era stanca. E spaventata. A un tratto, il cellulare squillò e Adrienne fece un salto. Brandon era troppo occupato a fiutare odori misteriosi e inebrianti nel terriccio sotto gli alberi per badare a lei. «Pronto» rispose, tesa.

«Sono io» disse Skye. «Avevo un brutto presentimento. Tutto a posto?»

«La macchina è rimasta incastrata nei solchi della strada».

«Cavolo, mamma, dovresti stare più attenta».

«Io *sto* attenta» rispose Adrienne, scattando subito sulla difensiva. «E poi, in realtà è colpa di Brandon».

«Lo so. È un pessimo guidatore». Skye ridacchiò. Adrienne era sempre più infastidita. «Sta bene?»

«Il tuo cane si sta divertendo un mondo. Non si può dire lo stesso di tua madre, ma non mi pare che tu mi metta al primo posto». Adrienne si interruppe e fece un respiro profondo, cercando di calmarsi. «Skye, non sei uscita e non hai chiamato nessuno, vero?»

«No, come mi hai detto tu. Lottie sta bene?»

«Non lo so, non siamo ancora arrivati alla roulotte. Dobbiamo proseguire a piedi. Comunque non è lontano».

«Bene. Sono contenta che Brandon sia con te».

«Finora mi è stato di grandissimo aiuto. Non so cosa avrei fatto senza di lui».

«Dagli fiducia, mamma. Potrebbe sorprenderti».

«Finché non lo vedo non ci credo». Fece un altro respiro profondo, ma non servì a niente. «Ti chiamo quando arriviamo da Lottie. Lucas dovrebbe essere qui tra poco».

«Bene».

«Non uscire».

«No».

«E non aprire a *nessuno*».

«*Va bene*, mamma, cavolo». Skye riagganciò e Adrienne si sentì in colpa per come l'aveva trattata. Si sarebbe fatta perdonare la scontrosità e l'eccesso di protettività degli ultimi giorni. Avrebbero fatto qualcosa di divertente insieme, come andare a comprare un po' di vestiti nuovi per la scuola. Le avrebbe perfino permesso di prendersi un paio di completi a suo parere troppo sofisticati per una quattordicenne. «Vieni, Brandon» esclamò, facendosi animo. Il cane la guardò e le si avvicinò lentamente, permettendole di prendere il guinzaglio. «Forza, si sale».

Brandon sembrava molto più propenso ad affrontare la salita di Adrien-

ne. Naturalmente, aveva passato gran parte della giornata a dormire, mentre lei non aveva fatto altro che camminare nervosamente avanti e indietro, torcendosi le mani e rodendosi il fegato. Crucciarsi tanto poteva anche avere i suoi vantaggi: manteneva il cervello in esercizio.

Ma lasciava esausti e irritabili.

Quel pomeriggio avrebbe fatto meglio a riposare un po', ma era troppo irrequieta. E poi, non poteva immaginare che alle dieci e mezza di sera si sarebbe inerpicata verso la casa di Lottie lungo un sentiero invaso dalla vegetazione.

Il vento fresco faceva ondeggiare i rami degli abeti, i cui aghi frusciavano come se avessero nascosto qualche oscuro segreto. Brandon, eccitato per l'inconsueta uscita serale, tirava il guinzaglio, facendola inciampare sulle protuberanze e nei rivoletti serpeggianti della strada. Serpeggianti? E se ci fossero stati dei serpenti? Venivano fuori di notte? Si rammaricò di non aver indossato gli stivali alti invece delle scarpe da tennis. Perché non ci aveva pensato? E perché non aveva portato con sé l'enorme pila a cinque batterie un tempo appartenuta a suo nonno, ex poliziotto di stato del West Virginia? Avrebbe potuto usarla anche come arma.

Che idea, disse tra sé e sé. Come se avesse avuto la presenza di spirito - per non parlare del coraggio - di neutralizzare un aggressore a colpi di pila.

Adrienne proseguiva a fatica. Anche se le sembrava di camminare da quasi un chilometro, aveva percorso soltanto una trentina di metri. Una leggera nebbia scendeva lentamente dall'immenso cielo notturno, avviluppando le cime degli alberi e turbinando nel vento. Le parole "foresta primordiale" le riecheggiavano nella mente in maniera esasperante. Dovette ripetersi che non si trovava in una selva inesplorata, ma sul sentiero che Lottie percorreva a piedi quasi ogni giorno.

All'improvviso, sentì un fruscio tra gli alberi alla sua destra e rimase impietrita. Anche Brandon si fermò, con le orecchie ritte. Adrienne strinse i pugni, rimpiangendo ancora una volta di non aver portato la torcia del nonno. O una pistola che non sapeva come usare. Uno spray antiaggressione. Qualsiasi cosa.

Un altro fruscio. Il vento, pensò. È solo il vento. Ma le orecchie di Brandon erano ancora ritte e dalla sua gola proveniva un ringhio sordo. Non ringhiava al vento.

Poi lo vide. Un giovane cervo con orecchie enormi e grandi occhi dolci, che la fissava con la stessa paura con cui lei fissava lui. Pregò in silenzio che Brandon non lo inseguisse, trascinandosela dietro. O che non si avven-

tasse su di lui per ucciderlo. Non che avesse mai dimostrato il minimo interesse per i cervi prima di allora.

Adrienne, Brandon e il cervo rimasero impietriti per quella che sembrò un'eternità. Poi l'animale girò la testa e si allontanò a balzi eleganti.

Adrienne si accorse che aveva trattenuto il respiro per tutto il tempo ed espirò, sentendosi esplodere i polmoni. «Non sono tagliata per una vita di mistero e pericoli» mormorò a Brandon. «Vorrei che fossimo a casa, davanti alla televisione». Tuttavia, ormai era arrivata fin lì ed era decisa a non abbandonare il campo senza aver fatto del suo meglio per ritrovare Lottie. Lo doveva a Julianna, per quanto si sentisse nervosa in quel bosco di notte.

Quando giunsero in vista della roulotte di Lottie, Adrienne aveva cominciato a sudare nonostante il vento, a causa dell'andatura che aveva dovuto mantenere per stare al passo con Brandon.

Dapprima sentì il tintinnio delle campane eoliche provenire dal balconcino e poi attraverso la nebbia vide una luce filtrare dalle finestre. E quella che sembrava una porta aperta. Perché mai Lottie, talmente spaventata da rendersi introvabile per giorni, stava nella sua roulotte con la porta spalancata? Adrienne ebbe un tuffo al cuore e si affrettò con Brandon verso quello che aveva tutta l'aria di essere un pessimo segnale.

«Lottie?» gridò, prima di raggiungere la veranda. «Lottie?»

L'unica risposta fu il tintinnio delle campane eoliche. Mentre saliva i gradini, le esaminò alla luce. E poi le vide. Campanelle di vetro di Murano rosso, dipinte a mano, identiche a quelle che Philip aveva portato a Rachel dall'Europa. La ragazza le aveva credute un regalo speciale, scelto solo per lei. E invece, evidentemente Philip le aveva comprate uguali per la figlia e per l'amante, Julianna, che le aveva appese sulla porta della madre, dove poche persone oltre a lei le avrebbero viste. Quando era stata alla roulotte con Ellen, Adrienne le aveva notate, ma non aveva fatto caso né alla somiglianza né al significato che potevano avere.

«Lottie?» chiamò di nuovo, senza aspettarsi una risposta, mentre attraversavano la veranda e si fermavano davanti alla porta aperta. All'interno, delle lanterne antivento inondavano di luce soffusa i miseri arredi. «Lottie?»

Adrienne e Brandon avevano appena varcato la soglia quando qualcosa passò sibilando vicino alla testa di Adrienne e mandò in frantumi una lampada. Adrienne si gettò subito sul pavimento, afferrando Brandon e tirandolo istintivamente a terra con sé, come se fosse stato un bambino. Si ran-

nicchiò vicino a lui, mentre un'altra pallottola entrava fischiando nella roulotte, poi un'altra e un'altra ancora.

Poi calò il silenzio.

Tredici

Mentre Adrienne giaceva accanto a Brandon con il volto sprofondato nel suo lucente pelo nero, le sembrò che il tempo si fosse fermato. Il cane non si era più mosso. Adrienne temeva che fosse morto ma non osava alzare la testa per accertarsene.

Lentamente, spostò la mano e la appoggiò sul suo petto. Il cuore batteva con ritmo forte e regolare. «Brandon» bisbigliò, sollevata. «Dio, sono contenta che tu sia vivo». Il cane emise un guaito e si mosse lentamente, come per alzarsi. «Resta giù» gli disse, come se avesse potuto capirla. «Ci potrebbe essere ancora qualcuno là fuori, armato, e questa volta non mancherebbe il bersaglio».

Ma prima aveva davvero mancato il bersaglio? Adrienne sentiva il proprio corpo stranamente anestetizzato. Forse era ferita e stava per cadere in stato di shock. O forse quel torpore era dovuto solo allo spavento. E poi, non sapeva se Brandon fosse stato colpito. Se gli fosse successo qualcosa, pensò, per Skye sarebbe stata una vera tragedia.

Sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime - lacrime di terrore e rammarico per essere stata così avventata da andare fin lì alla ricerca di Lottie. Certo, era preoccupata. Certo, aveva temuto che la donna sarebbe fuggita da chiunque tranne lei. Ma non aveva pensato ai pericoli cui lei stessa si sarebbe esposta o al fatto che, a causa sua, Skye avrebbe potuto restare orfana. Era stata sciocca e imprudente.

Adrienne e Brandon giacevano ancora sul pavimento di legno, stretti l'una contro l'altro, con le lacrime di lei che bagnavano il pelo del cane, quando una voce sopra di loro disse: «Santo cielo, Adrienne, stai bene?»

Adrienne si irrigidì e finse di essere morta. Dopotutto, con gli animali funzionava. Vattene, pensò. Convinciti di essere riuscito ad ammazzarmi e vattene.

Sentì il rumore della porta che si chiudeva, poi delle mani la toccarono delicatamente sulla schiena. Brandon alzò la testa e ringhiò. «Va tutto bene, giovanotto» disse una voce maschile, in tono carezzevole. «Stai tranquillo, sono qui per aiutarvi».

Drew. Drew Delaney era chino su di lei. E poco prima qualcuno le aveva

sparato.

«Adrienne, sei ferita?» le chiese. «Rispondimi se puoi. Ho paura di farti male se ti giro».

Dopo qualche secondo, Adrienne rispose: «Non sento dolore. Non credo di essere stata colpita». Fece un debole tentativo di voltarsi sul fianco. Drew le infilò una mano sotto il collo per sostenerla e l'aiutò a girarsi. «Non ho notato nessuna ferita sulla tua schiena, e non hai sangue neppure davanti. Credo che sia tutto a posto».

«A quanto pare sono indistruttibile» disse Adrienne, sorridendo debolmente. «Prima mi picchiano, poi mi sparano». S'interruppe. «Faccio una vita da supereroe».

Drew sogghignò. «E come la trovi?»

«Rivoltante. Mi dimetto». Girò la testa verso Brandon. «Pensi che sia ferito?»

«No, è solo spaventato». Drew tacque e Adrienne lo sentì muoversi sul pavimento di legno. Poi, una dopo l'altra, le lampade si spensero. «Adesso non siamo più un bersaglio tanto facile» disse.

«Hai trovato Lottie?» chiese Adrienne, temendo che la donna fosse morta, stesa a terra nella sua minuscola roulotte.

«No. A quanto pare è fuggita di nuovo». Lo sentì avvicinarsi lentamente nell'oscurità e colpire col piede la gamba di una sedia. Poi la sua voce le disse all'orecchio: «Adesso puoi alzarti, ma stai lontana dalle finestre».

Adrienne si alzò lentamente in piedi. Era un po' traballante, come chi è stato a lungo malato e non si sente ancora sicuro sulle proprie gambe. Drew fu subito al suo fianco e la sostenne per un braccio. «Tutto bene?» chiese.

«Sì, ho solo uno strano senso di vertigine».

«Capita sempre alle donne quando sono vicino a me».

«Davvero? Be', adesso mi è passato, e tu sei ancora qui».

«Non ho mica detto che durava per ore».

Adrienne stentava a crederci, ma Drew era riuscito a farla sorridere perfino in quella situazione terribile. Fu contenta che non potesse vederla in faccia. Guardò Brandon. Alla flebile luce della luna che filtrava dalla finestra, lo vide alzarsi ancora più lentamente di quanto avesse fatto lei. Adrienne si inginocchiò e gli passò le mani su tutto il corpo, poi sfregò le palme asciutte. «Niente sangue, grazie a dio» disse, sollevata. «A quanto pare siamo entrambi illesi».

Poi, però, le gambe le cedettero e si accasciò sul pavimento di legno.

«Oddio, Drew, qualcuno ha tentato di *uccidermi*!»

Drew si accovacciò vicino a lei. «Te ne sei resa conto solo adesso, vero?»

«Sì, ed è stato come essere colpita da un fulmine». Adrienne si accorse che stava piangendo e si sentì stranamente imbarazzata. Si asciugò le lacrime con impazienza, non prima che Drew le avesse toccato le guance e se ne fosse accorto. «Come se non bastasse, adesso mi viene pure una crisi di pianto. Cos'altro ci aspetta?»

«Piangi pure quanto vuoi, se ti fa sentire meglio» la confortò Drew. «Piangerei anch'io se non avessi la mia immagine da macho da difendere».

Senza quasi rendersene conto, Adrienne aveva appoggiato la testa sulla spalla di Drew e aveva cominciato a piangere a dirotto, con il corpo scosso dai singhiozzi. «Ho avuto t-tanta paura» mormorò. «Ero appena entrata quando ci sono stati degli spari, o dei rumori che sembravano spari, e pareva che non finissero mai. Ero sicura di m-morire».

Drew le scostò delicatamente i capelli e cominciò ad accarezzarle il collo. «Lo so che hai avuto paura, tesoro. Chiunque si sarebbe spaventato. Adesso, però, sei al sicuro».

«Sarò anche al sicuro, ma non sono il tuo tesoro».

«Scusa, la drammaticità del momento mi ha fatto tornare ai tempi delle superiori. Era così che ti chiamavo, ricordi?»

«È stato secoli fa».

«Oh, non è poi passato tanto tempo». Smise di accarezzarle il collo e passò a dei meno intimi colpetti sulla schiena. «E tu non sei così diversa da allora».

«Invece sì. Sono cambiata molto più di quanto pensi».

«Probabilmente non quanto me. Non sono più la canaglia che ero all'epoca».

«Eri peggio di una canaglia. Mi hai spezzato il cuore». Adrienne si sarebbe morsa la lingua. Perché era stata tanto sincera? Tirò su col naso e, per quanto le costasse fatica, si staccò da lui. Il suo calore, il suo profumo e la sua voce profonda e carezzevole stavano cominciando a piacerle troppo. Represse un desiderio profondo e assurdo di gettargli le braccia al collo e baciarlo, e chiese a voce alta: «Hai visto qualcuno là fuori? Sai chi mi ha sparato?»

Il suo improvviso cambiamento di tono sbalordì Drew. «No, non ho visto nessuno. La persona che ti ha sparato doveva essere nascosta dietro gli alberi».

«E tu cosa ci fai *qui*?» sbottò Adrienne.

«Cosa ci fai qui *tu?*»

«Te l'ho chiesto prima io».

«Ti seguivo». Adrienne indietreggiò, furibonda e spaventata. «Mi seguivi? Perché?»

«Perché se sei così sciocca da venire in un posto simile da sola di notte, hai bisogno che qualcuno ti segua per proteggerti!»

«Non potevi sapere dove andavo quando sono uscita di casa». Adrienne s'interruppe, sempre più terrorizzata. «Era la tua macchina quella che ho visto passare davanti a casa mia di notte, vero? E questa non è la prima volta che mi segui».

«È un reato cercare di proteggerti?»

«Per questo c'è Lucas!»

Il tono di Drew si inasprì. «Ah, sì, lo sceriffo che ha messo casa tua sotto sorveglianza per *una* notte dopo l'effrazione, e poi ha lasciato perdere. È lui l'uomo amorevole e protettivo cui ti riferisci?»

Adrienne cercò di nascondere la propria sorpresa e disse con convinzione: «Casa nostra è rimasta sotto sorveglianza per più di una notte».

«Non è vero. Credimi. Questa settimana sono rimasto sveglio fino a crollare, cercando di provvedere alla sorveglianza di cui, evidentemente, il nostro stimato sceriffo ritiene che tu non abbia bisogno. A proposito, dov'è lo sceriffo Flynn stasera? Il tuo grande amore non dovrebbe essere qui con te, in cima a questa collina buia e boscosa, alla ricerca di una debole e anziana signora? Dopotutto, ci sono già stati *tre* omicidi in città. Aveva intenzione di restarsene seduto con le mani in mano e permettere che tu fossi la quarta vittima?»

«Lucas sta arrivando» sibilò Adrienne, a denti stretti. «L'ho chiamato sul suo numero privato e gli ho chiesto di raggiungermi qui. Lottie mi aveva telefonato dalla roulotte, e temevo che se avesse visto qualcun altro, sarebbe potuta scappare di nuovo. Venire qui da sola è stata una *mia* idea».

«E Lucas era d'accordo con questo piano idiota?»

«Non è idiota» disse Adrienne, gelida. «Lasciami finire. Eravamo d'accordo che io sarei venuta da sola e che lui mi avrebbe raggiunta dopo pochi minuti».

«Be', pochi minuti sono passati. Allora, dove diavolo è?»

Sì, dove diavolo era? si chiese Adrienne. Ormai avrebbe dovuto essere lì, considerando anche che lei aveva tardato perché la macchina era rimasta bloccata e avevano dovuto proseguire a piedi. «Arriverà» disse, ostinata.

«Presto».

«Nel frattempo cosa dovremmo fare? Restare qui dentro come facili bersagli finché Lucas non si decide a venire?»

«Non siamo facili bersagli. Le luci sono spente e la porta è chiusa».

«La porta è senza serratura. E questa roulotte è solida come una casa di fiammiferi. Probabilmente, i proiettili di un fucile un po' potente riuscirebbero a penetrare senza difficoltà attraverso le pareti. Sì, siamo al sicuro, Adrienne. Mi sento proprio tranquillo».

Alla paura di Adrienne subentrò la rabbia, e lo colpì forte sul petto con le mani aperte. «Be', visto che io sono così idiota, perché non escogiti tu qualcosa di utile invece di criticare? Trova un modo per venir fuori da questo casino!»

Drew le afferrò i polsi e li tenne fermi. «Hai ragione. Scusa, mi sto comportando da sciocco. Ti pregherei però di smettere di picchiarmi».

Adrienne ricacciò indietro le lacrime e deglutì. «Non volevo farti male».

«Non è il mio corpo a soffrire, ma i miei sentimenti».

«Drew, *per favore*, non cominciare con le tue battute».

«Lo sai che scherzo sempre quando non so cosa dire. O fare. Ma va bene, per ora la smetto. E non osare piangere di nuovo».

«Non avrei pianto».

«Su questo ci sarebbe da discutere. A ogni modo, ecco il nostro piano. Per il momento dimentichiamo lo sceriffo. Chiamerò il 911 dal cellulare e farò venire quassù la polizia il più presto possibile. Poi, quando questa collina dimenticata da dio pullulerà di agenti, torneremo a casa. Sperando che il nostro cecchino non decida di inseguirci».

«Inseguirci?» ripeté Adrienne. «Vuoi dire inseguir*mi*. Sono io quella a cui ha sparato». All'improvviso, ebbe un tuffo al cuore. «Skye è a casa da sola. Se la persona che ha provato a uccidermi mi segue fino a casa, o ci è già andata...»

Non riuscì a finire la frase. Aveva detto a Skye di non aprire a nessuno e di non uscire. Non le era neppure passato per la mente di dirle di stare lontana dalle finestre.

«Non sappiamo quanto ci metterà la polizia ad arrivare fin qui» disse Drew in tono calmo, ma pressante. «Potremmo restare bloccati in questo posto per almeno un'ora. Devi fare in modo che Skye lasci quella casa. Chiama Vicky e dille di andare a prenderla».

«No, Vicky no». Drew non disse niente, ma Adrienne percepì il suo stupore. Non poteva confidargli i terribili dubbi che avevano cominciato a

farsi strada nella sua mente su un possibile coinvolgimento della sorella o del cognato negli omicidi di Julianna e Margaret. «Skye ha un'amica di nome Sherry Granger. Sua madre è una donna in gamba. Le chiederò di andarla a prendere. Tu chiama la polizia, io telefono a Mrs Granger, e se per lei va bene, avvertirò Skye che voglio che vada a dormire dai Granger. Là sarà al sicuro».

«Mi sembra una buona idea» disse Drew. Poi aggiunse, pensieroso: «Mi domando solo cosa ti abbia fatto dubitare di tua sorella a tal punto che non te la senti di affidarle tua figlia».

2

«Sei sicura che Brandon stia bene?»

«Sì, Skye, il tuo cane è in splendida forma». Adrienne le aveva detto solo che c'erano stati dei problemi da Lottie e che, siccome le cose potevano andare avanti per ore, voleva che passasse la notte a casa Granger. «Prepara le tue cose e aspettali».

Qualche minuto prima, Mrs Granger - che aveva insistito perché Adrienne la chiamasse Louise - le aveva chiesto in quale guaio si fosse cacciata questa volta e le aveva assicurato che lei e il marito sarebbero andati subito a prendere Skye. «Non so tu, ma io mi sento sempre più sicura con un uomo» le aveva confidato. «E soprattutto con uno come il mio Russ. È alto quasi un metro e novanta e pesa cento chili. Con lui nessuno fa il furbo!» Louise ridacchiò. «Non occorre che passi a prendere Skye quando torni a casa. Probabilmente sarai stanca dopo quello che hai passato...»

Era evidente che Louise avrebbe voluto saperne di più, ma Adrienne deluse le sue aspettative con un semplice sì. «Be', domani mattina le ragazze possono dormire fino a tardi» disse Louise. «Chiamami quando vuoi che riaccompagni a casa Skye. Le siamo molto affezionati. Conta su di me. Oh, Russ mi sta dicendo che sono più chiacchierona di mia madre. Non preoccuparti per Skye, Adrienne. E stai attenta. *Sul serio.* Non so cosa stia succedendo in questa città negli ultimi tempi. Dev'essere colpa di quella vecchia maledizione indiana di cui parlano tutti - la maledizione del Capo Cornstalk. Sembrano tutti impazziti. Be', ciao, cara. Che dio ti benedica».

«Altrettanto a te» rispose Adrienne, imbarazzata. Era abituata a un semplice ciao. Guardò Drew. I suoi occhi si erano adattati alla semioscurità e riusciva a vedere quelli di lui, illuminati dalla luce della luna. «Bene, Skye è sistemata. Almeno non dovrò preoccuparmi per lei».

«Mi sorprende che tu l'abbia lasciata da sola».

Nel tono di Drew non c'era neanche una punta di rimprovero, ma Adrienne si indispettì. «Abbiamo un sistema d'allarme di prima categoria. Porte e finestre erano sprangate. Le ho raccomandato di non uscire e di non aprire la porta per nessun motivo. Pensavo di tornare dopo mezz'ora. E poi, non è una bambina!»

«Cavolo!» Drew rise sommessamente. «Mi hai sistemato a dovere. Era un'osservazione stupida».

«No, non lo era» disse Adrienne, sentendosi improvvisamente svuotata dalla sua energia. «*Io* sono stata stupida a lasciarla da sola. A quattordici anni si può essere imprudenti, a dispetto di qualunque raccomandazione».

«Si può essere imprudenti a qualsiasi età. E poi, hai un sistema d'allarme di ultima generazione. Rod Parafulmine me l'ha descritto nei minimi particolari subito dopo averlo installato. Ha sempre avuto un debole per te, lo sai? Inoltre, hai tutti quei riflettori in giardino. Casa tua è illuminata meglio dell'Heaven's Door».

«Però mi mancano le luci stroboscopiche» disse Adrienne, ridacchiando suo malgrado.

«Sono sicuro che Rod Parafulmine te ne potrebbe procurare qualcuna. Lui ha gli agganci giusti, Adrienne». Drew indicò il cielo. «Agganci molto in alto, se pensi a quante volte stava per essere colpito da un fulmine e non gli è successo niente».

Drew e Adrienne sedevano a terra, vicini, con le gambe incrociate, chiacchierando del più e del meno per ingannare l'attesa. Aspettavano l'arrivo della polizia e aspettavano Lucas, anche se nessuno dei due accennò più a lui. Aspettavano un altro possibile attacco. E, soprattutto, aspettavano la fine di quello spaventoso e inquietante isolamento. Brandon uggiolò, diede una zampata amichevole ad Adrienne e appoggiò la testa sul grembo di Drew.

«Gli piaci» disse Adrienne.

«E lui piace a me. Amo i cani in generale, soprattutto quelli grossi. Rachel mi ha detto che è praticamente il centro della vita di Skye».

«Già. Suo padre l'ha salvato dal canile e gliel'ha regalato per il suo decimo compleanno. Skye era entusiasta». Adrienne tacque per un istante, poi disse piano: «Trey è morto quella notte».

«Lo so. L'incidente motociclistico».

«Non era mai salito su una moto prima di allora. Aveva bevuto troppo e, sentendosi invulnerabile, partì rombando sulla Harley di un amico. Perse il

controllo e sbandò davanti a un autoarticolato, santo cielo. Non poteva essere un furgoncino. Trey Reynolds doveva sempre fare le cose in grande. Non si era messo il casco. Ogni volta che ci penso, mi arrabbio, arrivo persino a pensare che, se fosse ancora vivo, lo ammazzerei. E poi mi sento talmente in colpa che non riesco neanche a guardare Skye».

«È naturale provare rabbia quando muore qualcuno che si ama» disse Drew. «Soprattutto se la persona in questione si ammazza commettendo un'idiozia. Perché quello che ha fatto Trey *era* un'idiozia, Adrienne. Non hai niente da rimproverarti se ammetti che è stato irresponsabile a salire su quella motocicletta».

«Da quando siamo tornati da Las Vegas, si comportava spesso in modo irresponsabile. Credo che volesse compensare il suo fallimento nel mondo dello spettacolo dimostrando di essere un asso in tutte le altre cose che provava a fare. E di essere coraggioso. Ma non era coraggioso, era solo avventato». Adrienne sospirò. «Non devi più consolarmi. Credo di aver smesso di frignare».

«Non stai frignando».

«Sì, invece, e ti ho detto di smetterla di consolarmi». La schiena aveva cominciato a dolerle per la tensione. Si allungò sul pavimento. «Non preoccuparti, non sono svenuta. Sto solo cercando di rilassare un po' i muscoli della schiena».

«Se vuoi posso farti un massaggio con i piedi».

«No, grazie. Poi Brandon penserebbe che deve unirsi a te, e non credo che la mia povera schiena sopporterebbe il peso di entrambi». Adrienne chiuse gli occhi per un istante e, nel silenzio assoluto della roulotte, sentì un suono in lontananza. «Una sirena!» Scattò a sedere. «Ho sentito una sirena. Finalmente la polizia sta arrivando!»

Il lamento della sirena crebbe d'intensità per quasi un minuto, poi cessò di colpo. «C'è la tua macchina che blocca la strada» disse Drew. «Anch'io prima ho dovuto fermarmi. Non possono salire fin qui con le volanti, proseguiranno a piedi».

«Quella strada» disse Adrienne, sovrappensiero. «Deve essere riparata. Lottie non può continuare a vivere in questo isolamento». S'interruppe, con un nodo alla gola. «Se è ancora viva. Potrebbe giacere morta da qualche parte nel bosco».

«Lottie conosce questa foresta come le sue tasche. E con tutte le camminate che ha fatto si è tenuta in forma». Drew allungò un braccio nella semioscurità e le diede dei colpetti affettuosi sulla mano. «Non dobbiamo

darla per spacciata. Porta sfortuna».

Adrienne si sforzò di sorridere. «Per Lottie posso anche diventare superstiziosa. Prometto di continuare a sperare».

Dopo qualche minuto, i fasci delle torce - identiche a quella che Adrienne avrebbe voluto avere con sé mentre saliva sulla collina - squarciarono l'oscurità davanti alla roulotte di Lottie. Adrienne e Drew sentirono le voci degli agenti che parlavano tra loro, poi qualcuno gridò: «C'è qualcuno là dentro? Uscite con le mani in alto e niente scherzi!»

Drew sospirò. «Solo il nostro valoroso agente Sonny Keller potrebbe esordire con una frase simile». Si alzò e andò alla porta, socchiudendola. «Sono Drew Delaney. Ci siamo soltanto Adrienne Reynolds e io. Siamo disarmati, Keller».

«Sei sicuro?»

«Sono sicuro?» mormorò Drew ad Adrienne, alzando gli occhi al cielo. «Sì, Keller» gridò. «Possiamo uscire senza che ci accogliate con una gragnola di colpi?»

«Ok. Ma venite fuori *lentamente*. Con le mani in alto».

«Hai capito?» chiese Drew ad Adrienne. «È un duro. Fai un passo falso e ci ritroviamo a terra stecchiti».

Adrienne scoppiò in una risatina nervosa e incredula. Aveva pregato che qualcuno venisse a salvarla dalla roulotte dove stava per essere uccisa, ma non si sarebbe mai aspettata che il suo salvatore avrebbe ritenuto *lei* il pericolo. Tuttavia, pur sentendosi ridicola, uscì lentamente in veranda con le mani sopra la testa. L'agente Keller le si avvicinò e la guardò con riprovazione. «Cos'ha da ridere? Non sarà mica uno scherzo? Perché in tal caso...»

Lasciò la frase in sospeso, sottacendo chissà quali orribili conseguenze. Con grande sollievo di Adrienne, Drew prese la parola al posto suo: «Sorride solo perché è contenta che lei sia venuto a salvarla, agente. Non è affatto uno scherzo. Qualcuno le ha sparato con un fucile ad alta potenza - o almeno così mi è sembrato dal rumore. È un miracolo che non sia stata uccisa».

«E a lei non ha sparato nessuno?» chiese Sonny Keller.

«Io sono arrivato pochi minuti dopo Adrienne. Minuti cruciali. L'ho trovata sul pavimento della roulotte, ma non era stata colpita. Ciononostante, era piuttosto spaventata. Lo eravamo entrambi. Mi creda, agente Keller, siamo immensamente felici che lei sia qui ad assumere il controllo della situazione. Mi sento già più sicuro, vero Adrienne?»

Adrienne annuì. Keller guardò Drew con sospetto, non ancora del tutto

persuaso che non lo stessero prendendo in giro, ma poi concluse che nessuna persona ragionevole avrebbe potuto farsi beffe del suo eroico salvataggio, e si rilassò leggermente.

«Voi due, venite via di lì. Qualcuno potrebbe nascondersi ancora tra gli alberi. Quel cane morde? Sarebbe meglio mettergli il guinzaglio».

«È già al guinzaglio» disse Adrienne. «In ogni caso, non morde».

«Mmm. Non si direbbe» sentenziò Keller, poi si rivolse alla piccola pattuglia che era al suo fianco. «Uomini! Perquisite la zona!» tuonò. «Sapete come procedere. Fate la massima attenzione perché il nostro criminale è armato e *pericoloso.* Ripeto, pericoloso! È chiaro?»

Ci fu un mormorio generale di scontento, qualche smorfia apparve dietro le spalle di Keller, poi i poliziotti marciarono verso il bosco, con i suoi tetri avvertimenti ancora in mente. Adrienne capì perché Lucas non lo poteva sopportare.

«Dov'è lo sceriffo Flynn?» chiese.

«Non è in servizio» rispose Keller.

«Lo so, ma doveva raggiungermi quassù» disse Adrienne.

Keller assunse un'espressione maliziosa. «Un appuntamento romantico?»

Adrienne stava per ribattere con un commento sarcastico, ma poi cambiò idea. «Mi ha telefonato Lottie Brent. Era qui, nella sua roulotte. Ho chiamato Lucas e gli ho detto che sarei venuta qui per prima, per non spaventarla. Eravamo d'accordo che mi avrebbe raggiunto qualche minuto dopo per portarla all'ospedale. Non pensavo di farcela da sola. E sapevo di dover comunicare alle autorità di averla localizzata. Ma Lucas non è mai arrivato».

Lo sguardo malizioso svanì dalla faccia paffuta di Keller. «Sicura che dovesse venire quassù?» Adrienne annuì. «E che abbia avuto abbastanza tempo per arrivare fin qui?»

«Più che abbastanza». Adrienne non commise l'ingenuità di togliere l'iniziativa al poliziotto. «Agente Keller, potrebbe chiamarlo sul cellulare e scoprire dov'è? Forse ha avuto qualche problema con la macchina».

Sonny Keller corrugò la fronte e, per la prima volta da quando era arrivato, il suo volto diede qualche segnale di intelligenza. «O forse ha incontrato quel criminale prima di lei».

Quattordici

«Per favore, sali in macchina, Adrienne» disse Drew, spazientito. «Comincia a fare freddo quassù e tu sei esausta».

«Non credo che dovrei andarmene finché non hanno trovato Lucas».

«Ci sono una dozzina di poliziotti che lo cercano».

«Non sono una dozzina».

«Sono più che abbastanza. E altri stanno cercando Lottie. Loro sono armati, noi no. Non dimenticare che in giro c'è qualcuno con un fucile semiautomatico. Ascoltami, credo che dovremmo abbandonare il campo prima di farci ammazzare. Hai una figlia a cui pensare, Adrienne».

«Bene, adesso ti giochi la carta del senso di colpa» ringhiò Adrienne, furibonda perché Drew aveva ragione. Era inutile restare fuori dalla roulotte di Lottie e rendersi un facile bersaglio. «Ma non posso lasciare la macchina quassù».

«Perché no? Cosa può succedere? Posso ricordarti che è incastrata? Bisognerà farla tirare fuori da quei solchi. La mia, al contrario, aveva un ottimo guidatore al volante ed è ancora in perfette condizioni. Sali e smettila di brontolare».

«Che galante. Come resistere a una simile offerta?»

Adrienne salì sulla Camaro scura che, qualche notte prima, l'aveva spaventata passando più volte davanti a casa sua. Drew aveva detto che voleva proteggerla. E forse era vero, pensò. Tipico da parte sua, agire d'impulso. Probabilmente si considerava incredibilmente coraggioso. D'altra parte, Adrienne era contenta che fosse stato lui e non Bruce Allard, il ragazzo di Rachel. Vicky aveva detto che era un tipo a posto, solo un po' arrogante, ma Adrienne preferiva fidarsi del proprio istinto e, la sera che Bruce era venuto a casa sua e aveva preteso che Rachel andasse via con lui, le aveva fatto un'impressione tutt'altro che favorevole.

«Credevo che l'ultimo sbadiglio ti avrebbe scardinato la mascella» disse Drew mentre si allontanavano dalla collina e si dirigevano a sud, verso la città. «Riuscirai a restare sveglia fino a casa?»

«Ci vorranno solo dieci minuti, ce la farò. E tu? Sembri fresco come una rosa».

Drew scoppiò a ridere. «È passato molto tempo dall'ultima volta che una donna mi ha fatto un complimento del genere. Credo che fosse mia madre quando avevo due anni. Sono sempre stato un animale notturno. Talvolta non è affatto piacevole. Soffro d'insonnia».

Attraversarono in silenzio la periferia della città, poi svoltarono nella via di Adrienne. Per lo più, le case del vicinato erano illuminate da lampioni

discreti e di buon gusto, disposti lungo il vialetto d'accesso. Il giardino di Adrienne, invece, sembrava un lunapark.

«Oddio» disse. «Non mi stupisce che i vicini non mi rivolgano più la parola da quando ho fatto installare quelle luci».

«Probabilmente non riescono più a dormire. È come vivere in uno di quei paesi dove c'è luce sei mesi all'anno».

«Il Paese del Sole a Mezzanotte. Mia madre si vergognerebbe a morte».

Drew sorrise. «Tua madre sarebbe fiera del tuo buonsenso. Quelle luci scoraggerebbero qualsiasi intruso, a meno che non sia completamente pazzo».

Si fermarono davanti alla casa di Adrienne. Drew scese dall'auto e si affrettò ad aprirle la portiera, cosa che la sbalordì. Non ricordava più l'ultima volta che un uomo le aveva aperto la portiera di una macchina. Mormorò un "grazie" e non le venne in mente nient'altro da dire mentre lui l'accompagnava alla porta e poi si fermava a guardarla. «Sono arrivata» disse, sentendosi a disagio. «Buonanotte».

«Non ti sbarazzerai di me tanto facilmente. Resto».

«Come hai detto?»

«Non occorre che me lo chiedi. È un piacere».

«Drew, non intendo passare la notte con te».

«Non ti lascio da sola. Non puoi chiamare Kit e chiederle di venire da te. Sarà occupata al ristorante fino a dopo mezzanotte, e poi è sempre talmente stanca da crollare a letto. O così dicono».

«So che non hai un'esperienza diretta delle sue abitudini notturne» disse Adrienne. «Probabilmente è l'unica donna della città che si è lasciata sfuggire le tue attrattive».

«Adrienne, mi fai arrossire. Naturalmente, visto che Kit non è disponibile, potresti chiamare Ellen e passare la notte a chiacchierare con lei. Potrebbe raccontarti tutte le cose terrificanti che sono successe al La Belle».

«L'ha già fatto» disse Adrienne, immusonita.

«Oppure c'è Miss Snow, della French Art Colony. È piena di vita. Ti terrebbe sveglia a bere, ballare e provare nuove acconciature fino a domattina».

Adrienne sospirò. «Be', allora suppongo che dovrò invitare te».

«Grazie di cuore, milady».

«In mancanza di meglio».

«Speravo che avresti accettato la mia offerta con più cortesia, ma almeno mi lasci entrare».

«Non aspettarti altro, bellimbusto» disse Adrienne, con fermezza. «Se non fossi fuori di me dallo spavento, non ti permetterei di restare. Questa *non* è una serata romantica. Vedi di non provarci. E nemmeno di flirtare».

«La serata si prospetta divertente. Ho il permesso di togliermi la giacca oppure devo tenerla chiusa fino al collo?»

«Chiudi il becco, piuttosto. Adesso verifico che Skye stia bene. Tu e Brandon andate a sedervi in soggiorno. Poi vi preparerò qualcosa da bere».

«Grazie. Prenderemo un margarita a testa. Con il sale».

Louise Granger assicurò Adrienne che Skye e Sherry erano andate a letto poco dopo le undici e in quel momento facevano finta di dormire, anche se poteva sentirle bisbigliare attraverso la porta chiusa della camera di Sherry. «Ti ricordi quando eravamo giovani e avevamo tante cose da dire?» Louise rise. «Naturalmente, quando ogni piccola cosa, dalle pettinature alle stelle del cinema, è della massima importanza, suppongo che si abbiano molte più cose da dire di noi donne di mezza età. Non che tu sia di mezza età, Adrienne. Dimostri dieci anni meno di me».

«Non è vero» disse Adrienne, con sincerità. «Ascolta, Louise, non posso dirti molto su quello che è successo stanotte, ma non voglio lasciarti completamente all'oscuro. La donna che è stata assassinata al La Belle, Julianna Brent, era una mia cara amica. Ero molto affezionata anche a sua madre, Lottie, che ora è scomparsa. Abita in una baracca rudimentale vicino al La Belle e finalmente stasera mi ha telefonato. Sono andata a cercarla, ma non era in casa». Adrienne decise di non dire che avevano tentato di spararle. «È intervenuta la polizia e hanno cominciato a cercarla. Lottie non sta bene e potrebbe essere da qualche parte nel bosco, ferita. Mi hanno chiesto di restare a disposizione, nel caso l'avessero trovata, così avrei potuto tranquillizzarla di fronte a tutti quegli sconosciuti in uniforme».

«Povera donna» disse Louise, comprensiva. «Ne ho sentito parlare. Vende candele, vero? Ne abbiamo comprata qualcuna al club. A dire il vero non molte. Organizziamo diverse attività interessanti. Tu non sei iscritta, vero Adrienne? Dovresti. Sono sicura che ti divertiresti un mondo!»

Adrienne trattenne un lamento. Fin da ragazzina aveva sempre odiato le attività dei club. «Be', sono piuttosto impegnata in questo periodo, ma vedremo. Bene, volevo solo controllare che fosse tutto a posto e spiegarti a grandi linee il motivo per cui ho dovuto assentarmi da casa. Grazie mille per essere venuta a prenderla e per l'ospitalità». Avendo intuito che Louise intendeva proseguire la conversazione, Adrienne finse di sbadigliare rumorosamente. «Santo cielo, sto dormendo in piedi. Non riesco a tenere gli oc-

chi aperti. Grazie ancora, Louise. Ciao».

Louise stava per suggerire che avrebbero riparlato del club la mattina dopo, ma Adrienne riattaccò. Per favore, fa che io non sia tanto smidollata da iscrivermi, pregò Adrienne. Non era una presenzialista. Quello era sempre stato il punto forte di Vicky.

Adrienne gridò a Drew dalla cucina: «Hai fame?»

«Potrei divorare un orso» rispose Drew.

«Che ne dici di qualche muffin ai mirtilli, invece? Mi sono fatta dare la ricetta dalla governante di Vicky, Mrs Pitt, e ne ho fatto un'infornata questo pomeriggio. Sono venuti piuttosto bene. Potrei scaldarli nel microonde e mettere su del caffè».

«Buona idea. Ma che fine hanno fatto i nostri margarita?»

«Dobbiamo restare vigili stanotte, non è mica una festa. E poi, dopo il primo margarita Brandon si mette il paralume in testa e vuole ballare la salsa».

«Sembra divertente».

«Vigili, Drew. Ricordalo».

Dieci minuti dopo, Adrienne tornò in soggiorno portando un vassoio troppo carico e parlando troppo velocemente. Versò troppo latte nelle tazze del caffè e lasciò cadere un pezzetto di burro sul suo tappeto migliore, scoppiando in una risata isterica.

Alla fine, Drew le appoggiò due dita sulle labbra. «Calmati, Adrienne» disse dolcemente. «Taci, fai un respiro profondo e rilassati».

La sua falsa allegria si sgonfiò come un palloncino. «Non penso di riuscirci. Volevo comportarmi come se non avessi i nervi a pezzi, essere coraggiosa e costruttiva, ma mentre ero in cucina ho realizzato tutto quello che è successo stanotte. Potrei essere morta...»

«Ma non lo sei».

Adrienne ignorò l'interruzione. «E adesso sono qui con te, a chiacchierare e a ridere come se niente fosse, mentre Lottie e Lucas sono scomparsi e in giro c'è qualcuno che *spara* alla gente, santo cielo!»

«A quanto pare, però, nessuno è stato ucciso. Qualcuno ti ha sparato, ma non ti ha colpito».

«Che sollievo. Adesso mi sento molto meglio!»

Drew sospirò. «Prima di arrabbiarti ancora una volta con me, vuoi lasciarmi finire il ragionamento?» Adrienne tacque. «Primo, qualcuno ti ha sparato - non una, ma tre volte - e i proiettili non ti hanno neanche sfiorata. Ora, o quel qualcuno è un pessimo tiratore, o non intendeva ucciderti. Se-

condo, Lottie non era nella roulotte. Non c'era sangue, né alcun segno di lotta. Pensaci un attimo: per lei è facilissimo nascondersi nel bosco in cui ha vissuto per tutta la vita. Probabilmente conosce rifugi che nessun altro ha mai visto».

Adrienne pensò al Nascondiglio. Ellen sapeva della sua esistenza. Forse Lottie si era rifugiata lì. Avrebbe dovuto parlarne alla polizia? Non l'aveva fatto. Ora sembrava una sciocchezza. Ma come poteva essere certa che in quel buio, nel bosco, nessuno sentisse le sue parole? «Terzo» continuò Drew «Lucas Flynn non è arrivato. È strano, ma non significa per forza che gli sia capitata una disgrazia. Possono essergli successe un sacco di cose».

«Tipo?»

«Magari ha forato».

«Non risponde al cellulare».

«Ha la batteria scarica».

«Hai una risposta per tutto».

«Non è vero. Sto solo dicendo che non tutte le risposte possibili sono catastrofiche. Forza, Adrienne, non è da te essere nevrotica e pessimista».

«E tu come lo sai?»

«Perché ti conosco da quando avevi sei anni. Prima che ne compissi sette, ti avevo già analizzata completamente».

Adrienne lo guardò con durezza. «Per te la vita è solo un grande scherzo, vero?»

Con sua sorpresa, Drew ci restò male. Adrienne non aveva immaginato che le sue parole avrebbero potuto pungerlo sul vivo, e tanto meno ferirlo. «No, Adrienne, non penso che la vita sia uno scherzo» disse solennemente. «Penso che la vita sia dura, dolorosa e molto spesso deliberatamente crudele. È per questo che bisogna cercare di cogliere i lati migliori, essere positivi e non aspettarsi sempre il peggio. Altrimenti si viene travolti dal lato oscuro della vita. Probabilmente tu trovi la mia filosofia insopportabilmente banale e superficiale come me, ma io la vedo così».

Detto questo, Drew si concentrò sul suo caffè. Bevve un lungo sorso, trasalendo leggermente per il calore, poi guardò Brandon, che lo fissava malinconico.

«Non penso che tu sia banale, né superficiale» disse Adrienne alla fine. «È solo che in passato eri così disinvolto nei confronti della vita. Nei *miei* confronti». Adrienne abbassò lo sguardo. «Un tempo ti amavo. Profondamente. E tu lo sapevi. Se non provavi la stessa cosa, avresti potuto parlar-

mene, lasciarmi con tatto, fare qualcosa che dimostrasse un minimo di considerazione per i miei sentimenti. E invece, dopo il diploma sei partito per New York, mi hai fatto qualche telefonata, hai scritto qualche lettera, poi un paio di cartoline, e alla fine ti sei sposato! Sono venuta a saperlo da altri! Hai una vaga idea di come mi sono sentita? Non meritavo di essere trattata così, Drew Delaney».

Drew si alzò, andò alla finestra e restò a fissare il prato di Adrienne, inondato dalla luce dei fari notturni. «Spostati da lì» disse Adrienne. «Se l'assassino avesse deciso di seguirci fin qua, saresti un bersaglio perfetto».

«Grazie del pensiero» disse Drew, assente, allontanandosi senza fretta dalla finestra. Non sembrava affatto preoccupato che qualcuno potesse puntargli addosso un fucile. Adrienne si alzò, tirò le tende e poi tornò a sedersi. Non sapeva cosa dire.

«Vorrei avere una buona scusa per quello che ho fatto allora» disse Drew alla fine, con voce bassa ed esitante. «Posso solo dire che ero giovane, ambizioso ed estremamente egocentrico. E inesperto. Per tutta la vita avevo vissuto in questa piccola città, poi sono finito a New York». La guardò e sorrise tristemente. «Sembrava di essere su un altro pianeta. Succedevano tante cose. Ero sbalordito, e mi tuffai in quella vita come una volta mi ero tuffato nella piscina del La Belle. In breve tempo, questa città e tutti quelli che ci abitavano cominciarono ad apparirmi lontani, non solo geograficamente, ma anche da un punto di vista emotivo. Conobbi gente nuova, che mi sembrava più in gamba, migliore e più eccitante di chiunque avessi mai conosciuto. Mi ci vollero alcuni anni per imparare la semplice lezione che, sotto sotto, le persone sono le stesse dovunque. È solo la facciata che, a volte, luccica di più. Fu allora che decisi di tornare a casa e tentare di ricominciare da capo».

«Ricominciare da capo che cosa? La tua carriera?»

«In parte. Ma soprattutto la mia vita privata. Mi sono sposato due volte, Adrienne, e non conoscevo davvero nessuna di quelle donne».

«Cosa stai dicendo? Che hai divorziato perché ti hanno deluso? Non erano brave persone?»

«Probabilmente erano donne in gamba, ma francamente non sono riuscito a conoscere bene nessuna delle due - non nel modo in cui si dovrebbe conoscere una moglie. A dire il vero non mi importava neanche, perché ben presto mi resi conto che non erano quello che avevo una volta, quello che desideravo più di qualsiasi altra cosa al mondo». La guardò. «Non erano te».

Adrienne restò in silenzio, sbalordita, lo sguardo fisso sul pavimento. Drew tornò a guardare fuori dalla finestra. Poi, di colpo, squillò il telefono e Adrienne sobbalzò sulla sedia.

«Diamine!» esclamò, poi corse a rispondere. Era Lucas.

«Stai bene?» le chiese.

«Sì, sì, tutto sommato. Lucas, dov'eri?»

«In un fosso, svenuto. Mentre ero ancora sulla statale, qualcuno mi ha sparato alle gomme, la macchina ha sbandato ed è finita fuori strada, nel bosco. Poi mi hanno colpito alla spalla. Sonny Keller e gli agenti ci hanno messo un po' per trovarmi».

«Oddio» sospirò Adrienne. «La ferita è grave?»

«Il dottore ha detto che sopravviverò. La pallottola è passata da parte a parte senza danneggiare l'osso. Dovrei prendermi un giorno di riposo, ma non me la sento. Devo scoprire cosa sta succedendo da queste parti». Tacque per un istante. «Keller mi ha raccontato quello che ti è capitato».

«Senza dubbio la persona che ci ha sparato è la stessa, ma come faceva a sapere che ci avrebbe trovati entrambi? Nessuno sapeva che mi dovevi raggiungere da Lottie».

«Non lo so» disse Lucas in tono vago. Era chiaro che soffriva. «Qualcuno deve aver seguito sia me che te».

Adrienne sapeva che Drew l'aveva seguita. L'aveva ammesso apertamente, ma era sicura che non era stato lui a spararle. Questo significava che c'era qualcun altro in gioco - qualcuno ancora in circolazione, pronto a sparare.

2

Dopo la telefonata di Lucas, Adrienne riferì a Drew che lo sceriffo era ferito, ma non gravemente, e che, dato che le acque parevano essersi calmate per quella notte, poteva tornare a casa.

«Non credo» rispose Drew dopo un momento di riflessione. «Non hanno trovato Lottie. E neanche la persona che ha sparato. Non mi sento affatto più tranquillo di mezz'ora fa. Resterò fino a domattina, che tu lo voglia o no».

Adrienne si sforzò di sembrare rassegnata, ma in realtà provava un enorme sollievo. Era ancora profondamente scossa dalla sparatoria alla roulotte di Lottie e il terrore che si portava dietro da qualche giorno pesava come una pietra fredda sul suo stomaco. Era nervosa, infreddolita e com-

pletamente sveglia, con i nervi a fior di pelle. Probabilmente non si sarebbe calmata per settimane, tanto meno quella notte. Era contenta di non dover aspettare da sola l'arrivo del mattino.

Adrienne e Drew erano entrambi troppo tesi per dormire, e decisero di passare dal caffè al vino per rilassarsi un po'. Adrienne mise su della musica e si sedettero sul divano, a qualche centimetro di distanza. Brandon si addormentò comodamente ai loro piedi e cominciò a russare.

Alla fine, Drew chiese: «Lucas ha idea di chi gli abbia sparato?»

«No, ma ha detto che non riescono a localizzare Miles Shaw da ieri, quando lo hanno interrogato per l'assassinio di Margaret, intorno a mezzogiorno. Pare che abbia tagliato la corda».

«Shaw non ha nulla da temere. Ha un alibi. Almeno dieci persone hanno già giurato di averlo visto all'Heaven's Door all'ora in cui Margaret è stata uccisa».

«Dieci persone? E tu come lo sai?»

Drew la guardò con l'aria di chi la sa lunga. «Ho le mie fonti al commissariato, mia cara. So tutto quello che Shaw ha detto durante l'interrogatorio e tutti i passi che sono stati fatti nel corso dell'indagine».

«Be', sei proprio una volpe» disse Adrienne, scherzando solo a metà. «Ma non dovrei stupirmene. Anche alle superiori avevi il talento di tenerti aggiornato su tutto».

«È un talento raro e prezioso» convenne Drew solennemente. «Il talento dei ficcanaso».

«Ci sono molti ficcanaso, ma non tutti riescono a scoprire ciò che vogliono. Tu in questo sei un maestro. Non c'è da meravigliarsi che tu sia diventato un giornalista. Anche se al liceo dicevi che il tuo obiettivo era scrivere il Grande Romanzo Americano».

«Ci sono altre cinquecentomila persone come me che vogliono scriverlo, e finiscono per fare i giornalisti». Vuotò il bicchiere e allungò la mano verso la bottiglia appoggiata sul grande tavolo di vetro istoriato davanti a loro. «Buono questo vino».

«Niente di ricercato. Non sono un'intenditrice come mio cognato».

«Probabilmente a Philip il vino non piace neanche. Fa collezione di bottiglie d'annata solo perché lo ritiene appropriato per un uomo nella sua posizione sociale. Philip fa sempre cose appropriate».

«*Quasi* sempre» disse Adrienne con asprezza, per poi pentirsene subito dopo, quando Drew le lanciò un'occhiata incuriosita.

In quel momento di intimità, Adrienne avrebbe tanto voluto chiedere a

Drew se sapeva della relazione tra Philip e Julianna. Ma non poteva. Non doveva dimenticare che Drew era un giornalista e Philip, dopotutto, faceva parte della famiglia. Almeno tecnicamente. Non l'aveva mai considerato davvero un membro della famiglia, e sapeva che i suoi sentimenti per lei erano tutt'altro che benevoli. Si erano sempre tollerati a stento. La passione di Julianna per lui la sconcertava, come la sua capacità di mantenere il segreto così a lungo. Adrienne non aveva mai sospettato niente. Kit lo sapeva? Drew chinò la testa e la guardò con occhi scintillanti. «A cosa stai pensando?»

«Alle strane vie dell'amore». Drew inarcò le sopracciglia e Adrienne continuò a parlare, consapevole che bere troppo vino e troppo in fretta la stava rendendo pericolosamente loquace, ma al tempo stesso incapace di fermarsi. «Parlo di come certe persone sono attratte l'una dall'altra. Oppure no. A volte diresti che tra un uomo e una donna debbano scoccare chissà quali scintille, e invece pfff, non succede niente. Altre volte, invece, ci sono due persone da cui non ci si aspetterebbe neanche che si guardino in faccia più di una volta, e invece si innamorano follemente e continuano ad amarsi per anni. Forse per sempre, se è vero che l'amore sopravvive oltre la morte». Lo guardò. «Parlo a vanvera».

«No, non è vero. Hai in mente qualcosa di preciso. *So* che il tuo discorso sull'amore eterno non era ispirato da Margaret e Miles. *Spero* che non fosse ispirato da te e Lucas Flynn». Adrienne abbassò lo sguardo. «Stai pensando a Philip e Julianna, vero?»

Adrienne rimase a bocca aperta. «Lo sapevi?» Drew annuì. «Come? Da quanto tempo?»

«Come facevo a saperlo? Bastava osservarli. Da vicino, lo ammetto, ma né l'uno né l'altra erano granché come attori. Da quanto tempo? Da anni. Da quando Julianna era una ragazzina. La prima volta che li ho visti insieme, dopo essere tornato da New York, ho capito che i loro sentimenti si erano soltanto rafforzati».

«Sono sbalordita» disse Adrienne con voce flebile. «Io non mi ero accorta di niente».

«Non ci credo. Sei troppo sensibile per non averlo intuito. Cercavi di rimuovere quello che vedevi solo perché Julianna era una delle tue migliori amiche e Philip era il marito di tua sorella».

«L'avevi capito davvero vent'anni fa?»

«Sì. Al La Belle, dove succedono le cose più strane. Ellen Kirkwood non ha completamente torto quando dice che c'è qualcosa che non va in

quel posto. Pare che sia un terreno fertile per il fiorire di situazioni sbagliate: episodi di violenza, tragedie e amori potenzialmente distruttivi».

«Un giorno mi ha raccontato la storia dell'albergo, e ho pensato anch'io che non è del tutto matta come sembra». Adrienne bevve un altro sorso di vino, pur sapendo di non averne bisogno. «Credi che il rapporto con Philip sia stato il motivo della morte di Julianna?»

Drew annuì. «Sì, Adrienne, ne sono convinto. Non dico che l'abbia uccisa Philip, anche se non posso escluderlo, perché avrebbe senz'altro reagito male se lei avesse cominciato a pretendere troppo, o se avesse minacciato di rendere pubblica la loro relazione. Credo che Philip sia capace di uccidere nella foga del momento». Fece una pausa. «Oppure, l'assassinio di Julianna potrebbe essere il prodotto dell'attenta premeditazione di Philip o di qualcun altro - qualcuno che aspettava solo che lei si trovasse in un luogo isolato, da dove avrebbe potuto allontanarsi senza problemi. Non è andata così perché tu e Skye siete inaspettatamente comparse sulla scena. In ogni caso, penso che Julianna sia stata uccisa perché amava Philip Hamilton».

«E gli altri omicidi?»

«Conseguenze del primo. Una terribile reazione a catena innescata dall'omicidio di Julianna».

«Oddio» gemette Adrienne.

«Sei troppo intelligente per non averci pensato».

«Ci avevo pensato» ammise Adrienne «ma confusamente, non in modo così lucido e freddo. E fino a stasera non sapevo che Philip fosse l'amante di Julianna. La pensavo come Vicky. Credevo che avesse una relazione con Margaret».

«O forse è quello che Vicky voleva farti credere che lei pensasse».

«Vicky lo pensava davvero, Drew. Dove vuoi arrivare? Vuoi convincermi che mia sorella potesse uccidere la sua rivale, Julianna?»

«Non hai forse pensato che potesse uccidere Margaret?»

«Non ho mai pensato...» esclamò Adrienne, furibonda, poi si interruppe. Sì, quando aveva visto le condizioni in cui era ridotta Vicky la mattina dopo l'assassinio di Margaret, aveva temuto che la sorella - magari dopo aver assunto alcol e tranquillanti in dosi eccessive - avesse commesso l'impensabile. Fece un respiro profondo e tutte le sue barriere difensive crollarono sotto il peso della stanchezza. Appoggiò la testa sulla spalla di Drew. «Non so più cosa pensare, e mi sta venendo un gran mal di testa».

«La cosa non mi stupisce». Drew cominciò a massaggiarle il collo con la mano destra. «È in questo punto che hanno origine i tuoi mal di testa da

tensione. È sempre stato così».

«Mi arrendo. Mi conosci troppo bene. E questo massaggio è meraviglioso».

Adrienne bevve un altro sorso di vino. Drew le frizionava i muscoli irrigiditi del collo esercitando esattamente la giusta pressione. Dallo stereo, Don Henley cantava *Taking You Home*, dicendo che l'amore era la cosa migliore che avesse conosciuto nella vita. Adrienne si perse nel testo della canzone e si abbandonò al tocco delicato e familiare delle mani di Drew. Con un sobbalzo, si rese conto che era la prima volta da giorni - forse perfino da anni - che si sentiva sicura, al caldo e - cosa incredibile - *amata.*

Alzò la testa di scatto. «Qualcosa non va?» le sussurrò Drew. Adrienne sentì il suo respiro caldo sulla guancia, vide i suoi occhi scuri e profondi fissi nei suoi e non poté rispondere. Non si fidava della propria voce. Come se avesse compreso ciò che lei preferiva tacere, Drew le rivolse il sorriso complice che Adrienne conosceva tanto bene, le prese dolcemente il volto tra le mani e la attirò a sé. «Non preoccuparti, Adrienne» mormorò. «Siamo insieme e andrà tutto bene, vedrai. Stanotte lasciati andare, tesoro. Fai finta che io e te siamo le uniche persone al mondo».

E con un sospiro, Adrienne si lasciò andare.

3

«Adrienne? Adrienne! Tutto bene lì dentro? Adrienne, giuro, se sei morta...»

Adrienne si svegliò per un istante, per poi scivolare di nuovo nelle oscure e tranquille profondità del sonno, ma una voce stridula le impedì di riaddormentarsi in pace e la richiamò ai colori vivaci, alle luci forti e ai contorni nitidi del mondo reale. Adrienne sbatté le palpebre, si stiracchiò, tossì, poi finalmente si rese conto che Kit stava tempestando di colpi la grande vetrata dietro il divano.

«Se stai dormendo, *svegliati*» gridò. «Dio, per favore, fa che stia dormendo. Non essere morta, Adrienne. Non azzardarti a essere morta!»

Adrienne spalancò gli occhi, guardò Drew, che si mosse nel sonno, poi alzò la testa e vide il plaid che copriva i loro corpi nudi. Istintivamente lo tirò su, anche se erano coperti fino alle spalle.

Le tende si erano impigliate sul retro del divano, lasciando un'apertura di almeno due centimetri. Socchiudendo gli occhi, Adrienne poteva vedere Kit che si chinava e si inginocchiava, nel tentativo di sbirciare attraverso la

fessura delle tende, pestando un'aiuola di calendule. Quando vide che Adrienne si muoveva, proruppe in un urlo di gioia e cominciò a sbattere le mani contro il vetro. Adrienne emise un gemito, poi, lentamente, rotolò giù dal divano e, ancora intorpidita, cominciò a raccogliere i vestiti. Alla fine raggiunse la porta, armeggiò con la serratura e il chiavistello e la aprì, lasciando entrare la luce abbagliante del mattino.

Adrienne chiuse subito gli occhi, accecata, mentre Kit la stringeva forte tra le braccia. «Dio, Adrienne, perché non rispondevi alle mie chiamate? Vai in giro a farti sparare, torni a casa e stacchi il telefono!»

«Non ho staccato il telefono» replicò Adrienne con la lingua impastata. «E ho anche il cellulare!»

«Due telefoni, nessuna risposta». Kit entrò e si chiuse la porta alle spalle, impedendo all'accecante luce del mattino di penetrare in casa. Adrienne la guardò attraverso gli occhi socchiusi. Evidentemente, quella mattina non si era dedicata al consueto rituale di shampoo e arricciacapelli, ma si era limitata a passarsi un pettine bagnato tra i corti capelli scuri. Aveva gli occhi iniettati di sangue per la mancanza di sonno e indossava i pantaloni della tuta e una maglietta sgualcita. Il suo volto era di un pallore grigiastro e sulla fronte aveva un sottile graffio a zigzag. «Ero preoccupatissima».

«Mi dispiace. Tu non hai idea...»

«Appunto». All'improvviso, Kit sembrò arrabbiata. «Non ne ho idea perché tu non hai pensato di far sapere a me, o a qualcun altro, che stavi bene». Poi il suo sguardo cadde su Drew, che si dibatteva sul divano come un animale spaesato in un territorio poco familiare. «Be', adesso capisco perché evitavi di rispondere al telefono».

«Kit, non evitavo il telefono» ribatté Adrienne, irritata. Poi la sfiorò un pensiero terribile. E se Drew si fosse alzato? Non indossava niente sotto il plaid. «Caffè!» esclamò a voce troppo alta. «Ho bisogno di un caffè! Vieni con me in cucina».

Kit aveva cominciato a sogghignare. Si girò verso il soggiorno e gridò: «Drew, smettila di lottare con quel plaid. Sembri in difficoltà. Tra poco arriva il caffè».

«Grazie a dio» grugnì Drew mentre le due donne sparivano in cucina.

Adrienne prese il barattolo del caffè e Kit si sedette al tavolo. «Prima di cominciare a bersagliarmi di domande, dimmi a cosa devo la tua inaspettata visita mattutina, la lusinghiera esplosione di gioia alla scoperta che non sono morta e la collera perché non ho risposto al telefono - che oltretutto non ha mai suonato».

«A Gail Brent. Mi ha chiamato questa mattina. Sai che esce con Sonny Keller, il poliziotto. Le ha raccontato tutto: che sei andata alla roulotte di Lottie, che qualcuno ti ha sparato, che sei rimasta illesa ma che Lucas è stato colpito. Quando non ti ho trovata, ho temuto che la persona che ti aveva sparato alla roulotte ti avesse raggiunta». Kit si interruppe. «Non penso che Keller sappia che Drew Delaney ti ha tenuto compagnia mentre Lucas è in ospedale, altrimenti avrebbe già spifferato la notizia a tutta la città. Naturalmente, io stessa sono sorpresa - anzi, sbalordita - anche se non ho mai pensato che Lucas fosse l'uomo giusto per te. È troppo serio».

«Non è successo niente, Kit. Drew è rimasto qui per proteggermi».

Kit scoppiò a ridere. «Smettila di ridacchiare» sbottò Adrienne, anche se l'espressione del suo viso era meno severa della sua voce. «È stata una lunga notte».

«Non ne dubito» sghignazzò Kit.

«La vuoi smettere? Sembri una quindicenne».

«Siete voi che sembrate due quindicenni, con i capelli arruffati, gli sguardi colpevoli e le guance in fiamme».

«Guance in fiamme? È una tua idea. Drew non è mai arrossito in vita sua. E poi, né io né lui abbiamo niente di cui arrossire».

«Dai, Adrienne, sono la tua migliore amica. Merito di sapere tutti i particolari. Puoi cominciare dalla sparatoria».

«Grazie. Pensavo che la sparatoria non ti interessasse, che volessi solo sapere i dettagli della mia notte rovente con Drew».

«Voglio che mi racconti tutto. Stai mettendo troppo caffè in quella macchina».

«No. Drew e io abbiamo bisogno di qualcosa di forte per svegliarci. Abbiamo bevuto un po' di vino. Solo per rilassarci».

«Mentre ti proteggeva. Tutte le brave guardie del corpo bevono in servizio».

«Hai uno spazzolino da denti in più?» gridò Drew dal bagno.

Kit si piegò in due dalle risate. «Di bene in meglio».

«Oh, stai zitta» grugnì Adrienne, trattenendo a malapena un sorriso. «Ce n'è uno ancora chiuso nell'armadietto dei medicinali» gridò a Drew.

«Se chiede il bagnoschiuma, non rispondo di me stessa» boccheggiò Kit.

«Se chiede il bagnoschiuma, vi sbatto fuori tutti e due». Adrienne accese la macchina del caffè. «Passiamo alla mia quasi-uccisione di ieri sera».

«Ah, sì». Kit si asciugò le lacrime dagli occhi e si sforzò di assumere un'espressione opportunamente inorridita. «Cosa è successo?»

«Sono sicura che Gail ti ha raccontato la storia a grandi linee». Adrienne si sedette al tavolo, mentre la macchina del caffè entrava in funzione. «Lottie mi ha telefonato. Dalla voce sembrava che stesse molto male, ma si è rifiutata di venire da me. Non ha voluto nemmeno dirmi dov'era, ma io ho immaginato che fosse alla roulotte, allora ho deciso di andare da lei senza dirglielo. Ho chiamato Lucas e gli ho chiesto di raggiungermi là. Mentre entravo nella roulotte, qualcuno mi ha sparato. Con un *fucile*, per la precisione, non con una pistola. Evidentemente mi ha mancato. Mi sono gettata a terra e sono rimasta completamente immobile, poi è comparso Drew. A quanto pare mi aveva seguito. Lottie non era nella roulotte e Lucas non è mai arrivato, allora Drew ha chiamato la polizia, poi mi ha portato a casa ed è rimasto con me, caso mai la persona che aveva tentato di uccidermi nel bosco decidesse di riprovarci. Non voleva che restassi da sola. È solo per questo che eravamo insieme».

«Raccontalo a qualcuno che non ha sbirciato attraverso la fessura delle tende e non vi ha visti avvinghiati nel plaid sul divano».

«Non eravamo *avvinghiati* nel plaid».

«Non vi siete visti. Dov'è Skye?»

«Da Sherry Granger. L'ho mandata lì non appena sono cominciati i problemi alla roulotte. Spero solo che non abbia saputo niente della sparatoria». Adrienne si interruppe. «Hai detto che Gail ti ha telefonato per darti la notizia. Perché?»

«Perché sei mia amica».

«Ma Gail non è nostra amica. Non pensavo che le importasse quello che succede a me o a te».

Kit sembrò turbata. «Sai, ero talmente sconvolta da quello che mi ha detto che non mi è neanche passato per la mente che fosse strano da parte sua mostrarsi tanto preoccupata per te. E sai un'altra cosa? Le ho chiesto di sua madre, e lei ha risposto in tono sbrigativo che non l'avevano ancora trovata, ma che si sarebbe fatta viva. Con quello che è successo, mi pare un atteggiamento freddo perfino per Gail».

«Hai ragione». Adrienne si alzò per versare il caffè. «Come ti sei graffiata la fronte?»

«Come? Ah, questo. Stamattina sono corsa giù per le scale sul retro ed è mancato poco che battessi la testa contro un grosso ramo di sanguinella. Devo essermi graffiata con un rametto. Sanguina?»

«C'è un po' di sangue, ma è secco. Però devi metterci del disinfettante. Ce l'ho in bagno».

«Che è occupato».

«Non per molto». Adrienne appoggiò una tazza di caffè davanti a Kit, ne prese un'altra e uscì dalla cucina.

«Caffè in bagno?» la canzonò Kit. «Non è romantico come la colazione a letto».

«Bisogna accontentarsi».

Adrienne incrociò Drew mentre usciva dal bagno. Aveva il viso arrossato dall'acqua fredda, gli occhi scuri iniettati di sangue come quelli di Kit e i capelli arruffati, ma Adrienne ebbe un tuffo al cuore pensando a com'era bello nonostante tutto. «Tieni» disse bruscamente, porgendogli la tazza di caffè e sentendosi come una coetanea di Skye con una cotta.

Drew la prese, grato. «Ho giusto il tempo di tornare a casa per fare una doccia e radermi, ma non riuscirò a fare colazione. Posso rinunciare alle uova e ai toast, ma non alla caffeina». Trangugiò il caffè. «Buono e forte. Ehi, Kit ti tormenta perché mi ha trovato qui?»

«Non fa altro da quando è arrivata».

«Be', se diventa insopportabile, chiedile dove ha passato la notte Miles Shaw».

«Cosa intendi dire?»

«Ieri sera l'ho visto salire le scale sul retro del suo appartamento».

«Prima di seguire me fino a casa di Lottie? Toglimi una curiosità, Drew, non passi mai una serata a casa tua senza ficcare il naso negli affari degli altri?»

«No, se posso farne a meno».

«Miles Shaw?» chiese Adrienne a voce bassa. «Ne sei sicuro?»

«È difficile confonderlo con qualcun altro. Quell'uomo è un gigante, e ha i capelli lunghi quasi un metro».

«Probabilmente di più. Chissà cosa ci faceva lì».

«Non lo so, ma aveva uno zaino e una valigetta». Drew finì il caffè e le restituì la tazza. «Grazie. Devo scappare». Esitò, poi si chinò e le diede un bacio leggero sulla guancia. «Fai attenzione oggi».

Adrienne rimase nel corridoio, persa in un turbine di pensieri, finché non sentì la porta d'entrata che si chiudeva. Drew Delaney aveva passato la notte con lei. Drew Delaney l'aveva salutata con un bacio. Probabilmente si stava innamorando di nuovo di Drew Delaney. Santo cielo.

«Adrienne, ti senti bene?»

Kit era di fronte a lei, con un'aria esausta e preoccupata. «Certo». Adrienne si rese conto che la sua voce non sembrava affatto sicura. «Sono

solo confusa. È stata una lunga notte e sono preoccupata per Lucas e Lottie. E poi, devo recuperare Skye e dirle della sparatoria prima che glielo racconti qualcun altro».

«Non credo che dovresti uscire oggi, considerando quello che ti è successo stanotte» disse Kit. «Se mi spieghi come arrivare a casa Granger, vado io a prendere Skye».

«Grazie, ma i Granger non ti conoscono».

«Allora avvertili che ci andrò io. Non sei neanche vestita, Adrienne. Skye sarà qui prima che tu esca dalla doccia».

Adrienne pensò che una doccia bollente le avrebbe recato sollievo al collo dolorante e ai muscoli della schiena irrigiditi, e che il suo aspetto sarebbe migliorato con i capelli appena lavati e un filo di rossetto e fard. Non voleva spaventare Skye più di quanto non avesse già fatto spedendola a dormire da Sherry, la sera precedente.

«Va bene. Telefonerò ai Granger. Casa loro non è lontana, e sono sicura che Skye è già sveglia. Ricordati di dirle che sto bene».

Dopo aver spiegato la strada a Kit, Adrienne aprì la porta e fu inondata dalla luce del sole mattutino. «Almeno è una bella giornata» disse. «La pioggia avrebbe reso ancora più difficili le ricerche di Lottie».

«Oltretutto l'umidità avrebbe aggravato le sue condizioni di salute». Kit uscì sul portico. «Sarò qui in un lampo con tua figlia». Adrienne stava chiudendo la porta quando Kit si avvicinò a un cespuglio di lillà e chiese: «E questa cos'è."»

Adrienne riaprì la porta e uscì, mentre Kit si chinava a raccogliere una busta beige infilata sotto i rami più bassi dell'arbusto. La porse ad Adrienne, che guardò le grandi lettere stampate sul frontespizio:

Per Adrienne
Memorie

«Memorie?» chiese Kit, perplessa. «Memorie di che?»

Ma Adrienne non la sentì. Aprì la busta e ne estrasse una fotografia. Poi il mondo le crollò addosso: teneva in mano una foto di suo marito, Trey, disteso accanto ai rottami di una motocicletta, con le membra contorte come quelle di una bambola rotta, lo zigomo destro che sporgeva da ciò che restava della pelle lacerata del volto e il braccio sinistro staccato dal corpo, a una trentina di centimetri di distanza. «Oddio» gemette Adrienne, mentre lasciava cadere la foto e si accasciava sul pavimento del portico.

Quindici

Miles Shaw uscì dalla doccia mezzo accecato dal vapore - gli piaceva la sensazione dell'acqua bollente sulla pelle - e cominciò ad asciugarsi vigorosamente. Quando ebbe finito, avvolse l'asciugamano intorno ai lunghi capelli neri e andò a piedi nudi in camera da letto. Con suo imbarazzo, si lasciò sfuggire un gridolino tutt'altro che virile quando vide Gail Brent seduta sul letto. La ragazza squadrò il suo corpo nudo da capo a piedi, poi sogghignò e disse: «Buongiorno, Miles. Kit si è fatta pagare l'ospitalità per questa notte in denaro o in natura?»

Miles si affrettò a togliersi l'asciugamano dalla testa e si coprì il pube. Gail rise, divertita. «Oh, Miles, non è necessario! Credimi, non è così speciale».

«Come hai fatto a entrare?» ringhiò Miles, arrossendo sotto lo sguardo impudente della ragazza.

«Credi che dopo tanti anni che lavoro al ristorante non sia riuscita a procurarmi una copia delle chiavi dell'appartamento al piano di sopra?»

«L'appartamento di Kit. Se lo sapesse ti licenzierebbe».

«Senza dubbio» ammise Gail, con *nonchalance.*

«Ci vieni spesso?»

«Solo quando ritengo che possa esserci qualcosa di interessante. E il fatto che tu abbia passato la notte qui a questo punto del gioco mi sembra oltremodo intrigante. Sai, pensavo che negli ultimi due anni avessi languito in castità, struggendoti per mia sorella. Poi ho scoperto che avevi una storia con Margaret Taylor». Gail assunse un'espressione angosciata. «Caspita, Miles, non è un peccato che tutte le tue donne finiscano ammazzate? È una cosa tragica, per non dire inquietante. E adesso sei rimasto da solo. È per questo che sei tornato di corsa da Kit? Perché non avevi più nessuno a cui rivolgerti? Oppure vuoi fare fuori anche lei?»

Miles strinse i pugni e sussurrò in tono minaccioso: «Non ho ucciso nessuno, e tu lo sai».

Gail sgranò gli occhi. «Perché dovrei saperlo, Miles? Pensi che io creda alla purezza della tua anima, alla tua intrinseca bontà?» Sorrise beffarda. «Intrinseca. Scommetto che Julianna non conosceva neanche il significato di questa parola. D'altronde, quando sei bella la tua proprietà di linguaggio non interessa a nessuno. Diavolo, a nessuno importa se sai parlare».

Miles la fissava con ostilità, respirando affannosamente. Poi, tutto a un

tratto, parve calmarsi. Si avvicinò alla sedia accanto al letto, raccolse i jeans neri e se li infilò, chiudendo lentamente la zip come se fosse stato solo.

«Niente biancheria intima?» chiese Gail, civettuola. «Santo cielo, sei proprio un selvaggio».

Miles strinse gli occhi. «Cosa vuoi da me?»

«Voglio sapere cosa ci fai nell'appartamento di Kit».

«Non è affar tuo».

«Certo che è affar mio. In fondo eri mio cognato».

«Come se i rapporti familiari significassero qualcosa per te».

«Anche se fosse, non fai più parte della famiglia». Gail chinò la testa, sorridendo trionfante. «Ci sono! Ti stai nascondendo, vero? Ma da chi? Non dalla polizia. Hai un alibi per l'ora dell'assassinio di Margaret. Per il momento, la polizia è soddisfatta. Non stai sfuggendo all'arresto. Allora qual è il problema, Miles?»

«Forse volevo solo stare con Kit».

«Non farmi ridere. Anche se so bene che le piaci da morire». Fece una smorfia. «Oh, scusa se ho usato il verbo morire riferendomi a una delle tue amichette».

«Kit non ha nulla da temere da me, e lo sa. E poi, ieri sera non era neppure in casa».

Per la prima volta, l'espressione di Gail si fece seria. «Non era in casa?»

«È uscita per un po'». Miles si voltò dall'altra parte e prese la camicia.

«A che ora è uscita? E per quanto tempo è rimasta fuori?»

«Non ci ho fatto caso». Il tono di Miles era diventato estremamente casuale. «A ogni modo, a te perché interessa?»

«Ho sentito che ci sono stati dei problemi al La Belle ieri sera».

«Che genere di problemi?»

«Stai diventando bravo a fare quella faccia innocente». Miles non rispose. «Non conosco i particolari. Qualcosa a che vedere con Adrienne Reynolds. E con mia madre».

«Tua madre era nei guai e tu non conosci i particolari?»

Gail scrollò le spalle. «Mia madre si caccia sempre in qualche guaio. Ormai non ci faccio più caso».

«Non ti è mai importato niente di lei».

«Non sei il più adatto a farmi la predica, Miles».

Miles la assalì, livido di rabbia: «Che diavolo vuoi, Gail? Stai sorvegliando me o Kit?»

Gail si morse il labbro e per un attimo sembrò giovane e insicura, poi

riacquistò il suo sangue freddo. Si alzò nei jeans troppo stretti e il top scollato, si tirò i capelli dietro un orecchio, rivelando un orecchino pendente a forma di stella, e gli lanciò un'occhiata gelida. «Forse sto sorvegliando tutti e due, Miles. Evidentemente avete entrambi qualcosa da nascondere, soprattutto per quanto riguarda Julianna».

«Ah, indaghi sull'omicidio di tua sorella. È toccante, Gail. Davvero toccante, dal momento che so quanto le volevi bene».

Gail tornò seria e tutto il sarcasmo svanì dalla sua voce e dalla sua espressione. «No, non volevo bene a Julianna. E non fingerò di essere dispiaciuta per la sua morte, ma non permetterò a nessuno di farmi subire le ripercussioni del suo assassinio. Né di coinvolgermi in tutte le altre cose brutte che stanno succedendo in questa città. Nessuno mi incolperà di niente. Né tu, né Kit, né mia madre. Nessuno».

«Tua madre? Lei cosa c'entra?»

«Più di quanto tu sappia» disse Gail solennemente. «Più di quanto tu possa immaginare».

2

«Se non apri gli occhi, ti spruzzo in faccia dell'acqua fredda» disse Kit. «Anzi, ghiacciata. Adesso svegliati!»

Adrienne fece una smorfia, aprì lentamente gli occhi, poi li chiuse di nuovo. «Mi fa male la testa».

«È normale. Hai preso una botta sul pavimento del portico. Sai, Adrienne, finirai per spappolarti il cervello se non la smetti di sbattere la testa sul cemento».

«Grazie per le parole di conforto» disse Adrienne, poi le tornò in mente l'orribile fotografia di Trey e gemette: «Oddio, Kit. Quella foto. La faccia di Trey, il suo braccio...»

«Non pensarci» disse Kit, sbrigativa. «Non l'hai mai vista. Non esiste».

«Ma cosa dici? Ce l'avevo in mano. Era in una busta sotto il cespuglio di lillà».

«Devi immaginare di non averla vista. Ho appena letto un libro su come possiamo eliminare i ricordi negativi dai nostri lobi frontali, o da quelli posteriori, o da dovunque sia localizzata la memoria, se solo ci proviamo. Forza, Adrienne!»

«Dovresti farti restituire i soldi di quello stupido libro». Adrienne si alzò a sedere e si toccò la testa. «Ahia».

«Per fortuna hai tanti capelli». Kit cominciò a esaminarle attentamente il cuoio capelluto e Adrienne pensò che dovevano sembrare due scimmie dello zoo che si spidocchiano a vicenda. «Non vedo sangue. Non mi pare che tu ti sia tagliata».

«Meno male. Domani sera c'è il galà della French Art Colony. Non vorrei doverci andare con una parte della testa rasata perché hanno dovuto ricucirmi». Adrienne socchiuse gli occhi contro il sole del mattino, poi si sforzò di aprirli. «Per favore, aiutami ad alzarmi. Mi tremano le gambe».

Kit la aiutò a sollevarsi, poi la sostenne fino a una poltrona nel soggiorno. «Vado a prenderti una tazza di caffè» disse, dopo che Adrienne si fu appoggiata allo schienale ed ebbe chiuso gli occhi. «O preferisci qualcosa di alcolico? Magari del vino?»

«Kit, sono le sette e mezza del mattino. E poi, dopo tutto il vino che ho bevuto ieri sera, soltanto la vista della bottiglia mi farebbe vomitare».

«Vada per il caffè, allora. Resta seduta».

«Non posso fare altro».

Il corpo di Adrienne era paralizzato per lo shock, ma nella sua mente si agitava un vortice di pensieri. Aprì gli occhi e guardò la foto, che stringeva ancora in mano.

Trey Reynolds aveva distrutto la nuova Harley Davidson Electra Glide di un amico alle dieci e venti di una tiepida sera di maggio. Adrienne l'aveva seguito nel vialetto, scongiurandolo di non andare perché aveva bevuto troppa birra. Lui l'aveva completamente ignorata e, dopo aver armeggiato alla ricerca del tasto d'accensione, aveva messo in moto ed era partito rombando sulla strada tranquilla. Adrienne aveva guardato il cielo. La luna era piena e chiara, le stelle splendevano di una luce pura e bianca e le lucciole guizzavano come punti luminosi nell'oscurità. Adrienne aveva pensato che era una delle notti più belle che avesse mai visto.

Quel pomeriggio, avevano organizzato la festa per il decimo compleanno di Skye nel grande prato all'inglese dietro la casa di Vicky. Trey le aveva regalato Brandon, appena uscito dal Salone di Toelettatura Happy Tracks, con il pelo lucente e profumato e un fiocco rosso intorno al collo. Skye ne era rimasta incantata e, fin dal primo momento, Brandon aveva manifestato amore incondizionato per la sua nuova padroncina e gioia per essere stato liberato dal canile municipale. Dopo che Skye era andata a letto, sazia di torta e gelato, con il suo nuovo amico disteso accanto a lei, Trey aveva cominciato a bere, abitudine che aveva preso negli ultimi due anni - e che, in quel giorno particolare, aveva causato la sua morte.

Ora Adrienne aveva davanti a sé l'immagine di Trey subito dopo lo scontro con un autoarticolato. Il suo corpo straziato era illuminato senza pietà dai flash della polizia. Sembrava così piccolo, disteso sulla strada accanto alla Harley distrutta, le gambe contorte sotto di lui, il braccio che giaceva a una trentina di centimetri dal corpo, gli occhi sbarrati e vacui, il viso dilaniato.

Kit tornò con il caffè, lo appoggiò accanto ad Adrienne, poi le tolse di mano la fotografia. «Ti sei torturata abbastanza» disse rimettendola nella busta.

«All'epoca, non andai sulla scena dell'incidente» disse Adrienne con voce fievole. «Identificai Trey all'obitorio. Era disteso su un lettino, sotto un lenzuolo, con gli occhi chiusi e una benda che copriva quello zigomo esposto. Sapevo che le sue ferite erano gravissime, ma non avevo visto gli effetti». I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Dio, Kit, guardalo».

«Non voglio più guardarlo. E non devi farlo neanche tu. La foto resta nella busta. Non si discute».

Adrienne si raggomitolò sulla poltrona, coprendosi le gambe con la vestaglia. Poi, con mani tremanti, si portò alle labbra la tazza di caffè e ne mandò giù un sorso, senza neanche accorgersi che era bollente. Pensò che non sarebbe mai più riuscita a scaldarsi. E che non avrebbe mai dimenticato l'immagine raccapricciante del giovane marito, il padre di Skye, in quell'orribile fotografia.

«Chi ha potuto mandarmi una cosa simile?» chiese debolmente.

«La stessa persona che ti ha aggredita fuori da Photo Finish, ti ha rubato la borsa, si è introdotta in casa tua e ha scritto 'vattene o morirai' sullo specchio. La stessa persona che ti ha sparato ieri sera».

«Ma questa è evidentemente una foto d'archivio. Viene dai dossier della polizia. Chi avrebbe potuto procurarsela?»

Kit si era accasciata sul pavimento e ora sedeva a gambe incrociate accanto ad Adrienne e beveva la sua tazza di caffè. Tacque per un istante, pensierosa, poi scosse la testa. «Non lo so, Adrienne. Non Lucas».

«Oddio, no!» esclamò Adrienne, inorridita. «Non farebbe mai una cosa così crudele».

«Hai ragione. Anche se sapesse che Drew ha passato la notte qui, non riesco a immaginare che voglia spaventarti. Ha sempre cercato di rassicurarti. Anche dopo l'intrusione in casa tua, ti ha incoraggiata a restare, invece di fuggire». Corrugò la fronte. «Non può essere geloso di Trey, vero?»

Adrienne si soffocò quasi con il caffè. «Geloso di Trey! Ma è ridicolo.

Trey è morto da quattro anni e non ne parlo spesso. Almeno non con gli altri. A Skye racconto delle storie su di lui - belle storie - così non dimenticherà mai suo padre. Ma non penso di averlo nominato a Lucas più di cinque o sei volte da quando usciamo insieme. E poi, mandarmi una foto come questa non sarebbe il modo migliore per farmelo dimenticare».

«Hai ragione». Kit fece una pausa, poi disse con riluttanza: «Adrienne, Drew è il direttore del giornale. Non credi che per lui sarebbe possibile accedere agli archivi della polizia?»

«Drew? E come?»

«Non lo so. Potrebbe accampare qualche pretesto».

«Con chi? Un agente? Pensi che gli consegnerebbe il dossier senza far storie?»

«Forse non un agente uomo». Kit si passò la punta della lingua sul labbro superiore, come faceva sempre quando era nervosa. «Drew ci sa fare con le donne, come direbbe mia madre. Incanterebbe anche i serpenti...»

«Smettila di nasconderti dietro i cliché di tua madre» disse Adrienne, pungente. «Intendi dire che Drew avrebbe potuto essere abbastanza subdolo da ammaliare qualche zucca vuota alla centrale di polizia per farsi consegnare il dossier? Be', non credo che assumano zucche vuote, e poi Drew non farebbe mai una cosa del genere. Probabilmente qualche volta ha usato espedienti tutt'altro che onorevoli per procurarsi informazioni, ma la morte di Trey non fa più notizia. Non dopo tutti questi anni. E poi, come puoi pensare che Drew voglia farmi del male? Santo cielo, ieri sera mi ha salvata».

«Come la sera che sei stata aggredita per strada. Hai notato che capita sempre nel posto giusto al momento giusto? Ieri sera, per esempio, avrebbe potuto benissimo staccare il tuo telefono, così nessuno poteva chiamarti, venire da te per tenerti compagnia e mandarlo a casa».

«Kit, i telefoni non erano staccati. Quello del soggiorno funzionava perfettamente quando ho chiamato Skye, questa mattina. Hai dimenticato che hai la tendenza a invertire le ultime due cifre del mio numero di telefono? Non ti è venuto in mente che, sconvolta com'eri, magari hai composto il numero sbagliato?»

Per un attimo, Kit sembrò leggermente imbarazzata. «Be', forse sì» mormorò. Poi, però, deglutì e tornò all'attacco: «Ma il tuo cellulare era nella macchina di Drew».

«L'ho lasciato lì io».

«Ma lui non te l'ha riportato fino a stamattina».

«Abbiamo passato una serata d'inferno. Drew aveva altro per la testa che raccogliere la roba dimenticata da me. E la foto? Tu pensi che l'abbia presa dagli archivi della polizia. Be', anche se fosse, cosa ci faceva sotto il mio cespuglio di lillà?»

«Ce l'ha messa Drew. Ieri sera, oppure stamattina. Non so quando. Ne ha avuto l'occasione, Adrienne. Questo non lo puoi negare».

Adrienne rimase a fissarla, alla ricerca disperata di qualcosa da dire che avrebbe demolito il ragionamento di Kit su Drew.

Ma, con sua immensa costernazione, non le venne in mente niente.

3

«Sono venuta appena ho potuto» disse Adrienne. «Come stai?»

Il corpo muscoloso di Lucas Flynn sembrava troppo grande per lo stretto letto d'ospedale. Il suo braccio destro era bendato all'altezza della spalla e un vistoso livido gli decorava il lato sinistro della fronte. «Meglio di quanto possa sembrare».

«Spero di sì, perché sei pallidissimo».

«Gli antidolorifici fanno miracoli. Sono bianco, non pallido. Le femminucce sono pallide». Le sorrise. «Ma non restare sulla porta. Vieni a sederti qui accanto a me. Guardare da vicino il tuo bel viso mi farà meglio di qualsiasi medicina che abbiano in questo posto».

Adrienne si avvicinò al letto e si sedette su una sedia di plastica. Aveva passato la notte con Drew Delaney, e probabilmente era di nuovo innamorata di lui. Ora, le pareva che la sua espressione riflettesse tutti i suoi sensi di colpa, ma Lucas non sembrò accorgersene. Stava per prorompere in scuse e spiegazioni sul proprio comportamento, ma poi pensò che alleggerirsi la coscienza in quel momento sarebbe stato egoistico da parte sua. Lucas era ferito. Avrebbe potuto essere morto perché, la sera prima, lei aveva insistito per incontrarlo alla roulotte di Lottie. Quei pensieri la fecero sentire ancora più in colpa e decise che doveva concentrarsi per farlo stare meglio, e non dire nulla che potesse ferirlo.

Si nascose dietro a una domanda scontata. «Hai idea di chi ti abbia fatto questo, Lucas?»

«Non ancora».

«Non voglio essere morbosa, ma non conosco i particolari di quello che ti è successo».

Lucas le prese la mano. «Stavo venendo da te, quando all'improvviso mi

è scoppiata una gomma. O almeno è quello che ho pensato in quel momento. Ora so che qualcuno aveva sparato alla ruota. Sono quasi andato a sbattere contro un albero mentre cercavo di tenere la macchina sotto controllo. Poi, quando sono sceso per dare un'occhiata alla gomma, ho sentito il secondo sparo». Fece una smorfia. «Nei film, il poliziotto dice sempre: 'È solo una ferita superficiale' e va avanti come se fosse stato punto da un'ape. Ti posso assicurare che anche le ferite superficiali fanno molto più male delle punture d'insetto. Mi sono sentito come se mi fosse esplosa la spalla e sono crollato a terra come un pero, ho battuto la fronte su un sasso e ho perso i sensi. Ce ne vorrà prima che smettano di prendermi in giro, alla centrale».

«L'unica cosa che conta è che tu stia bene» disse Adrienne, con sincerità. «Stai bene, vero?»

«Sì. Dovrebbero dimettermi prima di mezzogiorno».

«Lucas, ieri ti ho chiamato sul cellulare e ti ho detto che era importante che la tua uscita non finisse sui canali radio della polizia. In qualche modo, però, dev'essere successo, perché la persona che ha sparato sapeva dove eravamo diretti».

«Non è così».

«E allora come?»

«Pensi che non mi sia scervellato su questa domanda? Qualcuno deve avermi seguito. Oppure ha seguito te. Ma entrambi?»

«No, non ha senso. A meno che non siano coinvolte due persone».

«Forse, ma è improbabile». La osservò attentamente. «Ma basta parlare di me e della mia disavventura. Anche tu hai rischiato di essere colpita. E anche se sei sempre bella, non mi sembra che tu stia troppo bene oggi. Mi hanno detto che non sei ferita».

«Assolutamente no».

«Però non hai chiuso occhio dopo essere stata presa di mira da un fucile, giusto?»

«Sei sicuro che fosse un fucile?»

«Keller ha trovato alcuni bossoli e proiettili. Sapremo qualcosa in più quando avremo i risultati della perizia balistica. Ma non hai risposto alla mia domanda. Sei così scombussolata per quello che è successo stanotte?»

Pur non volendo turbarlo, Adrienne sapeva che doveva raccontagli i fatti di quella mattina. Almeno in parte. «È successo qualcosa di brutto anche stamattina presto. Kit è venuta da me e abbiamo trovato una busta vicino al cespuglio di lillà, sul portico». Fece un respiro profondo. «Dentro c'era una

foto di Trey, scattata sulla scena dell'incidente in cui è morto. È stato orribile. Era una foto della polizia, Lucas. Deve essere stata presa dal dossier su Trey».

Lucas sembrò perplesso, ma la sua mano strinse più forte quella di Adrienne. «Vedere una foto del genere dev'essere stato terribile. Ma sai, gli incidenti attraggono balordi di tutti i tipi, alcuni con la macchina fotografica. È impossibile che si tratti di una fotografia della polizia. Gli archivi sono sotto stretta sorveglianza».

Senza dire una parola, Adrienne raccolse la sua sacca, tirò fuori la busta beige e la porse a Lucas, che estrasse la foto e la fissò per una decina di secondi. «Dannazione» disse alla fine. «Questa è una foto d'archivio».

«E allora come ha fatto ad arrivare fino alla mia porta?» chiese Adrienne, senza traccia d'accusa nella voce.

«Se avessi avuto abbastanza personale a disposizione per fornirti una sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro, questo non sarebbe accaduto».

«Non ne sarei tanto sicura. Volere è potere. Evidentemente, qualcuno è stato abbastanza astuto da accedere agli archivi riservati. La domanda è, chi può essere così abile e allo stesso tempo così deciso a spaventarmi?» Adrienne tacque per un istante. «L'agente Keller?»

«Sonny Keller? Non dico di stimarlo, ma perché avrebbe tirato fuori questa foto?»

«Forse perché gliel'ha chiesto Gail Brent?» Lucas la fissò con sguardo interrogativo. «Lucas, Gail è la ragazza di Sonny. E mi odia. Potrebbe esserci un legame con il fatto che sua madre si nasconde come una fuggiasca. A quanto pare, Gail non vuole che Lottie venga trovata, ma io non smetterò di cercarla. Forse questo è il suo modo di spaventarmi, visto che spararmi non è bastato».

Adrienne pensava che Lucas le avrebbe detto in tono gentile e paziente che si stava solo lasciando trasportare dalla fantasia. Invece, il suo volto si indurì; suonò il campanello per chiamare un'infermiera, che apparve quasi all'istante. «Faccia venire un dottore che mi dimetta» disse, senza usare il suo consueto tono gentile.

L'infermiera gli rivolse un sorriso automatico e conciliante. «Il dottore sarà qui tra breve, sceriffo, ma prima deve visitare altri pazienti. Mentre aspetta posso portarle del caffè o del succo di frutta».

«Non voglio caffè né succo di frutta. Voglio essere dimesso. Subito. Sono stato chiaro?» Mormorando un "Sì, signore", l'infermiera uscì di corsa dalla stanza e Lucas guardò Adrienne, accigliato. «Voglio andare in fondo

a questa faccenda della foto, Adrienne» disse risoluto. «E quando scoprirò chi ti ha fatto questo, ti assicuro che se ne pentirà amaramente».

Sedici

«Le assicuro che tutti i membri del comitato della French Art Colony si rendono conto che, date le circostanze, lei non riuscirà a presenziare al galà domani sera» disse Miss Snow con una dolcezza poco convincente. «Naturalmente è un peccato, ma la vita non va sempre come vorremmo».

«Ma io ho tutte le intenzioni di partecipare al galà» disse Adrienne nella cornetta del telefono. «Non me lo perderei per tutto l'oro del mondo».

«Ah... davvero». Miss Snow sembrava talmente costernata che Adrienne fu sul punto di scoppiare a ridere. «Be', mia cara, di solito non do ascolto ai pettegolezzi, ma temo di aver sentito alcune delle cose terribili che le sono capitate ultimamente. Io... noi tutti ci rendiamo conto che dev'essere snervata, e che partecipare al galà non farebbe che accrescere la tensione in un momento già difficile della sua vita».

E tu hai il terrore che queste "cose terribili" mi seguano come spiritelli maligni fino all'Art Colony, mandando a rotoli il tuo galà, pensò Adrienne. «Le ultime settimane sono state piuttosto vessanti» disse, imitando il linguaggio arcaico di Miss Snow «ma sono certa che il galà sarà una splendida occasione di svago per me e mia figlia».

«Ah!» L'umore di Miss Snow peggiorò ulteriormente. «Intende portare anche lei?»

«Certamente. Ha un vestito nuovo ed è molto eccitata».

«Sì, be', sarà un evento eccitante. A mio avviso assolutamente non adatto ai bambini, ma...» Adrienne intuì che la donna stava cercando disperatamente un pretesto per dissuaderla dal partecipare. «Saranno presenti molti ospiti. Magari anche la persona che le ha causato tanti problemi. Che dio non voglia, naturalmente» aggiunse, dopo aver riflettuto qualche secondo.

«Oh, non credo che nessuno creerà scompiglio in un'arena così affollata» replicò Adrienne. «E poi, mia sorella e suo marito avevano intenzione di accompagnarmi. Vicky e Philip Hamilton. Li conosce?»

«Philip Hamilton? Il candidato a governatore ha in programma di partecipare al galà?»

«Sì, se ci sarò io, altrimenti potrebbe cambiare idea. Ma forse sarebbe meglio così, se lei teme che la mia presenza possa causare episodi imbarazzanti. In effetti, lei potrebbe avere ragione».

«Be', mia cara, non traiamo conclusioni affrettate» ribatté subito Miss Snow. «Io tendo a preoccuparmi troppo - me lo dicono tutti i miei parenti - e forse mi creo problemi che non esistono. Probabilmente ha ragione - nessuno la minaccerebbe, attirando su di sé l'attenzione di tanta gente. E sarebbe un vero peccato se Mr Hamilton non intervenisse. Be', anche lei, naturalmente. In fondo, un suo quadro partecipa al concorso».

Un quadro di cui non ti importa un fico secco, pensò Adrienne. A te interessa soltanto che il ricco e prestigioso Philip Hamilton sia presente al tuo ricevimento. Tuttavia, non provava rancore. Miss Snow non poteva fare a meno di essere snob. Ce l'aveva nel sangue, e aveva mantenuto la tradizione per tutti i suoi ottanta e passa anni di vita.

«Chi era?» chiese Skye entrando nella stanza.

«Solo Miss Snow, che voleva assicurarsi che partecipassimo ancora al galà».

«Pensava che non ci saremmo andate?» esclamò Skye, sbalordita. «Ma se non aspettiamo altro da settimane! Il tuo quadro partecipa al concorso, e poi vengono anche zia Vicky, zio Philip e Rachel!» Per Skye, la presenza di Rachel era determinante. Niente avrebbe potuto tenerla lontana dal galà.

Adrienne le sorrise. «Vuoi provare il vestito ancora una volta, così vediamo se abbiamo cucito bene l'orlo?»

«Sì!» gridò Skye, eccitata. «E non so ancora che collana mettere. Dovrai dirmi quale mi fa sembrare più adulta».

Adrienne si appoggiò allo schienale della poltrona, ancora esausta dopo la notte appena trascorsa e sconvolta dalla sparatoria alla roulotte di Lottie e dalla fotografia di Trey. Non sentiva Lucas dalla sua partenza affrettata dall'ospedale, ma erano passate soltanto un paio d'ore. Non poteva aver scoperto molto in così poco tempo. Per di più, non era nelle condizioni di lavorare. Avrebbe dovuto restare a casa, a riposare, invece si dava da fare per cercare di proteggerla.

Sperò solo che, quando fosse giunto il momento di dirgli che, per quanto gli volesse bene, non era innamorata di lui, Lucas non l'avrebbe odiata e non si sarebbe pentito di tutto ciò che aveva fatto per lei in quel frangente. Avrebbe voluto provare sentimenti diversi. Ma al cuore non si comanda, pensò tristemente. E il suo cuore - per quanto la cosa fosse assurda - apparteneva a Drew Delaney.

2

«Le dispiace se mi siedo qui accanto a lei per un po', Mr Kirkwood?»

Gavin Kirkwood era seduto al bar dell'Iron Gate, avvolto dalla sua luce soffusa, quando si trovò davanti Bruce Allard, alto, biondo e attraente. I suoi genitori erano vecchi amici di Ellen e, prima della morte del piccolo Jamie, i Kirkwood avevano spesso cenato con loro, ma Bruce non gli era mai andato a genio. Anche J.C., il nuovo fidanzato di Kit, sedeva al bar da quando era arrivato Gavin, ma sapeva rispettare un uomo chiaramente in preda alla malinconia e si limitava a fare qualche occasionale commento amichevole. Bruce era tutta un'altra cosa.

No, quella sera Gavin non era in vena di socializzare, soprattutto con quel ragazzo pimpante, che scoppiava di gioventù ed entusiasmo. Quella sera Gavin si sentiva come un novantenne completamente sfinito dalla vita, ma in pubblico cercava sempre di essere cortese.

«Prenditi uno sgabello, Bruce» disse. «È un po' che non ti si vede».

«Sono stato molto occupato, signore. Molto occupato».

Gavin odiava essere chiamato "signore". Lo faceva sentire ancora più vecchio. Il barista si avvicinò da dietro il banco con un sorriso educato e alzò le sopracciglia rivolto a Bruce, aspettando l'ordinazione.

«Un daiquiri alla fragola» annunciò il ragazzo, con spavalderia.

Il barista sgranò gli occhi. J.C. storse la bocca con malcelata ilarità. Perfino Gavin non poté trattenersi dal lanciargli un'occhiata in tralice. Bruce arrossì. «A ripensarci, prenderò quello che beve il signor Kirkwood».

«Whisky di malto, senza ghiaccio?» chiese il barista.

Bruce esitò per un istante, poi ritrovò il suo sangue freddo. «Doppio, per favore».

J.C. roteò gli occhi verso Gavin, facendolo quasi sorridere per la prima volta nella serata. «Allora, Bruce, Drew Delaney ti fa lavorare sodo al giornale?» chiese Gavin.

«Come un mulo, signore».

«Bruce, non chiamarmi 'signore'. Va benissimo 'Gavin'».

«Va bene, signore. Gavin. Mi scusi, ma mio padre ci tiene molto che io sia rispettoso con le persone più anziane di me».

«Per stasera, fai finta che io abbia la tua età. Quanti anni hai esattamente? Venticinque?»

«Ventiquattro, signore. Gavin. Venticinque in settembre. Daremo una grande festa. Lei e Mrs Kirkwood verrete?»

«Non lo so. Non siamo stati invitati».

«Oh, l'invito vi arriverà. I miei genitori vogliono che sia presente tutta la

buona società». Il barista posò il drink davanti a Bruce e il ragazzo ne bevve un bel sorso, ma si sentì soffocare e gli salirono le lacrime agli occhi. Dopo un momento, disse con voce strozzata: «Proprio quello che ci vuole dopo una giornata dura».

Il barista si girò rapidamente dall'altra parte e J.C. abbassò lo sguardo, sforzandosi di nascondere un sorriso. Gavin si chiese cosa aveva fatto di male quel giorno per meritare la compagnia di quel pagliaccio. «Alla festa sarà Rachel la tua dama?» chiese, senza aspettare che il ragazzo si fosse ripreso.

Bruce annuì, deglutì e si schiarì la gola. «Sì» gracidò, poi deglutì di nuovo. «Senza dubbio. È la mia ragazza. Prima o poi ho intenzione di sposarla».

«Davvero? E lei lo sa?»

«Non le ho ancora fatto una proposta formale. Non voglio creare troppe aspettative. Per essere sinceri, non mi va di spendere un patrimonio per un diamante enorme prima del dovuto». Scoppiò in una fragorosa risata. «Ma quando arriverà il momento, mi dirà di sì. Lo sa anche lei che siamo fatti l'uno per l'altra».

Dio, spero di no, pensò Gavin. Rachel gli era sempre piaciuta. «E quando arriverà il momento, le comprerai un diamante enorme» disse.

«Senz'altro».

«Con il ricco stipendio che guadagni come reporter per il 'Register'?»

«Figurarsi. Ma grazie a dio esistono i fondi fiduciari. Gliene prenderò uno sui tre carati. Anzi, quattro. Diavolo, voglio che tutti sappiano che è mia». Tracannò dell'altro whisky. «Questa roba diventa più buona a ogni sorso».

«Sì, ma ti conviene andarci piano. Dà alla testa più velocemente del daiquiri alla fragola».

«Prima stavo solo scherzando» mentì Bruce. «Non bevo quella schifezza».

Gavin si finse divertito. «L'avevo immaginato. Sei troppo uomo per bere un cocktail da ragazzine».

«Roba da finocchioni!» Bruce sembrò sorpreso dall'espressione da campagnolo che era appena sfuggita dalla sua bocca educata a Princeton. «Come sta Mrs Kirkwood?»

«Non troppo bene. La sua amica Lottie è scomparsa. Ma sono sicuro che lo sapevi già».

«Sì». Bruce lanciò un'occhiata eloquente al barista, che gli chiese: «Un

altro doppio?» Il ragazzo annuì. Quella sera si sentiva un uomo tutto d'un pezzo. «So di Lottie Brent. È tutta la vita che sento parlare di lei. È uno dei personaggi della città, vero? Mi dica, Mr... anzi, Gavin, è sempre stata matta?»

Gavin si irrigidì a sentire il tono beffardo del giovane. «È un'amica d'infanzia di mia moglie. Non credo che a Ellen farebbe piacere sentirla definire matta».

«Capisco. Ma detto tra noi, Gavin, quanto è svitata?»

Gavin aveva avuto a che fare con Lottie non più di cinque volte in vita sua. In quelle occasioni non aveva parlato molto, e quel poco che aveva detto gli era sembrato decisamente stravagante. Ma era pur sempre la madre di Julianna, e Gavin non poteva sopportare che quello scemo ridesse di lei. Malgrado ciò, doveva controllarsi. Non poteva mostrarsi troppo coinvolto in questioni che riguardavano Julianna senza destare sospetti.

«Credo che la si possa definire eccentrica» disse, sforzandosi di mantenere un tono distaccato. «Non vede il mondo come le altre persone. E poi, da giovane ha avuto delle brutte esperienze».

«Ah sì? Cosa le è successo?»

«Non lo so esattamente» disse Gavin, anche se era al corrente di tutto. Il capanno degli attrezzi. Le percosse. Lo stupro. «Qualcosa che l'ha turbata molto tempo fa. E poi, sua madre morì quando era giovane e Lottie restò sotto la custodia di un padre inadeguato».

«Abusava di lei? Sessualmente, intendo?»

«Non lo so» replicò Gavin, irritato. Dove voleva arrivare quel rompiscatole? «Non ho mai sentito di nessun abuso». Fece un cenno al barista e, con suo immenso fastidio, Bruce lo imitò. «Sei sicuro di reggerne un altro?»

«Almeno uno. È roba buona».

«Già». Gavin si sforzava di essere cortese, ma era pentito di aver ordinato un altro drink. Altrimenti, avrebbe potuto andarsene dal bar senza apparire maleducato. Non che l'opinione di Bruce Allard gli importasse, ma se l'avesse insultato, il ragazzo l'avrebbe raccontato a suo padre, che a sua volta l'avrebbe detto a Ellen, la quale gli avrebbe fatto una delle sue scenate. Irritato, cercò un altro argomento di conversazione. «Bruce, non credo di averti mai visto in questo locale».

«Sono stato al ristorante decine di volte, e ho sempre bevuto i miei drink insieme alla cena. Con una bottiglia del loro vino migliore, naturalmente».

«Naturalmente».

«Ma sa, ogni tanto sento il bisogno di sedermi al bar, bere *sul serio* e fare quattro chiacchiere tra uomini».

«Come no».

«Francamente, lei mi è sempre sembrato un tipo molto interessante, Gavin, anche se non ho mai avuto occasione di parlarle senza le nostre madri tra i piedi». Gavin lo incenerì con lo sguardo e il volto di Bruce divenne color cremisi. «Intendevo mia madre e sua moglie. Cavolo, questo whisky gioca brutti scherzi». Guardò di sottecchi il bicchiere vuoto, come se l'alcol fosse stato responsabile della sua gaffe.

«Te l'avevo detto di andarci piano».

Bruce scoppiò a ridere e Gavin lo fissò allibito. «Bene, ora parliamo di Julianna. Cosa sa di lei?»

In quel momento, Gavin si accorse che Kit era seduta su uno sgabello accanto a J.C. Per quanto fingesse di dedicargli tutta la sua attenzione, Gavin sapeva che in realtà stava ascoltando quello che dicevano lui e Bruce.

«So molto poco di Julianna» disse seccamente.

I drink arrivarono, e Bruce ne bevve subito un sorso abbondante. «Andiamo, Gavin, l'avrà ben conosciuta quando ha sposato Ellen. Da ragazzine, Kit e Julianna erano molto amiche».

«La vedevo ogni tanto, ma non ci siamo mai frequentati».

Bruce ridacchiò. «Buona questa! Ma se frequentava quasi tutti gli uomini della città!»

«E questo cosa te lo farebbe pensare?»

«Voci che girano».

«Pensavo che a voi giornalisti insegnassero che non bisogna accettare automaticamente le 'voci' come verità. Naturalmente, mi riferisco ai giornalisti con una certa integrità».

«Be', certo. Noi siamo onesti. È proprio per questo che verifico le informazioni. Per non pubblicare dei pettegolezzi. Sa, Delaney mi ha incaricato di seguire le indagini sull'assassinio di Julianna».

«Ah». Evidentemente, Bruce pensava che Gavin non leggesse il giornale e non avesse visto che tutti gli articoli importanti sull'omicidio di Julianna Brent erano firmati da Drew Delaney e non da Bruce Allard. Gavin chiese: «Ma adesso cosa c'entra l'adolescenza di Julianna?»

«Be', potrebbe essere la chiave del suo omicidio!»

«E come?»

Bruce lo guardò come se fosse stupido. «L'assassino potrebbe essere qualcuno che ce l'aveva con lei all'epoca».

«Capisco. Questa persona si è infuriata con Julianna quando era una ragazzina e poi ha aspettato... quanto? Quindici, sedici anni per farla fuori?»

«Forse».

«Un tipo molto paziente».

Bruce strinse gli occhi. «Molti assassini sono pazienti, Gavin».

«Davvero? Non lo sapevo, ma suppongo che con il lavoro che fai, tu sia entrato in contatto con molta più gente pericolosa rispetto a me».

«Può scommetterci. Sono incappato in tipi davvero tosti». Bruce fissò il suo drink, ripensando a tutti i tipi duri che aveva incontrato nella sua vita di ragazzo incredibilmente viziato, poi trangugiò altro whisky. Gavin pensò che probabilmente cominciava a girargli la testa. Grazie al cielo, presto se ne sarebbe andato.

Poi, all'improvviso, Bruce si girò e trafisse Gavin con i suoi occhi chiari e penetranti. «Allora, mio caro, perché non ha detto alla polizia quello che sa sulla morte di Julianna?» chiese a voce alta. «Perché io credo che lei sappia chi l'ha uccisa».

Gavin si sentì come se si fosse tuffato di colpo nell'acqua gelida, incapace di respirare, vedere e muoversi. Aprì leggermente la bocca, poi la chiuse di nuovo. Era un'impressione, oppure il silenzio era calato sul bar e tutti tendevano l'orecchio per sentire quali parole sarebbero uscite dalle sue labbra asciutte? Alla fine, riprese fiato e disse con un filo di voce: «Cosa ti fa pensare che io sappia chi ha ucciso Julianna?»

«Io studio la gente. La osservo. La conosco». Bruce non sembrava più minimamente ubriaco. «Mi riesce molto bene perché sono capacissimo di fingermi stupido, così la gente non mi prende sul serio e abbassa la guardia. È tutta l'estate che la osservo, Gavin. L'ho vista sbavare per Julianna ai ricevimenti a casa di Philip Hamilton. E l'ho vista mentre la seguiva per la città. Doveva sapere esattamente cosa succedeva nella sua vita, e probabilmente sa anche chi l'ha uccisa. Sempre che non l'abbia fatto lei, per gelosia».

Gavin restò a bocca aperta, a fissare il giovane che gli ghignava in faccia, con arroganza. Bruce Allard non avrebbe potuto essere più orgoglioso di se stesso nemmeno se avesse costretto Gavin a confessare di aver commesso tutti gli omicidi e gli atti di violenza di quegli ultimi, terribili giorni. L'aveva fatto perché pensava di passarla liscia, e perché tutti erano convinti che Gavin Kirkwood non avesse più un briciolo di carattere, spirito e virilità.

Lentamente, però, in Gavin si fece strada una rabbia incandescente, che

nacque nella bocca dello stomaco, salì fino al petto, facendolo sentire come se i polmoni stessero per esplodergli, e alla fine raggiunse i suoi occhi. Bruce lo fissava ancora con aria trionfante, ma quando la collera cominciò a trapelare dagli occhi di Gavin, lo sguardo del ragazzo vacillò. E anche il suo sorriso. Arretrò appena, restio a ritirarsi, ma in qualche modo realizzò l'impossibile: aveva fatto male i suoi calcoli, aveva oltrepassato il limite e poteva finire nei guai.

Vedendo l'esitazione del ragazzo, Gavin si sentì travolgere da un'ondata di trionfo. Era da molto che non provava un'emozione simile e si sentì euforico e invincibile.

Cercando di mantenere accesa la collera, e lo sguardo tagliente che sapeva di avere negli occhi, Gavin scese dallo sgabello del bar e si avvicinò a Bruce con fare minaccioso.

«Se tu fossi astuto come credi di essere, giovanotto, avresti tenuto la bocca chiusa» disse con voce bassa e pericolosamente affabile. «Se pensi che io abbia già commesso un omicidio, o perfino due o tre per proteggermi, contando Claude Duncan e Margaret Taylor, cosa mi impedirebbe di farlo una quarta volta?»

Gavin non poteva crederci. La macchina non partiva. Era seduto nel parcheggio dell'Iron Gate nella sua Jaguar XK quasi nuova da settantamila dollari, ma ogni volta che girava la chiave gli rispondeva soltanto un click, click, click. La batteria era scarica. O forse si era bruciato l'alternatore. Aprì il cofano, ma non sapeva dove guardare. Salì di nuovo in macchina e si mise a riflettere. Di sera, tutte le officine nelle vicinanze erano chiuse. Probabilmente avrebbe potuto chiamare Ralph delle Autoriparazioni R&R, ma non aveva con sé il cellulare e, dopo la sua uscita teatrale, non se la sentiva di tornare nel ristorante per fare una telefonata. Alla fine, decise che la macchina sarebbe stata al sicuro nel parcheggio fino all'indomani, e che lui sarebbe rientrato a piedi. Casa sua era a quattro isolati di distanza.

Alle sette, Ellen si era messa a letto con l'emicrania. Gavin intendeva tornare a casa prima delle nove, invece era rimasto al bar fino alle dieci meno un quarto. Ora avrebbe fatto ancora più tardi a causa del guasto alla macchina. Non sapeva se al suo ritorno Ellen sarebbe stata ancora sveglia - e arrabbiata con lui perché l'aveva lasciata sola. Di solito, quando aveva uno dei suoi mal di testa, lo esiliava in una stanza degli ospiti perché diceva che anche solo parlare la faceva stare peggio. Ma pretendeva ugualmente che lui fosse in casa, a preoccuparsi per lei. Sì, se era sveglia, sarebbe

stata arrabbiatissima. Per una volta, però, a Gavin non importava se era furiosa, non temeva una scenata e non aveva neppure intenzione di passare a salutarla.

Era una notte scura e mite e l'aria era morbida, calda e carezzevole. Di tanto in tanto, una brezza leggera sospingeva nuvole diafane davanti alla luna e faceva stormire le chiome dei grandi e vecchi alberi che fiancheggiavano il marciapiede. Normalmente, una serata come quella avrebbe risvegliato in Gavin una nostalgia romantica, il ricordo della sua gioventù, quando sperava ancora che, un giorno, l'amore di una donna meravigliosa lo avrebbe trasformato in un uomo meraviglioso. Julianna aveva riacceso quella speranza, ma era morta troppo presto e in modo troppo orribile perché Gavin potesse pensarci senza sentire una lama trafiggergli lo stomaco.

In quel momento, però, non pensava alla bellezza della notte, né a quando era giovane e aveva creduto che una splendida ragazza dai capelli scuri potesse essere quella giusta. Non pensava neppure alla seccatura di dover tirare fuori la macchina dal parcheggio del ristorante e trovare qualcuno che la riparasse il più presto possibile. Pensava soltanto a Bruce Allard, il rompiscatole.

Gavin era sbalordito dal modo in cui si era lasciato abbindolare da quell'imbecille viziato. Non poteva impedirgli di sedersi vicino a lui, ma avrebbe potuto finire rapidamente il suo drink e andarsene, e non restare lì seduto a farsi manipolare da un giovinastro arrogante che era convinto di essere astuto e in gamba, ma che in realtà non sapeva proprio niente.

Eppure è stato così abile da farmi uscire dai gangheri, pensò Gavin con amarezza. Prima dell'indomani, mezza città avrebbe sentito una versione esagerata della scena in cui Gavin Kirkwood aveva minacciato in modo chiaro e incontestabile di uccidere Bruce Allard! Gli sfuggì un lamento. Che conseguenze avrebbe avuto quel pettegolezzo? E l'alterco con il ragazzo? Era stufo di doversi sempre preoccupare delle conseguenze.

A una trentina di metri da lui, sull'altro lato della strada, Gavin vide con sollievo i lampioni accesi in cima alle due colonnine di mattoni che segnavano l'imbocco del vialetto di casa sua. I quattro drink che aveva bevuto al bar avevano cominciato a fare effetto, rallentando la sua andatura e costringendolo a fare attenzione a dove metteva i piedi, come un vecchio. Gli girava la testa. Solo un po', ma abbastanza da essere un fastidio, come una zanzara che gli ronzava nell'orecchio. Avrebbe dovuto mangiare qualcosa, invece aveva bevuto tutto quel whisky a stomaco vuoto. Forse un panino appena arrivato a casa l'avrebbe fatto star meglio. Un bel panino, due aspi-

rine e una compressa di vitamina B. Non aveva letto da qualche parte che la vitamina B aiuta a smaltire la sbornia? E un bel bicchierone d'acqua. Con molto ghiaccio...

Scese dal marciapiede e, pensando allo spuntino improvvisato che presto si sarebbe preparato, si accinse ad attraversare con passo incerto la tranquilla strada residenziale, con lo sguardo fisso sui suoi piedi, che a quanto pareva non riusciva a governare troppo bene.

Dei fari si accesero all'improvviso, illuminando la strada e colpendolo con il loro bagliore accecante. Gavin sbatté le palpebre e voltò la testa dall'altra parte. Accidenti, il guidatore non si era accorto di avere gli abbaglianti accesi? Gavin accelerò per evitare quell'idiota, ma poi realizzò che anche l'idiota stava accelerando. Il motore ruggì forte, acquistando velocità, e le gomme stridettero inesorabili sul fondo liscio.

Gavin si girò, appena in tempo per vedere una sagoma scura al volante - quasi china sul volante, come per prepararsi all'impatto - poi il paraurti anteriore lo colpì sugli stinchi e la griglia del radiatore andò a sbattere contro le sue cosce. Gavin fece un breve volo, poi cadde con il fianco sinistro sul cofano, fratturandosi la spalla contro il parabrezza. La macchina non rallentò e Gavin restò sul cofano a gambe divaricate per una decina di metri, poi il brandello della sua camicia che era rimasto impigliato in un tergicristalli si strappò, lasciandolo rotolare giù dall'automobile. Mentre cadeva, una ruota dai cerchioni in acciaio gli spezzò la caviglia destra.

La macchina proseguì a tutta velocità, lasciando Gavin accasciato sulla strada, mentre la notte mite e romantica lo avvolgeva.

Diciassette

«Oddio, Kit, è terribile!» esclamò Adrienne. «Povero Gavin. È tanto grave?»

«Ha l'anca, la clavicola e alcune costole rotte, e una caviglia ridotta in frantumi. Ha subito una commozione cerebrale e vede male dall'occhio destro. Secondo il dottore, almeno quello si risolverà abbastanza rapidamente. Per il resto...» Sospirò. «È ridotto piuttosto male».

Kit era completamente sconvolta e le sue occhiaie indicavano che era rimasta sveglia tutta la notte. Adrienne era sbalordita, non solo perché Gavin Kirkwood era stato quasi ammazzato da un pirata della strada, ma anche perché Kit, sua acerrima nemica da sempre, sembrava tanto preoccupata per lui. Era arrivata a casa di Adrienne dieci minuti prima, vestita in

tutta fretta con un paio di jeans e una camicetta di seta blu e le aveva chiesto di fare una breve chiacchierata davanti a una tazza di caffè "vero" prima di tornare all'ospedale.

«Come l'ha presa Ellen?» chiese Adrienne mentre le versava una seconda tazza di caffè e le porgeva un muffin ai mirtilli - che stava cominciando a considerare il suo pezzo forte in cucina. «Quando è successo, la mamma era a casa con il mal di testa» disse Kit a bocca piena. «Adrienne, questo muffin è delizioso! Potrei fartene preparare un po' per il ristorante. Insomma, la mamma aveva preso le sue pillole contro l'emicrania e non c'era modo di svegliarla. Sono dovuta entrare in casa con le mie chiavi. All'inizio, era troppo intontita per capire». Fece una pausa. «Ho bisogno di un altro muffin».

«Credevo non avessi fame».

«Il mio stomaco la pensa altrimenti. In ogni caso, in un primo tempo sembrava che la mamma stesse bene, ma quando siamo arrivate all'ospedale è svenuta. Respirava male e aveva una pessima cera, così ora abbiamo due ricoverati in famiglia. La mamma è nella stanza accanto a quella di Gavin. La sua salute non è in pericolo, a parte il fatto che la tensione ha pesato sul suo cuore debole, ma le condizioni di Gavin l'hanno completamente demoralizzata. Non credo che abbia dato neanche un ordine in tutta la giornata. Se ne sta lì a fissare la televisione e dice: 'È colpa mia'».

«Si riferisce all'incidente di Gavin?»

«Non è stato un incidente».

«Ok, il tentato omicidio. Perché il fatto che qualcuno abbia cercato di uccidere Gavin investendolo in pieno centro sarebbe colpa di Ellen?»

Kit si strinse nelle spalle. «Non lo so. Comunque mi dispiace, ma non riuscirò a venire al galà questa sera».

«Non preoccuparti. Non c'era bisogno che venissi qui per spiegarmelo. Dalla tua faccia si direbbe che stanotte non hai chiuso occhio».

«È vero, ma non sarei riuscita a dormire neanche se ne avessi avuto il tempo. Dopo aver trovato quella fotografia di Trey ieri mattina, però, volevo sincerarmi di persona che stessi bene».

«Sì, considerando tutto quello che è successo. Lucas non è ancora riuscito a risolvere il dilemma della foto».

«Nessuno alla centrale ha confessato di essersi intrufolato negli archivi?»

«No, anche se Lucas ha detto che un sospetto ce l'ha. Però non mi vuole dire su chi. Naturalmente, ferito com'è non è al massimo della forma. An-

che se non lo ammetterà mai, io so che soffre». Adrienne chiuse gli occhi per un istante. «Nelle ultime due settimane il mio mondo si è capovolto, Kit. Credo di essere diventata insensibile agli shock».

«Non sei affatto insensibile, tesoro» disse Kit. «A proposito, dov'è Skye?»

«A casa della sua amica Sherry Granger. Tra circa un'ora devo essere alla French Art Colony per dare una mano con i preparativi, e lei non aveva voglia di chiudersi lì dentro tutto il pomeriggio. Dato che stasera verranno al galà anche i Granger, la mamma di Sherry ha pensato che Skye poteva passare il pomeriggio lì e poi venire direttamente con loro. Tenendo conto di tutte le cose che mi sono successe ultimamente, ho idea che mia figlia sia più al sicuro con altre persone. Ed è terribile doverlo ammettere».

Kit toccò la mano di Adrienne, in un inconsueto gesto d'affetto. «Lo so. Ascolta, Adrienne, non voglio spaventarti il giorno della tua grande serata, ma hai ragione. Tu sei in pericolo, e lo stesso vale per tua figlia. È per questo che penso che, dopo stasera, dovresti lasciare la città. Lo so che sei preoccupata per il tuo lavoro, ma mia madre ha molte conoscenze importanti. E anche tuo cognato, se per una volta facesse qualcosa per te e non per se stesso».

Adrienne abbassò lo sguardo. «Pensi che sia stata irresponsabile a restare qui così a lungo».

«Potevano ucciderti alla roulotte di Lottie» disse Kit dolcemente. «Cosa ne sarebbe stato di Skye? Adrienne, sei la madre migliore del mondo, ma ti sei lasciata prendere dal panico per il tuo lavoro e per il fatto di non avere abbastanza soldi per mantenere tua figlia, e questo ti ha spinto a correre dei rischi. La colpa è in parte anche mia, perché non ti ho offerto il denaro per lasciare la città, ma non pensavo l'avresti accettato».

«Assolutamente no».

«Sei come Lottie e rispetto i tuoi principi, ma devi permettere che qualcuno ti aiuti - se non io, allora Vicky - e smettere di fare la coraggiosa».

«Intendi dire l'idiota».

«Be'... sì. Quello che è successo a Gavin non è stato un incidente, il che dimostra che questa storia è tutt'altro che finita». Kit strinse la mano di Adrienne fino a farle male. «Allora stasera fai attenzione, Adrienne, e poi parti. Prendi tua figlia e allontanati da questa città per il tempo necessario. Se non lo fai, metti a repentaglio la vita di entrambe».

«Grazie al cielo, finalmente sono riuscita a sistemare tutto al ristorante» esclamò Kit entrando di corsa nel suo appartamento e sbattendo la porta dietro di sé. «Adesso devo tornare all'ospedale per le visite pomeridiane, ma farò presto. Poi possiamo passare un po' di tempo insieme». Si interruppe. «Cosa c'è?»

Miles Shaw era in piedi davanti a lei nel soggiorno, con una valigia di pelle appoggiata a terra vicino a lui e una sacca di tela a tracolla. «Kit, me ne vado stasera».

«Te ne vai?» ripeté Kit lentamente, poi sorrise, sollevata. «Ah, torni a casa tua. Non occorre. Non mi dai fastidio».

«Non torno a casa mia. Lascio la città».

«Lasci la città?» Kit lo guardò a bocca aperta. «Dove vai? Perché?»

«Non posso risponderti. Credimi sulla parola, devo andare». Sorrise. «Kit, apprezzo molto che tu mi abbia offerto un rifugio dopo l'assassinio di Margaret, quando la polizia mi stava addosso, ma...»

«Offerto un rifugio? Allora si trattava di questo?»

«Hmm... principalmente. Te l'ho detto, quando ti ho chiesto se potevo venire a stare da te per un po'. Forse non ho usato queste esatte parole...»

«Forse? Certo che non le hai usate!» Kit arrossì e alzò la voce. «Le parole che hai usato non assomigliavano neanche *lontanamente* a queste. Io ho sentito frasi come 'Sei l'unica persona di cui mi posso fidare' e 'Ho bisogno di te più di quanto mi sia mai reso conto'».

«Basta» disse Miles facendo una smorfia e zittendola con un gesto. «Avevo perso il controllo. Forse ti ho lasciato intendere cose che non avrei dovuto».

«Come quando mi hai detto che Margaret è stata soltanto l'ultima di una serie di stupide avventure dopo che Julianna ti ha lasciato, e che ti sei reso conto che vuoi stare con qualcuno cui tieni veramente? Qualcuno come me?»

Miles cominciava a sentirsi con le spalle al muro. «Kit, lo sai che ci tengo molto a te. È sempre stato così. È solo che devo andarmene da questa città».

«Ma perché? Hai un alibi per l'ora della morte di Margaret».

«Sì, ma c'è un'altra ragione che non posso dirti».

«Perché devi sempre giocare a fare il misterioso, Miles?» disse Kit con voce tremula. «Sono anni che sei divorziato da Juli. Adesso lei... non c'è più. E so che non amavi Margaret. Pensavo che finalmente avessimo una

possibilità».

«Forse sì, ma non adesso, Kit. Per favore, lasciami andare senza piagnistei».

«Una rompiscatole implorante. È così che mi vedi?»

«Be', sì. Guardati. Abbi un po' di fiducia in me, Kit».

«Fiducia in te? Perché dovrei?»

«Perché mi ami?» Kit lo fissò a bocca aperta. «Lo so che mi ami, Kit. E perché sei una donna forte e orgogliosa».

«Non hai appena detto che ero una rompiscatole implorante?»

Miles chiuse per un istante i suoi incredibili occhi neri. «Non farmi litigare con te, Kit. Non voglio. Me ne vado. Prima o poi mi farò vivo, te lo prometto».

Si chinò per darle un bacio formale, ma Kit si scostò e Miles vide le lacrime scintillare nei suoi occhi fiammeggianti di collera. Si allontanò da lei e uscì a grandi passi dalla porta.

Mentre Miles si precipitava giù per le scale sul retro dell'appartamento di Kit, era consapevole che lei era ancora alla finestra e lo stava fissando. Pensò di voltarsi e salutarla con la mano, ma non sapeva se Kit l'avrebbe considerato un gesto incoraggiante od offensivo. Non voleva ferirla, o farla arrabbiare ancora di più, ma doveva andarsene. Quella sera.

C'era soltanto un'altra cosa che doveva fare, prima.

3

«Non finisca tutti i rinfreschi, Adrienne» ordinò Miss Snow. «Attendiamo molti ospiti questa sera. Vogliamo offrire un ampio assortimento di bevande, e tutte in gran quantità. Sarebbe così imbarazzante esaurire le scorte».

«Questa bottiglia di Coca me la sono portata da casa, non sto svuotando la coppa del punch» ribatté Adrienne, irritata. Erano tre ore che lavorava alla French Art Colony sotto la direzione di Miss Snow, ed entrambe non ne potevano più. Nel frattempo, erano arrivate altre due persone a offrire la loro collaborazione, ma evidentemente Miss Snow non le riteneva all'altezza. Per di più, Miles Shaw non si era fatto vedere né aveva telefonato, cosa che gettava l'anziana signora in un'angoscia terribile, che tentava di nascondere cercando delle scuse per giustificare la sua assenza. Adrienne si era spesso domandata se nella mente verginale di Miss Snow non ci fosse stato spazio per una fantasia erotica - Miles. Era chiaro che la donna lo

adorava. E Adrienne era sicura che Miles ne fosse consapevole. Miles sapeva sempre su quali donne aveva potere, e ne approfittava senza ritegno.

Miss Snow guardò l'orologio a medaglione che le pendeva sul seno piatto. «Il galà comincerà tra meno di due ore. In questo momento le sale d'esposizione sono chiuse per permettere ai giudici di prendere le loro decisioni».

«Lo so» rispose Adrienne. «È per questo che mi sono ritirata in cucina».

«Le suggerirei di ritirarsi a casa sua a cambiarsi. Non vorrà mica restare vestita così, no?»

Adrienne guardò i jeans, la maglietta e le logore scarpe da ginnastica bianche che indossava. «Be', sì. Ho scelto questa *mise* apposta per stasera». Miss Snow aggrottò le sopracciglia. «Non andrò fino a casa per cambiarmi» spiegò Adrienne pazientemente. «Le ho detto che ho i vestiti in macchina. Mi darò una rinfrescata nel bagno».

«Vuole farsi un bagno qui?»

«Solo una doccia veloce. L'hanno installata per questo. Le prometto che pulirò il bagno a fondo prima dell'arrivo degli ospiti. Non voglio andare a casa e poi rischiare di restare imbottigliata nel traffico serale mentre torno qui».

«Ah». Il volto di Miss Snow si illuminò. «Questo significa che sua figlia non parteciperà al ricevimento».

«Certo che verrà». Miss Snow sembrò talmente abbattuta che Adrienne si intenerì. «Naturalmente, verranno anche mio cognato, Philip Hamilton, e la sua famiglia» le ricordò.

Nella sua costernazione per l'assenza di Miles Shaw, Miss Snow si era dimenticata di Philip, e sentire il suo nome le risollevò il morale. «Ah sì, Mr Hamilton. Sarà meraviglioso averlo qui». Insieme al suo denaro e all'attenzione della stampa che la sua presenza attirerà sulla French Art Colony, pensò Adrienne, stizzita. «Sa, ero una grande amica della sua prozia Octavia».

«La cosa non mi sorprende». Miss Snow la fulminò con gli occhi, non sapendo se prendere il commento come un insulto oppure no. Lo era, ma Adrienne non voleva inimicarsi la donna ancora prima dell'inizio della serata. «A quanto ho sentito, Octavia era una signora raffinata e di buon gusto».

«Eh, sì» ridacchiò Miss Snow. «Una volta siamo andate all'opera insieme. È stata una delle serate più emozionanti della mia vita». I suoi occhi brillarono al ricordo.

Che vita esaltante devi aver avuto, se andare all'opera con quella mummia altezzosa è stato uno dei momenti salienti, pensò Adrienne tristemente, ma riuscì a rivolgerle un sorriso. «Penso che farò uno squillo a mia figlia».

«Perché non chiama anche gli Hamilton e si assicura che sappiano a che ora comincia il galà? Sono felice che vengano. Magari qualche quadro piacerà a Mr Hamilton...» mormorò, uscendo di corsa per accertarsi che la galleria fosse in perfetto ordine per l'arrivo dell'uomo che, evidentemente, lei riteneva una grande celebrità.

Adrienne chiamò Skye e si stupì quando Vicky rispose al suo cellulare. «Skye è qui con noi» disse allegramente. «Sta giocando a tennis con Rachel. Ha lasciato il telefonino sul bancone della cucina, per questo ho risposto io».

«Doveva essere dai Granger» disse Adrienne bruscamente.

«Pare che Mr Granger abbia avuto un attacco di cuore. O almeno lui ne è convinto. Sua moglie è fuori di sé e ha portato qui Skye, così lei e la figlia possono restare al capezzale del marito moribondo per tutto il pomeriggio e la notte. La ragazza sembrava veramente sclerata, come direbbe Rachel».

«Forse sta davvero male» disse Adrienne, allarmata.

«Aveva un aspetto incredibilmente sano, per un uomo che ha avuto un attacco di cuore» disse Vicky. «Non ha nemmeno voluto che chiamassero l'ambulanza. Secondo me non aveva voglia di mettersi in ghingheri e venire al galà. Ma non preoccuparti, cara. Noi ci saremo!»

Non solo Vicky era di buon umore, ma sembrava anche sobria, cosa che rassicurò Adrienne. «Come sta Skye?»

«Bene. Ha portato il vestito che indosserà stasera, è delizioso. Comunque» continuò Vicky «perfino Philip sembra piuttosto emozionato per stasera. Pian piano, le acque si stanno calmando, dopo la morte di Margaret. Immagino che l'omicidio tornerà alla ribalta quando ci saranno i funerali, ma ci penserò quando arriverà il momento. Per ora, mi godo un po' di vita familiare normale senza Margaret che dà ordini a destra e a manca». Quando parlava di Margaret, la voce di Vicky si inaspriva e vibrava d'odio, e i dubbi irrisolti di Adrienne sul ruolo della sorella nell'assassinio della donna tornarono lentamente in superficie. Si sforzò di soffocarli, sentendosi in colpa per il solo fatto di avere dei dubbi, e cambiò argomento.

«So che Philip si rifiuterà di arrivare puntuale» disse. «Vorrà fare la sua entrata trionfale quando tutti gli ospiti saranno già qui. Ma per favore, Vicky, non fate troppo tardi. Non voglio che mezzo galà sia finito prima

che voi arriviate».

«Ti prometto che non saremo *troppo* in ritardo». Vicky ridacchiò di nuovo. «E in bocca al lupo per stasera. Spero che vinca il tuo quadro».

«Anch'io, ma non ci conto. A proposito, una delle signore del comitato, Miss Snow, era amica della prozia Octavia. Impazzirà dall'eccitazione se Philip le farà i complimenti. È alta, di solito veste di scuro, porta i capelli bianchi tirati all'indietro e ha pressappoco centoventi anni».

Vicky scoppiò a ridere. «Avvertirò Philip. Anche se questa signora è dell'Ohio e non potrà votare per lui, vorrà comunque far colpo su di lei».

«Soprattutto perché ha degli amici che vivono in West Virginia, e loro possono votare per lui. Grazie di aver badato a Skye, oggi».

«Nessun problema. A più tardi».

Adrienne riagganciò, cercando di tranquillizzarsi, ma i sospetti che aveva cominciato a nutrire su Vicky e Philip negli ultimi giorni si erano radicati troppo a fondo per permetterle di sentirsi serena sapendo che Skye era con loro.

Era preoccupata, e quella sensazione non voleva abbandonarla.

4

Miles Shaw abbandonò la statale e risalì lentamente la strada che portava al La Belle Rivière. Quando fu davanti all'albergo, fermò la macchina e guardò il vecchio e maestoso edificio. Il sole stava calando, e da giallo zafferano era diventato di un color oro brunito. Venere, spesso chiamata la stella della sera, splendeva direttamente sopra il La Belle, come un segnale luminoso che indicava a Miles il polo nord nella bussola del suo dolore.

Per Miles fu un sollievo trovare il posto deserto. Quella sera, i soliti cercatori di emozioni avevano disertato la scena del delitto. Probabilmente stavano cenando, pensò. Se però non ci fosse stato niente di interessante in TV, sarebbero apparsi, un po' con la paura, un po' con la speranza che succedesse qualcos'altro in quello che ormai quasi tutti consideravano l'albergo "maledetto". Per Ellen Kirkwood sarebbe una soddisfazione, pensò Miles. I suoi concittadini avevano smesso di considerarla una pazza, anzi, si erano convinti che avesse avuto ragione fin dal principio: c'era qualcosa di maligno in quel posto.

Miles girò intorno all'edificio e si fermò in un punto dove la sua macchina sarebbe stata nascosta dai cespugli, poi scese e si mise a osservare attentamente i portici, le balaustrate, le porte e le finestre dell'albergo. E le

ombre. A quell'ora, infatti, l'edificio sembrava pieno zeppo di ombre. Doveva avere qualcosa a che fare con l'architettura, pensò, vergognandosi un po' dell'inquietudine che gli trasmettevano. Non si sarebbe lasciato spaventare. Diavolo, Adrienne Reynolds era venuta in quel posto a dipingere almeno una volta dopo l'assassinio di Julianna. Se lei non aveva avuto paura, lui non si sarebbe lasciato di certo intimidire. Miles si sorprese a parlare a voce alta e chiuse subito la bocca, arrossendo, contento che non ci fosse nessuno che potesse vederlo o sentirlo.

Prese lo zaino dal bagagliaio e si avviò verso il retro dell'albergo. Dopo la morte di Claude Duncan, le misure di sicurezza erano state rafforzate e la polizia aveva messo i sigilli su tutte le porte. Miles decise che sarebbe stato più semplice rompere una finestra. Gli atti vandalici non erano nel suo stile, ma in meno di un mese il La Belle sarebbe stato in balia delle grosse sfere d'acciaio delle ditte di demolizione. Cos'era una finestra rotta, in confronto?

Miles tirò fuori un martello dallo zaino e colpì una portafinestra. Il vetro fece un rumore secco e crepitante, poi si schiantò a terra. Miles allungò la mano all'interno e aprì la porta, senza preoccuparsi dell'allarme. Kit gli aveva detto che Ellen l'aveva tatto disinserire mesi prima, quasi sperando che qualcuno entrasse nell'edificio e gli desse fuoco, liberandola dal fastidio della demolizione.

Miles raccolse lo zaino ed entrò lentamente nell'albergo. Aveva rotto la finestra di un ufficio. Per pura curiosità, aprì un paio di cassetti dell'archivio, ma erano vuoti. Forse Ellen conservava da qualche altra parte le cartelle dei clienti dell'albergo, forse le aveva fatte distruggere. Miles si sedette dietro una bella scrivania di mogano che probabilmente era stata del direttore e sarebbe andata all'asta prima della demolizione dell'albergo. Distrattamente, aprì un cassetto e sul fondo trovò la foto sbiadita e stropicciata di una ragazzina seduta sulla fontana di fronte all'albergo. Una ragazzina dai capelli biondo rame.

Miles la esaminò da vicino, socchiudendo gli occhi per la concentrazione. Santo cielo, era Julianna! Non poteva avere più di sedici anni e indossava dei pantaloncini corti che mettevano in mostra le sue gambe lunghe e abbronzate e una maglietta aderente senza reggiseno sotto. Era allo stesso tempo maliziosa e innocente. Ed era bellissima. Quella foto doveva avere vent'anni, pensò Miles, ma qualcuno l'aveva tenuta nascosta per tutto quel tempo. Concluse che doveva essere stato il rigido e bigotto Mr Duncan, che aveva gestito il La Belle per un quarto di secolo, fino alla chiusura.

Dunque, quel vecchio dalle labbra perennemente serrate per il biasimo e la disapprovazione aveva segretamente smaniato per Julianna. Era riuscita a farsi desiderare perfino da quello sciocco ipocrita.

Miles fece per rimettere la foto nel cassetto, ma poi cambiò idea e se la infilò in tasca, quindi afferrò lo zaino e, uscito dall'ufficio del direttore, attraversò la grande hall rivestita di marmi e specchi e salì per la scala a chiocciola fino al secondo piano.

La luce del giorno penetrava ancora attraverso le vetrate panoramiche alle due estremità del corridoio e Miles non ebbe bisogno di accendere la torcia per trovare la porta giusta. La numero 214. Julianna aveva detto che indicava il quattordici febbraio, il giorno di san Valentino e del suo compleanno. In quella stanza avevano passato la loro prima notte di nozze. Nella stessa stanza, Julianna era stata uccisa. Miles allungò la mano e accarezzò con l'indice le tre cifre in rilievo, poi strappò il nastro giallo che delimitava la scena del delitto. La polizia aveva analizzato scrupolosamente tutte le prove che la stanza poteva offrire, e malgrado ciò non avevano ancora trovato l'assassino di Julianna.

Miles appoggiò la mano sulla maniglia, poi si fermò. Sapeva che sarebbe tornato in quella stanza, ma non si aspettava di sentirsi riluttante, quasi restìo, a rivedere la scena - un tempo bellissima - della sua prima notte di nozze. Lui e Julianna avevano bevuto champagne, e poi avevano gettato i bicchieri nel caminetto. Avevano ascoltato musica - lei indossava una splendida camicia da notte di raso e pizzo blu - e avevano ballato sulle note di *Sweet Dreams* tante volte. Avevano riso, si erano coccolati e avevano promesso di amarsi finché i mari non si fossero prosciugati. Era una promessa trita e banale, ma bella.

Purtroppo, solo uno di loro parlava sul serio.

Miles si avvicinò al letto e si costrinse a guardare in basso. Il copriletto e le lenzuola non c'erano più, ma il materasso non era stato rimosso. Sulla parte superiore erano ancora visibili grandi macchie color ruggine, che gli diedero il voltastomaco. La forza vitale di Julianna si era riversata dal suo collo su quel materasso, lasciando dietro di sé soltanto delle chiazze brunastre. Miles si domandò se avesse ripreso conoscenza dopo essere stata pugnalata al collo. In tal caso, aveva saputo di stare per morire? Quali erano stati i suoi ultimi pensieri? Lui le era tornato in mente, almeno una volta?

Miles si rese conto che non avrebbe mai potuto conoscere le risposte a quelle domande. Cercare di comprendere Julianna nel momento della sua morte era altrettanto inutile che cercare di capirla quando era in vita.

Miles sospirò, si avvicinò alla portafinestra e aprì le tende. Il sole era tramontato, tingendo il cielo di un magnifico color rame acceso. Spalancò le imposte, lasciando entrare nella stanza la fresca aria della sera, poi si sedette sul soffice tappeto blu accanto alla portafinestra, aprì lo zaino e ne estrasse tre candele in contenitori di vetro. Le accese, e il dolce profumo del gelsomino cominciò a diffondersi lentamente intorno a lui. Quando erano sposati, Julianna accendeva spesso candele al gelsomino. Miles avrebbe sempre associato quel profumo a lei. Era un ricordo piacevole, che custodiva gelosamente nella memoria.

Chiuse gli occhi e ripensò al giorno in cui aveva scattato quasi cinquanta fotografie di Julianna nel giardino del La Belle. In seguito, da quelle foto aveva ricavato dei ritratti in miniatura, e uno l'aveva regalato a Lottie per il suo compleanno, dopo averlo messo in un medaglione. Non aveva dimenticato la devozione che aveva letto negli occhi un tempo bellissimi di Lottie quando aveva visto per la prima volta quel minuscolo ritratto. Non aveva dimenticato neppure l'odio che traspariva dallo sguardo di Gail.

Scacciò quel ricordo e portò lo zaino sulla veranda, poi tirò fuori un lettore CD portatile, mise su un CD degli Eurythmics con *Sweet Dreams* e si infilò gli auricolari. Quindi aprì una bottiglietta mignon di Brandy Alexander - il genere di bottiglie che danno sugli aerei. Il Brandy Alexander era la bevanda preferita di Julianna. Svitò il tappo, si alzò in piedi e si avvicinò alla balaustra, poi alzò la bottiglia verso il cielo abbagliante.

"A te, Julianna. Sei stata il mio unico amore. E lo sarai sempre".

Buttò all'indietro la testa e bevve il liquore tutto d'un fiato. Era talmente preso dal suo brindisi, dalla dolcezza del brandy e dal suono della voce inquietante di Annie Lennox che cantava *Sweet Dreams* che non si accorse che qualcuno prendeva la rincorsa dietro di lui. Sentì soltanto la spinta di due mani forti sulla schiena, poi cadde oltre la balaustra e precipitò per due piani, andando a finire dritto sulle punte resistenti e acuminate di un grosso rastrello.

Diciotto

Mentre Adrienne saliva verso il bagno del secondo piano con il vestito, il beauty case e l'arricciacapelli elettrico, Miss Snow l'inceneriva con lo sguardo. Evidentemente trovava poco serio prepararsi per il galà direttamente alla French Art Colony. Adrienne si chiese a che scopo avessero allestito una stanza da bagno completa di doccia e vasca, se non per emer-

genze del genere. Miss Snow abitava a pochi passi dalla galleria ed era tornata a casa in pompa magna per passare da un vestito scuro perfettamente anonimo a un altro.

Ora Adrienne si stava godendo sia l'assenza di Miss Snow sia l'acqua calda che le scrosciava sulle spalle doloranti. Quel giorno, aveva sollevato numerosi quadri e spostato mobili pesanti. Certo che Miles Shaw avrebbe anche potuto abbassarsi a dare una mano, pensò, irritata. Ma lui no - il grande artista, nella sua superiorità, non poteva sporcarsi le mani facendo lavori di fatica - doveva fare la sua entrata trionfale a metà ricevimento. Chissà chi l'avrebbe accompagnato? si chiese Adrienne mentre si lavava i capelli. Kit? No, le aveva detto che non sarebbe riuscita a venire a causa di sua madre e Gavin. Margaret era morta. Forse sarebbe venuto da solo, non se lo vedeva rinunciare all'evento. Amava troppo ricevere gli elogi che le sue opere strappavano sempre al pubblico.

Adrienne uscì dalla doccia e si avvolse in un accappatoio di spugna che aveva portato da casa, poi socchiuse la porta per far uscire il vapore. Non riusciva nemmeno a vedere il proprio riflesso nello specchio. Rovistò nel beauty case alla ricerca di una spazzola per tenere a bada i riccioli, e si diede da fare con il phon.

Dopo venti minuti, lei stessa era sbalordita dalla trasformazione. Il tubino color turchese appena sopra il ginocchio che Skye l'aveva aiutata a scegliere e sul quale aveva tanto insistito "perché è esattamente del colore dei tuoi occhi, mamma", le stava a pennello e l'ampia scollatura metteva in risalto la collana di madreperla. Si era raccolta i capelli per valorizzare gli orecchini a pendente, sempre di madreperla. Perfino le scarpe con i tacchi alti dieci centimetri, anch'esse scelte da Skye, non sembravano troppo scomode. Sperava soltanto che non cominciassero a farle male prima della fine della serata.

Mancavano tre quarti d'ora all'inizio del galà e in cucina una squadra di cuochi e camerieri era già al lavoro per predisporre salatini e antipasti e verificare che lo champagne fosse fresco al punto giusto. Forse avrei dovuto portare un po' dei miei muffin ai mirtilli, pensò Adrienne. Miss Snow l'avrebbe senz'altro considerata un'imperdonabile caduta di tono.

Decise di chiamare casa Hamilton, per assicurarsi che non fossero troppo in ritardo, e si stupì quando Skye rispose al telefono. «Ciao mamma» disse allegramente. «Sei già vestita?»

«Sì. Non mi sembra di stare male, ma spero di non cadere per le scale con queste scarpe».

«Non succederà. Scommetto che sei uno schianto. Non vedo l'ora di vederti».

«E io non vedo l'ora di vedere te. Ma perché hai risposto tu? Non c'è nessun altro in casa?»

«No». Adrienne trasalì, allarmata. «Lo zio Philip è uscito subito dopo la tua telefonata di prima. Ha detto che doveva fare una cosa e che sarebbe tornato in tempo per prepararsi. La zia Vicky gliel'ha fatto promettere. L'abbiamo aspettato per un bel po', finché la zia ha cominciato a innervosirsi. Circa venti minuti fa, è uscita per andare a cercarlo. Ha detto che era quasi sicura di sapere dov'era, ma non ha voluto dirlo né a me né a Rachel. Rachel e io stavamo per prepararci, quando il suo rossetto preferito si è rotto ed è caduto a terra. Ti rendi conto? Ha detto che si intonava perfettamente con il suo vestito, ed è corsa in profumeria a cercarne uno di un colore simile, anche se i rossetti che tengono nella profumeria qui vicino non sono lussuosi come quello che si è rotto. Io non ho potuto andare con lei perché ero nella vasca da bagno».

«Ma non è ancora tornata».

«È uscita pochi minuti fa, mamma. Ci vuole tempo per scegliere il rossetto giusto» disse, come se fosse stata un'esperta di cosmetici.

«Almeno Mrs Pitt è in casa?»

«Oggi non c'è».

«Allora sei da sola?»

«Mamma, ti vuoi calmare?» Adrienne percepì l'esasperazione nella voce della figlia. «Non sono una bambina. Tutte le porte sono chiuse. E poi, Brandon è con me, l'hai dimenticato? Ci pensa lui a proteggermi».

«Se succede qualcosa, sarà il primo a nascondersi sotto il letto. Sempre che riesca a infilarcisi». Skye ridacchiò. «Be', non c'è nulla che io possa fare, anche se non sono affatto contenta che tu sia lì da sola. Tanto valeva lasciarti a casa».

«Non arrabbiarti, mamma. È solo per qualche minuto. Rachel tornerà a momenti, e anche zia Vicky e zio Philip. Ho quattordici anni» aggiunse, come se avesse detto quaranta. «So badare a me stessa. Senti, mamma, sono uscita dalla vasca da bagno per venire a rispondere al telefono. Adesso devo proprio prepararmi. Ci vediamo più tardi, e ti prometto che andrà tutto bene».

Prima che Adrienne avesse il tempo di esprimere ulteriormente la sua preoccupazione o di farle altre raccomandazioni, Skye riagganciò. Adrienne sospirò e rimise il cellulare nella borsa. Doveva solo sperare che quella

sera andasse tutto bene. L'indomani avrebbe seguito il consiglio di Kit. Lei e Skye avrebbero lasciato la città finché le acque non si fossero calmate.

In quel momento, però, Adrienne aveva problemi molto più semplici a cui pensare. Miss Snow era appena tornata, vestita da capo a piedi con la sua migliore tenuta da sera nera, ed era verde di rabbia.

2

«Miss Snow, cosa c'è che non va?» chiese Adrienne, allarmata. «Si sente bene?»

«Assolutamente no!» Miss Snow aveva aggiunto alla sua *mise* una collana di perle finte lunga quasi un metro, e la torceva con una forza tale che Adrienne temeva che il filo si spezzasse. «Ho chiamato Miles Shaw per assicurarmi che venisse stasera. Be', a quanto pare non solo non verrà al galà, ma la sua segreteria telefonica dice che ha *lasciato la città*! Non posso crederci! La sera del galà della French Art Colony, lui *lascia la città*! Per sempre! Se n'è andato!»

Miss Snow avrebbe avuto lo stesso tono se avesse annunciato che Miles aveva fatto saltare in aria il palazzo di giustizia. Tirò fuori un antico ventaglio nero, si lasciò cadere su una poltrona dallo schienale rigido vicino alla porta e cominciò a sventolarsi furiosamente il viso accaldato. «Nella storia della French Art Colony non si è mai verificato un fatto di una simile gravità! E quest'anno era tutto nelle mie mani. Daranno la colpa a me!» Si sventagliò ancora più forte. «Parola mia, non lo perdonerò mai!»

Caspita, adesso sì che Miles è nei guai, pensò Adrienne, trattenendo a stento una risata. Il fatto di essere sospettato del brutale omicidio di Margaret Taylor non era nulla in confronto alla collera infinita ed eterna di Miss Snow, che l'avrebbe perseguitato dovunque come un missile termosensibile. L'avrebbe sentita incombere su di lui ovunque fosse andato? In tal caso, avrebbe dovuto farci l'abitudine, perché Miss Snow non l'avrebbe *mai* perdonato.

Adrienne osò toccare la fragile spalla della donna. «Sembra piuttosto agitata, Miss Snow. Vuole che le vada a prendere un bicchiere d'acqua?»

«No» sbraitò la donna. «Vorrei del buon brandy forte. E veda di non metterci un'eternità».

«Sì, madame». Madame? Era da tempo immemorabile che Adrienne non chiamava qualcuno "madame", ma corse in cucina come una cameriera spaventata e chiese che le trovassero una bottiglia di brandy e un bicchiere

adeguato. «Non è per me» spiegò a uno degli addetti al catering, senza che ce ne fosse bisogno. «Credo che Miss Snow sia sull'orlo dello svenimento». O di un colpo apoplettico, pensò, combattuta tra la preoccupazione e il divertimento.

Mezz'ora dopo, Miss Snow era di nuovo in piedi e impartiva ordini a destra e a manca. Adrienne sapeva che la donna viveva da sola in una grande villa a due piani che un tempo aveva ospitato una famiglia numerosa. Si domandò se, a casa, Miss Snow tacesse o se continuasse segretamente a dare ordini a parenti morti - o fuggiti - da molto tempo. Circa un anno prima, le era parso di vedere un pappagallo dietro una finestra, e i pappagalli non erano bestie note per essere particolarmente ubbidienti. Perlomeno, lo sventurato uccello le avrebbe fatto compagnia.

«Basta sognare a occhi aperti» sbottò Miss Snow dietro le spalle di Adrienne, facendola sobbalzare. «Il galà avrà ufficialmente inizio tra quindici minuti. Presto gli ospiti cominceranno ad arrivare».

«Arrivare puntuali è fuori moda» disse Adrienne.

«Ai miei tempi era diverso. Mio padre diceva sempre che la puntualità è una forma di devozione».

«Pensavo che il detto fosse 'La pulizia è una forma di devozione'».

Miss Snow la guardò di sottecchi e corse in cucina per un'ultima ispezione. Almeno me la sono tolta dai piedi per un po', pensò Adrienne. Se fosse stata il pappagallo di Miss Snow, avrebbe trovato un modo per fuggire dalla gabbia e volare via libero, a costo di lasciarci le penne.

Quando arrivarono i primi ospiti, venti minuti dopo, ad Adrienne facevano già male i piedi. Aveva osservato da una finestra un uomo e una donna aspettare in macchina finché non avevano visto un'intrepida coppia avviarsi verso la galleria. Solo allora erano scesi dalla loro Mercedes e si erano uniti agli altri due, formando un allegro gruppetto di quattro persone - evidentemente molto più rispettabile rispetto a una patetica coppia isolata. Nel precipitarsi alla porta, Miss Snow aveva quasi travolto Adrienne e aveva dato loro un pomposo benvenuto, ridacchiando come una ragazzina, porgendo opuscoli e mescolando la sua acqua di colonia alla lavanda ai profumi raffinati delle altre signore.

Altre sei persone erano arrivate quando comparve Drew Delaney, irresistibile in smoking. Lanciò a Miss Snow uno sguardo malandrino e disse: «Caspita, Miss Petunia, è una meraviglia stasera!»

Petunia? pensò Adrienne. Miss Snow si chiamava Petunia?

Miss Snow gli rivolse un'occhiata gelida. «Come sta, Mr Delaney? È qui

per occuparsi personalmente dell'articolo sul nostro piccolo evento per il 'Point Pleasant Register'?»

«Sì, madame, per me è un onore. Non ho voluto affidarlo a nessuno dei miei reporter».

«Ma lei non capisce niente di arte» sentenziò Miss Snow con voce cupa.

«Non è affatto vero. Ho approfondito l'argomento da quando mia nonna mi ha fatto prendere da lei quelle lezioni di pittura su porcellana, a dieci anni».

Lezioni di pittura su porcellana? Drew? Adrienne si stava soffocando con un sorso di champagne quando Miss Snow le fece un cenno imperioso. «Sono piuttosto occupata stasera, Mr Delaney. Spero che non le dispiaccia se la affido alle mani esperte di Mrs Reynolds».

«Riterrei un onore e un grande piacere essere nelle mani di Mrs Reynolds» disse Drew in tono affettato, lanciandole un'occhiata maliziosa. Adrienne gli avrebbe risposto a tono se fosse riuscita a smettere di tossire.

«Adrienne, dovrebbe bere acqua se non riesce a sopportare gli alcolici» la rimproverò Miss Snow. «Quando si sarà ripresa, per favore, mostri la galleria a Mr Delaney».

«Credo che non sia la prima volta che viene qui» boccheggiò Adrienne.

«Allora gliela faccia visitare di nuovo» rispose la donna con voce tagliente. «Per favore».

«Sì, per favore, Adrienne» disse Drew in tono patetico. «Non ricordo nulla di questo posto».

«Ah, stai zitto» mormorò Adrienne mentre "Petunia" tornava alla porta e Drew la fissava sogghignando. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Non credo che senza potrei resistere» disse Drew.

«Siamo in due».

«Davvero? Mi era parso che il primo fosse già troppo per te».

«È stata una combinazione tra l'aver scoperto il nome di battesimo di Miss Snow e il sapere che tu prendevi lezioni di pittura su porcellana da lei. Insomma, Drew. Pittura su porcellana?»

«Era l'estate in cui i miei genitori dovevano decidere se divorziare o no. Sono partiti lasciandomi con mia nonna, che mi ha obbligato a prendere lezioni dalla sua amica. Non ho mai provato tanto imbarazzo in vita mia. Tutti i miei amici giocavano a baseball. All'epoca, il calcio non era ancora così in voga. A ogni modo, per il resto della mia vita ho vissuto nel terrore che l'episodio della pittura su porcellana saltasse fuori, ed è successo proprio qui, davanti alla ragazza più carina di questo lato del Mississippi».

«Non riuscirò più a guardarti nello stesso modo, Drew» disse Adrienne con finta solennità. «Naturalmente, solo se eri bravo».

«Facevo schifo. Hai sentito Petunia. Non capisco niente di arte».

Un cameriere passò di lì con un vassoio carico di bicchieri di champagne e Adrienne ne prese due al volo, porgendone uno a Drew. «Non so se è più sconvolgente scoprire che il suo nome è Petunia o che tu prendevi lezioni di pittura su porcellana».

«Non sapevi che si chiama Petunia?» Adrienne scosse la testa. «Cavolo, è una bella storia» disse Drew facendole l'occhiolino. «Pare che alla nascita Miss Snow abbia avuto delle difficoltà, e che sia nata con una faccia rosa carico per lo sforzo e violacea per tutte le manovre che avevano eseguito per tirarla fuori. La avvolsero in una coperta e la portarono dal suo papà, che disse: 'Che bella bambina. E che colorito! Avvolta in tutta questa lana bianca sembra una petunia nella neve! Si chiamerà così. Petunia Snow!' Non è la storia più tenera che tu abbia mai sentito?»

Adrienne scoppiò in una risata irrefrenabile, poi alzò gli occhi e vide Miss Snow che la guardava con disapprovazione. Drew era dignitoso e attraente nel suo smoking, con un sorriso appena accennato sul volto abbronzato.

«Se non mi do un contegno, Miss Snow verrà qui a sculacciarmi» disse Adrienne, ancora senza fiato per il gran ridere. «Posso accompagnarti a vedere i quadri?»

«Ce n'è solo uno che mi interessa. Il tuo. Come si intitola? Ah, *Esodo d'autunno*».

«Come fai a saperlo?»

«Sono un giornalista» disse Drew in tono misterioso. «Non mi sfugge nulla».

Adrienne lo accompagnò davanti al suo quadro e restò accanto a lui mentre lo esaminava. Pur sapendo che non si intendeva d'arte, si sentiva nervosa. Alla fine Drew esclamò che era "stupendo" e chiese dov'era la coccarda del Primo Premio.

«Non hanno ancora proclamato i vincitori» rispose Adrienne, divertita dal vago termine elogiativo che solo un dilettante avrebbe usato, ma allo stesso tempo felice per l'ammirazione sincera che aveva letto nel suo sguardo. «Ci sarà una premiazione in piena regola. Ma non mi aspetto di classificarmi, anche se quest'anno Miles Shaw non partecipa al concorso».

«A proposito, dov'è il nostro amico capellone e pieno di sé?» chiese Drew.

«Non nominarlo neanche davanti a Miss Snow» disse Adrienne guardando la donna, che nel frattempo aveva accalappiato il sindaco di Gallipolis. «Non verrà. A quanto pare ha lasciato la città. Per sempre».

Drew la guardò, sorpreso. «Se n'è andato per sempre? Impossibile. Si sta solo nascondendo a casa di Kit».

«Non credo. Miss Snow l'ha chiamato e ha risposto un nastro registrato che diceva che il telefono non era più attivo. Sono sicura che non è perché non ha pagato la bolletta. E dubito fortemente che voglia cambiare casa. Adora il loft dove viveva con Julianna».

«Non pensi che possa essere andato a stare da Kit?»

Adrienne scosse la testa. «So che Kit prova dei sentimenti per lui, ma non è così fuori di testa da prendersi un impegno simile dopo una notte o due».

«Diversamente da te, lei può agire d'impulso».

«Anch'io posso agire d'impulso».

«Non mi risulta».

«Be', non ci siamo frequentati molto negli ultimi anni» disse Adrienne, arrossendo.

Drew le rivolse il sorriso affettuoso e complice che la faceva impazzire fin da quando era una ragazzina. «Hai ragione, dobbiamo frequentarci di più. E dato che hai una pessima opinione di me, so che pensi che mi riferisca al sesso. Non è così. Anche se non avrei nulla in contrario».

Adrienne arrossì ancora di più, sentendosi sciocca e infantile. «Drew, non cambierai mai».

«Sono cambiato. In tutte le cose che contano. Be', o quasi. Soprattutto quando si tratta di sapere che voglio solo una donna nella mia vita. E quella donna sei tu».

«E Skye?»

«Non è ancora una donna. Ma permettimi di correggere la frase. Voglio una donna e una ragazza adolescente che, da grande, diventerà una donna bella, forte e piena di talento come sua madre. Se non fossi stato così idiota, me ne sarei reso conto molto tempo fa».

L'abituale sorriso impertinente di Drew svanì, e la guardò negli occhi con una tale intensità che ad Adrienne sembrò che potesse leggerle nell'anima. «Vuoi essere di nuovo la mia ragazza, Adrienne?»

Adrienne si sentì come se la stanza avesse cominciato a girare, e non per lo champagne. Voleva soltanto gettarsi tra le sue braccia, sentire il calore del suo corpo attraverso la stoffa sottile del vestito e annegare nei suoi ba-

ci, immemore degli ospiti del galà della French Art Colony.

Invece, fece un passo indietro e disse con voce tremula: «Ci devo pensare». Sorrise nervosa, poi chiese bruscamente: «Dove sono Skye e la famiglia Hamilton?»

«Una risposta ce l'ho» disse Drew. «Tua sorella è esattamente dietro di te».

Vicky le diede un colpetto sulla spalla e, quando Adrienne si voltò, la abbracciò. «Ciao! Non credo di averti mai vista così sexy!»

«Grazie. Il vestito l'ha scelto Skye».

«Ce l'avrà raccontato venti volte».

Adrienne si guardò intorno. «Dov'è?»

«Arriverà tra poco. A quanto pare, Rachel è uscita all'ultimo momento per comprare un rossetto. Come se non ne avesse già una decina. Philip si è stancato di aspettarla - dopo la French Art Colony, deve fare atto di presenza da un'altra parte - e voleva che ci muovessimo, allora ho chiesto a Skye se le dispiaceva venire qualche minuto più tardi con Rachel e Bruce e lei ha detto che non c'erano problemi».

«Bruce Allard? Vicky, non mi avevi detto che Rachel era impegnata questa sera».

«Pensavo che lo sapessi. Rachel è *sempre* impegnata». Vicky esitò. «A dire il vero, è stato lui a insistere per stasera. Li ho sentiti discutere, ma sai, Bruce sa essere così convincente».

«Io direi prepotente» sbottò Adrienne. «Vicky, credevo che tu, Philip, Rachel e Skye sareste venuti insieme. Se avessi saputo che Bruce avrebbe accompagnato Skye, sarei venuta a prenderla prima».

«Adesso non fare quella faccia preoccupata. Ti vengono le rughe tra le sopracciglia». Adrienne osservò meglio la sorella. Era troppo allegra e le sue guance erano troppo rosa. Dio, perché si è messa a bere proprio stasera, pensò irritata. Doveva badare a mia figlia. «Bruce è sempre puntuale. L'appuntamento era a casa nostra dieci minuti fa» continuò Vicky, garrula. «Scommetto che in questo momento sono per strada. E non preoccuparti per la guida di Bruce. È bravissimo».

«Non se è stato lui a investire Gavin Kirkwood ieri sera» mormorò Drew.

Adrienne lo guardò, allarmata. «Di cosa stai parlando?»

«Ieri sera, prima di essere investito da un pirata della strada, Gavin ha litigato con il giovane Mr Allard al bar dell'Iron Gate».

«Cosa?» esclamò Adrienne, talmente forte che diverse persone si volta-

rono a guardarla. «Kit non mi ha detto niente quando è venuta a casa mia, questo pomeriggio».

«Forse aveva altro per la testa» suggerì Vicky.

«Altro per la testa?» domandò Adrienne. «Cosa potrebbe esserci di più importante?»

Vicky le diede dei colpetti sul braccio, per consolarla. «Ti stai agitando per niente. Bruce non farebbe mai una cosa simile. È pazzesco!»

Adrienne guardò Drew, fuori di sé. «Tu sapevi che Bruce e Gavin hanno avuto uno scontro?»

«Sì, ma è stato solo un alterco, non si sono presi a pugni. Subito dopo che Gavin ha lasciato il bar, Allard ha fatto una telefonata, poi ha finito di bere il suo drink. Molte persone possono testimoniare che era ancora al bar quando Gavin è stato investito. Vicky ha ragione: non può essere stato lui. Altrimenti, la polizia l'avrebbe interrogato, il che non è successo». Drew si interruppe. «Lucas non ti ha detto niente?»

«No» disse Adrienne, a un tratto furiosa con Lucas. Come aveva potuto tacerglielo, dal momento che Skye sarebbe stata con Bruce quella sera? D'altronde, Lucas non poteva sapere che il ragazzo avrebbe accompagnato Rachel e Skye al galà. Nemmeno lei lo sapeva.

«Questa storia non mi piace» disse con enfasi. «Ho un brutto presentimento...»

«Ah, tu e i tuoi brutti presentimenti» disse Vicky. «Fin da piccola, hai sempre avuto dei *bruuutti* presentimenti».

Adrienne la ignorò. «Chiamerò Skye e le dirò di non salire in macchina con Bruce».

«Probabilmente sono già per strada» disse Vicky. «Sono sicura che a quest'ora Bruce è già passato a prendere le ragazze. Smettila di preoccuparti. Sei una lagna insopportabile».

Adrienne la incenerì con lo sguardo. «Non mi interessa se sono una lagna insopportabile. Non so perché ti ho affidato mia figlia. Naturalmente, pensavo che avessi il buon senso di non bere tutto il pomeriggio e perdere la ragione!»

«Non ho bevuto tutto il pomeriggio» ringhiò Vicky. «Solo un drink per calmare i nervi. Come osi accusarmi di essere ubriaca e di aver trascurato tua figlia!»

A quel punto, Philip apparve accanto a loro con un sorriso rigido sul volto aristocratico. «Signore, se non abbassate la voce» sibilò «vi trascino entrambe fuori con la forza. State dando spettacolo». Guardò Drew, acciglia-

to. «Lei cosa ci fa qui, Delaney?»

«Devo scrivere un articolo sul ricevimento» rispose Drew, disinvolto. «E, bisogna dirlo, sta diventando molto più vivace di quanto mi sarei aspettato. Domani la gente avrà qualcosa di divertente da leggere».

«Oddio» mormorò Philip tra sé e sé.

In quel momento, li raggiunse Miss Snow, con un sorriso rigido quasi come quello di Philip. «C'è qualche problema?»

«No» disse Vicky a voce alta. «Adrienne fa la difficile».

«Eh sì, Adrienne ha questo talento» disse Miss Snow con falsa dolcezza. Mostrò loro una borsetta da sera coperta di perline. «Era sul tavolo vicino alla porta. È sua, Adrienne?»

«Sì. Ho dimenticato di portarla su».

«Be', lo faccia adesso, per favore. Continua a suonare. È molto fastidioso».

Adrienne afferrò la borsa e tirò fuori il suo cellulare, che in effetti stava suonando. Sullo schermo lesse il numero di Skye e, allarmata, rispose: «Skye? Dove sei?»

Dapprima, Adrienne sentì soltanto un singulto terrorizzato e straziante. Poi Skye urlò: «Mamma, devi venire al La Belle. Sbrigati! Mr Shaw - Miles - è ferito. Forse sta morendo. Ho tanta paura...» Singhiozzò di nuovo. «No! Non farlo!»

Il telefono si spense.

Diciannove

Adrienne continuò a ripetere: «Skye? Skye?» finché Drew le tolse il telefono dalla mano tremante.

«Cosa c'è?» chiese, allarmato.

«Ha detto che devo andare al La Belle perché Miles è ferito, forse morto. Era spaventata, ha detto di sbrigarsi. Ha gridato 'no' e 'non farlo'... poi il telefono si è spento». Adrienne aveva cominciato a tremare in tutto il corpo. «Perché è al La Belle con Miles Shaw?»

«Rachel è con lei?» gridò Vicky coprendosi la bocca con una mano.

«È uno scherzo» sentenziò Philip. «Visto che c'è stato l'omicidio, i ragazzi hanno pensato che sarebbe stato divertente spaventarci, anche se è una cosa di pessimo gusto e Rachel e Bruce dovrebbero avere più buonsenso alla loro età».

«Non è uno scherzo» urlò Adrienne. «Tu non hai sentito la voce di Skye.

Devo andare al La Belle».

«Ti accompagno» disse Drew, infilando una mano in tasca per prendere le chiavi. «Per strada potrai chiamare la polizia».

«La polizia!» esclamò Philip, inorridito. «Se è solo uno scherzo e Rachel è coinvolta, avete idea della pubblicità negativa che potrei derivarne?»

«Taci, Philip». All'improvviso, Vicky apparve sobria e implacabile. «Per una volta nella vita, pensa a Rachel invece che alla tua onnipresente carriera politica. Adrienne ha ragione. C'è qualcosa che non va. Adesso vieni con me, se non vuoi che tutta questa gente pensi che preferisci restare qui a sorridere e stringere mani mentre tua figlia potrebbe essere in pericolo».

Per un istante, Philip sembrò disorientato e Adrienne pensò con orrore che non sapeva cosa fare. Alla fine, afferrò il braccio di Vicky e disse: «Andiamo al La Belle».

Dopo aver detto qualche parola a Miss Snow, che fece una faccia da tragedia, come se, senza di loro, la sua serata programmata con tanta cura fosse condannata al fallimento, i quattro uscirono dalla French Art Colony e si precipitarono verso le macchine.

Erano le nove di sera - ora legale - e il cielo era diventato color cobalto e ametista, con una striscia di corallo all'orizzonte. Philip non chiese nemmeno ad Adrienne se voleva andare insieme a lui e Vicky, senza dubbio perché era chiaro che Drew intendeva accompagnarla. Drew la condusse alla Camaro. «Metti la cintura di sicurezza. Non ho intenzione di perdere tempo» disse.

Mentre si allontanavano dal marciapiede, Adrienne compose di nuovo il numero di Skye. Il telefono era spento. «Oddio, Drew, cosa pensi che sia successo?» gemette.

«Non ne ho idea, ma faresti meglio a chiamare lo sceriffo».

«Sono così agitata che me n'ero dimenticata». Digitò freneticamente il numero del cellulare di Lucas, ma era inserita la casella vocale. Chiamò la centrale, ma la sua segretaria Naomi disse che non lo vedeva da ore. «C'è qualcosa che non va, Mrs Reynolds?» chiese, con una nota di inquietudine nella voce. «Non è successo niente di brutto, vero? A lei, a sua figlia o... be', a Rachel?»

«A Rachel?» chiese Adrienne, bruscamente. «Perché pensa che possa essere successo qualcosa a Rachel? Non sapevo nemmeno che la conoscesse».

«Be', qualche volta viene qui a caccia di informazioni. La centrale dovrebbe essere zona di Bruce, ma sa com'è Rachel. Farebbe qualunque cosa

per uno scoop».

«Ma perché pensa che sia potuto capitarle qualcosa di brutto?» chiese di nuovo Adrienne. Lucas le aveva parlato di Naomi un paio di volte. Non gli andava affatto a genio, non si fidava di lei e aveva intenzione di licenziarla il prima possibile. «Sa qualcosa su Rachel, Naomi? In tal caso, deve dirmelo perché potrebbe esserci qualcosa che non va».

«Oddio». Adrienne trattenne il respiro. Naomi era sul punto di rivelarle qualcosa di importante, ma poi cambiò idea. «Non so niente. Meno che meno di dossier o foto scomparse. Non so neanche perché ho nominato Rachel, forse perché siamo amiche. Senta, il mio turno è finito da un pezzo e tra poco vado a casa, ma se lo sceriffo telefona, gli dirò che lei lo sta cercando» aggiunse, poi riattaccò.

«Questa Naomi non è nemmeno capace di fare la finta tonta. Ha accennato a foto e dossier mancanti» disse Adrienne con voce priva di espressione.

«Naomi? Naomi alla centrale di polizia? Quella è capace solo di masticare gomma americana e mettersi vestiti attillati. Nient'altro».

«Crede di essere amica di Rachel».

Drew scoppiò in una risatina sarcastica. «È assurdo. Se Rachel è gentile con Naomi, lo fa soltanto per ottenere informazioni». Si interruppe, poi mormorò: «Foto mancanti».

«Naomi ha dato a Rachel la foto di Trey».

«Questo non puoi dirlo, Adrienne. La centrale di polizia è zona di Bruce».

«E io gli ho affidato Skye» continuò Adrienne, gelida.

«Non è vero. L'hai affidata a tua sorella».

«L'alcolizzata».

«Non sembrava affatto ubriaca quando ha trascinato Philip via dal galà. Vicky non è un'irresponsabile, e non è un'alcolizzata. Ultimamente qualcosa la tormenta e si rifugia nell'alcol. Insomma, è tua sorella. Non riesci a vederla per quello che è realmente?»

Adrienne chinò la testa e si coprì il viso con le mani. Voleva piangere, ma le lacrime non venivano. «No, non so niente di mia sorella. Non so niente di nessuno, so solo che c'è in giro un assassino, e che la mia bambina è in pericolo. Non hai sentito la sua voce al telefono, Drew. Era terrorizzata».

«Ma viva. Prova a casa di Lucas, e se non lo trovi richiama Naomi e dille di mandare Sonny Keller o qualche altro agente». Adrienne lo guardò

disperata. Drew si accigliò e le disse con severità: «Non fare quella faccia da nevrotica smarrita, dannazione. Telefona!»

Il tono perentorio di Drew la scosse dal torpore. Aveva assolutamente ragione. Non era il momento di avere una crisi isterica. Doveva essere forte.

La vita di sua figlia poteva dipendere da lei.

2

Skye Reynolds aveva creduto che il momento più spaventoso della sua vita fosse stato il giorno in cui lei e sua madre avevano trovato Julianna Brent assassinata in un letto al La Belle. Ma non era così. Quel giorno era stato eclissato dal momento in cui si era chinata sul corpo straziato, ma ancora vivo, di Miles Shaw e aveva fissato inorridita le punte acuminate del rastrello che sporgevano dal suo addome. D'impulso, aveva preso il cellulare e, come una bambina piccola, aveva chiamato sua madre. Mentre parlava, fuori di sé, aveva guardato il volto di Miles, appena in tempo per vedere i suoi occhi dilatarsi. Si era sentita attraversare da una sensazione dolorosa come una scossa elettrica e, voltandosi, si era trovata una pistola puntata in faccia. Poi qualcuno le aveva strappato il cellulare dalla mano. Qualcuno che conosceva bene. Qualcuno che amava.

«Mi dispiace che sia dovuto accadere, Skye».

Skye, ancora accovacciata e con la mano destra sporca del sangue di Miles, chiese incredula: «Rachel, cosa stai facendo?»

«Qualcosa che non avrei voluto fare, ma ormai sono costretta». Rachel tacque e i suoi occhi azzurri si riempirono di tristezza, mentre la brezza faceva ondeggiare i capelli biondo cenere intorno al suo bellissimo viso. «Alzati, Skye».

Skye guardò la cugina con incredulità, poi con diffidenza. «Rachel, so che questo è una specie di scherzo, ma non è divertente. Mr Shaw è gravemente ferito. E tu mi spaventi. Per favore, non puntarmi addosso quella pistola».

«Alzati, Skye».

«Ma...»

«Alzati subito!» Il volto di Rachel era di un pallore mortale, e il suo sguardo era duro e freddo. «Maledizione, Skye, non rendere le cose più difficili di quanto già non siano. Fai quello che ti dico!»

La ragazza si alzò di scatto. Rachel le puntava ancora la pistola alla testa

e Skye pensò con orrore che la cugina fosse impazzita. Oppure fosse stata drogata. Si aggrappò disperatamente a quell'ipotesi. Era così. Qualcuno l'aveva drogata, e ora non sapeva cosa stava facendo.

Più di un'ora prima, Bruce era passato a prendere Rachel a casa Hamilton, ma lei non era ancora rientrata, anche se aveva detto che doveva solo comprare un rossetto. Skye l'aveva spiegato a Bruce, che, infastidito, aveva aspettato ancora mezz'ora, poi aveva perso la pazienza e aveva detto che sapeva perfettamente dov'era Rachel - nel luogo che per lei era diventato un'ossessione. Furioso, si era precipitato alla macchina e Skye, preoccupata per la cugina, l'aveva seguito. Erano corsi fino al La Belle a una velocità tale che Skye aveva temuto che si sarebbero schiantati da qualche parte.

Arrivati all'albergo, Bruce aveva gettato un rapido sguardo a Miles, poi era corso dentro. A Skye era parso di sentire un rumore, come lo scoppio di un petardo, ma l'aveva ignorato, era andata da Miles e aveva visto le sue ferite. Inorridita, aveva chiamato la madre. E ora Rachel era sopra di lei e le puntava contro una pistola.

Sì, sua cugina era drogata. Skye non sapeva come potesse essere successo, ma era l'unica spiegazione. Voleva aiutarla, ma si rendeva conto che la ragazza non era in sé e sapeva che, sotto l'effetto della droga, le persone non rispondono delle loro azioni. Sapeva anche che era molto importante non far arrabbiare Rachel, perché era temporaneamente impazzita e poteva fare qualcosa che, in condizioni normali, non avrebbe mai fatto. L'unico modo per aiutarla era tranquillizzarla e farla sentire come se fosse tutto sotto controllo.

«Va bene, Rachel» disse in tono docile. «Farò tutto quello che mi dici. Ma possiamo chiamare aiuto per Mr Shaw? Credo che soffra molto».

Rachel guardò Miles senza ombra di compassione. «Merita di soffrire».

«Ah» disse Skye, poi comprese. «Credi che abbia ucciso Julianna».

Per un istante, Rachel la guardò con aria interrogativa. «Cosa te l'ha fatto pensare?» Poi le rivolse il suo splendido sorriso da ragazza della porta accanto. «No, Skye. Miles non ha ucciso Julianna. L'ho uccisa io».

3

«Ho chiamato il 911» disse Adrienne a Drew mentre spegneva il cellulare. «Spero che mandino qualcuno in fretta, perfino Keller». Le sue mani avevano cominciato a sudare. «Non capisco perché mia figlia è al La Belle».

«Perché Bruce e Rachel ce l'hanno portata».

«Ma perché? Dovevano venire al galà. Cosa ci fanno all'albergo?»

Drew tacque per un istante, riflettendo. «Magari hanno sentito dire che Lottie Brent è stata vista intorno all'albergo. *Tutti* cercano Lottie Brent. Bruce e Rachel sono giornalisti. È normale che vogliano essere presenti. Potrebbero aver sperato di essere loro a trovarla».

«Ma perché portare anche Skye?»

«Skye ha quattordici anni. Pensi che sarebbe rimasta a casa tranquilla, lasciando che quei due corressero all'avventura? Secondo me si è piantata in macchina, rifiutandosi di scendere».

«Ne sarebbe capace» disse Adrienne lentamente, consapevole che si sarebbe aggrappata a qualsiasi cosa. «Si crede già adulta. Ed è convinta di amare il pericolo. Perlomeno, le piacciono le emozioni».

«Bene, allora» disse Drew, sorridente. «Il mistero è risolto».

«No, Drew, non è così» disse Adrienne, desolata. «Abbiamo solo tirato a indovinare».

«Mi pare un'ipotesi plausibile».

Adrienne chiuse gli occhi alla luce del tramonto. «Spero che sia così, perché se le capitasse qualcosa, sarebbe tutta colpa mia. E non potrei vivere con questa colpa. Non potrei sopportarlo».

4

«Entriamo in albergo, Skye» disse Rachel, gentilmente. «Ci sono un po' di cose che voglio spiegarti».

Skye guardò Miles Shaw. Aveva gli occhi chiusi ma respirava ancora. Ti prego, fa' che sopravviva fino all'arrivo della mamma, implorò. Fa' che io riesca ad aiutare Rachel.

Come una sonnambula, Skye si alzò e si avviò lentamente verso l'entrata principale dell'albergo, chiedendosi se Rachel avrebbe usato oppure no la pistola che le puntava ancora contro. Salì i gradini fino all'ampio portico. «La polizia aveva messo i sigilli sulle porte» disse. «Li hai rotti tu?»

«Sì. Perché?»

«Era solo una curiosità. Io non avrei abbastanza sangue freddo per aprire una porta sigillata dalla polizia, ma tu sei sempre stata molto più coraggiosa di me».

«Non ho pensato che ci volesse coraggio» disse Rachel, sbrigativa. «Ho semplicemente fatto quello che volevo».

«Tosto. È il tipo di cosa che farebbero Buffy l'Ammazzavampiri o le ragazze di *Streghe*». Skye esitò sulla porta. «Vuoi che entri?»

«Te l'ho già detto, possiamo sederci dentro. Staremo più comode. Non preoccuparti, non finirai nei guai. Non permetterò che nessuno ti punisca per questo».

«Grazie, Rachel. Per me sei sempre stata più di una cugina. Sei la mia migliore amica. So che ti prenderai cura di me. Sei così buona con me, anche se sono più piccola».

«Mi sei simpatica. Anzi, credo di volerti bene, come avrei voluto bene alla sorellina che non ho mai avuto». Dentro la hall poco illuminata, Skye batté la coscia contro lo spigolo di un tavolo vicino a un divanetto. «Fai attenzione» disse Rachel. «Continua a camminare fino alla scala. Saliremo al secondo piano».

Non andremo mica lì, pensò Skye terrorizzata. È impossibile che voglia andare lì. Quando raggiunsero il secondo piano, però, vide la luce tremula delle candele che filtrava nel corridoio da una delle stanze - la stanza dove Julianna Brent era stata assassinata. Skye rabbrividì, sperando che Rachel non se ne accorgesse, e continuò a camminare senza esitazioni. Sapeva che doveva fare ciò che voleva sua cugina. Non aveva scelta.

Quando raggiunsero la porta, però, Skye si fermò. Una cosa era sapere quello che Rachel voleva da lei, un'altra costringere il proprio corpo a collaborare. «Rachel, non possiamo parlare qui nel corridoio?» chiese. «Sai, ho dei ricordi piuttosto brutti di questa stanza».

«Dobbiamo entrare». La voce di Rachel era paziente, ma irremovibile. «Non c'è nessuno lì dentro. E i ricordi non possono farti del male. Forza, Skye. Parleremo un po' e poi tutto si sistemerà».

A Skye sembrava che Rachel potesse sentire la sua mente gridare: "Mamma! Mamma! Dove sei? Aiutami!" Naturalmente, però, Rachel non poteva sentirla. A meno che non sapesse leggere nel pensiero. Né poteva sentirla sua madre. Eppure, non le aveva detto che talvolta esiste un legame tra le menti di madre e figlia? O Skye se lo immaginava soltanto perché era così spaventata? Non lo sapeva più. Sapeva solo che la sua mamma non c'era, e che Rachel aveva una pistola. Sforzandosi di soffocare il panico che cresceva dentro di lei, disse: «Carine queste candele».

«Miles ne aveva accese solo tre, ma ne ho trovate altre due nel suo zaino. Odio l'odore del gelsomino, ma le ho accese lo stesso. Almeno sono belle da vedere. Non mi stupisce che Julianna volesse metterle dappertutto. Dicono che a lume di candela le donne sembrano più belle. Julianna deve

averci pensato, soprattutto perché stava invecchiando e non voleva che si vedessero le rughe».

«Julianna non aveva rughe» protestò Skye, ma si accorse subito di aver commesso un errore. «Be', aveva la stessa età della mamma. Qualche ruga doveva averla. Probabilmente le copriva. Le modelle conoscono trucchi miracolosi con il fondotinta e il correttore».

«Julianna conosceva molti trucchi, Skye. Molti più di quanti tu possa immaginare».

«Davvero? Be'...» Tutto a un tratto, la situazione era diventata troppo per Skye, che si sentì come se dovesse svenire da un momento all'altro. O mettersi a piangere. Oppure a urlare. Tuttavia, qualsiasi reazione avrebbe potuto esserle fatale. «Possiamo sederci, Rachel?» chiese con dolcezza. «Hai detto che avremmo parlato, ma non riesco neanche a guardarti in faccia se stai dietro di me. Non devi preoccuparti, non scapperò. Per me questa è una specie di avventura».

«Sono contenta che tu la veda in questo modo» disse Rachel, affabile. «Va bene. Sediamoci per terra l'una di fronte all'altra, come facciamo in camera mia. Peccato che non abbiamo delle patatine fritte e qualche Coca».

«Sì» disse Skye con voce flebile mentre si accasciava sul pavimento. Aveva cominciato a girarle la testa. Coca Cola e patatine. In un momento del genere. Dio, Rachel, pensò. Sei completamente andata.

«Dov'è Bruce?» sbottò in preda al panico.

«In giro» rispose Rachel, vagamente. «Non dobbiamo preoccuparci per lui. Non ne vale la pena. Sai, non mi è mai piaciuto veramente. Uscivo con lui soltanto perché lo desideravano i miei genitori».

«Non piaceva neanche a me» convenne Skye. «Aveva la puzza sotto il naso». Rachel non rispose e si guardò intorno nella stanza, come se avesse dimenticato che Skye era con lei. Incapace di sopportare ancora quel silenzio, Skye esclamò: «Perché hai ucciso Julianna?»

Gli occhi azzurri di Rachel tornarono a fissarsi su di lei. «Avevo un buon motivo. So che le eri affezionata, Skye, ma non era una buona persona. Per niente».

Skye non poteva credere alle parole di Rachel, ma ritenne saggio annuire. «Capisco. Cos'ha fatto?»

«Aveva una relazione con mio padre» disse Rachel con asprezza. «Immagino che papà si sia fatto coinvolgere perché lei era così bella e lui e la mamma non erano molto felici insieme, ma è stato un errore». Il suo

sguardo parve rivolgersi all'interno, alla ricerca di una storia, come faceva sempre le volte in cui voleva divertire Skye con racconti paurosi o romantici, quando restavano a chiacchierare fino a notte fonda. Skye aveva sempre pensato che Rachel fosse fantastica a inventare storie. «Per papà, la relazione non era altro che questo - un errore. Un errore cui voleva porre rimedio» aggiunse, poi gli occhi le si illuminarono, come se le fosse appena venuta un'ispirazione. «Voleva rompere con Julianna, ma lei non glielo permise. Lo minacciò, Skye. Gli disse che, se l'avesse lasciata, avrebbe raccontato a tutti che avevano una relazione, cosa che avrebbe distrutto la sua carriera politica».

«Oddio» disse Skye, remissiva, fingendo di crederle, anche se capiva sempre quando Rachel mentiva.

«Poi le cose peggiorarono ancora». Rachel parlava velocemente e a voce troppo alta. «Papà le disse che non gli interessava se lo diceva in giro - la mamma e io eravamo più importanti della sua carriera. Teneva all'unità della sua famiglia più che a qualsiasi altra cosa al mondo, anche più che a diventare governatore. Allora... allora Julianna disse che se non restava con lei avrebbe ucciso la mamma!»

«Julianna ha detto che avrebbe ucciso zia Vicky?» Skye assunse un'espressione inorridita, sperando di essere convincente. «Non credevo che Julianna sarebbe stata capace di uccidere qualcuno».

Rachel socchiuse gli occhi. «Ti ha ingannata, proprio come ha ingannato tutti gli altri. Era malvagia, Skye. L'avrebbe fatto. Papà aveva i nervi a pezzi. È per questo che è stato così cattivo con noi ultimamente. Era in trappola, capisci. Non aveva alternative: o restava con Julianna, che ormai odiava, oppure rischiava che uccidesse la mamma. Per lui era terribile!»

Skye la fissava in silenzio, disperata. Rachel le stava mentendo. Erano cugine e amiche per la pelle, e Rachel aveva detto che per lei Skye era come una sorellina minore, ma ora le stava raccontando quella storia pazzesca, e si aspettava che le credesse.

«Una sera andai all'appartamento di Julianna. L'avevo già affrontata prima, ma questa volta volevo minacciarla seriamente. L'avevo seguita per tutta la sera, cercando di farmi coraggio. Lei se n'era accorta e si chiuse nel suo appartamento, ma io avevo un duplicato della chiave, che avevo preso dal cassetto della scrivania di papà. Entrai senza difficoltà. Litigammo. Mi disse di lasciarla in pace, altrimenti... Immagino che intendesse dire che avrebbe ucciso la mamma e me. Poi disse che stava per arrivare qualcuno, un uomo che l'avrebbe protetta, ma evidentemente lo diceva solo per man-

darmi via, perché non venne nessuno. Per sicurezza, comunque, restai lì fino a mezzanotte. Pensavo di averla spaventata abbastanza da tenerla alla larga da papà». Scosse la testa. «Ma non era così. Quella notte seguii papà fino al La Belle, il posto dove si incontravano sempre».

«Perché venivano qui?» chiese Skye.

«Era un posto sicuro. Julianna era riuscita a rubare una chiave alla madre di Kit, Ellen, a sua insaputa. Era davvero meschina».

Skye pensò che anche Rachel era stata piuttosto meschina a rubare la chiave dell'appartamento di Julianna, ma non disse nulla e restò immobile, sperando con tutte le sue forze che arrivasse sua madre - insieme a una bella squadra di poliziotti - a salvarla. Nel frattempo, ascoltava.

«Quella mattina, aspettai finché papà se ne fu andato, poi entrai in questa stanza. Presi la lampada dal comodino e la colpii. Sai come sono diventata forte, a furia di fare sport. Hai visto che servizio potente ho, quando abbiamo giocato a tennis questo pomeriggio. A ogni modo, la base della lampada era pesante e la mise fuori combattimento.

«Mi chinai su di lei, ma respirava ancora» continuò Rachel. «Quella strega respirava ancora. Allora mi guardai intorno e vidi una bottiglia di vino sul pavimento. Accanto c'era un cavatappi. Un cavatappi lungo e grosso, con una punta davvero acuminata». A quel punto, gli occhi di Rachel divennero vitrei. «Lo raccolsi, scostai i capelli di Julianna e le conficcai il cavatappi nel collo con tutte le mie forze, dritto nella carotide». Skye sussultò, nauseata. «C'era tanto sangue che stentavo a crederci. Impregnava le lenzuola e i capelli, e le scorreva sulla spalla. Attesi qualche istante, osservando il sangue che sgorgava a fiotti». Rachel guardò Skye e sorrise. «Poi estrassi di colpo il cavatappi e fu tutto finito. Così!»

Skye sentì che lo stomaco le si contorceva pericolosamente. Vomitare non sarebbe stata una buona idea, pensò. Rachel si sarebbe offesa. Sconvolta, ricordò di aver sentito in qualche programma televisivo che sorridere inibiva il riflesso del vomito, allora rivolse un sorriso luminoso a Rachel, che lo interpretò come un segno d'approvazione. «Sapevo che avresti capito» disse. «Tu mi hai sempre capita, cuginetta.

«Tutto sarebbe andato alla perfezione» continuò «se non fosse stato per quel terribile incidente sulla statale. Claude Duncan uscì subito dalla sua baracca e cominciò a correre avanti e indietro come un pazzo scatenato. Non potevo rimettermi per strada senza che lui, i poliziotti o le persone coinvolte nell'incidente mi vedessero, né salire sulla collina perché lassù vive Lottie Brent, e lei esce sempre presto la mattina. Allora sono rimasta

ad aspettare nel bosco. Poi, chi l'avrebbe immaginato, siete apparse tu, tua madre e Brandon. Dio, era come se tutto il mondo avesse deciso di darsi appuntamento qui. Brandon ha cominciato a inseguirmi a rotta di collo tra gli alberi. Probabilmente pensava che stessimo giocando».

«È per questo che si comportava in modo così strano!» esclamò Skye. «Saltellava come un cucciolo. Era perché c'eri tu! Lui ti adora!»

«Anch'io gli voglio bene, ma in quel momento avrei preferito che non ci fosse. E per peggiorare ancora la situazione, mentre cercavo di evitare te e Brandon, zia Adrienne ha cominciato a scattare una foto dopo l'altra». Guardò Skye tristemente. «È per questo che ho dovuto prenderle la macchina fotografica prima che facesse sviluppare quei negativi. Se mi avessero riconosciuta dalle foto...»

«Sei stata tu ad aggredirla mentre andava da Photo Finish?»

«Sì. Mi dispiace, Skye. Non volevo farle male. Voglio bene alla zia Adrienne, ma dovevo recuperare quei negativi».

«Be', posso capirlo» disse Skye, sforzandosi di parlare come se comprendesse davvero tutto quello che aveva fatto Rachel e solidarizzasse con lei.

Una candela emise uno strano sfrigolio, poi si spense. «Chissà cos'è stato» esclamò Rachel.

Una voce estranea rispose: «Acqua nella cera».

Le due ragazze alzarono lo sguardo e videro Lottie Brent ferma sulla porta della stanza dove sua figlia era stata assassinata.

Venti

Lottie aveva i vestiti stracciati e i capelli bianchi le ricadevano a ciocche sul viso. Puntò gli occhi velati color ambra su Rachel e disse con voce squillante: «Sei una ragazza malvagia e sciagurata. Tutto quello che hai detto sulle intenzioni di mia figlia verso Philip sono menzogne».

Skye restò a bocca aperta per la sorpresa, con il cuore che le batteva forte contro le costole. Rachel si alzò, e Skye era sicura che avrebbe puntato la pistola contro Lottie e avrebbe premuto il grilletto. Invece, la ragazza sbiancò in viso e la pistola vacillò leggermente nella sua mano. Poi fece un respiro profondo e sembrò riprendere il controllo.

«Sei la madre di Julianna. Diresti qualsiasi cosa per difenderla. Ma aveva davvero una relazione con mio padre!»

«Lo so» disse Lottie, con calma. «Mi ha raccontato tutto. Mi ha detto

anche che amava molto tuo padre, e Julianna non era tipa da spaventare o minacciare qualcuno che amava, né nessun altro, se è per questo».

Rachel guardò Skye, come per valutare la sua reazione alle parole di Lottie, poi si rivolse di nuovo all'anziana donna. «Avrebbe ammazzato mia madre se mio padre l'avesse lasciata. Ho ucciso Julianna per proteggere mia madre!»

«Quello che dici è assurdo, e Skye lo sa. Lo leggo nei suoi occhi» disse Lottie con voce sicura e controllata. «Rachel, hai ucciso Julianna perché tuo padre l'amava profondamente, più di qualsiasi altra persona al mondo, e tu eri gelosa».

«Mio padre non amava quella puttana!» urlò Rachel, puntando la pistola contro Lottie. «Non l'amava!»

«Ti ho vista la mattina in cui l'hai uccisa» continuò Lottie con voce stranamente tranquilla. «Mi ero svegliata con un brutto presentimento su Julianna. Sapevo dov'era e venni qui per avvertirla. Ma vidi te. Anzi, vidi una donna alta più o meno come te, con lo stesso colore di capelli. Non ci vedo molto bene per via della cataratta. Indossavi perfino una tuta simile a quella che porta sempre mia figlia. Ero sicura che fossi Gail». Chiuse gli occhi. «Entrai nell'albergo e trovai Julianna. Non c'era più niente che potessi fare per salvarla, ma potevo renderla presentabile. La sistemai decentemente sul letto, rimboccai lenzuola e coperta, le misi un fermaglio tra i capelli - il suo preferito, che teneva sempre in borsetta. E la baciai sulla fronte». Una lacrima colò sulla guancia pallida di Lottie. «Diedi il bacio d'addio alla mia bambina.

«Poi lasciai l'albergo. Non potevo andare alla polizia e dire che Gail aveva ucciso sua sorella. E sapevo di essere stata vista, credevo da Gail. È una strana ragazza, una persona senza cuore come suo padre. Temevo che uccidesse anche me, e per tutto questo tempo ero convinta di nascondermi da lei. Ma eri stata tu a vedermi. In realtà mi nascondevo da te». Rivolse a Rachel uno sguardo deciso. «Mi avresti uccisa, vero?»

«Ci ho provato. La sera della sparatoria, ero sul patio di zia Adrienne. Quando l'ho sentita chiamare lo sceriffo e dirgli che eri alla roulotte, ho pensato di averti finalmente in pugno, ma te n'eri già andata prima che arrivassi. Sei una vecchia astuta. Astuta e meschina come Julianna».

Skye rabbrividì sentendo il tono di Rachel. Non l'aveva mai sentita parlare con tanta crudeltà prima d'allora. Non sembrava neppure umana, e il pensiero che tanta malvagità uscisse dalla bocca di sua cugina le dava la nausea. Avrebbe voluto svegliarsi e scoprire che era tutto un incubo, ma

sapeva che non era così.

«E Claude?» chiese Lottie. «Ti ha vista anche lui?»

«Sì. A quanto pare, erano tutti lì quella mattina. Ma la sua vista era migliore della tua, Lottie. Mi ha riconosciuta e ha deciso di ricattarmi». Scosse la testa. «Era ancora più stupido di quanto sembrasse, se pensava di potersi mettere contro di me. Vi rendete conto? Mi è bastato un fiammifero per farlo fuori. Prima una dose di Numorphan che avevo recuperato tra le medicine rimaste da quando la prozia Octavia stava morendo, poi una bella spruzzata di bourbon, e via con i fiammiferi. È venuto fuori un bellissimo falò».

«Hai bruciato vivo un uomo, Rachel» disse Lottie, con freddezza.

«Se l'è cercata». La mascella di Rachel si irrigidì. «In ogni caso, cosa ci fai tu qui?»

«Ho visto l'auto di Miles fuori dall'albergo. Sapevo che sarebbe venuto qui, probabilmente nella stanza di Julianna. Miles l'ha sempre amata. Volevo dirgli che sapevo che non le avrebbe mai fatto del male, qualunque cosa la gente sospettasse di lui. Non appena sono entrata nell'albergo, sei arrivata tu. Mi sono nascosta, ma ti ho seguita fin qui e mi sono avvicinata abbastanza per capire che non eri Gail. Ti ho vista spingere Miles giù dalla balaustra».

«Io amavo Miles» gridò Rachel. «La notte dell'omicidio di Margaret, l'ho protetto dicendogli che avevo delle informazioni sulla morte di Julianna e dandogli appuntamento all'Heaven's Door. In modo che avesse un alibi quando io l'ho liberato da Margaret».

«Rachel, hai ucciso anche Margaret?» chiese Skye con voce flebile e tremante.

«Ho dovuto. Sapeva che avevo ucciso Julianna. Lo sapeva fin dall'inizio, ma non disse nulla. Temeva che la relazione di papà con Julianna venisse alla luce, mandando a rotoli la campagna elettorale. Ben presto, però, cominciò a usare quello che sapeva per cercare di spaventarmi». Rachel tacque per un istante. «Voleva Miles, ma non poteva averlo. Fin dal primo momento, io avevo deciso che era mio. Sono sicura che ha cominciato a uscire con lei per nascondere i suoi sentimenti per me. Il giorno prima di partire per l'ultima campagna con mamma e papà, Margaret mi disse che sapeva cosa provavo per Miles, che era una cosa ridicola, e che se non la smettevo di seguirlo come un cagnolino, avrebbe raccontato a tutti che avevo ucciso Julianna. Disse che aveva le prove, ma non mi volle dire quali. Probabilmente non aveva in mano nulla, ma non potevo fidarmi. Ho dovu-

to ucciderla.

«Attesi finché fui sicura che Miles avesse raggiunto l'Heaven's Door, mi spogliai, infilai delle pantofole per non lasciare tracce, una retina per capelli, un paio di slip, e la ammazzai. Poi tornai a casa. Quasi nuda». Rachel ridacchiò. «Mi feci la doccia, e tutto quel sangue andò a finire giù per lo scarico. Per strada, mi ero liberata delle ciabatte, della retina per capelli e degli slip in un canale di scolo».

A quel punto, lo sguardo di Rachel divenne inquieto. «Ma la mamma mi sentì entrare dalla finestra. Venne in bagno, aprì la tenda e vide tutto quel sangue ancora sulle mie gambe e sul piatto della doccia. Io dissi: 'Mi sono venute le mestruazioni'. Lei mi fissò incredula, ma non disse una parola. L'indomani, dopo aver saputo di Margaret, aveva un aspetto terribile. Sapevo che sospettava la verità. Mrs Pitt mi chiese di far venire zia Adrienne a casa nostra. Io non volevo, perché temevo che la mamma le raccontasse quello che aveva visto. Ma non lo fece».

«Ha mantenuto il segreto, proprio come ho fatto io per Gail» disse Lottie. «Ecco dove può arrivare l'amore di una madre. Farti tacere di fronte ai crimini più efferati commessi dalla tua bambina. Questo, però, non è giusto, Rachel. Alla fine mi sono decisa a raccontare alla polizia quello che pensavo avesse commesso Gail. Questa sera ho chiamato lo sceriffo Flynn e gli ho detto che dovevo confessargli delle cose terribili. Ma ora, a quanto pare, dovrò dirgli qualcos'altro. Qualcosa su di te».

Il volto di Rachel si contorse in una smorfia malvagia, quasi bestiale, e Skye rabbrividì, atterrita. «Tu non dirai niente a nessuno, vecchiaccia, perché sarai morta. Giacerai laggiù accanto a Miles, e tutti penseranno che eri convinta che avesse ucciso Julianna, e che sei caduta mentre lo spingevi giù dalla veranda».

«E tua cugina?» chiese Lottie con dolcezza. «So che sei incapace di amare, Rachel, ma a Skye vuoi bene. Cosa ne sarà di lei?»

Rachel lanciò un'occhiata disperata alla cugina. «Skye mi capisce. Ha capito perché ho dovuto fare tutte quelle cose. Non mi tradirà. Starai con me, vero Skye? Mi proteggerai, proprio come io proteggerei te».

«Io... io non posso...» Le lacrime scorrevano sulle guance di Skye. «Non voglio che nessuno ti faccia del male, Rachel, ma con tutte le cose terribili che hai fatto...» Un singhiozzo le straziò il petto così forte da toglierle il fiato. «Ti prego, Rachel, dimmi che non volevi farlo. Dimmi che eri drogata, oppure che hai un tumore al cervello, e che andrai all'ospedale e guarirai e...»

«All'ospedale!» gridò Rachel. «Sei pazza? Io non andrò da nessuna parte, tornerò all'università e continuerò a vivere la mia vita, come l'ho programmata. Come dev'essere».

«Non puoi» disse Skye, piangendo. «Rachel, non può andare così. Devi parlare con qualcuno. Devi farti aiutare da qualcuno in gamba, magari uno psichiatra. Devi smettere!»

«Io non devo smettere» ringhiò Rachel. «E nessuno può costringermi a farlo. Non dopo quello che ho passato».

«Io posso farti smettere». Lucas Flynn era sulla soglia e puntava una calibro 9 su Rachel. «Posso farti smettere, e lo farò».

«Oh, no, non puoi» sibilò Rachel.

«Devo» disse Lucas, tristemente. «È mio dovere, e non solo perché sono lo sceriffo, ma per quello che rappresento per te».

Rachel lo fissò per un istante con occhi vitrei, poi disse con voce soffocata: «Allora sei tu. Sei proprio tu il mio vero padre».

2

La Camaro di Drew sfrecciava per la strada del La Belle Bavière sollevando una nuvola di polvere. Quando raggiunsero l'albergo, videro subito la GTO nera di Bruce Allard. Era vuota. «Dove sono?» gridò Adrienne.

Drew non rispose. Il suo sguardo era fisso su qualcosa vicino alla veranda più bassa dell'albergo. Senza dire una parola, aprì la portiera e cominciò a correre. Adrienne lo seguì immediatamente, poi rallentò quando vide Miles Shaw che giaceva a terra a gambe divaricate, con delle punte che gli sporgevano dall'addome. Drew si chinò su di lui, poi gridò: «È vivo. Adrienne, chiama il 911 e chiedi che mandino un'ambulanza». Adrienne restò impalata, immobilizzata dallo shock, con lo sguardo fisso su quell'uomo robusto che giaceva al suolo, gemente e insanguinato.

Dov'è Skye? gridava una voce dentro di lei. Dov'è mia figlia? «Adrienne, chiama il 911 prima che muoia dissanguato!» urlò Drew. «Adesso!»

Adrienne si riprese e vide Drew che si alzava e si allontanava da Miles, diretto verso l'albergo. Frugò con dita tremanti nella borsetta ridicolmente minuscola e il cellulare le cadde a terra, accanto a Miles. Mentre si chinava a raccoglierlo, Miles aprì gli occhi. Il suo sguardo era così intenso che Adrienne si sentì raggelare. «Miles?» disse con dolcezza. «Miles, andrà tutto bene. Non so cosa sia successo, ma...»

«Rachel» mormorò Miles, con il volto contorto dal dolore. «Rachel è

colpevole di tutto. All'inizio non lo sapevo... ma quando l'ho capito, ho avuto paura di lei. Mi sono nascosto a casa di Kit, poi ho deciso di scappare come un codardo...»

«Rachel?» boccheggiò Adrienne. La sua mente si rifiutava di credere che quello che Miles diceva potesse essere vero. «Miles, stai delirando. Non sai quello che dici. Risparmia il fiato. Adesso chiamo aiuto...»

Miles le afferrò un braccio con una mano insanguinata. Istintivamente, Adrienne cercò di ritrarsi, ma lui la tenne stretta con forza straordinaria. «Ha preso Skye, Adrienne. Rachel ha portato Skye nell'albergo e la ucciderà».

3

«Cos'hai detto?»

Adrienne era talmente assorbita da Miles che non aveva neanche sentito arrivare la macchina di Philip e Vicky. Ma ora Vicky era dietro di lei e cercava di afferrare Miles. Adrienne gridò di nuovo: «Cos'hai detto di mia figlia?»

Philip trattenne Vicky, Adrienne si alzò e le appoggiò le mani sulle spalle. «Dice che Rachel ha portato Skye là dentro».

«Per ucciderla?» strillò Vicky. «È pazzo!»

«Philip, tienila lontano da Miles» ordinò Adrienne. «Devo entrare nell'albergo».

Adrienne si chiese come mai la sua voce squillasse forte e autoritaria, mentre ogni fibra del suo corpo era assolutamente in preda al terrore. Le parole di Miles sembravano pazzesche, ma se avesse avuto ragione...

Si liberò dei tacchi a spillo con un calcio e corse nell'albergo. Dentro, il buio era totale. Drew le gridò: «Sono dietro il banco della reception. Ho trovato l'interruttore della luce. Spero che non abbiano ancora staccato l'elettricità».

«C'è ancora» disse Adrienne, che ricordava di aver acceso la luce la mattina in cui lei e Skye avevano trovato Julianna. Dopo un istante, lo splendido lampadario del soffitto si accese, illuminando i tappeti orientali e gli eleganti arredi in stile Regina Anna della hall. Drew si precipitò su per le scale verso il secondo piano. Mentre Adrienne lo seguiva, sentì i passi di Philip e Vicky che attraversavano il portico ed entravano.

Per un attimo, le tornò in mente Miles ferito. Presa dallo spavento per Skye, non aveva chiamato il 911, ma sua figlia era più importante.

Raggiunse Drew sulle scale. Lui la prese per un braccio e la trascinò, per non lasciarla indietro. Quando arrivarono al secondo piano, Adrienne fu investita dall'aroma di gelsomino. Le eleganti lampade di cristallo sfaccettato del soffitto erano accese, ma Adrienne riuscì a distinguere il tremolio delle candele che filtrava dalla porta di una stanza - la stanza dove Julianna era morta.

«Drew» gemette, indicandogliela.

«Ho visto» sussurrò Drew. «Smetti di correre. Avvicinati alla stanza lentamente, e non alzare la voce quando arriviamo lì. Se Rachel ha preso Skye, non dobbiamo metterla in allarme. Potrebbe avere una pistola».

Adrienne fu sul punto di gridare "Una pistola!", poi si trattenne. Drew aveva detto di fare piano. In quel momento, sembrava molto più lucido di lei e Adrienne si fidava più del suo giudizio che del proprio.

Niente, tuttavia, avrebbe potuto preparare Adrienne alla scena che si trovò davanti nella stanza 214. Skye era rannicchiata sul pavimento, con il viso bagnato dalle lacrime e gli occhi sgranati e colmi di terrore. Sopra di lei c'era Rachel. Aveva una pistola in mano e la rivolgeva ora contro Lottie - gracile e con i capelli arruffati - ora contro Lucas Flynn, che a sua volta puntava alla testa della ragazza una rivoltella ancora più grossa.

Adrienne si sentì svuotare da tutta l'aria e si aggrappò forte al braccio di Drew, consapevole che senza il suo appoggio sarebbe crollata a terra. Fissava quella scena grottesca, troppo spaventata per parlare. Poi, dietro di lei, Vicky gemette: «Oddio».

Rachel guardò sua madre. «Perché non mi hai mai detto la verità, mamma?»

«La v-verità?» balbettò Vicky. «Quale verità?»

«Che Philip Hamilton non è il mio vero padre».

È impazzita, pensò Adrienne. È completamente fuori di testa. Vicky, però, cominciò a piangere e chiese: «Come l'hai scoperto?»

«Dal sangue» rispose Rachel con voce piatta. «Dopo quell'incidente d'auto, due estati fa, ho avuto bisogno di una trasfusione e ho scoperto che il tuo gruppo sanguigno è A e quello di papà è 0. Io sono AB. È impossibile che da genitori A e 0 nasca un figlio di gruppo AB».

«Il dottore non doveva dirtelo» mormorò Vicky, annientata. «L'aveva promesso».

Rachel le sorrise tristemente. «Oh, lui ha mantenuto la promessa. Ma quella strega della sua infermiera me l'ha raccontato per ripicca. Tutto perché una settimana prima avevo battuto sua figlia al campionato locale di

tennis. Dio, come gongolava!» Il sorriso di Rachel svanì. «Ma lo sapevo già. Credo di averlo sempre saputo».

Guardò Philip, che sembrava una statua di granito. «Ti ho sempre adorato, papà. Ma quando non eravamo in pubblico, tu mi ignoravi oppure mi trattavi con insofferenza. Riuscivi a malapena a guardarmi. Ce l'ho messa tutta per soddisfarti. Ma era impossibile - né con la bellezza che a detta di tutti possedevo, né con i bei voti, né con le vittorie nello sport, né con tutti gli altri successi che ho ottenuto a scuola. Non te ne importava niente. Ho sofferto tanto. Mi sentivo una nullità, peggio di una nullità.

«Da quando, per via del gruppo sanguigno, ho scoperto che non potevo essere tua figlia biologica, ho cercato di convincermi che mi avevate adottata. Ma sono brava a fare le ricerche, e non c'è voluto molto per capire che non era così. La mamma mi aveva partorito, ma non ero tua. È per questo che non mi amavi. Ora voglio sapere esattamente cos'è successo. Come sono venuta al mondo, mamma?»

«Rachel, non posso... non farmi questo, ti prego» disse Vicky con voce tremante.

Rachel le puntò la pistola addosso. «Smettila di fingerti delicata, malaticcia e impotente. Per una volta nella vita, reagisci e dimmi la verità. Raccontami come hai tradito papà con un altro uomo e hai dato alla luce la sua bambina. La figlia di Lucas Flynn!»

Adrienne incrociò lo sguardo di Lucas. Non riusciva a credere alle parole di Rachel, ma lesse la verità nei suoi occhi grigi. Sentì appena la mano di Drew che toccava la sua. Sta cercando di consolarmi, pensò con distacco. Drew crede che per me sia un brutto colpo, ma sono soltanto sbalordita.

Adrienne distolse gli occhi da Lucas e guardò Skye, rannicchiata sul pavimento, con le lacrime ormai asciutte sul volto affranto. Desiderava ardentemente prenderla tra le braccia, ma sapeva che qualsiasi movimento da parte sua avrebbe potuto essere pericoloso, allora cercava soltanto di stare ferma e tranquilla nel vortice che turbinava intorno a lei.

«Dimmelo, mamma!» ordinò di nuovo Rachel.

«Va bene!» singhiozzò Vicky. «Va bene. Solo cerca di capirmi, Rachel. Ti voglio bene. Te ne ho sempre voluto». Rachel la incenerì con lo sguardo e Vicky fece un respiro profondo. «È successo tre anni dopo che Philip e io ci siamo sposati. Avevo già capito che non mi amava. Non mi ha mai trattata male. Forse sarebbe stato meglio. Almeno avrebbe significato che provava *qualcosa* per me. Invece non c'era niente, eccetto quella sua vaga

affabilità, soprattutto in pubblico. Non lo potevo sopportare, Rachel. Stavo malissimo perché io lo amavo. Avevo un disperato bisogno di attenzione - di amore - e c'era Lucas. All'epoca lavorava per una delle campagne di Philip. Passavamo molto tempo insieme. Parlavamo. Mi piaceva immensamente. E lui mi amava. L'avevo capito anche prima che me lo dicesse. Una sera, avevamo entrambi bevuto un po' troppo... be', il resto lo puoi immaginare».

«Ah, eri ubriaca» disse Rachel, con sarcasmo. «La prossima volta mi dirai che ti ha violentata».

«No. Niente del genere. In realtà... be', gli feci capire che volevo lasciare Philip. Non so cosa mi prese. Ero così arrabbiata, così ferita...»

«Così *vulnerabile*, come sempre» sbottò Rachel.

«Sì. Lucas e io facemmo l'amore parecchie volte, poi gli dissi che avevo commesso un errore. Sapevo di averlo ferito, ma non potevo lasciare Philip. Peccato che me ne fossi resa conto troppo tardi. Ero incinta».

Rachel guardò la madre con disprezzo. «Avevi già ingannato papà, tradendolo. Non potevi farmi passare per sua figlia? Oppure eri troppo onesta?»

«No» disse Vicky debolmente. «Non fui onesta neppure allora. Gli dissi che ero incinta. Dissi: 'Non è meraviglioso? Avremo un bambino!' Lui mi guardò con freddezza e, senza battere ciglio, rispose: 'Sono sterile. Lo so da anni'. Non si arrabbiò, non mi chiese chi era il padre, non manifestò la minima emozione. Si limitò ad andarsene di casa. Due giorni dopo tornò e disse: 'Fingeremo che questo bambino sia mio. Non voglio che tu dica a tua madre, né a tua sorella, né a nessun altro che non lo è. E non voglio sapere chi è il padre. Fine della questione'». Vicky scoppiò in una risata stridula. «Fine della questione! Ti rendi conto? Per me era assurdo».

«Ma facesti come voleva lui». Rachel guardò Philip. «Perché, papà? O dovrei dire Philip? Perché questa messinscena? E non mentirmi, dopo tutto quello che mi hai fatto passare. Dimmi la verità, se non vuoi ritrovarti con una pallottola in testa».

Philip prese fiato, poi disse con voce aspra e secca: «Fin da bambino, avevo programmato di far carriera in politica. Non avrei potuto raggiungere i miei scopi se avessi divorziato da mia moglie mentre lei aspettava un bambino. Sarebbe venuto fuori uno scandalo. Sarebbe stata la fine».

«Non se il bambino non fosse esistito» disse Rachel. «Se eri deciso a non divorziare dalla mamma, perché non hai insistito perché se ne sbarazzasse? Avrebbe fatto quello che volevi tu, a prescindere dai suoi sentimen-

ti».

«Ho sempre ritenuto l'aborto una cosa abominevole».

«Da quando in qua?» chiese Rachel, sprezzante. «A quanto ricordo, sei sempre stato a favore della libertà di scelta, anche se, da buon repubblicano della vecchia guardia, non sbandieri mai le tue idee in materia».

Dopo un istante di silenzio, Philip disse: «Una cosa è pensare all'aborto in astratto, un'altra costringere tua moglie ad averne uno. Non volevo sottoporre tua madre a uno strazio del genere».

Rachel strinse gli occhi, e sul suo viso comparve un sorriso sardonico. «Puoi dare a bere quello che vuoi ai tuoi elettori, papà, ma non a me. Capisco benissimo quando menti. Dunque, visto che ho intenzione di tenere tutti in questa stanza finché non avrò ricevuto delle risposte soddisfacenti alle mie domande, perché non provi a dire la verità?»

Nella stanza calò un silenzio opprimente; Adrienne stava per mettersi a urlare. Philip non si rendeva conto che Rachel era fuori di sé e sarebbe stata capace di qualsiasi cosa, perfino di spararglì? Perché non rispondeva? Cosa sarebbe successo se lui si fosse rifiutato di rispondere? Chiuse gli occhi e sentì che Drew le stringeva più forte la mano. Adrienne si aggrappava a lui come se Drew fosse stato l'unica persona al mondo in grado di salvarli tutti. Compresa Skye.

«Rispondile, Philip» disse Drew alla fine, con voce tagliente. «Se non rispondi e continui a mettere in pericolo tutte queste persone, giuro che ti strangolo prima che Rachel riesca a spararti».

«Taci, Delaney» disse Philip, furioso. «Non metterti in mezzo».

«Rispondi!» ordinò Lucas.

Philip lo guardò con odio. «Figlio di puttana. Ti avevo dato un lavoro. Ti trattavo bene. Non avevo idea...»

«Non importa, adesso» disse Lucas con freddezza. «Dì a Rachel ciò che vuole sapere».

Adrienne poteva sentire il respiro affannoso di Philip dietro di sé. Probabilmente non si era mai sentito così impotente e con le spalle al muro in vita sua. «Va bene, Rachel. Se vuoi la verità, l'avrai. Non entrerò nei dettagli, ma quando avevo quattordici anni riportai una ferita. Una ferita molto privata, inflittami niente meno che dalla prozia Octavia. Avevo rotto un vaso Ming. Non era la prima volta che mi picchiava con il suo bastone, ma fu la peggiore. Non raccontai mai a nessuno di quell'episodio, né degli altri, perché mi vergognavo che una vecchia potesse farmi una cosa simile. Non avevo un altro posto dove andare, perché i miei genitori erano morti e

non c'erano altri parenti stretti. La zia Octavia mi riempiva la testa di storie sugli orrori degli orfanotrofi e delle famiglie adottive». Philip inclinò leggermente la testa. Adrienne non ne era sicura, ma le parve di scorgere un lampo di terrore nei suoi occhi. Un istante dopo, però, Philip alzò di nuovo lo sguardo, con il volto privo d'espressione. «In seguito, quando mi accorsi che il dolore all'inguine non voleva andarsene, mi preoccupai e andai dal dottore, inventando una scusa per la ferita. Mi consigliò di fare delle analisi, e io acconsentii. Fu allora che scoprii di essere sterile».

Per Adrienne, la venerazione di Philip per l'autoritaria e crudele Octavia era sempre stata un mistero. In quel momento capì che quello che aveva provato non era venerazione, ma timore. E aveva vissuto con quella vecchia megera dall'età di sei anni.

«Mi vergognavo di essere sterile» proseguì Philip. «Continuavo a sperare in un miracolo, ma quando dopo tre anni di matrimonio tua madre non era ancora rimasta incinta, ebbi la certezza che non c'era nulla da fare. Sapevo anche che la gente avrebbe cominciato a domandarsi perché non avevamo bambini. È vero, avrebbero sempre potuto pensare che Vicky fosse sterile, ma se avessero sospettato che il problema era mio? Se avessero pensato che non ero un *uomo*?»

Oddio, pensò Adrienne. Octavia doveva avergli ficcato in testa quell'idea. Probabilmente, l'aveva fatto dubitare della propria virilità e per Philip dimostrarlo era diventata un'ossessione.

«Così, quando Vicky mi disse che era incinta, capii subito che il bambino non era mio. Il mio primo impulso fu di sbarazzarmene, ma andai via e ci pensai su per un paio di giorni. Alla fine mi resi conto di avere la possibilità di salvare la mia reputazione. La gente avrebbe pensato che avevo tutte le carte in regola. Avevo un bambino, no? Il mio matrimonio sarebbe rimasto intatto e sarebbe nato un bambino. Sarei stato un perfetto candidato politico - un uomo dalla reputazione senza macchia. Un padre di famiglia».

Rachel lo guardò, incredula. «Mi hai accettata perché hai pensato che fosse un bene per la tua carriera?»

«Sì» rispose Philip, semplicemente. «Il ragionamento filava alla perfezione».

«Santo cielo» mormorò Vicky. «Neppure io sapevo la vera ragione per cui hai voluto tenere il bambino. Temevi che, se non avessi avuto figli, la gente avrebbe pensato che non eri un uomo vero, un uomo virile?»

«Be', non avrai mica pensato che fosse perché mi stava a cuore la creatu-

ra, no?» chiese Philip, con malignità.

«Pensavo che non volessi costringermi ad abortire perché sapevi che l'idea mi ripugnava. E credevo che col tempo ti saresti affezionato alla bambina» disse Vicky, debolmente.

«Affezionarmi? A lei?» sbuffò Philip. «Ogni volta che la guardavo, pensavo a quello che avevi fatto. Avevi me, Philip Hamilton, eppure ti sei data a un altro uomo. Non sapevo che fosse Lucas, ma sapevo che doveva essere qualcuno inferiore a me». O superiore, pensò Adrienne, perché in grado di procreare. «Poi venne la parte più irritante di tutte» continuò Philip. «Vedere la figlia di un altro crescere e diventare una persona speciale. Bella. Intelligente. Bravissima quasi in tutto. La musica. Il tennis». Rise aspramente. «Perfino in quella stupida squadra di tiro in cui è entrata per un periodo».

Il corso di tiro, pensò Adrienne. L'aveva dimenticato. Vicky si era tanto preoccupata che Rachel potesse farsi male maneggiando i fucili. E invece era diventata una campionessa. Una campionessa che aveva sparato a Lucas e a lei, alla roulotte di Lottie. Una campionessa che, se l'avesse davvero voluto, avrebbe potuto uccidere entrambi.

«Papà» disse Rachel in tono implorante. «Volevo primeggiare in tutto per te. Pensavo che, se fossi riuscita a renderti abbastanza orgoglioso, alla fine mi avresti voluto bene».

«Volerti bene?» sbottò Philip, sprezzante. «Hai ucciso Claude e Margaret e, soprattutto, Julianna, l'unica persona che abbia mai amato in vita mia!» Vicky vacillò come se stesse per svenire, ma Philip non le rivolse neanche un'occhiata. «Sei stata tu a tentare di uccidere Gavin Kirkwood, vero? Ricordo che, dopo aver ricevuto una telefonata da Bruce, sei uscita di corsa, e poi hai detto che la tua macchina era dal meccanico perché avevi avuto un piccolo incidente. Bruce ti aveva detto che aveva ricevuto alcune informazioni da Kirkwood, vero? Informazioni che tu hai pensato potessero danneggiarti. A proposito, che fine ha fatto Bruce? Hai ammazzato anche lui?»

«No... io...»

«Non mi interessa!» gridò Philip. «Avevo ragione su di te fin dal principio! Avevo ragione a non amarti, perché sei un errore della natura. Sei spregevole! Sei un abominio!»

«No, papà, per favore...» singhiozzò Rachel.

«Io-non-sono-tuo-padre» urlò Philip, fuori di sé. «E sono ben felice di non esserlo, perché ti odierò dal profondo dell'anima fino al giorno della

mia morte!»

«Philip!» gridò Vicky, ma lui continuò a inveire contro la ragazza, che tremava, piangeva e sembrava sul punto di crollare davanti a loro.

«Rachel, non ascoltarlo» intervenne Lucas. «Non sei un abominio. Sei una ragazza bella e piena di talento che ha passato un periodo difficile. Troveremo qualcuno che ti aiuti. Io ti aiuterò. *Io* sono tuo padre, non Philip Hamilton. E io ti voglio bene, qualunque cosa accada. Non permetterò che ti succeda niente».

Tremando violentemente, Rachel lo guardò, fuori di sé. «Aiutarmi? Come? Ho ucciso delle persone. Lo sapete tutti. Mi metteranno in prigione per il resto della mia vita. Non sono minorenne. Mi daranno la pena di morte. La sedia elettrica!»

«No» esclamò Lucas, disperato. «La situazione può essere risolta in altri modi».

«Sì, una casa di cura per malattie mentali. Mi chiuderete in un manicomio dove resterei a marcire per il resto della mia vita. Be', preferisco morire. Morirò. È l'unico modo. Ma lo farò come e quando voglio io!»

Rachel alzò la pistola e sparò al soffitto. Tutti indietreggiarono, e la ragazza approfittò del loro momentaneo spavento per precipitarsi in corridoio. Lucas fu il primo a muoversi e la inseguì mentre correva verso le scale. Le scale che portavano ai piani superiori. Drew lo seguì e Adrienne fu subito da Skye. Si chinò e fece per prenderla tra le braccia, ma Skye la spinse via e strillò: «Si ucciderà, mamma!» Poi si alzò e corse fuori dalla stanza a velocità sorprendente, seguita da Vicky. Stordita, Adrienne si alzò in piedi e seguì gli altri, spingendo da parte Philip, che era rimasto perfettamente immobile, con il volto privo d'espressione.

Adrienne sentì Lucas che gridava a Rachel di fermarsi e Skye che piangeva e urlava alla cugina che le voleva bene. Poi Drew gridò a Lucas di prendere Rachel e di toglierle la pistola, come se Lucas non stesse già facendo del suo meglio per raggiungere la ragazza, agilissima e di vent'anni più giovane. Invece Vicky taceva, con il respiro affannoso.

Mentre saliva, Adrienne pensò che quelle scale sembravano infinite. L'albergo era diventato un incubo pieno di grida, strilli e urla, e gente che inseguiva freneticamente sua nipote, che aveva una pistola. Oltrepassarono il terzo piano e proseguirono fino al quarto. Adrienne e Vicky erano appena arrivate in cima alle scale quando videro Rachel in fondo al corridoio. Un lampione esterno splendeva attraverso la grande vetrata ad arco e, per un istante, Rachel si fermò a qualche metro di distanza, inondata dalla lu-

ce, una ragazza bellissima e tragica che soltanto poche ore prima sembrava avere davanti a sé una vita meravigliosa. Si girò, guardò sua madre e disse: «Dì addio a papà da parte mia».

Poi corse verso la finestra. Vicky urlò a squarciagola. Rachel era forte e veloce, e quando si gettò contro le lastre vecchie e sottili, il vetro andò in mille pezzi. Lucas cadde in ginocchio, il volto contorto dall'orrore, mentre sua figlia si schiantava con un tonfo sordo sul vialetto di cemento.

Epilogo

«Siamo soltanto a fine agosto, ma avverto nell'aria il profumo dell'autunno» disse Kit.

Adrienne, Drew, Brandon e Kit sedevano nel gazebo dell'Iron Gate. Erano le undici del mattino. Il cielo era azzurro e terso e una brezza tiepida soffiava lievemente nel gazebo, portando con sé una varietà di odori penetranti che facevano arricciare il naso a Brandon. Osservandolo, Drew disse: «Chissà se i gatti hanno tante ghiandole olfattive come i cani».

Kit rise. «Non ne ho idea, ma a proposito di gatti, Calypso mi manca molto. Prima non avevo mai desiderato un animale, ma dopo pochi giorni mi ero abituata a lei. Ho evitato di dirlo a Lottie quando gliel'ho riportata. Conoscendola, so che avrebbe voluto lasciarmela, ma in questo momento ha molto più bisogno di me della compagnia di Calypso».

«Almeno sta bene. E continua a scusarsi per la sparatoria alla roulotte. Come se fosse stata colpa sua! D'accordo, non mi aveva detto dove si trovava, ma mi aveva raccomandato di non cercarla per nessun motivo». Adrienne sorseggiò il suo mimosa, sentendosi rilassata e quasi voluttuosa. Skye passava la giornata a casa di Sherry. Con il suo aiuto, e quello del bel Joel, per il quale si era presa una cotta, stava lentamente emergendo dagli abissi della depressione in cui era caduta in seguito alla morte della cugina, cinque settimane prima. «Mi stupisco che la povera Lottie non sia morta, nascondendosi nel bosco per tutti quei giorni. Se l'è cavata con una semplice bronchite».

«Te l'avevo detto che ha la pelle dura» disse Drew, sorridendo. «Probabilmente tu diventerai come lei».

«Vivrò da sola in una roulotte nel bosco e avrò le visioni?» chiese Adrienne con finto orrore.

«No, sarai tenace e astuta» la corresse Drew.

«Non mi sento tenace e astuta. Mi sento ingenua e ferita. Posso solo

immaginare come si sente Vicky, ma non ha voluto che andassi in Canada con lei. Ha detto che, se fossimo state insieme, avremmo parlato soltanto di Rachel e non avrebbe potuto cominciare a riprendersi. Ha bisogno di passare del tempo da sola».

«E dov'è l'ex candidato a governatore?» chiese Kit. «So che è fuggito dalla città subito dopo aver fatto un doveroso atto di presenza al funerale di Rachel».

«È in Europa» rispose Adrienne. «Nella sua dichiarazione ufficiale ha detto pomposamente che per lui era troppo doloroso restare nella città dove la sua 'amata per quanto problematica figlia' aveva trovato la morte, ma in realtà si sta nascondendo».

«Dagli Allard, senza dubbio. Vogliono fargli causa per il dolore e la sofferenza che sua figlia ha inferto al povero Bruce» disse Drew, ironico.

«È pur sempre vivo, no?» chiese Adrienne con sarcasmo.

«Rachel gli ha sparato alla gamba. Potrebbe restare zoppo».

«Cosa che lo condizionerà pesantemente quando erediterà le attività di suo padre, compreso il giornale». Adrienne sogghignò. «Pensaci, Drew. Un giorno Bruce sarà il tuo capo».

«Quel giorno darò le dimissioni e comincerò a lavorare al Grande Romanzo Americano».

«Peccato che Miles non se la sia cavata altrettanto bene» disse Kit, tristemente. «Se non altro vivrà, anche se ci vorranno mesi per una guarigione completa».

Adrienne non sapeva cosa dire. Ora sapeva che Kit amava Miles, e che l'avrebbe sempre amato. Forse, un giorno Miles le avrebbe voluto bene, ma tra loro sarebbe sempre rimasta l'ombra di Julianna.

«Ma c'è una nota positiva» disse Kit all'improvviso. «L'incidente di Gavin ha fatto sì che mia madre si rendesse conto di quanto tiene ancora a lui, e adesso si comportano come due piccioncini. È quasi nauseante, se non fosse che mi fa piacere vedere la mamma così felice. Non mi rendevo conto di quanto la sua depressione incidesse su di me. Pur considerando tutte le cose terribili che sono successe ultimamente, il fatto di non dovermi preoccupare in continuazione per lei mi ha reso la vita più facile».

Brandon alzò la testa e abbaiò. Tutti si voltarono e videro Lucas Flynn che passava di là. Sorrise, li salutò con la mano, poi continuò a camminare lungo il marciapiede. Era alto e attraente nella sua uniforme, ma perfino a quella distanza Adrienne aveva scorto la tristezza nei suoi occhi grigi.

«Dev'essere stato imbarazzante» mormorò Kit.

Adrienne scosse la testa. «In realtà no. Dopo la morte di Rachel abbiamo parlato a lungo». Guardò Drew. «Non ho raccontato neanche a te tutte le cose che mi ha detto, ma penso che sia giunto il momento».

Allungò il braccio e gli prese la mano. «Lucas ha sempre saputo che Rachel era sua figlia, ma Vicky non voleva più stare con lui, allora se ne è andato. Tuttavia, non riusciva a smettere di pensare a lei e a Rachel, allora è tornato a Point Pleasant per stare vicino a loro. Aveva rinunciato a sperare che Vicky lasciasse Philip per lui, o che dicesse a Rachel la verità su suo padre. Si accontentava di far parte delle loro vite».

Adrienne sorrise tristemente. «Fu allora che entrai in gioco io. Ci conoscemmo e ci trovammo subito bene insieme. Col tempo, Lucas si affezionò molto a me e a Skye. Non era l'amore che provava per Vicky e Rachel, ma un affetto caldo e premuroso. Skye e io eravamo sole. Pensò che avrebbe potuto aiutarci e offrirci un po' di sicurezza. La vera ragione per cui voleva starci vicino, però, era che noi eravamo legate a Vicky e Rachel. Inizialmente non se ne rendeva del tutto conto, ma quello che voleva era mantenersi in contatto con l'amore della sua vita e sua figlia».

Drew la fissava con occhi pieni di comprensione. E di amore, pensò Adrienne con gioia. Un tempo, si era comportato in modo egoista e sconsiderato, ma dopo quasi vent'anni era cambiato. Era veramente un uomo, adesso. Un uomo generoso e capace di provare un amore sincero sia per lei che per Skye.

«Mi dispiace per Lucas» disse Kit dolcemente. «So che gli volevi bene».

«Gli voglio ancora bene» disse Adrienne. «Ma non sono innamorata di lui, e lui non lo è mai stato di me. Non sparirà dalla mia vita e da quella di Skye - non vorrei che fosse altrimenti e Drew lo capisce - ma per me c'è un solo uomo».

Kit sorrise. «Con tutto il rispetto per Trey Reynolds, Adrienne, per te c'è sempre stato un solo uomo».

Drew si chinò e baciò Adrienne - un bacio dolce ma allo stesso tempo appassionato, che non la mise affatto in imbarazzo, anche se sua madre le aveva sempre detto che le effusioni in pubblico erano volgari. Poi Drew si riappoggiò allo schienale e sorrise raggiante. «Ehi, bimba, abbiamo dimenticato il motivo per cui siamo venuti qui questa mattina!»

«Pensavo che fosse perché vi mancavo!» scherzò Kit.

«Be', questo è ovvio, ma c'è anche qualcos'altro» disse Adrienne. «Vieni al furgone».

«Il furgone?» ripeté Kit. «Da quando possiedi un furgone?»

«L'ho noleggiato per uno scopo speciale» disse Adrienne. «È quello rosso sul marciapiede».

«Ce n'è uno solo» disse Kit. Guardò Brandon, che si era addormentato sui suoi piedi. «Mi dispiace disturbare il tuo meritato riposo, ma vediamo cosa ha nascosto Adrienne là dentro».

Si avvicinarono al furgone e Drew aprì gli sportelli posteriori, poi guardò Kit. «Temo che avrò bisogno di qualcuno che mi aiuti a scaricarlo, quindi per ora dovrai salire sul furgone per vedere la sorpresa».

Kit guardò Drew e Adrienne con sospetto. «Siete sicuri che non ci sia qualcosa di orribile nascosto là dentro? Qualche scherzo che mi spaventerà a morte?»

«Lo giuro» disse Adrienne mettendosi una mano sul cuore. Poi le diede una leggera spinta. «Forza! Sali!»

Kit si arrampicò circospetta nel furgone e attese che i suoi occhi si abituassero alla penombra. Alla fine scorse un oggetto allungato coperto da un telo. Con un grido di gioia, si avvicinò e scostò il telo, scoprendo un dipinto a olio 180x90 raffigurante il La Belle Rivière.

«Oh, Adrienne, è stupendo!» esclamò Kit, entusiasta. «Non ne parlavi più da settimane, pensavo che avessi smesso di lavorarci. Poi, quando la mamma ha fatto demolire l'albergo la settimana scorsa, ho abbandonato ogni speranza».

Adrienne salì sul furgone e si chinò accanto a Kit, osservando il quadro. «In quel posto sono successe tante cose brutte, ma anche meravigliose. Il La Belle era un favoloso vecchio albergo. Non potevo permettere che venisse dimenticato».

Kit fissava il dipinto con il volto illuminato da un sorriso compiaciuto.

Anche Adrienne fissava il quadro. Guardava le eleganti linee in stile georgiano, le cupole di vetro che riflettevano i raggi del sole, le banderuole segnavento, la grande torre dell'orologio con i suoi numeri romani, le lunghe verande decorate da vasi di fiori colorati, le brillanti vetrate istoriate. Per un momento - e Adrienne avrebbe potuto giurare che non si era trattato di un'illusione - l'albergo tornò a vivere, e le sue porte si spalancarono per accogliere gli ospiti nelle sue splendide sale infestate dagli spiriti.

FINE